Kuki Gallmann

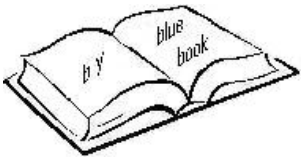
# Sognavo l'Africa

VISIT…

# *Sognavo l'Africa*
## Kuki Gallmann

© 1991 by Kuki Gallmann
© 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo originale dell'opera:
*I Dreamed of Africa*
Traduzione di Roberta Rambelli e Kuki Gallmann

THE GALLMANN MEMORIAL FOUNDATION
THE GALLMANN AFRICA CONSERVANCY




* * *

La storia di una donna cui il destino ha strappato dal cuore gli affetti più intimi. E che ha fatto appello al suo coraggio e al suo amore per vivere ancora e difendere la terra, il popolo, gli animali del Kenya.

Kuki Gallmann è nata a Treviso nel 1943. Nel 1972, si è trasferita in Kenya col marito Paolo e il figlio Emanuele. Paolo muore nel 1980 quando lei è incinta di sua figlia ed Emanuele tre anni dopo. A loro due, e alla loro storia, è dedicato *Sognavo l'Africa*.

Nel 1984, in loro memoria ha fondato la Gallmann Memorial Foundation, un'organizzazione senza scopo di lucro che si occupa di promuovere progetti educativi sulla tutela e la salvaguardia dell'ambiente. Nella tenuta di Ol Ari Nyro si ospitano gratuitamente ragazzi Kenyoti nel Wilderness Educational Center, si studia antropologia nel Center for African Humanities ad Biodiversity, si studiano i comportamenti animali e si proteggono le specie in via di estinzione come le foreste, le piante medicinali, uccelli rari e il rinoceronte nero.

Tra i suoi libri ricordiamo: *"Notti Africane", "Il colore del vento", "La notte dei leoni"* e l'ultimo *"Elefanti in giardino"* tutti editi da Mondatori.

# INDICE

*INDICE* _____ *3*

**Ringraziamenti** _____ **5**

**Introduzione all'edizione italiana** _____ **6**

***Parte Prima: Prima*** _____ ***10***

**1 Un’infanzia italiana** _____ **10**

**2 Mario ed Emanuele** _____ **15**

**3 Gli amici del veneto** _____ **18**

**4 Africa** _____ **22**

**5 Camminare ancora** _____ **28**

**6 L’ultimo fuoco** _____ **31**

***Parte seconda: Paolo*** _____ ***33***

**7 Una vita nuova** _____ **33**

**8 Amici in Kenya** _____ **35**

**9 Il lago Turkana** _____ **39**

**10 La costa** _____ **42**

**11 Laikipia** _____ **48**

**12 Caccia la bufalo** _____ **50**

**13 Morte di un elefante** _____ **53**

**14 Nuovi compagni** _____ **56**

**15 Kuti** _____ **65**

**16 La vendetta del bufalo** _____ **72**

**17 I due padri di Emanuele** _____ **76**

**18 Pembroke House** _____ **79**

**19 Il primo serpente** _____ **83**

**20 L’uovo** _____ **88**

**21 La premonizione** _____ **94**

**22 Il primo funerale** _____ **96**

***Parte terza: Emanuele*** _____ ***103***

**23 Il tempo dell’attesa** _____ **103**

**24 Sveva** _____ **106**

**25 La siccità** _____ **109**

**26 Morte di un rinoceronte** _____ **114**

**27 Una passione pericolosa** **117**
**28 Un giovane uomo.** **129**
**29 Aidan.** **136**
**30 Il serpente della buona sorte.** **141**
**31 La fine del mondo.** **146**
**32 Il giorno più lungo - la notte più lunga.** **152**
**33 Il secondo funerale.** **160**
**34 L'ultimo serpente.** **167**
***Parte quarta Dopo.*** ***172***
**35 Camminare sola.** **172**
**36 Il dono dell'amicizia.** **178**
**37 Venuti dal cielo.** **183**
**38 Una nuova fondazione.** **192**
**39 Robin.** **202**
**40 Sveva: un'infanzia africana.** **206**
**41 Ombre.** **211**
**42 Il rodeo di Emanuele.** **220**
**43 Il rogo dell'avorio.** **223**
**Epilogo.** **228**
***Intervista a Kuki Gallmann*** ***234***
***GLOSSARIO*** ***239***

# Ringraziamenti

Avevo una storia da raccontare.

Se avrete la pazienza di leggerla fino alla fine, capirete perché l'ho scritta, benché significasse dividere una parte intima e profonda della mia vita con un gran numero di persone, per la maggioranza a me sconosciute.

Senza l'appoggio dei miei amici, troppi perché possa menzionarli tutti, forse non l'avrei mai finita: la mia gratitudine nei loro confronti traspare dalle pagine di questo libro.

In particolare vorrei ringraziare:

Adrian House, il primo a incoraggiarmi a continuare a scrivere in inglese, per la sua generosità, per avermi offerto il suo tempo, e accettato il mio ouzo.

Aino Block, Carol Byrne, Amedeo e Josephine Buonajuti, Rocky Francombe, Hilary Ruben, John e Buffy Sacher, per aver letto il mio scritto. Oria e Iain Douglas-Hamilton per la parte speciale che interpretano nella mia storia.

Toby Eady, per aver accettato di essere "mio fratello".

Mehmood Quraishy per il suo impeccabile lavoro sulle mie vecchie foto e diapositive.

Cecilia Wanjiru, Simon Itot e tutti i miei amici di Laikipia e di Nairobi per essersi occupati di me e di mia figlia con affetto e lealtà in tempi tristi e felici.

E infine mia figlia Sveva, per la grazia con cui mi ha sopportato e ha accettato di dividere la sua infanzia e sua madre per mesi con un computer e tutte quelle carte.

*Laikipia, 18 agosto 1990*

# Introduzione all'edizione italiana

Poiché la mia storia si svolge soprattutto nel Kenya, dove vivo, ho scritto questo libro in inglese, la lingua che si parla comunemente in questo paese, e la più appropriata a descrivere i fatti e i luoghi, la gente e lo spirito di questa terra. Quella che segue, pertanto, è la traduzione del testo originale.

L'inglese è una lingua concisa, che mal si presta ad una versione letterale in italiano; inevitabilmente, come in ogni traduzione, qualcosa dello spirito originale si perde, e spesso a farne le spese è la poesia. Cooperando alla traduzione, ho cercato di rendere lo stile il più naturale e scorrevole possibile, ma so bene che se avessi scelto la mia lingua madre fin dall'inizio, il risultato sarebbe stato diverso. Avrei scritto un altro libro.

Un giorno, forse, nel corso degli anni, quando nello strano silenzio di una sera africana affioreranno i ricordi della mia lontana giovinezza, delle persone che ho amato e perduto, dei sogni che si sono avverati e di quelli che per sempre veleranno lo specchio dei miei rimpianti, cederò alla tentazione di scrivere ancora in italiano.

Per Paolo e per Emanuele, che sono il mio passato.

Per Sveva, che è il mio presente.

*Kuki Gallmann*

Nairobi, Febbraio 1991

***In memoria di Paolo ed Emanuele***

*A hope beyond the shadow of a dream*
*(«Una speranza oltre l'ombra di un sogno,*
*da Endymion di John Keats)*

Spesso, nell'ora del giorno in cui l'erba della savana si vena d'argento, e pallido oro orla i profili delle colline, coi miei cani guido fino al sommo del Mukutan, per guardare il tramonto al di là del lago, e le ombre della sera discendere sopra le valli e pianure dell'altipiano di Laikipia. Qui, all'estremo confine della grande Rift Valley, come una sentinella sul precipizio, cresce un albero d'acacia curvato da venti senza tempo.

Quell'acacia è mia amica, e siamo sorelle.

Mi appoggio al suo tronco, rugoso e grigio come il corpo di un vecchio saggio elefante. Attraverso i rami, contorte braccia tese in una danza silenziosa. intravedo il cielo d'Africa. Veloce scende il buio, il rosso si oscura in viola, un'esile falce di luna veleggia sull'orizzonte. Un'ultima aquila vola maestosa al suo nido su ripide rocce. Un'immutabile brezza primordiale si leva con fruscio di foglie e serpi, trilli di nascoste rane arboree, richiami d'uccelli notturni, gridi di babbuini, e talvolta, muggir di bufali, il tossire roco di un leopardo.

Le affollate città d'Europa son remote, estranee. Esiste davvero Venezia, e si alza sempre la nebbia dai canali sonnolenti, lungo le pietre degli antichi palazzi?

Sfrecciano ancora le rondini sotto le grondaie dell'abbandonata casa del nonno, in Veneto? E slittò davvero l'automobile, quella notte d'estate, sulle rive della laguna?

Lo stridere dei freni mi risvegliò di colpo. Le stelle erano piccole, lontane. L'erba, bagnata di rugiada notturna. I grilli avevano smesso di cantare.

Nel silenzio irreale l'unico suono era un respiro rantolante, e un lieve lamento, che presto cessò. La parte destra del mio corpo sembrava umida e appiccicosa. Mi toccai il vestito, e anche al buio capii che era intriso di sangue.

Sgorgava dalla bocca dell'uomo la cui testa mi poggiava pesantemente sulla spalla: lo chiamai, piano, ma era già profondamente immerso nel coma dal quale si sarebbe risvegliato solo sei mesi più tardi: al momento, ero certa che stesse morendo.

Non provavo alcun dolore, solo un sordo pulsare al posto della mia gamba sinistra. Quando cercai di toccarla, al posto della mia coscia trovai solo polpa macerata. Come figlia di medico capii subito che questo significava che ci sarebbe voluto moltissimo tempo prima che potessi camminare ancora: ammesso che fosse possibile. Sembrava ironico che quando l'auto si era rovesciata stessimo andando a ballare. La mia paura era che nessuno ci trovasse. Non vedevo la macchina, né la strada. Non avevo idea di dove fossi. Sapevo solo che l'amico stava morendo, e Mariangela... di Mariangela vedevo solo

il vestito luminescente nel buio stellato, punteggiato di lucciole.

Il lamento proveniva da lei, ma non rispondeva. Stavamo parlando nell'automobile, quando le luci di un camion ci avevano abbagliato, e l'auto aveva perso il controllo, urtato un albero dopo l'altro, e io ero stata sbalzata lontano, in un campo d'erba medica. La prima a trovarmi fu Chiara.

La loro auto stava seguendo la nostra dopo cena; stavamo tutti andando allo stesso posto, un night club all'aperto. Eravamo giovani, ed era estate.

Vidi i suoi piedi snelli avvicinarsi tra l'erba. Era scalza, e ricordai che mi aveva detta che, quando c'era qualcosa che la preoccupava molto, la prima cosa che faceva era sfilarsi le scarpe.

Calma, aristocratica Chiara, che tutti rispettavamo e amavamo.

«Ho un femore fratturato. Non pensare a me. Guarda come sta Mariangela, e lui, qui. Non rispondono.»

La testa dell'amico muto mi pesava sulla spalla.

«Aspetterò l'ambulanza. Non dovete muoverci.»

Più tardi mi domandai come avevo potuto essere così lucida. Era una calma quasi completamente distaccata. Dovevo affrontare una cosa alla volta, riuscire a dominare la situazione.

Non potevo sapere che questo era solo l'inizio: la mia appena scoperta capacità di tenere la testa a posto nei momenti drammatici sarebbe stata messa alla prova altre volte.

Molte altre volte.

Chiara mi porse il suo golf: cominciavo a rabbrividire per effetto dello shock. Scossi la testa.

Chiara passò solo pochi minuti accanto alla figura che giaceva a qualche metro da me. Quando tornò le lessi in viso cos'era successo. Gentilmente, coprì me, invece.

Seppi così che la moglie di Paolo era morta. Paolo era ferito gravemente. Aveva la mandibola e diverse vertebre fratturate, e una costola gli penetrava il polmone.

L'avevano trovato sulla strada, privo di sensi, immerso in una pozza di sangue. Sarebbero passate parecchie settimane prima che gli potessero dire cos'era successo.

Quell'assurda tragedia aveva per sempre unito le nostre storie, e quelle delle sue due bambine, che avevano perduto tanto in quella calda notte di giugno.

Ancora distesa a terra, attendendo l'arrivo dell'unica ambulanza della piccola località di villeggiatura, provai una pietà profonda per noi tutti, ma soprattutto per Paolo: non soltanto era ferito, ma le sue bambine erano orfane e sua moglie era morta. Era lui che guidava.

Quando, più tardi, scoprirono che il tendine dell'indice sinistro della sua mano era rimasto tranciato, era troppo tardi per rimediare. Fino alla fine della sua vita, l'indice rimase storto, come un uncino.

Il letto era duro e stretto. Un dolore quasi insopportabile si irradiava lungo la gamba, si diffondeva in tutto il corpo, e sprofondavo nel suo vortice.

Qualcuno stava mormorando in una lingua che non era la mia, e tuttavia mi era familiare. Era una preghiera.

*«Ego te absolvo ab peccatis tuis.»*

Tentai di aprire gli occhi. La luce intensa mi abbagliò. Il prete era chino su di me, e mi somministrava l'Estrema Unzione. Sapeva d'incenso. Battei le palpebre. Non era possibile che stesse succedendo a me: c'era un errore. Ero viva e avrei continuato a vivere. «Si risparmi le preghiere, Padre», gli dissi impetuosamente, con tutte le forze che mi restavano. Cercai di sollevarmi a sedere, e non ci riuscii. «Non sono ancora morta. Il mio momento deve ancora venire.»

Forse urlai. Una mano asciutta mi toccò gentilmente la fronte. Un ago mi penetrò nel braccio, e quasi immediatamente mi sentii pervadere da un piacevole torpore, attraverso cui una voce rauca e affettuosa che avrei riconosciuto ovunque mi raggiunse.

«Andrà tutto bene, Kuki.» Alzai lo sguardo, sollevata. Due seri occhi verdi mi fissavano dietro le lenti spesse. Ero salva.

Era mio padre.

# Parte Prima:
# Prima

## 1
## Un’infanzia italiana

*I learned what every dreaming child needs to know - that no horizon is so far you cannot get above it or beyond it. («Scoprii ciò che ogni bambino che sogna deve sapere... non esiste un orizzonte tanto lontano che non si possa trascendere, o superare...», da* West with the night *di Beryl Markham)*

Il primo ricordo che ho di mio padre è l'immagine di un giovane snello, con il naso dritto e la bocca ben disegnata, i capelli neri e gli occhi verde-grigi dietro le lenti, vestito di strani pantaloni verdastri e di una camicia con uccelli e stelle dorate. Ricordo che mi sentivo imbarazzata perché non portava la giacca come tutti gli altri uomini della famiglia. Il fatto che gli altri fossero vecchi e lui giovane (non aveva ancora trent'anni) non voleva dir niente per il mio infantile senso delle convenienze: a quel tempo tutti gli uomini portavano giacca e cravatta anche di mattina, anche in campagna.

Vivevo nella casa di campagna di mio nonno, annessa alla sua seteria in un paese tra le colline del Veneto, con mia madre e la sua famiglia di donne e di uomini vecchi: tutti i giovani erano in guerra. Eravamo sfollati là per sfuggire ai bombardamenti in città.

Ero una bambina viziata, curiosa. sempre in caccia di avventure e di magie.

Ero l'unica bambina della famiglia, e tutti mi circondavano di attenzioni.

In quei tempi di paura dovevo rappresentare per loro la speranza per il futuro. In un mondo di adulti adoranti, circondata dal loro amore e dalla loro pazienza e bontà, crebbi molto sicura di me stessa.

Il mio primo ricordo della guerra è di essere portata in braccio di notte da un adulto che correva verso il rifugio antiaereo in fondo al nostro giardino, e di quelli che fuggivano con noi, guardando ansiosamente il buio, dove minuscole luci verdi e rosse si muovevano con un rombo di tuono.

Parlavano di fronte a me di mio padre, e dei timori per lui che, paracadutista e ufficiale medico, combatteva al fronte, chissà dove, una guerra in cui non credeva. Quando l'Italia era stata divisa dalla guerra civile, si trovava nel Sud liberato. Avvicinato da un ufficiale dell'Intelligence Service britannico, aveva accettato di tornare al Nord a combattere tra le montagne nei dintorni di Udine che conosceva molto bene. Come tutti i suoi antenati valdostani, era un appassionato alpinista, e se ne andava a scalare da solo, fin da quando aveva appena undici, dodici anni.

Dalle coste calde e soleggiate della Puglia lo avevano paracadutato nel buio di una

notte d'autunno sul freddo Col di Luna nell'Italia settentrionale, di nuovo all'inferno, a combattere.

Per quasi due anni mio padre visse nelle montagne del Friuli la vita libera e solitaria dei partigiani. Patì la fame, dormì in fienili, vide distruggere villaggi, e morire i suoi amici.

Poi un giorno fu catturato da altri italiani appartenenti a una formazione dell'estrema destra fascista, la Decima Mas. Fu rinchiuso nel sinistro castello di Conegliano, teatro di spietate torture. Nessuno ne era mai uscito vivo. Mio padre ci riuscì. Quando seppe che la fine della guerra era ormai vicina, e che i prigionieri avevano i giorni contati, riuscì a evadere di notte con un amico. Mia madre, avvertita da una spia, quella stessa notte mi portò attraverso un bosco fino a un convento, dove le monache ci nascosero. Appena in tempo. I fascisti, per rappresaglia, vennero a portar via me e mia madre, ma non ci trovarono. Presero mio nonno come ostaggio. Più tardi dovettero rilasciarlo.

C'era sempre nell'aria una tensione in quei giorni, di cui con i miei acuti sensi di bambina mi rendevo conto benissimo. Il nome sussurrato di mio padre, che non avevo mai visto, me lo faceva immaginare come un misterioso superuomo, e mi chiedevo se l'avrei mai incontrato.

Poi un giorno arrivò.

La guerra era appena finita. Tornò con l'uniforme kaki degli alleati, in compagnia di un inglese che si faceva chiamare Nicholson, era un nome di battaglia, il vero nome era Roworth, a cui devo il mio nomignolo, Cookie (Biscotto). Mio padre aveva portato scatole di latte condensato che mi piaceva moltissimo, e di *corned beef*, carne conservata, che non mi piaceva affatto: il sapore di metallo e di grasso era sgradevole per la mia lingua curiosa. L'inglese mi diede la mia prima tavoletta di cioccolata.

Con il ritorno di mio padre e degli altri che erano sopravvissuti, le vie del paese e le nostre case si affollarono di uomini giovani. C'era un'atmosfera di eccitazione e di euforia, la gente cantava e ballava all'aperto nelle sere di primavera, e la voce di mio padre suonava alta e forte nelle canzoni nostalgiche dei partigiani.

Mia madre rideva spesso, aspettava un altro bambino, e la mia vita era cambiata. Vi era entrato uno spirito nuovo.

Mio padre aveva il dono di riuscire a farmi credere, e lo credeva lui stesso, che c'è sempre un'avventura nuova, qualcosa che attende di venire scoperto, purché troviamo il tempo di cercarlo, e il coraggio di lanciarci. La sua vitalità e la sua energia mi galvanizzavano, e mi davano la certezza che non vi fossero limiti a ciò che si poteva realizzare.

Non vedevo l'ora di esplorare; volevo seguire le sue orme. Come lui, non ho mai conosciuto un momento di noia.

Amava la natura, le creature selvatiche e domestiche, e non tollerava la crudeltà verso gli animali. M'instillò lo stesso istinto. Una volta trovò un'innocua biscia che era stata quasi tagliata in due dalla falciaerba. Suturò la ferita, e per aiutarmi a superare la mia istintiva ripugnanza, insistette perché lo aiutassi, passandogli gli strumenti a uno a

uno. Più tardi salvò un cucciolo di volpe e una scimmia dalla vetrina di un negozio di animali, dove erano stati imprigionati, esposti alla frettolosa indifferenza dei passanti. Ricordo ancora il muso rosso e incuriosito che spuntava dal suo cappotto invernale. La scimmia diventò una vera peste, possessiva nei confronti di mio padre, e gelosa di tutte le femmine. In primavera la portavo a scuola, dove si piazzava su un albero durante le lezioni, sbeffeggiando gli scolari sotto la divertita protezione del bidello, che amava tutto ciò che aveva a che fare con l'Africa: in gioventù era stato militare in Somalia, dove aveva trovato una bella amica, e perduto i suoi sogni.

A casa nostra c'erano sempre animali domestici. I miei genitori amavano molto i cani, soprattutto i fox terrier. Piccoli e compatti, coraggiosi e intelligenti, i fox terrier non si lasciano scoraggiare dalla loro piccola taglia, che compensano con l'aggressività e il carattere bilioso. Hanno bisogno di fare molto esercizio. Mio padre li portava a camminare ogni sera, e di solito io lo accompagnavo.

Nell'ora in cui i pipistrelli volano bassi, e l'abbaiare dei nostri cani che inseguivano un gatto o un topo acquatico si perdeva in lontananza, io camminavo a fianco di mio padre. Parlare era facile, nel crepuscolo, e la mia giovane età non aveva importanza. Alcune di quelle conversazioni serali sono per sempre impresse nella mia memoria. Ricorderò sempre con gioia quei momenti, come le sere in cui tornava a casa, e mi portava libri.

«Kuki!», mi chiamava dall'ingresso. «Vieni a scegliere un libro.»

Gli correvo incontro, curiosissima. Dalla valigia aperta traboccavano sul pavimento di marmo grigio i volumi di cui lo riforniva il proprietario di un negozio di libri usati, che una volta mio padre aveva guarito di calcoli ai reni. Mi lasciava sempre scegliere per prima; e quando avevo preso dal mucchio i libri che m'interessavano di più, mi diceva qualcosa del contenuto, della storia, dello stile e dell'autore. Mi lasciava completa libertà di scelta, indipendentemente dalla mia età.

Fu così che accumulai, senza sforzarmi, una conoscenza ampia e disordinata di letteratura e di poesia a un'età in cui la maggioranza dei bambini si dedica ai fumetti e ai romanzi di avventura.

Da Edgar Allan Poe (tradotto, come tutti gli altri autori non italiani) a Boccaccio, da Mark Twain a Victor Hugo o Ibsen, da Hemingwav a Machiavelli, da Saffo a Saint-Exupéry, Byron, Tolstoj, Leopardi o Lamartine, la mia tarda infanzia e la mia prima adolescenza vennero spese divorando tutti i libri su cui riuscivo a mettere le mani. L'unica condizione imposta da mio padre era la qualità: e gli sarò sempre debitrice per aver plasmato i miei gusti secondo i suoi criteri. Molti suoi amici erano scrittori o artisti, la nostra casa era sempre aperta per loro, e io adoravo ascoltare e assorbivo le loro conversazioni.

Amavo la poesia, il ritmo armonioso dei versi mi affascinava. Spesso mio padre e io recitavamo poesie classiche a due voci, leggendo dalla stessa pagina. Di quei momenti così ricchi d'ispirazione conservo ancora versi nel mio subconscio, da dove spesso affiorano, come citazioni per sottolineare un momento, una sensazione, un particolare avvenimento. Questi sono tra i ricordi più felici della mia infanzia; e forse, in

ogni uomo della mia vita, ho cercato un riflesso di mio padre.

Aveva la passione dell'archeologia. Esploravamo insieme le grotte nelle colline del Montello. Perlustravamo le pareti con le torce e scoprivamo ossa e denti di neolitici orsi delle caverne. Mi insegnava a cercare punte di freccia scolpite in pietra rosa e nera da qualche remoto antenato vestito di pelli. Trovavamo monete romane nei campi appena arati, e anfore nei letti dei fiumi in secca. Visitavamo abbandonati cimiteri di campagna, e spesso io seguivo mio padre sui ripidi pendii delle montagne, verso vette avvolte nelle nubi.

Molte volte, nel corso degli anni, mi sono chiesta come incominciò.

Provavo a volte il desiderio di trovare l'anello di congiunzione, la ragione vera: e quando qualcuno mi chiede perché ho deciso di venire in Africa la risposta si trova nei giorni della mia infanzia.

Un nido grigio pendeva in un angolo della veranda, nella casa di campagna di mio nonno. In autunno e in inverno restava vuoto, sgretolandosi in frammenti secchi di fango. Poi i cieli di maggio tornavano a riempirsi di uccelli sfreccianti, strida e cinguettii animavano il crepuscolo, e in un fervore di attività il nido veniva rinnovato e abitato. Erano tornate le rondini.

***Per anni mi chiesi da dove venivano e come riuscivano a ritrovare esattamente quel luogo sulla Terra. Più tardi mi resi conto che non potevano essere sempre le stesse rondini, e che era una memoria ancestrale a guidare nuovi giovani uccelli al posto scelto da passate generazioni.***

Il desiderio di andare in Africa era forse un oscuro bisogno di ritornare, la spinta ereditaria e nostalgica a migrare ai luoghi da dove erano venuti i nostri antenati. Era una memoria impressa nei miei geni. L'impulso di volare a casa, come le rondini.

Un giorno il tema era: *«Io, tra vent'anni.»* Il mio svolgimento venne restituito senza voto.

Avevo dodici anni, e i miei voti in italiano di solito erano buoni. Non capivo che cosa non andava nel mio tema. Avevo messo tutto il mio entusiasmo nel tentativo di spiegare cosa volevo fare, dove volevo essere tra vent'anni.

La professoressa, una donna di mezz'età con capelli color mogano, mi guardò al di sopra degli occhiali: «È scritto bene», disse «ma è assurdo. Avresti dovuto descrivere qualcosa di possibile, come i tuoi compagni. Avrai senza dubbio qualche desiderio realizzabile per il tuo futuro. Non so, diventare insegnante, medico, madre, magari scrittrice... o ballerina con quelle gambe lunghe... qualcosa che puoi fare qui dove sei nata, dove sono la tua famiglia e i tuoi amici, qualcosa di normale. Che bisogno avevi di scrivere dell'Africa?»

Ricordo ancora quel giorno, freddo e nebbioso di novembre. Mesi di scuola e d'inverno mi attendevano. Fino all'estate avrei avuto soltanto i miei libri e i miei sogni, a cui mi aggrappavo come all'unica luce. Le fantasie di una terra calda dagli orizzonti sconfinati, branchi di animali nelle savane, una fattoria sugli altipiani dove vivevo con la mia famiglia, cavalcare all'alba sulle pianure, accamparmi la notte sulle rive di un fiume; dove viveva gente dalla pelle scura che parlava lingue strane che riuscivo a capire, e che era ancora vicina alla natura e ne conosceva i segreti; piste rosse e polverose nella

boscaglia, antichi laghi popolati di fenicotteri, ruggiti di leoni nell'oscurità immensa, e bufali mugghianti; tramonti d'oro e fuoco e giraffe, tamburi nella notte...

«Ma io voglio vivere in Africa. Non voglio restare qui tutta la vita. Non voglio essere normale. Un giorno andrò in Africa: e le manderò una cartolina, signora, fra vent'anni.»

Vent'anni dopo, gliela mandai.

Quando avevo circa tredici anni, la voce di mio padre cambiò d'improvviso, e divenne afona e roca. Era chirurgo: riconobbe subito la gravità dei sintomi, e le analisi confermarono la sua diagnosi. Aveva un cancro alla gola.

Sebbene non ci avessero detto nulla, mia sorella e io capimmo che in casa c'era qualcosa di diverso. Parlavano sottovoce, e una nube oscura e malefica pareva incombere su tutti il giorno dell'operazione. A noi spiegarono che si trattava semplicemente di un'escrescenza benigna. Ma sapevo che non era vero, e che avrebbe potuto morire, e per molte notti rimasi sveglia a fissare il soffitto della mia stanza, piangendo lacrime roventi di desolazione.

Mio padre sopravvisse al cancro, che, diagnosticato in tempo, venne asportato insieme a una corda vocale. La sua bella voce non ritrovò più la sua musica. Mi mancavano i suoi racconti, la vivacità delle sue storie. Ma presto il suo spirito prese il sopravvento, e a poco a poco la sua voce divenne più forte, anche se rimase rauca per il resto della sua vita.

Fu in quel periodo che incominciò a parlarmi dell'Africa e delle tribù nomadi del deserto che lo affascinavano. Presto cominciò a recarvisi regolarmente, e nacque così il suo amore per il Sahara, che vivrà in lui per sempre. L'accompagnai qualche volta: i tuareg del deserto montavano cammelli alti e veloci, indossavano fluenti vesti blu, strette in vita da cinture d'argento intarsiato. Si muovevano come ombre, quasi senza lasciare tracce. Nelle gelide notti di stelle intorno ai fuochi dividevamo tigliosi stufati di capra, conditi con pepe che mi bruciava la bocca, e dolcissimo tè alla menta, in bicchieri piccoli come ditali. Le gandura (indumenti sciolti da uomo) nere li riparavano dal vento e turbanti proteggevano i loro occhi obliqui dalla sabbia finissima e penetrante. Sciacalli smarriti ululavano la loro tristezza alle onde spoglie delle dune, infinite come il mare, e la notte ascoltava.

Ma non era la mia Africa.

# 2
# Mario ed Emanuele

***Gli occhi di Emanuele:***
***«Un'antica, segreta tristezza.»***

Conobbi Mario dopo il liceo, durante il primo anno di Scienze Politiche all'università, e m'innamorai di lui immediatamente e completamente.

Pochi mesi dopo ci sposammo e io non terminai i miei studi.

Mario veniva da una famiglia benestante, per metà siciliana e per metà piemontese, e il miscuglio di sangue arabo e nordico aveva prodotto un fisico eccezionalmente attraente. I capelli erano lisci e bruni, gli occhi a mandorla avevano riflessi dorati: la carnagione olivastra metteva in risalto i denti regolari e una bocca perfetta e sensuale sotto il naso leggermente aquilino. Sebbene avesse solo pochi anni più di me aveva i modi sicuri e cavallereschi dei giovani di buona famiglia, e una cultura fuori del comune. Conosceva bene, e amava con uguale passione, l'arte e la musica, l'antiquariato e i cavalli da corsa, le macchine sportive e le belle donne. Il suo savoir-faire e il suo senso estetico erano molto più sviluppati che nei suoi coetanei, e aveva il dono irresistibile di farmi sentire già donna, sebbene fossi ancora un'adolescente. Fu il mio primo uomo, e mi aveva letteralmente travolta.

Mio padre, che mi amava profondamente e mi conosceva bene, era contrario al matrimonio, perché intuiva che non sarebbe durato. Accettò di firmare il documento che avrebbe permesso alla figlia minorenne di sposarsi solo perché mi rispettava e pensava che, dopotutto, la decisione spettava a me sola. Avevo diciannove anni. Sebbene la mia famiglia non fosse bigotta, in Italia all'inizio degli anni Sessanta una ragazza non poteva semplicemente andare a vivere con un uomo senza sposarlo.

Fu con Mario, un paio di mesi prima della data fissata per il matrimonio, che ebbi il mio primo incidente grave.

Era il 7 gennaio. Nostro figlio Emanuele sarebbe nato due anni più tardi in quello stesso giorno.

Mario non si fermò a un incrocio, e un'altra macchina investì la fiancata della sua Jaguar nera. La portiera dalla mia parte si aprì e io fui scagliata fuori. Rimasi intrappolata per i piedi, e fui trascinata a faccia in giù sull'asfalto, fino a che la macchina, sbandando, riuscì a fermarsi.

Fu una sensazione orribile, anche se breve, d'impotenza assoluta, questo sentirsi trascinare all'improvviso per le gambe a quella velocità come un fantoccio di pezza. Il mio viso batté una volta sull'asfalto: ma dato che ero cosciente, usai tutta la mia forza di volontà per contrarre il collo e tenere sollevata la testa e per non restare spellata completamente. Indossavo una pelliccia, che protesse il resto del mio corpo.

La gamba sinistra e una spalla e il viso furono tatuati in parte da minutissime particelle di catrame, e il dolore era bruciante, insopportabile.

Ma non c'erano lesioni gravi, e, tutto sommato, mi considerai fortunata. Ci volle qualche mese di cure e medicazioni perché le cicatrici si rimarginassero completamente, e ancora oggi alcuni piccolissimi frammenti d'asfalto di una strada altrimenti dimenticata di Conegliano Veneto sono incorporati, appena visibili, nella mia spalla e sotto la mascella.

Mario, che guidava e istintivamente s'era aggrappato al volante, era sconvolto, ma illeso.

Quali che fossero i presagi, ci sposammo un giorno d'aprile. Mio padre mi accompagnò all'altare in una chiesa piena di amici e di rami di pesco in fiore. Indossavo l'abito bianco e un lungo velo: ma fin dall'inizio mancava qualcosa. Forse, era la magia che purifica e trasfigura tutto.

Due anni dopo misi al mondo un figlio. Lo chiamammo Emanuele.

Nacque in una notte fredda di neve, a Venezia, nel vecchio ospedale di San Giovanni e Paolo.

D'inverno Venezia, sempre una città fatata, è pervasa dal suo incanto più sottile, quando, scomparsi i turisti, rimane ai veneziani, ai colombi e ai gatti.

Non c'era niente, nei lunghi, antichi corridoi a volta, nei grigi della prima silenziosa alba dopo la sua nascita, che facesse presagire l'assolata libertà, gli sconfinati paesaggi incandescenti che entro pochi anni avrebbero costituito lo sfondo della straordinaria infanzia e adolescenza di Emanuele. Fin dall'inizio fu un bambino tranquillo, serio e solitario, con intelligenti e profondi occhi castani, e un piccolo naso aristocratico come quello di suo padre. Aveva ereditato il mio sorriso e, credo, anche il mio fisico. Fin da una giovanissima età aveva imparato a esprimersi in un italiano corretto e vario, e poteva conversare con gli adulti allo stesso livello. A quattro anni sapeva leggere correntemente, e aveva già acquisito una conoscenza fuori del comune di quella che doveva diventare la sua incancellabile passione: gli animali. A sei anni aveva già accumulato una notevole collezione di libri e di enciclopedie sulla fauna. Leggeva tutto in modo metodico e scientifico, e ricordava le caratteristiche, gli habitat e i nomi latini di ogni animale. Come Mario, Emanuele era un collezionista nato; e come mio padre era dotato di una memoria eccezionale. Ma la cosa più notevole di Emanuele erano gli occhi. Erano colmi di saggezza e di una strana malinconia, come se sapesse molto di più di quanto la sua età poteva consentirgli.

Il matrimonio durò poco più di due anni.

La mia mancanza di esperienza e il mio amore per Mario non nascondevano l'intuizione che il legame non avrebbe retto alla prova del tempo. Capii che la sofferenza di una separazione immediata era preferibile all'inevitabile amarezza che avrebbero portato un giorno anni sprecati di giovinezza. Perciò, poco dopo la nascita di Emanuele, con il cuore pesante, una sera di Mozart, parlai a Mario nella quiete della nostra

biblioteca. Ancora agli albori dei nostri vent'anni decidemmo di dividerci amichevolmente, e, per amore di nostro figlio, restammo per anni in ottimi rapporti.

Un'altra fase della mia vita si concluse quella sera.

I miei genitori scelsero quella occasione per separarsi anche loro.

Da anni appassionata e studiosa di Storia dell'arte, mia madre decise di insegnare all'Università di Padova. Mio padre era assente sempre più spesso per i suoi viaggi in Algeria, Niger e Sudan e trascorreva gran parte del tempo a scrivere delle sue avventure.

Andai a vivere con mia madre, in una grande, vecchia villa sul Brenta, sulle cui rive, ombreggiate da alberi antichi e bellissimi, i veneziani, che di solito si spostavano in barca, si rifugiavano per sfuggire alle estati afose della laguna.

La Riviera del Brenta era stata, com'è noto, la villeggiatura alla moda della società veneziana di due o tre secoli fa; e molte delle sue ville, oggi meta di turisti e studiosi, testimoniano ancora quegli antichi splendori.

In quell'atmosfera rarefatta in un mondo popolato prevalentemente di donne e di cani, in un grandissimo ma tetro giardino, Emanuele trascorse i primi anni della sua vita.

# 3
# Gli amici del veneto

*They are not long,*
*the days of wine and roses.*
*(«Non durano a lungo,*
*i giorni del vino e delle rose»,*
*da* Vitae Summa Brevis *di Ernest Dowson)*

Vicino alla casa di mia madre abitavano Carletto Ancilotto e sua moglie Chiara, che conoscevo fin dall'infanzia. La loro casa di campagna sulla laguna era sempre aperta agli amici. Là conobbi Paolo, sua moglie Mariangela, e le loro due bambine, Valeria e Livia.

Era impossibile ignorare Paolo. Era alto, asciutto e longilineo, con ricci capelli d'oro scuro, un profilo classico, la pelle abbronzata. Lo circondava un'aura di vitalità irresistibile. Camminava a passi lunghi e agili, e aveva il dono di dare all'interlocutore l'attenzione assoluta dei franchi, diretti, intelligenti occhi turchesi. Era colto e ricco d'interessi, e parlava di qualsiasi argomento in modo profondo e brillante.

Paolo aveva una laurea con lode in Agraria, un'attività a cui si dedicava con passione e successo. Come molti gentiluomini di campagna di quei tempi amava la pesca e la caccia, interessi che divideva con Carletto.

Il padre di Paolo aveva lasciato la natia Svizzera ancora giovanissimo per andare a vivere nel Sud degli Stati Uniti, dove aveva appreso tutto quello che c'era da sapere sul cotone; più tardi si era stabilito in India, dedicandosi con successo a questo commercio redditizio. Il nonno materno di Paolo era stato un pioniere nel mondo dell'aviazione, e, agli inizi del secolo, aveva creato in Italia la famosa Aeronautica Macchi. La madre aveva studiato al Conservatorio ed era diventata violinista. Da lei, Paolo aveva ereditato l'amore per la musica; dal padre l'amore per i viaggi e l'interesse per i Tropici.

Appena terminata l'università, Paolo si prese un anno di libertà, s'imbarcò su una nave e si recò in Africa. Arrivò a Mombasa un giorno nel 1959, e l'attrazione che aveva sempre provato per quel continente si trasformò in un amore che doveva durare per sempre.

Strinse numerose amicizie, in particolare con i fratelli Block, Jack e Tubby, appartenenti alla famiglia che dominava l'attività alberghiera nel Kenya, e con i Rocco, un clan straordinario per metà italiano e per metà francese, insediato in una fattoria sulle rive del lago di Naivasha. Durante le sue peregrinazioni Paolo scoprì una proprietà sul Kinangop, ai piedi delle montagne Aberdare, che aveva l'irresistibile fascino di essere attraversata da un fiume ricco di trote. Era in vendita, e Paolo ci lasciò il cuore. Tornò in Italia, sposò Mariangela, la fidanzata dei tempi di scuola, e tornò con lei in Kenya, dopo

aver convinto suo padre ad acquistare la tenuta.

Il Kenya nel 1960, poco prima dell'indipendenza, era ancora sotto l'incubo dei Mau Mau. Nelle fattorie isolate la gente andava a letto col fucile. Era una vita molto diversa da quella di Milano, e Mariangela non riuscì ad adattarvisi. Quando seppe che aspettava un figlio, convinse Paolo a rientrare in Italia.

Tornarono in Europa e si stabilirono in una proprietà sulla laguna, che si chiamava Cavallino, e brulicava di selvaggina, uccelli acquatici e pesci. Spesso venivano a trovarli i Block o qualcuno dei Rocco, e le loro visite riacutizzavano in Paolo la nostalgia dell'Africa.

L'aristocrazia terriera del Veneto li adottò immediatamente. Li vedevo spesso e andavo molto d'accordo con entrambi. Trovavo affascinante la cultura di Paolo, la sua mente agile, la vivacità con cui raccontava le storie dell'Africa.

D'estate, spesso il nostro gruppo andava a cena in una delle molte trattorie all'aperto, famose per l'eccellente cucina e gli ottimi vini.

Una sera come tante altre, con Carletto, Chiara e diversi amici, decidemmo di provare un nuovo ristorante di mare sulle rive del Sile. Quel giorno Paolo aveva prestato la macchina a Dorian Rocco, venuto in visita dal Kenya; e la macchina di sua moglie era dal meccanico. Carletto e Chiara andarono a prenderli al molo, e io andai con loro.

La cena fu squisita, e allegro il nostro umore. Più tardi ci dividemmo, e cambiammo auto, perché Carletto e Chiara avevano deciso di rincasare, mentre tutti gli altri volevano andare a ballare.

Era una notte calda, punteggiata di lucciole. In macchina ridevamo e scherzavamo senza sospettare che un camion con gli abbaglianti accesi si stava dirigendo a tutta velocità verso di noi, e avrebbe cambiato per sempre i nostri destini.

Un boato, urla, il fragore di vetri rotti, lo stridore del metallo.

La sensazione di venire dilaniata, trascinata con violenza in un irresistibile vortice verso un tunnel cupo e senza ritorno. Una ciocca dei miei capelli biondi, intrisa di sangue, restò incollata al lunotto posteriore fracassato.

Le lucciole, imperturbabili, continuarono la loro danza.

In quella tragedia avevo perduto ciò che ancora restava della mia ingenuità giovanile. Avvolta nel gesso come in una gigantesca crisalide, per più di otto mesi rimasi orizzontale in diversi letti d'ospedale. La frattura multipla era aggravata dalla scoperta che soffrivo di anemia acuta; già prima dell'incidente ero stata molto magra.

Un pomeriggio mi caricarono faticosamente su una barella a ruote e mi portarono in un'altra stanza dove, sullo schermo di un televisore in bianco e nero, assistetti sbalordita ai primi passi incerti di un uomo che sembrava anche lui ingessato sulla superficie luminosa della luna.

Più tardi, quella sera, distesa al buio, cercai di cogliere nel mio specchietto la luce argentea della luna che l'uomo aveva conquistata, ma che era così lontana dal mio letto quell'estate.

Col tempo imparai a bere e a mangiare con la testa appena sollevata, e a non sentirmi umiliata anche se per tutte le mie esigenze fisiche dovevo dipendere dalle infermiere.

Per interminabili, afose notti d'estate, quando il bizzarro silenzio degli ospedali popolati da estranei sofferenti mi pesava addosso, continuai a guardare i soffitti bianchi e asettici, attendendo con pazienza che il mio corpo guarisse. Ero consapevole che quanto sarebbe accaduto più tardi sarebbe dipeso soprattutto da me.

Fra operazioni e trasfusioni, tra sofferenze fisiche e i tormenti psicologici dello shock, cominciai ad attendere le visite di Paolo. Cominciò a rappresentare il legame con un mondo diverso, la speranza di cambiamento e di una vita nuova e divenne la chiave del mio futuro.

Non aveva lesioni alle gambe, e le fratture della mandibola, delle costole e delle vertebre non potevano tenerlo relegato in un letto a tempo indeterminato. Paolo non riusciva a star fermo.

Veniva, e portava con sé un'aria solare di avventura. Sedeva accanto al mio letto, e con denti serrati parlava del luogo dove un tempo era vissuto, e al quale sentiva di appartenere al di là di ogni spiegazione e di ogni ragione.

Snello, dritto, perennemente abbronzato, i vividi occhi azzurri colmi di sofferenza ma anche di un'invincibile energia, Paolo evocava per me immagini di libertà sconfinata, di vasti orizzonti e di tramonti infuocati, di altipiani verdi coperti di mandrie di animali selvatici.

La sua presenza rischiarava di luce la mia stanza d'ospedale; sentivo l'odore d'erba secca di sconosciute savane, delle prime piogge sulla polvere di una lunga siccità, il vento tra i capelli, il sole che mi bruciava la pelle. Il sogno della mia infanzia riviveva nei suoi racconti.

Mi parlò, una volta, delle anguille che lasciano i canali e i fiumi dove sono vissute e riattraversano l'oceano per migliaia di chilometri per andare a riprodursi e a morire nel Mar dei Sargassi; e delle minuscole anguille che ritornano, guidate da un'ereditata memoria, ai fiumi e ai canali da cui sono venuti i genitori. Mi ricordai delle rondini. Non parlavamo mai, in quei giorni, di ciò che era appena accaduto e che aveva cambiato per sempre il nostro destino. Per guarire dalle ferite più profonde e per andare avanti avevamo bisogno di pensare a una esistenza completamente diversa, dove non aleggiassero le ombre del passato, dove i ricordi non ci perseguitassero, e dove potessimo riscoprire il senso della vita.

Entrambi sapevamo istintivamente che ciò sarebbe potuto accadere solo in un posto in cui fosse stato possibile ricominciare dall'inizio. Un luogo lontano, un luogo dove tutto fosse ancora praticamente sconosciuto. L'entusiasmo di Paolo mi affascinava. Il mio entusiasmo lo riscaldava, gli dava una nuova speranza. Eravamo legati dalla stessa visione di un continente al di là del mare e dalla volontà di sopravvivere.

Quando venne il freddo e la nebbia, e gli alberi persero le foglie, eravamo innamorati. «Devi guarire. Devi riprendere a camminare. Allora ti mostrerò il Kenya.»

Non vedevo l'ora. Esercitavo continuamente i muscoli sotto l'ingessatura, per essere

nelle migliori condizioni possibili quando sarebbero venuti a liberarmi da quel guscio.

Quando vennero, Paolo era là. Mi aiutò a mettermi seduta sul letto, e potei vedere dalla finestra un grigio mare d'inverno. Ma quando cercai di reggermi in piedi, non ci riuscii. La gamba non era soltanto più debole. Era corta, era storta.

# 4
# Africa

*I speak of Africa, and golden joys.*
*(«Parlo dell'Africa e di auree gioie»,*
*da* Enrico IV*, di William Shakespeare*

Fu da invalida che misi piede per la prima volta nel Paese dove avevo sognato di poter un giorno camminare alta e contemplare gli spazi sorprendenti della Great Rift Valley.

All'aereo per Nairobi fui spinta in una sedia a rotelle, ma a bordo c'era Paolo ad aiutarmi. Quando vidi il suo asciutto viso abbronzato trasformarsi perdendo la stanchezza della notte al sorgere dell'alba africana in un pallido cielo rosso, seppi che eravamo arrivati. Paolo guardava dal finestrino dell'aereo con un'aria di intensa concentrazione, e sorrideva. Sembrava che una luce fosse scaturita in lui, e per la prima volta dopo la morte di Mariangela, vidi la sua vera personalità riemergere e prendere il sopravvento.

C'era un'elasticità nuova nel suo passo lungo e agile, come se camminasse di nuovo in un territorio sicuro, cui sentiva di appartenere e dove era giusto che vivesse, una terra che conosceva e comprendeva; dove poteva realizzarsi. Mi mostrò il Kenya come avevo sempre saputo che avrebbe fatto, con l'entusiasmo di chi solo in quel luogo era stato felice veramente, e da cui non avrebbe mai voluto andarsene.

Anche se mi muovevo con le stampelle, finalmente ero in Africa.

Nel febbraio del 1970 il Kenya era al culmine della stagione calda e secca. L'erba gialla e le prime acacie, lungo la strada dell'aeroporto; una gazzella, forse un impala. che pascolava tra l'erba alta; le facce africane dei facchini sorridenti; le donne avvolte in vesti colorate che tenevano i cesti in equilibrio sulla testa: queste furono le mie impressioni più vivide dopo la nebbia e l'umidità di Venezia.

Le strane piante tropicali m'incantavano. La meraviglia di scoprire la prima jacaranda in piena fioritura, in uno splendore di fiori blu. La sensazione di un continente del tutto diverso, dove ogni sintomo fisico era accentuato, forte, di una bellezza quasi aggressiva, come dipinto da una mano potente e sicura. La delicatezza sfumata, da acquerello, dell'Europa sofisticata e sbiadita mi sembrava più aliena alla mia natura del sole ardente e spietato che ci accoglieva.

Andammo direttamente a Nairobi.

La nostra camera al Norfolk Hotel, la gemma della catena degli alberghi Block, era affacciata su un cortile interno pieno di gabbie di uccelli esotici. Non riuscivo a dormire.

Proprio davanti alla nostra porta cresceva un ibisco rosso, il fiore preferito di Paolo. Era dieci volte più grande di quello che avevo cercato di far crescere in Italia. Uscii zoppicando al sole e osservai i grandi fiori scarlatti, gli stami gialli coronati di punti

rossi. Le gocce di rugiada erano come gemme imprigionate nei calici setosi e impolverati di polline luminoso. Aspirai il profumo sottile.

Fin dal primo respiro mi sentii pervadere da un'energia nuova e da un senso straordinario di benessere. Ma fu a bordo dell'aereo di Dorian, credo, che scoprii di essere anch'io innamorata dell'Africa.

La prima mattina, quando arrivammo al Norfolk, Paolo decise di telefonare subito a Dorian Rocco. Gli fu detto che Dorian era andato al Wilson Airport, l'aeroporto per aerei privati di Nairobi. Paolo decise di andare subito a cercarlo, spinto, lo sapevo, dal desiderio di ristabilire i contatti col Kenya che aveva conosciuto.

Dorian era stato ospite di Paolo sulla laguna veneta al tempo dell'incidente.

I genitori di Dorian erano arrivati in Kenya negli anni Trenta, dopo aver attraversato l'Africa a piedi. Sua madre, Giselle, apparteneva a una famiglia francese ed era un'artista. Il padre, Mario Rocco, detto Pappi, era napoletano. Si erano stabiliti in una proprietà sulle rive del lago di Naivasha, dove avevano costruito un'insolita villa di stile italiano, con un viale di alti cipressi, come in Toscana, che scendeva verso il lago. Erano una famiglia avventurosa e anticonvenzionale, sempre impegnata in imprese fuori dell'ordinario. Dorian aveva due sorelle più giovani, Mirella e Oria.

Dorian sarebbe andato in aereo alla Costa per il fine settimana, e ci invitò ad accompagnarlo. Accettammo senza esitare, e a Paolo brillavano gli occhi mentre cercava di sistemare le stampelle a bordo del piccolo apparecchio. Avevo con me solo gli abiti che indossavo, un paio di jeans, una camicia Kaki, e il folle desiderio di volare sull'Africa in un piccolo aereo. Il resto non contava. Prima di decollare, Dorian disse: «Abbassate la testa mentre passiamo davanti alla torre di controllo. Non ho ancora la licenza per trasportare passeggeri.»

Abbassai la testa e guardai la pista che scorreva veloce attraverso uno squarcio nel pavimento. Poi un turbine d'erba bruciata, e cielo blu. Non potevo più tornare indietro. Eravamo in volo.

Il Parco Nazionale di Nairobi confina col Wilson Airport. Presto il primo branco di giraffe passò sotto di noi, come alti languidi fantasmi che dondolavano i lunghi colli eleganti. Sembrava che corressero al rallentatore, sollevando nuvole di polvere. Le acacie spinose sulla riva di un fiume nascondevano a malapena bufali addormentati.

Urlai di gioia.

Ero stordita dal caldo, dal frastuono del motore, e dalla sensazione incredibile del primo volo a bordo di un piccolo aereo sulle pianure africane.

Dorian assecondò il mio stato d'animo come poteva farlo solo un Rocco. Volammo in cerchio su branchi d'elefanti quando raggiungemmo lo Tsavo, e seguimmo fiumi sonnolenti, cercando ippopotami e coccodrilli. Scoprii la vegetazione della boscaglia e della savana, i piccoli gruppi di gazzelle di Grant con le code sempre in movimento, i branchi di babbuini che scendevano correndo dai gialli alberi della febbre, le palme dum con ciuffi di fronde a ventaglio e i primi, sorprendenti baobab, giganteschi e argentei.

Poi apparve un campo di tende verdi, disposte in file ordinate in un'ansa del fiume, dove beveva un rinoceronte nero, poco lontano dalla pista d'atterraggio.

«Oh, atterriamo per favore!», pregai alzando la voce oltre il rombo del motore.

«Domani», rispose Dorian. «Domani torneremo per il tè. Siamo già in ritardo.» Era vero.

Il sole mi sembrava alto e luminoso, ma non conoscevo ancora i tramonti repentini dell'Equatore. Molto presto il cielo si sfumò di rosso cupo e porpora, come se un fuoco immenso fosse stato acceso da una grande mano sotto il limite dell'orizzonte. Le rare nubi si orlarono d'oro, mentre il sole, rotondo e arancione come una moneta arroventata, scendeva sempre più in fretta, e presto scomparve. Ebbi il tempo di vedere la strana distesa color indaco dell'Oceano Indiano, piatta come uno specchio e increspata solo intorno alla barriera corallina. Le palme divennero scure di colpo, i fari delle macchine si accesero sulla strada asfaltata, e fu notte.

Non ero preparata alla minuscola pista tra i palmeti folti e gli enormi baobab, dove atterrammo nell'oscurità quasi assoluta, dopo aver sorvolato a bassa quota un gruppo di cottages dal tetto di paglia per segnalare il nostro arrivo.

Rallentammo sulla pista sabbiosa e accidentata, scortati da una dozzina di bambini a torso nudo che gridavano eccitati e ci precedevano correndo. Finalmente ci fermammo in quello che sembrava un parcheggio, davanti a una antica porta intagliata, fiocamente illuminata, intarsiata con la scritta *«Mnarani Club.»*

«Siamo arrivati», disse Dorian. «Passeremo la notte da Mirella.»

Una Land Rover scoperta si avvicinava. La porta dalla mia parte si apri e mi sentii avvolgere dal profumo denso di frangipani e calda aria marina. Mi sorpresi a guardare due occhi azzurri ironici e sporgenti. Era un uomo coi lunghi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo, un'intensa abbronzatura, e due piedi magri e scalzi che spuntavano sotto un fluente caffetano turchese. «Sono Lorenzo Ricciardi», mi disse in italiano. «Benvenuti a Kilifi. Vi porto a casa mia.»

Travolta e stordita da tutte quelle nuove sensazioni, già conquistata dalla bellezza incredibile di quella terra e incuriosita dall'aspetto insolito ed esotico del nostro ospite, non seppi trattenermi dall'esclamare: «Sembra un pirata!»

Lorenzo sorrise.

«Lo sono», disse.

Lorenzo aveva sposato Mirella, una delle sorelle di Dorian, fotografa famosa. Il suo libro *Vanishing Africa* era stato pubblicato da poco e io ne avevo una copia. Era un libro straordinario, opera di un'artista che conosceva e amava l'Africa, ed era riuscita a catturare la qualità sfuggente e indimenticabile del paesaggio e della gente che viveva ancora nel passato, seguendo le antiche tradizioni della sua cultura. Ero curiosa di conoscerla.

Mirella era più che semplicemente bella. Occhi verdi e labbra piene, capelli ricci ad aureola, pelle scura, una figura snella avvolta in kanga colorati, e braccia tintinnanti di bracciali d'argento, erano le prime cose che si notavano. Ma la sua voce bassa e roca aveva molto da dire. Parlava in italiano con un accento spiccato ma gradevole, e aveva

modi franchi, quasi mascolini; dava subito l'impressione di essere una donna originale, ricca di doti, con il coraggio e la volontà di vivere la vita a modo suo. Paolo la conosceva da tempo. Mirella si comportava con naturalezza disinibita; e mi confidò i progetti, i ricordi e le avventure della sua vita così poco convenzionale, come se mi conoscesse da sempre. Mi sentii completamente a mio agio.

La sua casa, in cima a un'altura, era aperta ai venti della sera e il mare era vicino come se si fosse sul ponte di un daho arabo. Cuscini colorati erano disposti lungo le pareti, e i pavimenti erano coperti di stuoie di paglia dove si poteva solo camminare scalzi. Era una casa piena d'atmosfera, avvolta da un alone di magia, e il fatto che non fossi destinata a dormire in un'anonima camera d'albergo la prima notte in Kenya mi sembrava un fausto presagio. Sentivo di far già parte di quella terra.

Quella notte, nel grande letto intagliato di Lamu, con le finestre aperte alla brezza dell'oceano che agitava la zanzariera di velo, ascoltai il suono della risacca che si mescolava alle nuove misteriose voci della notte africana: galagoni e uccelli notturni.

Paolo mi teneva la mano. Rimanemmo a lungo in silenzio. Un giorno solo ci separava dal freddo inverno europeo, ma non era solo una questione di tempo e di spazio. Mi rendevo conto di avere già passato una barriera, e sapevo che questa sarebbe stata ben più che una vacanza.

Se il mio primo giorno in Africa l'avevo passato virtualmente in volo, durante il secondo scoprii il calore dello spietato sole equatoriale che mi bruciava la pelle, il tepore dell'acqua salata popolata da mille strane creature, il candore abbacinante della sabbia, la ricchezza dei colori e degli odori, la sorpresa di un branco di delfini che giocavano intorno alla scintillante barriera corallina.

Ripartimmo nel primo pomeriggio, e potei vedere che la sera precedente eravamo atterrati vicinissimi al fiordo di Kilifi.

Dorian mantenne la promessa.

«Andiamo a prendere il tè al Cottar's camp.»

Le tende verdi acquattate in riva al fiume riapparvero in mezzo alla boscaglia riarsa. Dorian le sorvolò a bassa quota, risalì, puntò il muso dell'aereo verso la pista erbosa. Atterrammo.

L'erba era più alta di quanto non avessimo immaginato e nascondeva una fonda tana di facocero. Prima che ce ne rendessimo conto, una delle ruote vi affondò, l'elica urtò contro qualcosa, e un baobab che sorgeva in fondo alla pista sembrò diventare vertiginosamente sempre più vicino. Paolo mi guardò negli occhi e mi strinse con forza il braccio.

«Tenetevi, stiamo per andare a sbattere», disse Dorian senza scomporsi. Con uno schianto terribile di rami spezzati, l'aereo si fermò inclinandosi su un fianco.

«Saltate giù! Potrebbe incendiarsi!»

Non era facile, con la mia gamba menomata. Paolo mi spinse fuori e io mi allontanai zoppicando, aggrappata al suo braccio, le stampelle dimenticate nell'aereo.

L'aereo non s'incendiò. Ci fermammo, ansanti, a guardare il relitto contorto. Nell'aria c'era un odore di fieno caldo appena falciato, di polvere e di resina. Intorno a noi ronzavano gli insetti, e gli inevitabili bambini africani s'erano radunati a occhi sgranati, in un gruppetto scalzo e silenzioso. Paolo mi posò le mani sulle spalle per sostenermi. Lo stordimento svanì e ricambiai il suo sorriso.

«Ce l'abbiamo fatta.»

Non c'era stato tempo di pensare.

La mia avventura africana era appena cominciata e potevo solo accettare quello che comportava.

Dal campo, una strana coppia veniva verso di noi attraverso la pista. Un uomo anziano, magro e barbuto, con un paio di calzoncini kaki e la pipa in bocca, e una donna robusta con un abito a fiori e sandali di gomma: i gestori del campo.

Dovevamo avere un aspetto altrettanto strano: spettinati, coperti di polvere e stecchi, con il rottame dell'aereo alle nostre spalle. L'uomo ci venne incontro imperturbato, come se non fosse accaduto niente d'insolito.

«Avete bagagli?», chiese in un tipico secco accento inglese. Non attese risposta. «Venite a prendere una tazza di tè.»

«Siamo venuti apposta.» dissi io, e scoppiammo tutti a ridere.

Anziché chiamare via radio Nairobi per far venire un altro aereo, decidemmo di passare lì la notte. Era la prima che avrei trascorso sotto una tenda in vita mia. Al tramonto ci sedemmo davanti alla tenda mensa, a sorseggiare gli aperitivi e a guardare un rinoceronte che era sceso ad abbeverarsi sull'altra sponda del fiume. In pochi anni questo sarebbe diventato un avvenimento molto raro: ma allora non lo sapevo.

Quando spensi la lampada prima di addormentarmi, rimasi ad ascoltare una iena lontana, il gracchiare dei rospi giganti, strani fruscii magnificati. Il ruggito profondo di un leone soverchiò d'improvviso tutti gli altri rumori. Era così vicino che sembrava far vibrare la tela della tenda.

Era la seconda notte che passavo in Africa, e già qualcosa aveva cominciato a crescere dentro di me, qualcosa che non potevo arrestare, come se i sogni della mia infanzia avessero trovato finalmente il luogo dove materializzarsi. Ero arrivata dove ero sempre stata destinata a vivere.

Non sapevo come fosse possibile realizzarlo in pratica, ma sapevo senza ombra di dubbio che volevo vivere lì.

C’era parecchio da fare prima che questo fosse possibile: e la prima realtà da affrontare era rappresentata dalle stampelle ai piedi del letto. Non volevo e non potevo vivere lì come un'invalida. Avevo bisogno di un paio di gambe forti e sane, per correre se fosse stato necessario, e per camminare a fianco di Paolo nella terra che speravo di trovare un giorno per noi in Africa.

Sapevo che questo significava altre operazioni, altri ospedali, altra sofferenza e pazienza. Ci sarebbe voluto tempo. Ma ce l'avrei fatta. Ancora una volta mi rendevo conto con la massima chiarezza che volere è potere, e che quello che conta è avere una valida meta. Adesso cera un altro legame che mi univa a Paolo.

Come lui, anch'io ero innamorata dell'Africa.

«Devo camminare», mormorai a Paolo prima di abbandonarmi al sonno più piacevole che avessi fatto da mesi. «Devo imparare di nuovo a camminare e a correre, anche se ci vorrà molto tempo.»

Ci vollero altri tre anni.

# 5
# Camminare ancora

*We must change our patterns*
*Of reacting to experience:*
*as our problems do not lie in what*
*we experience, but in the attitude*
*we have towards it.*
*(«Dobbiamo cambiare il modo*
*di reagire a ciò che ci accade.*
*Perché il problema non sta in ciò*
*di cui facciamo esperienza,*
*ma nel nostro atteggiamento nei suoi*
*confronti», Akong Rimpoche)*

Venezia era coperta da una coltre di nebbia gialla quando atterrammo, e le nostre abbronzature e i nostri capelli schiariti dal sole apparivano incongrui tra la pallida folla dell'aeroporto di Tessera. Un bambino con la frangia bionda e il cappotto blu si staccò dal gruppetto di persone che erano venute a riceverci, e m'inginocchiai per abbracciarlo.

Ogni giorno, durante la mia assenza, gli avevo spedito almeno due cartoline con fotografie di animali, perché sapevo che avrebbe atteso con ansia lo scampanellio della bicicletta del postino, e l'arrivo dei messaggi d'oltremare che gli assicuravano che sua madre gli voleva bene e pensava continuamente a lui. L'unica cosa che mi era mancata durante quei due fantastici mesi in Africa, era stata riabbracciare Emanuele.

Aveva quattro anni, ed era rimasto affidato alla sua governante e naturalmente a mia madre, che lo adorava più di chiunque altro al mondo.

La prima sera del mio ritorno, sedetti accanto al suo letto, nella sua stanza tutta celeste, e gli parlai del Kenya e dei luoghi che avevo visitato, degli animali che avevo visto e della gente che avevo conosciuto. Mi ascoltò in silenzio, assorto. Aveva quell'espressione concentrata che trascendeva la sua età e la sua esperienza e che mi faceva sempre riflettere. Involontariamente, mi sorpresi a dire: «Un giorno andremo a vivere là». Mi guardò senza nessuna sorpresa, e disse con calma: «Sì.»

Quando lo dissi a mia madre, pensò che fossi ammattita. Ma mi conosceva abbastanza per capire che non era il caso di contraddirmi.

«Non conosci nessuno laggiù. Non parli l'inglese. Non ti piace guidare. Non ce la fai ancora a camminare», protestò.

«Imparerò. Quello è il posto dove voglio vivere. Se Paolo me lo chiedesse, partirei anche domani.»

Alla fine, fui io a chiederlo a lui.

Stavamo atterrando dopo la seconda vacanza nel Kenya quando dissi a Paolo: «E se invece di vivere in Italia, e passare le vacanze in Kenya, facessimo il contrario?»

Avevo atteso, per chiederlo, il momento in cui il suo viso era oscurato dalla prospettiva di tornare a una vita per la quale aveva perso ogni entusiasmo. Avevo sintonizzato la domanda allo smorzarsi del rombo dei motori. Sapevo che, dopo averle pronunciate, non avrei potuto ritirare quelle parole e che avevo così deciso di aiutare il mio destino ad avviarsi lungo la via che avevo sempre desiderato percorrere.

Paolo mi fissò coi suoi occhi luminosi e mi prese i polsi.

«Grazie», disse semplicemente. «Ora dobbiamo sposarci.»

In Italia la legge sul divorzio era stata approvata da poco. Ero separata legalmente da anni, e per divorziare mi bastarono poche settimane. L'istituzione del matrimonio non mi attraeva particolarmente. Un contratto legale non avrebbe certo potuto accrescere il mio amore per Paolo, ma sarebbe stato tutto più semplice se, vivendo in Africa, fossimo stati sposati. Inoltre avrebbe dato un senso di sicurezza e di identità ai nostri figli sapere che ci eravamo impegnati l'uno con l'altra, e quindi, indirettamente, anche con loro.

I mesi e gli anni che seguirono furono di preparativi. Non voglio parlare delle operazioni, degli ospedali, dei dottori nuovi, delle noiose ore dedicate a interminabili esercizi. Mi sento però in dovere di lodare il chirurgo di Berna, il massimo nel suo campo, che con pazienza e abilità eccezionali mi fratturò di nuovo la gamba, la riportò all'angolo giusto, l'allungò e la rifece saldare: il professor Müller. Era il migliore e io fui fortunata.

Fin dalla prima visita, quando mi tolse le grucce e mi invitò a camminare avanti e indietro nel suo ambulatorio, e io colsi nei suoi occhi un lampo poco professionale di pietà per il mio goffo zoppicare, si stabilì fra noi un legame di assoluta fiducia. «Posso fare in modo che torni a camminare come prima. Ma dovrà aiutarmi. Dovrà impegnarsi al massimo. Dovrà essere paziente. Ne varrà la pena. É troppo giovane per restare invalida.»

Erano necessarie diverse operazioni, intervallate da periodi di convalescenza; ma avevo in lui una immensa fiducia, e mantenne la promessa.

Veniva nella mia camera nei primi pomeriggi di un'altra breve estate europea passata in un letto d'ospedale. Sedeva accanto a me, e parlavamo. Parlava francese, la lingua della mia nonna paterna; e dato che tutte le infermiere parlavano solo tedesco, era l'unica persona con cui potevo chiacchierare. Dato che Paolo era in Italia con le sue bambine, ed Emanuele con mia madre, il professor Müller era il mio unico amico al Lindenhof.

Lui, e gli uccelli.

Avevo offerto una volta agli uccelli le briciole della mia colazione, nella speranza che tornassero ancora. Ben presto presero l'abitudine di arrivare alla mattina presto, prima che la fraülein venisse ad aprire le tende. Picchiavano con il becco contro il vetro per svegliarmi. Attendevo con gioia il loro buongiorno; e quando me ne andai, mi tormentai per settimane pensando ai miei amici che volavano alla mia finestra come al solito, e non mi trovavano più. Mi auguravo che anche il paziente che aveva preso il mio

posto facesse amicizia con loro.

A ogni mio ritorno, nei due anni che seguirono, trovavo nuovi uccellini che mi tenevano compagnia, o erano gli stessi?, e questo m'insegnò che spesso le piccole cose possono rendere sopportabili quelle grandi.

# 6
# L’ultimo fuoco

*Burnt-Out ends of smoky days.*
*(«Conclusioni bruciate di fumosi*
*giorni», da* Preludes *di T.S. Eliot)*

Ci sposò il sindaco del paesino dove viveva mia madre. Io avevo un abito bianco stampato a fragole rosse, i bambini erano vestiti di rosso e Paolo sfoggiava una cravatta di seta rossa. In tutte le foto che ho, ci sorridiamo e abbiamo l'aria felice. Ero tornata appena una settimana prima dalla Svizzera, dove era stato estratto dalla mia gamba l'ultimo pezzo di metallo. La gamba era guarita ed era adesso esattamente della stessa lunghezza dell'altra. Il professor Müller aveva mantenuto la parola. Proprio quella mattina avevo abbandonato per sempre il bastone a cui mi ero appoggiata negli ultimi mesi.

I bagagli erano pronti, ed erano pronti i biglietti per Nairobi.

Per il pranzo di nozze ci recammo in barca all'isola di Burano, dove il famoso ristorante di specialità marinare da Romano aveva preparato un banchetto di leccornie della laguna.

Il vento tra i capelli, l'odore d'alghe, le strida dei gabbiani e l'isola che svaniva come un miraggio nella scia delle barche. C'era ancora una cosa da fare prima della partenza.

Da quando avevo dodici anni avevo tenuto un diario. Quasi ogni giorno avevo riempito pagine e pagine con le mie impressioni e i miei pensieri. Le gioie e i dubbi, gli avvenimenti e le avventure, le domande e le risposte della mia adolescenza vi erano annotate diligentemente. Durante la convalescenza, nelle lunghe notti d'ospedale, avevo trovato consolazione nello scrivere delle mie speranze e delle mie paure. Quel diario era per me ciò che poteva essere per altri uno psicanalista: un modo sano per esorcizzare le cose, per riversarle sulle pagine bianche e accoglienti che non mi giudicavano mai.

Tenevo quelle due dozzine di volumi in un baule verde. Quando decidemmo di lasciare l'Europa per andare a vivere in Africa, per settimane mi chiesi che cosa dovevo fare di quei diari che documentavano tutta la mia vita fino a quel momento. Ora che quella fase della mia esistenza si era conclusa, avevo letteralmente voltato pagina. Non potevo portare nel Kenya quel baule ingombrante; non sapevamo ancora dove saremmo andati a vivere e sarebbero forse trascorsi anni prima che riuscissimo a trovare una residenza definitiva. Ma non potevo lasciare i miei diari. Non contenevano nulla di particolarmente segreto o imbarazzante; ma erano la cronaca personale del mio passato e di tutte le persone e degli eventi che facevano parte della mia storia. Anche se avessi chiuso a chiave il baule e l'avessi affidato a mia madre, non mi sarei sentita a mio agio al

pensiero di aver lasciato una parte della mia vita incustodita, esposta alla possibile curiosità di persone sconosciute.

Consideravo la partenza per l'Africa come una rinascita; e l'incidente mi aveva insegnato che perché una pianta nuova possa germogliare, il seme deve schiudersi e morire. Aggrapparmi al passato non era il modo di progredire.

Decisi di bruciare i miei diari.

In fondo al grande giardino della casa di mia madre, durante il mio ultimo pomeriggio in Europa, mi feci aiutare da Emanuele a raccogliere un mucchio di legna, e ritualmente vi deposi i miei diari come su una pira funebre. Li cosparsi di benzina e accesi un fiammifero. La carta incominciò subito ad ardere, esalando onde tremule di calore nel limpido pomeriggio di luglio. Seduta sull'erba gialla di ranuncoli e blu di non-ti-scordar-di-me, guardai il mio passato bruciare per sempre e andarsene in fumo davanti ai miei occhi.

Mia madre vide quel fumo e uscì allarmata. Si fermò sbalordita, rendendosi conto di ciò che stava succedendo, perché anche lei come gli altri della mia famiglia sapeva dei miei diari.

Ne rimase soltanto un mucchietto di cenere e qualche manciata di legno carbonizzato. Mi tesi per smuovere le braci col bastone. Alcune pagine annerite si sollevarono in aria nel calore, come foglie in un incendio estivo. Apparve una sagoma annerita che bruciava ancora. Mia madre soffocò un'esclamazione. Una forma umana, un busto, una gamba... le sorrisi per rassicurarla: erano solo il mio gesso, e le grucce di plastica fusa e di alluminio contorto. Mi alzai e gettai nel fuoco anche il bastone.

Ero pronta per partire.

Il giorno dopo, con le figlie di Paolo e mio figlio e una montagna di bagagli, partimmo dall'aeroporto di Venezia diretti verso l'Africa, e la nostra nuova vita.

# Parte seconda:
# Paolo

## 7
## Una vita nuova

*Un viaggio di mille miglia*
*deve cominciare con un passo solo.*
Proverbio cinese

Avevamo deciso di cercare una proprietà da acquistare. Paolo aveva pensato a un ranch dove voleva allevare il bestiame, ma soprattutto dove fossero abbondanti gli animali selvatici. Sapevamo che non sarebbe stato semplice, ma eravamo decisi a tentare. Una cosa ci era chiara: non andavamo nel Kenya in cerca di fortuna. Avevamo scelto un modo di vivere.

I bambini erano emozionati all'idea di trasferirsi in un Paese misterioso e diverso, dove l'estate durava tutto l'anno. Emanuele si innamorò immediatamente del Kenya, e fu una passione che non lo abbandonò più. Era il luogo che materializzava tutti i suoi sogni, dove vivevano gli animali di cui aveva imparato tutto dai libri. Fin dal primo momento la sua vita in Kenya divenne una fantastica avventura.

All'inizio il nostro principale contatto fu la cognata di Paolo. Attratto dall'entusiasmo di Paolo, il suo fratello maggiore si era trasferito in Kenya qualche anno prima, e aveva acquistato una piantagione di caffè vicino a Thika.

Era ancora il tempo della caccia grossa, prima che la pressione del bracconaggio e la distruzione dell'ambiente rendessero questo sport anacronistico e infine proibito. Era ancora l'epoca dei famosi cacciatori bianchi, e dei grandi safari, non molto diversi da quelli celebrati da Hemingway. Una sera a Voi, in una zona di caccia verso la costa, il fratello di Paolo aveva sparato a un elefante in un branco e l'aveva ucciso. Anziché fuggire, gli altri elefanti l'avevano caricato.

Lo avevano trovato l'indomani mattina in un lago di sangue accanto all'elefante ucciso. Una zanna gli era penetrata nell'inguine ed era morto dissanguato.

Tre mesi dopo il figlio di pochi anni che viveva in Italia con i nonni si era spento nel sonno. La causa della sua fine non fu mai spiegata.

La vedova decise di rimanere nel Kenya. Più tardi si risposò con un uomo molto più anziano di lei, e furono loro all'inizio ad occuparsi di noi.

Eravamo arrivati in luglio, uno dei mesi più freddi dell'anno negli altipiani del Kenya. Alloggiammo dapprima in un tranquillo albergo di Nairobi, dove le camere si aprivano su un grande giardino incolto affacciato su un fiume. La prima mattina,

Emanuele, che fin dall'alba si era alzato per esplorare, si precipitò nella mia camera emozionatissimo, un fatto insolito, perché era di solito sempre calmo. «Pep», disse, chiamandomi con il nomignolo che preferiva. «Pep, ho visto un serpente. Son sicuro che era un Naya Nigricollis; devo controllare sul mio libro.» Il libro confermò l'identificazione. Il serpente era un cobra.

Dopo molti anni e dopo molti avvenimenti, durante la notte più lunga della mia vita, quando i dettagli più inattesi e dimenticati riaffiorarono alla mia mente tormentata, come indizi per risolvere un assurdo dilemma, ricordai quell'episodio: il primo animale che Emanuele aveva visto in Africa era stato un serpente.

Dato che sarebbe occorso tempo per trovare ciò che volevamo, e poiché non potevamo vivere eternamente in un albergo, decidemmo di comprare una casa a Nairobi. Trovammo una piacevole villa a due piani, di pietra, circondata da poco più di un ettaro di giardino con alti alberi di foresta, in una zona chiamata Gigiri, vicina sia a Muthaiga, dove vivevano molti dei nostri amici, sia alla scuola dove i bambini andavano per imparare l'inglese. Quanto a me, decisi di impararlo leggendo. Preferisco le biografie, la storia, i classici, la poesia, la filosofia e la religione; ma non potevo buttarmi subito a capofitto su questo tipo di argomenti scritti in una lingua straniera. Perciò scelsi qualcosa che leggo molto di rado: la narrativa.

Con un dizionario sulle ginocchia, lessi innumerevoli romanzi scritti in impeccabile inglese. Feci conoscenza con dozzine di istitutrici, figlie minori di un vicario o di un nobile decaduto, di solito orfane e squattrinate, che andavano a occuparsi di dozzine di nobili marmocchi, viziati o infelici o malaticci, in grandi manieri gotici della Cornovaglia, e inevitabilmente si innamoravano del padrone di casa, vedovo, tenebrosamente bello e vagamente sinistro.

Le trame si somigliavano tutte: dopo le ultime pagine di tensione, giungevano al prevedibile lieto fine. Paolo, che parlava l'inglese alla perfezione, si divertiva e mi prendeva in giro per questa mia scelta di testi; ma, curioso come sempre, si interessava a quelle saghe, e io finivo per dovergli raccontare tutte le trame. Assimilai molte parole antiquate come petticoat, becoming, duenna, philander, bombazine, ma alla fine riuscii ad acquisire un vocabolario decente. Ero ora in grado di leggere ciò che mi interessava veramente e capivo quasi tutto ciò che diceva la gente. Quando fui in grado di fare giochi di parole e di inventare battute di spirito come facevo in italiano, seppi di aver vinto la mia battaglia con l'inglese.

Lo swahili è scritto foneticamente come l'italiano. Fu semplice da imparare, dato che non presentava problemi di pronuncia e che avevo una memoria decente.

Avevamo deciso di restare in Kenya. Per me sarebbe stato inconcepibile non imparare almeno la lingua principale della mia terra d'adozione. L'abbracciai come avevo abbracciato quel nuovo Paese: con curiosità, entusiasmo e interesse.

# 8
# Amici in Kenya

*Friends are all that matters.*
*(«Gli amici sono la sola cosa che conta», Guy Burgess)*

Non eravamo i soli ad amare l'Africa. Le persone di origine europea che vivevano nel Kenya per loro scelta e non per motivi di carriera, come i diplomatici o i dirigenti di aziende internazionali, formavano una comunità molto unita. Erano nati da famiglie di pionieri e di immigrati e avevano deciso di restare; oppure avevano scelto il Kenya perché se ne erano innamorati, come noi. Era questa la base comune del nostro legame; non avremmo saputo essere veramente felici altrove; eravamo affascinati da quella terra, e in modi diversi sentivamo che dovevamo meritare il privilegio di essere lì.

Naturalmente, Paolo volle farmi conoscere gli amici del suo primo soggiorno in Kenya; e passammo le prime settimane facendo visita a queste persone, che in parte già conoscevo e che per la maggioranza vivevano fuori Nairobi.

Uno dei primi posti dove Paolo mi condusse fu il lago di Naivasha, che si trova a circa un'ora di macchina da Nairobi, su una strada panoramica lungo l'Escarpment.

I Block avevano una fattoria, Longonot Farm, sulla riva meridionale, e i Rocco una villa sulla sponda opposta, nella tenuta di D.D.D., «Dominio di Doriano», così chiamata in onore del figlio, il nostro amico.

Ci si arrivava lungo una scalinata che saliva in curva tra palme e grandi fichi selvatici. Pappi Rocco e Giselle passavano gran parte delle loro giornate nelle stanze spaziose, con alti soffitti a volta del pian terreno. La casa era pervasa dall'atmosfera Art Déco dello stile degli affreschi, dei quadri e delle sculture di Giselle.

Nella biblioteca rivestita di pannelli di legno, le foto in bianco e nero che occupavano le pareti e tutti i ripiani narravano la storia inconsueta delle figlie, Mirella e Oria. Fu tramite quelle foto che feci conoscenza per la prima volta con Oria e con il suo marito scozzese Iain Douglas-Hamilton. Oria appariva il giorno delle nozze, con una gonna lunga e uno scialle frangiato da zingara, sullo sfondo di un'isola scozzese spazzata dal vento. Iain le stava accanto, con i lunghi capelli biondi ricadenti sulla giacca di velluto nero, jabots di pizzo, occhiali dalla montatura di tartaruga, e l'inevitabile kilt.

C'era la grande fotografia di un intero branco di elefanti sul lago di Manyara, più vicino al fotografo di quanto non osassi immaginare. Una bambinetta nuda, in piedi su un termitaio, toccava la proboscide protesa di una pacifica matriarca. Un gruppo di piccoli Rocco, nudi e con i capelli schiariti che incorniciavano i visi abbronzatissimi, giocavano con bambini africani nudi come loro. Erano incrostati di fango, tracciavano

bizzarri arabeschi gli uni sui corpi degli altri, e sembravano sculture d'argilla viventi. I vecchi Rocco avevano l'abilità di raccontare con grande fascino, e ogni loro storia diventava una leggenda. Il cibo, una fantasiosa combinazione di saporite specialità napoletane e raffinata cucina francese, preparato dal vecchio Kimuyu, veniva servito dai camerieri in fez rosso sulla terrazza panoramica vegliata da altissimi cipressi.

Durante uno di quei pranzi, dal cielo giunse il rombo di un motore. Un piccolo aereo apparve, che sembrava puntare direttamente verso di noi a tutta velocità, come un kamikaze impazzito lanciato sul bersaglio. I piatti tremarono sul tavolo, le ruote del carrello parvero sfiorare il tetto, per poco non rovesciai il mio vino. I bambini applaudirono acclamando, e i vecchi Rocco non si scomposero affatto.

«Iain e Oria», commentarono con disinvoltura. «Bene. Sono arrivati in tempo per pranzo.»

Fu così che conobbi loro e le loro angeliche bambine, Saba e Dudu.

Come Mirella, Oria aveva i capelli scuri, era femminile, pittoresca ed esotica, con la voce bassa e profonda, bruni occhi vivaci e una spinta incessante a realizzare imprese fuori del comune.

Iain, che apparteneva a una famiglia aristocratica scozzese, si era laureato a Oxford con una tesi sugli elefanti del lago Manyara in Tanzania, dove avevano vissuto per anni. Questa scelta, come tutte le scelte, era destinata a influenzare per sempre la sua vita; e con l'andar del tempo fece di lui uno dei più famosi esperti nel campo degli elefanti. Erano una bella famiglia felice e originale di persone intelligenti, un misto di creatività e spontaneità italiana, spirito francese, tenacia scozzese, amore per l'avventura e il rischio. Capii subito che sarebbero sempre stati impegnati in attività stimolanti e interessanti. Mi sentii attratta da loro; e nel corso degli anni la nostra amicizia crebbe, le nostre vite divennero indissolubilmente legate.

Il calore umano e la cultura dei Rocco mi facevano sentire a casa mia, e andavo sempre a trovarli con piacere perché nella loro cerchia non si correva mai il rischio di venir coinvolti in qualcosa di ovvio o di noioso. Sulla riva meridionale del lago Naivasha c'era Longonot Farm. Prendeva il nome dal vulcano spento che domina il lago dalla gola imponente di Hell's Gate, che ancora oggi brulica di antilopi e giraffe. E questo era il dominio dei Block. Il loro padre era arrivato dal Sud Africa all'inizio del secolo, portando con sé come unica ricchezza un sacco di patate da seminare: e da quello aveva creato un impero.

La loro ospitalità era famosa. Attribuivano grande importanza all'amicizia, e in casa loro si incontrava sempre un assortimento di persone straordinarie, provenienti da ogni parte del mondo.

Nonostante la raffinatezza e gli impegni sociali, a modo loro Tubby e la moglie svedese Aino amavano la natura e la pace della vita di campagna. A Tubby piaceva accompagnare gli ospiti a visitare l'impeccabile orto e il frutteto lussureggiante, e li scortava da una pianta all'altra per assaggiare la frutta, animato da un'ingenua gioia e da

un rustico orgoglio inatteso in un uomo di mondo come lui. Aveva il dono di trovare la felicità nelle piccole cose. Ci adottò e diventò il più fidato e leale degli amici.

Aino era una padrona di casa elegante e irreprensibile; ma c'era un aspetto del suo carattere che pochi conoscevano; si confidò con me, e ciò servì a creare tra noi un forte legame. Aveva perso l'amatissimo figlio primogenito di pochi anni per una malattia incurabile, e il modo in cui mi descrisse la sua esperienza fu toccante e indimenticabile.

La loro casa era affacciata sul lago, dove Paolo amava andare a pescare i black hass (persici neri) con Emanuele, nella barca di Tubby. Il dingy scivolava sulle acque calme, tra le ninfee e i tappeti di infestante salvinia, sfiorando ippopotami addormentati. Pellicani, aquile pescatrici e un'infinita quantità di uccelli acquatici volteggiavano nell'aria e lanciavano i loro richiami dai tronchi d'albero semisommersi.

Gli idillici fine settimana trascorsi in casa dei Block diventarono episodi abituali nei primi tempi dedicati alla ricerca del nostro Eden; e quando tornavamo a Nairobi, con la macchina stracarica di frutta e verdura fresca, il ricordo degli irresistibili dessert di fragole e meringhe di Aino aleggiava per giorni.

A Longonot venivano altri ospiti; fu là che incontrammo i Ruben.

Di origine russo-ebraica come i Block, anche il vecchio Ruben era arrivato in Kenya all'inizio del secolo, ancora bambino; e alla fine della prima guerra mondiale, cominciando con due asini, aveva fondato l'Express Transport, una colossale azienda di trasporti con dozzine di camion e centinaia di dipendenti. Monty Ruben era uno zoologo appassionato di fotografia, di medicina e gadget di ogni genere. Era leale e generoso, sensibile e innamorato del Kenya: come Paolo si sentiva intrinsecamente africano. Secondo la tradizione africana della «grande famiglia» finì infatti per adottarmi anche lui, e io scoprii in seguito che potevo sempre contare sui suoi consigli e sul suo costruttivo aiuto.

Come carattere, la moglie Hilary era esattamente il contrario. Era spirituale e viveva in un suo mondo astratto. Amava la bellezza, la cultura, la poesia e il misticismo, la musica e la natura; e a queste doti univa una profonda compassione e generosità verso gli altri. Hilary e io avevamo un'affinità spirituale che creava una comune intuizione del significato di ciò che importava veramente; e in questo stavano le radici della nostra amicizia.

Oltre a questi nuovi amici c'era Carol Byrne. Era così evanescente che non riesco neppure a ricordare come ci incontrammo per la prima volta. Entrò in punta di piedi nella nostra vita, e fu come se ci fosse sempre stata. Era una donna come l'ombra di una nuvola, intaccata dagli anni e dalle sue vicissitudini. Il destino non l'aveva risparmiata. Il suo uomo era morto in un incidente d'aeroplano, lasciandola sola con un bambino adorabile e sensibile, Sam, di qualche anno più giovane di Emanuele. Ma le preoccupazioni e i problemi non avevano lasciato traccia sul suo bel viso giovane e

spirituale, e non avevano influito sui suoi modi tranquilli. Affrontava tutto con grazia, e la sua compagnia era un privilegio, la sua presenza un dono. Amava la lettura, la musica e la filosofia orientale. Era una di quelle rare persone che mettono in pratica ciò che credono, e la sua vita risplendeva di armonia interiore.

Viveva in una casa costruita in pietra, paglia e grandi assi di legno su un'altura affacciata sul fiume Mbagathi a Kitengela. Era una casa piena di libri, tappeti e cuscini, di musica e di oggetti che avevano una storia: come lei, la sua casa aveva un'anima trasparente.

Dalle grandi finestre si vedevano gli animali del Parco Nazionale di Nairobi che venivano ad abbeverarsi al fiume. Spesso si trovava un leone sdraiato nel suo parcheggio, o un rinoceronte che si grattava la schiena contro i suoi rampicanti.

Prima di quanto non avessi immaginato ero stata accolta dalla mia nuova famiglia africana.

# 9
# Il lago Turkana

*Giunta era 1'ora che volge al desio*
*e ai naviganti intenerisce il cuore.*
*Dalla* Divina Commedia *di Dante Alighieri*

Esplorare era quello che c'interessava di più, ed era assolutamente necessario per trovare quello che cercavamo. Perciò acquistammo quasi subito un fuoristrada e l'attrezzatura da campeggio.

Sulla carta geografica del Kenya, Paolo, di volta in volta, indicava i luoghi che avremmo visitato. Da Naro Moru ai piedi del monte Kenya ai laghi di Naivasha e di Baringo; dal lago Nakuru ai parchi e alle riserve di Amboseli, Tsavo, Shimba Hills, Samburu, Marsabit e Mara; dalle regioni selvagge del Nguruman e delle Aberdares fino alle città arabe della costa del nord, Lamu, Kiunga, le isole Bajuni e Shimoni nel Sud, famose per la pesca, esplorammo a poco a poco l'intero Paese con grande entusiasmo.

Una delle nostre località preferite era il lago Turkana, che a quel tempo si chiamava ancora lago Rodolfo, e che si trova nell'estremo nord del Kenya.

L'ultimo tratto di strada per raggiungere il Turkana è un avanzare lento tra nere rocce vulcaniche. Un'ultima collina di lava, paesaggi brulli, e poi appare la distesa violacea e verde del preistorico lago, silenzioso e maestoso, con le sue isole immerse come giganteschi dinosauri addormentati.

Nei primi tempi, passammo settimane e mesi al Turkana durante le vacanze dei nostri figli. A volte ci accampavamo a Sandy Bay, una spoglia cala gialla orlata da una spiaggia di ciottoli bruni e sabbia nera, dove Paolo riusciva sempre a catturare, persino da riva, i più incredibili giganteschi persici del Nilo. Sono pesci enormi ma letargici, ed è facile quindi catturarli quando si decidono ad abboccare.

Alcuni sono di un giallo dorato, altri grigio-rosa, con i grandi occhi tondi e stupiti di tutti i pesci, nei quali noi umani non sappiamo leggere espressioni di sofferenza, e perciò, come avviene con gli insetti e i molluschi, non ci sentiamo in colpa per la loro morte.

Ci accampavamo a volte su lunghi tratti di dune, protette da grandi acacie etiopiche, nella cui ombra i bambini, in costume da bagno, facevano i compiti nel pomeriggio. Il vento smetteva raramente di soffiare e la pioggia era scarsa al Turkana, a parte durante la lunga stagione delle piogge di aprile, quando temporali improvvisi oscuravano il cielo, onde enormi alteravano la perfezione del lago che diventava viola cupo e nero come l'inchiostro, minaccioso e indomabile, e torrenti d'acqua scorrevano per poche ore nelle lugga sabbiose.

In una di quelle occasioni, il temporale scoppiò di notte mentre eravamo accampati

a nord di Loyangelani, ai piedi del monte Por.

Avevamo due tende; in una dormivano i bambini. Verso mezzanotte il vento cominciò a ululare furiosamente e la violenza e il fragore della pioggia che batteva sulla tela erano assordanti. Sembrava che il cielo esplodesse e la terra si schiantasse e tremasse come prima di un'eruzione vulcanica. Ero preoccupata per i bambini, ma non potevamo uscire dalla nostra tenda. Il vento era così forte che non riuscivamo ad aprire la cerniera della porta. Poi uno dei pali di sostegno crollò, e ci trovammo immersi nell'oscurità.

Come era cominciato, il vento cadde improvvisamente, e per un po' l'unico suono fu quello del fiume appena nato che per qualche ora continuò a scorrere verso il lago. Poi un coro di uccelli e di rane incominciò a risuonare nel silenzio della notte. Uscimmo a fatica dalla tenda: quella dei bambini era miracolosamente intatta e loro dormivano ignari. Al risveglio l'indomani mattina rimasero sbalorditi nel vedere che in pratica non era rimasto quasi nulla dell'attrezzatura lasciata all'aperto. Sembrava che un tornado avesse investito il campo portando via pentole e utensili. Le sedie e i tavoli erano rovesciati a parecchi metri di distanza, e gli alberi erano festonati di kanga e di carta igienica.

La vita seguiva schemi antichi al Turkana. Ogni giorno Paolo andava a pescare con Emanuele. Io cucinavo. I piatti venivano puliti con la sabbia ruvida e satura di soda. Nuotavamo nell'acqua tiepida spiando uccelli e coccodrilli. Emanuele cercava camaleonti, e spesso trovava sotto i sassi piccoli scorpioni neri, oppure, di notte, il grosso ragno velenoso di colore chiaro chiamato «Sole fugens». Aveva a quel tempo diversi camaleonti domestici, a cui aveva dato il nome di antichi re britannici come Alfred the Great o Robert the Bruce. Emanuele amava quegli esseri buffi dall'andatura guardinga, il comportamento curioso, gli occhi che ruotavano in tutte le direzioni. Aveva un sogno ricorrente: un bosco di bambù popolato di camaleonti arancioni.

Facevamo lunghe passeggiate, e la sera facevamo volare gli aquiloni lungo la riva. Ogni tanto, quando voleva pescare sul serio, Paolo noleggiava una barca a Loyangelani, e andavamo tutti.

Ricordo un ritorno al tramonto, la barca piena di grossi pesci, e io a prua con Emanuele, che aveva allora sette od otto anni. Il vento caldo, che odorava di soda e di guano, soffiava tra i suoi capelli biondi e lisci, striati dal sole. Aveva la pelle scura e occhi profondi, castani, dall'espressione gentile. Mi teneva la testa appoggiata sulla spalla, mentre gli recitavo vecchie poesie italiane che non avrebbe mai studiato nella sua scuola inglese: *A Silvia*, il Quinto Canto dell'Inferno, Pascoli e Foscolo, Jacopone da Todi e *Jaufré Rudel* del Carducci. Cercavo di comunicargli la stessa emozione, lo stesso amore per il ritmo armonioso dei versi che mi era stato instillato da mio padre nella mia lontana infanzia.

Era strano, ed era bellissimo, essere nel cuore dell'Africa equatoriale, navigare lentamente nell'immenso lago antico sulle cui rive i nostri antenati avevano vissuto

milioni di anni prima, recitando classici versi italiani a mio figlio.

*Passa la nave mia con vele nere*
*con vele nere per selvaggio mare.*
*Ho in petto una ferita di dolore,*
*tu ti diverti a farla sanguinare.*
(da *Passa la nave mia* di Giosuè Carducci)
Oppure: *Il volo di un grigio alcione*
*prosegue la dolce querela*
*e sovra la candida vela*
*s'affigge di nuvoli il sol.*
(da *Jaufré Rudel* di Giosuè Carducci)

Emanuele ascoltava quieto, lo sguardo perduto in lontananza. La sua pelle aveva un buon odore caldo di bambino abbronzato, e io lo amavo con un sottile struggimento, la premonizione che non sarebbe durato.

# 10
# La costa

*In the afternoon they came unto a land*
*In which it seemed always afternoon.*
*All round the toast the languid air*
*did swoon,*
*Breathing like one that hath*
*a weary dream.*
*(«Nel pomeriggio giunsero a una terra /*
*dove sembrava sempre pomeriggio. /*
*Lungo la costa l'aria era languente, /*
*come il respiro di chi ha*
*un sogno stanco»,*
*da* The Lotus Eaters *di Alfred Tennyson)*

Paolo e io decidemmo di trascorrere da soli l'estate successiva e di esplorare la costa settentrionale. Mandammo i figli in Europa dai nonni e partimmo con la nostra Land Rover, una tenda, un gommone Zodiac, l'attrezzatura da pesca e, naturalmente, un fucile. Volevamo visitare Lamu, Kiunga e Kiwayu.

Ho sempre considerato Lamu come una specie di Venezia più piccola e più povera, con caratteristiche molto simili. I vicoli stretti, l'architettura araba, gli edifici alti e le passeggiate lungo la laguna; persino gli odori, la sporcizia e, in qualche modo, i gatti. Come Venezia, attirava una folla cosmopolita di giramondo eccentrici e colti, di artisti e di hippies. Per una breve visita era un luogo molto piacevole, soprattutto se si aveva a disposizione una barca o si noleggiava un dhow per esplorare.

Gli interminabili canali sonnolenti, popolati di mangrovie, mi ricordavano sempre le isole più piccole della laguna di Venezia, ancora deserte e incontaminate nei giorni della mia infanzia. C'erano rovine da visitare, e su tutto aleggiava un sentore antico e decadente di passate civiltà e di pietre ammuffite che trovavo affascinante e familiare. Preferivo tuttavia i luoghi dell'entroterra, più aperti e solari. Passammo per tratti di foreste deserte dove spesso, alla svolta di una pista sabbiosa, sorprendevamo colossali elefanti che bevevano nell'acqua stagnante coperta di ninfee azzurre, con egrette candide posate sui dorsi grigi.

Una notte ci accampammo a Kiunga, che a quel tempo era un gruppo dimenticato di capanne di pescatori di fronte alle isole Bajuni. Paolo noleggiò un peschereccio con un piccolo equipaggio e decise di partire l'indomani mattina per il Melango, dove enormi cernie, chiamate tewa in swahili, si nascondevano in profonde grotte.

L'indomani mattina al risveglio ci trovammo di fronte a uno strano spettacolo. Durante la notte una nave si era incagliata sulla barriera corallina: la prua puntava verso l'alto, le fiancate erano lambite dalle onde alte del monsone, e la sagoma spiccava all'orizzonte come un gabbiano caduto con un'ala spezzata.

La nave era circondata dalle piccole canoe dei pescatori, leggere come foglie e gusci di noce, che si dondolavano sui bilancieri e che ci portarono la notizia: era un mercantile greco, diretto al porto di Kilindini a Mombasa, che trasportava foraggio per animali. La stiva era danneggiata e l'acqua la stava riempiendo rapidamente: dovevano abbandonarlo prima dell'alta marea, quando sarebbe senza dubbio affondato.

Il comandante stava cercando di mettersi in contatto radio con l'armatore per avere istruzioni che tardavano a causa delle difficoltà di comunicare. Resistevano e non volevano aiuto.

Era strano, uscire a pesca in piena vista di quello squallido memento dell'inefficienza e della fragilità dell'uomo di fronte al mare e agli elementi. La marea cominciò a salire nel primo pomeriggio. Vidi figure muoversi sul ponte e sporgersi per controllare le fiancate. Ogni attimo le onde crestate di bianco diventavano più alte.

Tenevo d'occhio la nave, pensando che il nostro aiuto si potesse rendere necessario, quando una figura grigia e scarmigliata salì sul ponte superiore e levò le braccia al cielo, dove si addensavano nuvole cariche di pioggia: risuonò uno sparo smorzato, e un razzo rosso colorò per qualche istante il cielo opaco tracciandovi una vivida linea come una meteorite. Un attimo di pausa, e un altro razzo fu sparato.

Molte imbarcazioni cominciarono a convergere verso il mercantile. Ci unimmo a loro appena in tempo.

Gli uomini dell'equipaggio, disfatti e malconci, scesero in silenzio nelle canoe. Ne prendemmo a bordo quattro, dato che la nostra barca era la più grossa e robusta. Uno era il capitano, un greco di mezza età che non parlava inglese e, come gli altri, era sporco e aveva la barba lunga e ispida. Stringeva al petto il giornale di bordo avvolto nell'incerata gialla, e ponderava il suo destino e l'imminente scontro con gli armatori, ai quali avrebbe dovuto rispondere per la sua sfortuna o per la sua negligenza. Aveva occhi tristi e arrossati, ma vacui. Erano tutti malmessi, esausti, sconvolti e ubriachi: l'unico carico indenne era un considerevole quantitativo di ottimo whisky. Distribuirono le bottiglie, e mi divertii a vedere con quanta prontezza i pescatori musulmani le accettarono, senza dubbio per rivenderle. Era un ottimo vecchio whisky etichetta nera che Paolo apprezzò molto. Gli uomini bevevano a turno, quando all'improvviso la nave si sollevò, puntò lo scafo verso il cielo color ardesia dal quale cominciava a cadere la pioggia, e affondò scomparendo nel nero tumulto dell'oceano notturno. Fu una scena strana e indimenticabile che, come in una vicenda melvilliana, mi fece sentire partecipe degli innumerevoli drammi del mare.

Da Kiunga proseguimmo, attraverso Mambore, fino al villaggio di Mkokoni, un gruppo di palme sparse su una lingua di terra protesa verso la baia e l'isola di Kiwayu. A

quei tempi soltanto gli abitanti locali vivevano lì. Qualche anno più tardi un piccolo, esclusivo campo per turisti sarebbe stato costruito lungo la stessa spiaggia. Ma nell'estate del '73, Kiwayu e Mkokoni erano solo per noi.

Piantammo la tenda ai margini del villaggio, sulla spiaggia dove intricati rampicanti formavano un tappeto di foglie verdi e di fiori color malva, appena al di fuori della portata dell'alta marea.

Il dinghy ci permetteva di muoverci velocemente fino all'isola di Kiwayu e ai suoi canali orlati di mangrovie, e fino alle zone di pesca. Agosto non è il mese ideale per pescare, a causa del monsone e delle correnti. L'acqua era torbida, e perciò Paolo si dedicò alla pesca di fondo. L'uomo che avevamo assunto come guida ci portava ogni giorno enormi quantità di aragoste. Diventai esperta nel cucinarle in vari modi: bollite, affogate, saltate in burro e cognac, con il curry, fritte, preparate a ragù per gli spaghetti, in salsa di vino, con il riso, con le erbe e le spezie, il pomodoro e l'origano, lo zenzero e gli scalogni... dopo dieci giorni Paolo giurò che non voleva più vedere un'aragosta e che avrebbe fatto qualunque cosa per una bistecca.

Andammo perciò al villaggio di Kiwayu per comprare una capra. Come in tutti i villaggi africani, bisognava rivolgersi al capo. Il capo era un uomo grasso dalla pelle giallo-bruna, che sedeva sotto un vecchio Nimtree davanti alla sua capanna, con un kikoi (indumento tradizionale) a quadretti avvolto intorno alla pancia, mentre bambini nudi e polli razzolavano insieme intorno a lui. Portava una calotta ricamata, alla musulmana; masticava una noce di betel e ogni tanto sputava getti di saliva color ruggine ad angoli pericolosi. Era cieco. Donne dai grandi occhi vellutati andavano e venivano. Alcune ridacchiavano timidamente nel vederci, altre erano rese più audaci dall'età e dall'esperienza. Portavano collane di perle rosse o ambrate e avevano la testa coperta da leggere stoffe colorate, secondo l'uso arabo. Avevano piccoli orecchini d'argento infilati alle orecchie e anelli nelle sottili narici nilotiche. Sciami di mosche ronzavano e si posavano dovunque, e nessuno ci faceva caso. Sedemmo col capo, e Paolo contrattò l'acquisto di un capretto che era ancora fuori al pascolo con il piccolo gregge e presto sarebbe rientrato. L'uomo stava seduto a gambe incrociate, senza badare alla sporcizia che lo circondava, con dignità e una curiosa disinvoltura da uomo di mondo. All'improvviso si mise a parlare italiano, con un sorprendente accento triestino. Ci disse che aveva navigato per molti anni sui mercantili e aveva visitato molti porti dell'Europa, e del Medio e dell'Estremo Oriente. Parlava un po' di diverse lingue. Aveva visto assai di più di quanto potessero sperare di vedere in tutta la vita i suoi compaesani: ma poi era diventato cieco.

Gli chiesi se rimpiangeva gli orizzonti più vasti e la libertà e i contatti cosmopoliti a cui era stato abituato. Sorrise con aria saggia, mettendo in mostra gengive quasi sdentate. Fece un cenno a una donna che gli portò un pezzo di stoffa contenente alcune sigarette confezionate alla meglio. Ne scelse una, e un bambino si affrettò ad accenderla. Il fumo dolce e aromatico della cannabis mascherò piacevolmente gli effluvi del pesce secco, di mango troppo maturo, di cocco, di gelsomini sfatti e di esseri umani che caratterizzano tutti i villaggi della costa. Si raddrizzò con un sorriso di beatitudine, e con

un ampio gesto della mano parve indicare tutto ciò che lo circondava e che non poteva più vedere.

«Ho tutto questo», disse solennemente. «Questa è la mia terra e questi sono i miei figli. Cos'altro potrei desiderare? Ho visto il mondo, ho viaggiato in lontani Paesi. Ora i miei occhi sono ciechi e non vedo più, ma posso ancora ricordare; e dove potrei ricordare meglio di qui, seduto sotto quest'albero, nel villaggio dove sono nato?»

Il gesto maestoso abbracciava le capanne modeste, i bambini nudi, gli escrementi di capra, i polli, le reti appese ad asciugare, la stessa scena di centinaia di villaggi di pescatori sulle rive dell'Oceano Indiano. Era un uomo felice.

Gli occhi di Paolo cercarono i miei attraverso il fumo dello spinello e ci dicemmo in silenzio che aveva ragione, e che potevamo comprendere la sua saggezza.

Il capretto era bianco e magro, con la pancia gonfia. Belò pietosamente quando uno dei figli più giovani del capo lo trascinò da una parte e gli piantò nella gola un lungo coltello affilato. Il belato cessò di colpo...

«Come hai potuto?», gridai indignata a Paolo. «Era un capretto così carino! Mi rifiuto di cucinarlo. Non voglio mangiarlo!»

Paolo sorrise, un sorriso luminoso e affamato.

«Benissimo, non importa. Ci penserò io.» Quando tornammo al campo, anche se l'odore della carne arrosto era allettante dopo i giorni a dieta di aragoste, resistetti e non assaggiai il capretto. E Paolo, fedele all'impegno, se lo mangiò tutto lui, con gran soddisfazione.

Ricordo quei giorni come un periodo di felicità e di incanto.

La notte i rosei granchi della sabbia accorrevano incuriositi intorno al nostro fuoco, rubavano pezzetti di cibo, correvano via obliqui e sparivano nelle loro buche rotonde. Spesso riuscivano a entrare nella tenda dalla cerniera, e dovevamo scovarli con la torcia o la lanterna per buttarli fuori, perché il rumore raschiante delle zampette sulla tela ci impediva di dormire.

Una notte, voci eccitate e lampade si avvicinarono alla tenda. Paolo si avvolse un kikoi intorno alla vita e uscì. Trovò un gruppo di uomini del villaggio: dato che aveva fucile e munizioni, volevano che li aiutasse a eliminare un leone che aveva ucciso un toro. Paolo andò; ma con mio grande sollievo il leone non tornò per mangiare la preda.

Un giorno una delegazione venne dal villaggio per chiedere il dinghy. Dovevano riportare dall'isola il corpo di un uomo ucciso da uno sciame d'api. Paolo acconsentì. Il corpo magro, avvolto come una mummia in un drappo bianco, fu portato a terra tra gemiti e lamenti, per essere seppellito nella sabbia nel cimitero musulmano della foresta.

Nei villaggi remoti dell'Africa è normale che gli abitanti chiedano medicine agli europei di passaggio, soprattutto se del gruppo fa parte una donna.

Ogni mattina, quando mi svegliavo, trovavo la tenda circondata a rispettosa distanza da numerose donne accompagnate dai figli. Erano sedute sulla sabbia a gambe incrociate, avvolte nei loro kanga colorati. Tacevano e attendevano che mi svegliassi.

Volevano medicine per una lunga serie di malanni: malaria, dolori di ogni genere, tosse e diarrea erano i più comuni, oltre alle piaghe tropicali suppurate. Scoprii molto in fretta che la cosa migliore era aiutarli ogni giorno a un'ora fissa per poi avere il resto della giornata tutto per noi.

Il pescatore che Paolo aveva ingaggiato come guida era un uomo magro e segaligno, non più grande di un ragazzino, che si chiamava Mote. Suo fratello era stato mangiato da uno squalo mentre si immergeva per catturare le aragoste fuori del Melango, a Mkokoni. Conosceva tutte le cale e i punti speciali lungo i canali di mangrovie dove abbondavano i pesci. Era un tipo allegro e socievole. Ben presto tutti gli abitanti del villaggio presero a salutarci come vecchi amici e ci invitavano a bere il tè speziato di Bajuni nelle case semibuie di stile arabo costruite di roccia corallina e argilla, che avevano odor di fumo, di olio di sandalo e muschio. Le donne mi offrivano collane di conchiglie e mazzolini di gelsomini selvatici. Ricambiavo con sapone, sale, zucchero: una volta, con uno specchietto che si divisero e apprezzarono molto.

Durante il viaggio di ritorno, Paolo intendeva passare la notte a Kipini, alla foce del fiume Tana, a nord di Ras en Ngomeni.

Arrivammo al villaggio nel pomeriggio. La luce dorata si stava smorzando. Dietro le dune sentivamo le onde dell'oceano che battevano sulla scogliera invisibile. Raggiungemmo un punto che Paolo conosceva lungo la pista principale e che gli sembrava adatto per accamparci. Era una radura dove sorgevano ancora i ruderi di una casa. L'intonaco bianco a calce si scrostava dai muri di corallo e le bouganvillee viola crescevano dalle crepe dove si annidavano colonie di geki, salendo fino al tetto di makuti (copertura fatta di fronde di palma) imputridito. Un pozzo inaridito stava al centro del cortile sabbioso. Chi aveva vissuto lì se ne era andato da tempo, e il luogo appariva dimenticato e desolato.

Ai piedi delle dune la marea della sera avanzava in fretta, portando sulla fascia sottile di spiaggia le alghe, i pezzi di legno e i detriti di tutte le maree della sera su tutte le spiagge dell'Oceano Indiano.

Mi sentii inspiegabilmente triste, assalita da uno di quei presentimenti rari e improvvisi che ogni tanto si impadroniscono di me. Avevo la sensazione che non potevo, assolutamente, trascorrere lì la notte.

Non volevo sembrare irragionevole. Sarebbe stato semplice accamparci dove eravamo: dopo tutto, avevamo intenzione di partire per Kilifi alle prime luci. Ma per me c'era qualcosa di tangibilmente ostile e malefico che aleggiava su quel luogo, un alone di mistero irrisolto, malsano, opprimente e indicibilmente ossessivo.

Il crepuscolo roseo che precede la notte all'Equatore era traslucido, irreale, come se fossimo all'interno di un'ostrica.

Mi girai verso Paolo. L'ultima luce accendeva bagliori turchesi nei suoi occhi e li faceva spiccare in un contrasto sensazionale con il viso abbronzato. L'aureola dei capelli agitati dal vento, ricci e biondo scuri, gli conferiva un aspetto splendido e strano, come

un profeta che svaniva nel cielo. Mi guardò.

La stessa luce, lo stesso vento nei miei capelli, il mio presentimento e la paura ancora inespressi dovevano conferirmi la stessa strana espressione.

Non era accaduto nulla, non avevo detto nulla, ma l'aria era carica di elettricità e d'emozione. Raramente mi ero sentita più attratta verso Paolo e raramente avevo avuto più paura che in quel luogo desolato, oltre le dune di Kipini. Ci guardammo negli occhi.

«Qui no.» Riuscii a dire con voce rauca. «In qualunque altro posto, ma non posso dormire qui. Sulla spiaggia, in macchina, dovunque. Ti prego. Questo posto è stregato. Non possiamo passare qui la notte.» La tensione era insopportabile. L'attrazione mi inaridiva la bocca. Le mani asciutte e calde di Paolo si posarono sulle mie spalle e le sue labbra calde sulle mie. Sfiorai con la guancia la sua mascella, che non aveva più rasato dalla mattina. Il suo torace snello e muscoloso premette contro di me attraverso la camicia di cotone. Sentii il suo cuore battere contro il mio come una rondine prigioniera.

«Certo», mi sussurrò all'orecchio. «Ti conosco. Pianterò la tenda nella baia.» Mi era accaduto già qualche volta, e mi sarebbe accaduto qualche altra volta in seguito: una nube grigia di malaugurio sopra un luogo, un'aura grigia intorno a una persona che presto morirà. Non mi sono mai sbagliata. Sembra che sia una caratteristica ereditaria delle donne della mia famiglia, lo strano dono della «vista».

Paolo lo rispettava.

Anni dopo, venni a sapere che in quel luogo, un tempo, c'era stata una missione. Due persone si erano uccise, una dopo l'altra, vinte da una depressione inesplicabile. La casa era stata abbandonata: adesso aveva fama d'essere infestata e di portare sfortuna e morte prematura a chi vi si fermava. Con mio grande sgomento, Paolo confessò che una volta vi aveva passato la notte e perciò la conosceva.

La notte sulla spiaggia, nella tenda eretta frettolosamente alla luce della lanterna, il calore e l'unione perfetta dei nostri corpi compensarono ampiamente la mancanza di comodità, di cibo.

# 11
# Laikipia

*Delamere, the meantime, climbed the precipitous gorges on which Lake Baringo lies, a rocky escarpment rising about 4,000 feet, and emerged on the northern level of the Laikipia Plateau.*

*(«Nel frattempo Delamere scalò le gole a strapiombo dove si trova il Baringo, una scarpata rocciosa che si erge per circa 4.000 piedi, e giunse sul livello settentrionale del Plateau di Laikipia» da* White Man's Country *di Elspeth Huxley)*

Un fine settimana, Paolo decise di visitare una regione chiamata Laikipia, che si estende dal Monte Kenya all'orlo della grande Rift Valley.

Era lì che, alla fine del secolo scorso, Lord Delamere, un aristocratico inglese di campagna e audace esploratore, era giunto dopo aver marciato per mesi attraverso le savane polverose e spinose dell'Etiopia e della Somalia. Il luogo abbondava di animali selvatici, era verde di pascoli, ricco di colline, fiumi e sorgenti, e apparve come un miraggio agli occhi dei viaggiatori esausti.

A Delamere non sfuggì il suo potenziale di terreno agricolo. Quando rientrò in Inghilterra ottenne la concessione per coltivarlo: e questo fu l'inizio dei celebri "White Highlands" dell'Africa Orientale britannica.

Alloggiammo in una tenuta che si chiamava Colobus, sul pendio meridionale della collina di Enghelesha, affacciata sul Lago Baringo, che apparteneva a una famiglia di italiani, i Buonajuti. Antonietta Buonajuti era rimasta vedova da poco e il suo unico figlio, Amedeo, stava terminando l'università negli Stati Uniti. Antonietta pensava di vendere la proprietà cedendo alla crescente richiesta di terre fertili nella zona.

Al di là di Enghelesha, a quel tempo ancora ammantata da una fitta foresta piena delle scimmie Colobo, da cui prendeva nome la proprietà, la terra di Antonietta confinava con Ol Ari Nyiro, un ranch enorme che si estendeva su colline, gole e pianure, famoso per l'abbondanza e la varietà di animali selvatici, soprattutto rinoceronti, elefanti e bufali.

I proprietari, più d'uno, erano spesso assenti ma il nuovo sovrintendente, Colin Francombe, un giovanotto simpatico dai modi diretti e dal sorriso aperto, invitò Paolo a una caccia al bufalo.

Non c'era forse nulla al mondo che Paolo amasse dì più che cacciare il bufalo a piedi nella boscaglia fitta. Era una passione che aveva perfezionato fino a raggiungere il livello di un'arte. L'istinto del cacciatore, che comporta perseveranza, resistenza, la capacità di seguire per ore, spesso per giorni, un dato animale, stando attenti ai mutamenti del vento che potrebbero tradire l'odore umano, era inestricabilmente legato al fatale amore di Paolo per il rischio.

Anche se io, che non ho mai ucciso niente, non potevo condividere la sua passione per la caccia, avevo sempre rispettato e a volte ammirato il modo di farlo di Paolo. Aveva l'antica e raffinata abilità del guerriero. Non amava uccidere: era un cacciatore nel senso migliore della parola, e sono certa che la sua passione per la caccia un giorno si sarebbe logicamente evoluta in puro conservazionismo.

Paolo tornò entusiasta e affascinato dalla prima visita a Ol Ari Nyiro. Vi andò diverse altre volte, e un giorno indimenticabile mi annunciò: «Credo di aver trovato il posto per noi. Ma devi venire a vedere che impressione ti fa.»

Ol Ari Nyiro è 400 chilometri quadrati di paesaggi diversi, dalle savane vaste e aride, alla boscaglia impenetrabile, dalla ricca e intatta foresta di Enghelesha alle pareti ripide e drammatiche dell'imponente gola del Mukutan, dalle colline azzurre ai boschi d'acacie. Prospettive infinite di crateri e vulcani sfumati in rosa e lilla nel calore e nella lontananza come in un tremulo miraggio, e il Lago Baringo che scintilla con tutte le sue isole 850 metri più in basso. Un'aria fresca e leggera, asciutta e dorata, e la sensazione di essere in cima al mondo.

Il ranch, che contava migliaia di bovini e ovini, abbondava anche di animali selvatici. Uno dei primi che vidi fu un rinoceronte: si allontanava al trotto, profilato sulla cresta di una collina. A quel tempo l'area «ne brulicava letteralmente» come aveva scritto Delamere più di ottant'anni prima.

Ero sopraffatta dalla bellezza e dalla vastità di quella terra ma ancora di più da una bizzarra sensazione di déjà-vu. Il profilo delle colline mi sembrava inspiegabilmente familiare, come se fossi già stata lì. Avevo l'impressione di aver già camminato in quelle gole e di averne conosciuto ì sentieri nascosti. Era più di quanto avessi potuto sognare; ma nello stesso tempo era esattamente ciò che avevo sognato.

Rimasi a lungo in silenzio, in cima alla collina, mentre guardavo le aquile che planavano silenziose e libere sulle profondità della gola, sotto l'ombra dell'acacia nodosa e solitaria che cresceva come un contorto bonsai sull'orlo della lunga cresta di Mugongo ya Ngurue (il Dorso del Maiale).

Toccai la ruvida corteccia grigia e consunta di quell'albero straordinario, come per trarre forza e conforto dalla sua antica saggezza. L'Africa era lì, sotto di noi, in tutto il suo irrisolto mistero.

«Sì», dissi rivolgendomi a Paolo. «Credo che siamo arrivati.»

Lì a Laikipia poteva cominciare la nostra vicenda africana.

Anni dopo, quel mio posto favorito, dove ho indugiato tante volte, con la schiena appoggiata a quell'albero, a riflettere i miei pensieri solitari e a cercare le ragioni di tutti gli avvenimenti, finì per essere conosciuto nella zona come *Kuki's point*.

Lì a Laikipia sarebbero venute altre vicende di cui non potevo conoscere ancora la fine.

# 12
# Caccia la bufalo

*Oh give me a home where the buffalo roam...*
*(«Oh datemi una terra dove vaga il bufalo»,*
*da* Home on the range, *canzone del XIX secolo)*

Passammo la notte dai Francombe. Colin s'era sposato da poco e sua moglie Rocky aspettava il primo figlio. Erano una coppia felice.

Rocky aveva i capelli rossi, gli occhi nocciola e le lentiggini, era alta, snella ed efficiente. Apparteneva a una famiglia di pionieri e di agricoltori. Durante la guerra suo padre aveva comandato una colonna di Chindit in Birmania agli ordini del generale Wingate, e per il suo coraggio era diventato uno dei più giovani generali di brigata dell'esercito britannico. L'avevano soprannominato the Happy Brigadier.

Colin era alto, aveva un bell'aspetto e un buon carattere, un sorriso aperto e denti bianchissimi; era capace e sicuro di sé, affezionato al ranch e ai suoi animali. Il padre era stato colonnello della Royal Air Force, e dopo la guerra si era stabilito in Kenya. Quando era morto il re Giorgio VI, la principessa Elisabetta era in visita in Kenya con il marito, il duca di Edimburgo. Il padre di Colin ebbe il compito di condurre con l'aereo la nuova regina da Nairobi a Entebbe da dove sarebbe proseguita per l'Inghilterra. Fu così il primo pilota nella storia a portare in volo una regina inglese.

Era chiaro che Colin e Rocky amavano molto quel luogo. Ci accolsero con il calore e l'ospitalità che ebbi modo di conoscere bene negli anni successivi.

Era una notte fredda, e le raffiche di vento portavano sulle ali inquiete le grida delle iene e degli uccelli notturni. Era difficile dormire sotto le molte coperte. Prima di andare a letto Colin aveva caricato una sveglia enorme per un'ora impossibile e l'aveva consegnata al suo cuoco, un luo che si chiamava Atipa: un gesto che più tardi mi divenne familiare e che si ripete ancora quotidianamente al tempo in cui scrivo.

Paolo fu svegliato da Atipa nell'ora più buia che precede l'alba con l'inevitabile tè-del-mattino, un'abitudine del Kenya che mi è sempre stato difficile accettare, e uscì con Colin nella notte fredda a caccia di un vecchio bufalo solitario e pericoloso.

Tornarono all'ora di colazione. Il bufalo era stato ferito e avevano deciso di inseguirlo con i cani.

«Venga!» disse Colin. Andai anch'io.

Ricordo ogni dettaglio di quella prima caccia al bufalo. Era il mio primo incontro con quell'aspetto a me ancora sconosciuto dell'Africa: camminare per ore e ore sotto il sole, sollevare la polvere con i piedi per controllare la direzione del vento, procedere ad

andatura sostenuta tra gli arbusti spinosi e i *leleshwa* (salvia selvatica) secchi, nel silenzio più assoluto, stare attenti a non calpestare i fuscelli e tendere l'orecchio a ogni rumore, le narici sature dell'odore caldo di salvia selvatica, di letame e di resina, la bocca arida, il cuore martellante, gli occhi sempre all'erta per controllare ogni ombra, seguendo l'agile tracciatore africano, tentando di ripetere ogni suo movimento, cercare una goccia di sangue su un filo d'erba, mentre i cani correvano avanti ansimando con il naso sulle tracce.

Poi il loro abbaiare incalzante e furioso rivelò persino alle mie orecchie inesperte che avevano trovato il bufalo. Gli uomini restarono immobili. Il sudore gli scorreva dal collo e macchiava il dorso delle camicie kaki. Con movimenti lenti e precisi, senza pronunciare una parola, abbassarono i fucili, pronti a sparare. Uno schianto di rami spezzati, più vicino e fragoroso di quanto mi aspettassi, mi fece sussultare.

Colin e Paolo si girarono verso di me. «Sta arrivando. Presto, su un albero.» L'abbaiare si avvicinò ancora di più, e con un fragore terrificante il leleswha si aprì e un enorme animale nero e sbuffante si avventò verso di noi. Non c'erano alberi veri su cui arrampicarsi; e se anche ci fossero stati non ne avrei avuto il tempo. Veloce come un fulmine mi inerpicai su una giovane acacia non più alta di un uomo che stava proprio dietro di me, benedicendo in cuor mio il professor Müller che mi aveva rimessa in piedi. Paolo e Colin si buttarono in ginocchio, presero la mira e spararono. Il frastuono disperse gli insetti impigriti del mezzogiorno e fece tacere le cicale e gli uccelli. Il silenzio che seguì era rotto solo dall'ansare e ringhiare dei cani. Le mie orecchie pulsavano con il mio batticuore. Il bufalo era caduto morto a pochi piedi da noi. Giaceva nero e massiccio, e una pozzanghera di sangue scuro intrideva l'erba ruvida. I cani lo annusarono cautamente. Mosche blu metalliche stavano già ronzando intorno alla bocca schiumante, ai rotondi fori delle pallottole, agli occhi aperti e opachi, in cerca d'acqua.

Prima di avvicinarsi, Colin tirò un sasso. Imparai quel giorno che molti bufali presunti morti si sono ripresi e hanno attaccato i loro cacciatori. Non si può essere certi che un bufalo è morto finché non reagisce a una pietra lanciata in un occhio. Questo non si mosse e ci avvicinammo.

Lo stomaco era dilatato, i corni enormi, e zecche di ogni tipo stavano già allontanandosi dalla carcassa. Il capo della muta di cani mise una zampa sull'animale morto con aria da padrone. Sarebbe stato il primo a mangiare un pezzo del fegato. Il piccolo tracciatore Tharaka che ci aveva guidato con tanta straordinaria abilità, prese il coltello e tagliò la pancia.

L'aria uscì a fiotti putridi, e gli intestini contorti eruppero. L'uomo affondò le braccia fino al gomito, trovò il fegato e ne diede una parte al cane. Poi ne tagliò un pezzo a cubetti come un mango, vi strizzò sopra la bile verde scura come se fosse stata succo di limone, e me ne offrì un po' educatamente.

Sebbene di solito fossi disposta ad assaggiare cibi nuovi, quella volta non me la sentii proprio, e scossi la testa. Anche Paolo e Colin rifiutarono. Con una smorfia di piacere, l'ometto si cacciò in bocca quella poltiglia calda mentre la bile gli colava sul mento. Schioccò le labbra soddisfatto, si pulì le mani nel contenuto semidigerito dello

stomaco e le asciugò sui corti pantaloni rattoppati. L'odore di sangue e di letame mi pungeva le narici.

L'ometto sorrise. Per la prima volta notai gli occhi arguti, i baffi sottili e i denti bianchi e acuminati. Il collo corto e forte era cinto da una collana di perline rosse. Il berretto calcato baldanzosamente sulla fronte ostentava una spilla d'argento a forma di rinoceronte. Il corpo piccolo e agile era magro e muscoloso, perfetto per destreggiarsi nella boscaglia.

Prima di incominciare a scuoiare il bufalo, puntò verso il cielo l'indice ossuto. Alzai gli occhi. Nell'azzurro vuoto e implacabile del cielo di mezzogiorno volteggiavano uccelli enormi, e diventavano sempre più numerosi.

I miei primi avvoltoi.

Il mio primo contatto con Laikipia era stato il mio battesimo di sangue.

«Ndege», disse il piccolo uomo sorridendo. Uccelli.

Fu così che conobbi Luka Kiriongi.

# 13
# Morte di un elefante

*Nature's master-piece, the Elephant,*
*the only harmelesse great thing;*
*the giant of beasts...*
*(«Il grande capolavoro della natura, un elefante,*
*l'unico grande essere innocuo, il gigante degli animali...»*
*da John Donne, 1612)*

Mentre erano in corso le trattative per l'acquisto di Ol Ari Nyiro, Paolo decise di sparare a un elefante. Ci fu una seria discussione fra noi a proposito di quello che mi sembrava un futile, crudele e ingiustificabile desiderio. Se avesse saputo allora ciò che oggi sappiamo degli elefanti, la loro sensibilità e gentilezza, i loro legami familiari e la loro lealtà, e soprattutto la loro straordinaria intelligenza, non ho dubbi che Paolo non sarebbe mai andato a caccia di quell'elefante. Ma era un cacciatore ed erano tempi diversi.

A Nairobi prosperavano i negozi che fornivano equipaggiamenti per la caccia, c'era una quantità di imbalsamatori e di negozi di souvenir che offrivano in vendita pelli e trofei. Sembra oggi un'epoca lontana e diversa: eppure sono trascorsi meno di vent'anni. Gente per bene, celebri Game Wardens, personaggi ricchi e famosi ora diventati conservazionisti convinti, allora erano cacciatori e nessuno ci trovava da ridire. Oggi gli animali selvatici sono diventati molto più rari ed è cambiato del tutto il punto di vista dell'uomo nei loro confronti.

Paolo decise di andare a nord, in una zona intorno a Garbatula e Isiolo. Attratta dalla curiosità di visitare una parte del Paese che non conoscevo ancora, accettai l'invito a partecipare al safari. Paolo invitò anche Colin e Luka. Colin voleva un elefante con le zanne che pesavano oltre 50 chili, o niente. Già allora era praticamente impossibile trovarli. Oggi sono stati tutti praticamente sterminati. Colin non lo trovò mai.

Le palme dum, il territorio caldo e secco, la polvere, la sabbia e i cammelli fecero da sfondo alla nostra avventura tra le tribù somale e borana. Erano tribù belle e selvagge, vestite ancora nel modo tradizionale, lunghi *kikoi* (tradizionale indumento sciolto per gli uomini) a quadretti e turbanti per gli uomini, e vesti lunghe, veli e scialli, o gonne di pelli, e gioielli d'argento e ambra per le donne alte e fiere, dagli occhi di scuro velluto.

Passavamo i giorni aggirandoci a piedi nella boscaglia con una guida somala, in cerca di un grosso maschio dalle zanne imponenti; attraversavamo villaggi e campi di nomadi, con il caldo e le mosche; incontravamo gente che portava zucche piene di latte denso e acido di cammello; cercavamo tracce vicino alle acque fangose dove, tra le orme di cammelli, asini, capre e mucche, a volte era possibile scorgere le impronte soffici,

arrotondate e maestose di un elefante. Passavamo le serate intorno al fuoco del campo; gli uomini con la loro birra e le loro storie di avventure di caccia, io con il mio bicchiere di ouzo e la sensazione di essere un po' estranea.

Brevi erano le notti di sonno esausto e profondo. Non conservo un ricordo particolarmente piacevole di quelle due settimane trascorse all'inseguimento dell'elefante che era sempre davanti a noi, invisibile e, come speravo in segreto, irraggiungibile.

Incontrammo molti branchi piccoli e grandi, e ancora una volta ebbi modo di apprezzare l'abilità di Luka, la destrezza e l'agilità con cui ci guidava in mezzo a un gruppo, letteralmente tra le zampe di quegli esseri enormi, circondati dal loro odore pungente, in modo che potessimo quasi toccarli.

Un pomeriggio, inaspettatamente, trovammo tre elefanti che stavano pascolando sopravvento. Uno era un grosso maschio con le zanne spesse anche se non troppo lunghe; gli altri erano i suoi askari più giovani.

Il cacciatore fece un cenno a Paolo. Paolo guardò Colin per offrirgli la precedenza, ma Colin scosse la testa. Evidentemente le zanne del maschio non arrivavano a 50 chili. Forse a 35 o 40?

Penso che Paolo cominciasse a stancarsi di quella che doveva sembrare anche a lui una vana ricerca. Si accorgeva che non ero contenta. Mi comportavo coscientemente come una peste, boicottando il safari in cento modi. Forse non avrei dovuto neppure parteciparvi; ma volevo stare con Paolo, e naturalmente mi incuriosiva ogni avventura che prometteva di essere fuori dell'ordinario.

Paolo mi lanciò un'occhiata; io scrollai la testa energicamente. Ci voltammo entrambi verso l'elefante che, a non più di cinquanta metri da noi, sventolava a intervalli le orecchie, e senza badarci, continuava a pascolare tranquillo. Ogni tanto scuoteva la grande testa grigia. Poi si voltò verso di noi imperturbato: era consapevole della nostra presenza, ma poiché non poteva sentire il nostro odore non ne era allarmato.

Vidi Paolo stringere i denti in una smorfia decisa e al mio cuore mancò un battito. A passi svelti e leggeri si avvicinò all'elefante, e io non potei far altro che seguirlo all'aperto. Guardavo quella poderosa massa grigia che mi sovrastava sentendomi vulnerabile. Paolo imbracciò il fucile e prese la mira. L'elefante lo guardò allargando le orecchie. Io mi portai le mani alla testa: conoscevo bene la violenza del frastuono del 458.

L'aria esplose sconvolgendo mosche e lucertole, il vecchio maschio buttò bruscamente la testa all'indietro, le zanne puntate al cielo, in silenzio.

Per qualche istante vi fu soltanto quel silenzio. Poi stramazzò come un albero maestoso abbattuto da un fulmine. Nessuno respirava. Il mio cuore batteva furiosamente. Tutto sembrava sospeso come in un film muto al rallentatore. I due compagni, storditi, incapaci di comprendere, protesero le proboscidi nell'aria come a cercare una spiegazione, barrirono furiosamente, allargarono le orecchie minacciando una carica, poi inaspettatamente si voltarono all'unisono e scomparvero nella boscaglia in un fragore di cespugli infranti.

Paolo corse verso l'elefante per dargli il colpo di grazia. Lo seguii.

Quando lo raggiungemmo, vedemmo che un foro scuro e rotondo, come un piccolo fiore cattivo, era spuntato al centro della sua fronte.

Era stato un preciso, mortale colpo al cervello. Ma l'elefante è il più grande animale della Terra. Il suo grande cervello impiega del tempo a morire.

Da dove stavo, vedevo uno dei suoi occhi. Ero così vicina che avrei potuto toccarlo. Era giallo-bruno, grande e trasparente, frangiato da ciglia dritte, lunghe e polverose. La pupilla era nera e mobile. Mi guardava. Guardai quell'occhio, e, come in uno specchio, vidi riflessa la mia minuscola immagine. Mi sentii ancora più piccola: mi rendevo conto, con un senso di vergogna e di shock, che ero l'ultima cosa che vedeva. Mi sembrò di scorgere un'espressione di stupito dolore nel suo occhio giallo e con tutto il mio cuore cercai di comunicargli il mio rammarico e la mia solidarietà, e di chiedergli perdono.

Una grossa lacrima bianca sgorgò dalla palpebra inferiore e rotolò sulla guancia grigia, lasciando una traccia scura. La palpebra tremò un attimo. Era morto.

Mi voltai di scatto verso Paolo, gli occhi pieni di lacrime, la gola chiusa da un nodo di rabbia e di vergogna.

«Che diritto....» Mi stava guardando.

Il cacciatore gli si avvicinò e gli batté la mano sulla spalla, secondo l'usanza. «Bel colpo. Dritto al cervello. Congratulazioni.»

Paolo continuò a guardare me. E come ci succedeva spesso, quel legame speciale si stabilì fra noi. Il resto del mondo si dileguò e restammo solo lui e io.

E l'elefante.

I miei occhi erano furenti. All'improvviso, i suoi divennero tristi e stanchi. Scosse la testa come per cancellare la scena di cui facevamo parte.

«Mai più», disse. «Mai più, te lo prometto. Questo è il mio ultimo elefante.» Era stato anche il suo primo.

Luka stava affilando il coltello.

La macchina era lontana diversi chilometri, e andammo insieme a prenderla. Quando tornammo scoprimmo che i due giovani askari erano tornati e in preda a una cieca furia avevano distrutto cespugli e alberelli intorno al loro amico e ne avevano ricoperto il corpo con rami verdi.

Non parlai più quel giorno. Paolo fu stranamente silenzioso.

Nell'oscurità della notte, poco prima di addormentarmi, ricordai che un elefante aveva ucciso suo fratello.

# 14
# Nuovi compagni

For golden friends I bad…
(«Perché avevo amici d'oro...»,
da The Welsh Marches di A.L. Houseman)

Ci trasferimmo a Laikipia.

Ol Ari Nyiro contava cinquemila pecore Dorper, animali bianchi dalla testa nera, rinomati per l'ottima carne, e seimila bovini Boran, una robusta varietà di animali marroni, bianchi, neri o maculati, discendenti dallo zebù, dal quale avevano ereditato la gobba sulla schiena, gli occhi miti e pazienti, la resistenza a condizioni climatiche sfavorevoli, al terreno roccioso e ai pascoli poveri.

A Ol Ari Nyiro erano divisi in molte mandrie di poche centinaia di capi ciascuna, a seconda del sesso, dell'età e del colore; quest'ultimo criterio era utile per scoprire immediatamente a quale mandria apparteneva un gruppo di bestie perdute e scoperte ad aggirarsi nella boscaglia. Succedeva spesso che i predatori o un temporale improvviso facessero disperdere gli animali al pascolo e la loro scomparsa veniva scoperta solo a notte.

Ogni giorno, dopo il tramonto, bovini e pecore venivano radunati e contati nelle rispettive boma, recinti rotondi fatti di rami spinosi, dai loro mandriani, chiamati *wachungai*. Se si era perso qualche capo, incominciava subito la ricerca perché una notte all'aperto poteva sicuramente concludersi con l'uccisione degli animali da parte di leoni, leopardi o iene. Era un fatto questo che succedeva comunque spessissimo. Per nulla scoraggiati dai fragili recinti, i leoni li scavalcavano e si portavano via un vitello o un giovane manzo, dopo aver scatenato il terrore nella mandria. I leopardi e le iene preferivano le pecore e i vitelli appena nati.

Nel buio fondo della notte i *wachungai* non potevano far altro che gridare, battere su bidoni di lamiera, sparare in aria e sperare.

Quando un leone cominciava a mangiare il bestiame domestico, si abituava a quella carne grassa e, pigro come tutti i felini, preferiva uccidere soltanto quegli animali docili che non potevano fuggire né opporre resistenza. In questo caso si preparava un'esca e durante il giorno veniva costruito sopravvento un nascondiglio di fronde. Colin, Paolo, o tutti e due uscivano con Luka nella notte per aspettare il leone.

Bovini e pecore venivano spruzzati regolarmente con disinfettanti per liberarli dai parassiti, soprattutto le zecche portate dai bufali, che li attaccavano al pascolo e causavano una quantità di malattie quasi sempre letali se non venivano scoperte e curate in tempo. Colin in questo era bravissimo, come lo erano i suoi allievi, un meru che si chiamava Garicha che era un veterinario nato, dotato di una mano delicata con tutti gli

animali, e i capi Ngobitu e Tunkuri. La disinfezione era chiamata menanda, e da questa parola swahili prendevano nome le aree dove veniva effettuata. Naturalmente c'era una menanda a Kuti, la parte del ranch dove vivevamo.

Una volta alla settimana, in una nube di polvere, tra fischi, belati, muggiti e i richiami dei *wachungai*, gli animali avanzavano nel primo mattino, venivano raggruppati nei recinti e subivano docilmente il lavaggio a uno a uno. Quand'erano asciutti tornavano correndo ai rispettivi pascoli, scalpitando il loro sollievo tra i bassi cespugli, sotto l'occhio vigile dei loro guardiani. Nel calore del pomeriggio le mosche e un gradevole odore aromatico ristagnavano per ore.

Ero sorpresa dall'abilità con cui i mandriani riconoscevano gli animali affidati alle loro cure, notando ogni dettaglio ed ogni alterazione del loro comportamento. Davano loro nomi come noi facciamo con i nostri animali domestici, riuscivano a ricordare meticolosamente ogni caratteristica di ognuna di centinaia di bestie.

Vacche e pecore pascolavano libere, dividendo lo stesso spazio con gli animali selvatici, come avevano sempre fatto da quando erano state introdotte in Africa. Nelle ore più calde del giorno, spesso vedevo vacche che bevevano da un lato di un serbatoio o di una diga mentre dall'altra parte si abbeveravano gli elefanti, in una totale tolleranza reciproca.

Questo mi piaceva molto.

In quei primi tempi felici a Laikipia non passava giorno senza che imparassi o scoprissi qualcosa di nuovo. Se la mia curiosità non aveva fine, non aveva fine ciò che l'Africa aveva da offrirmi.

All'inizio ci stabilimmo in una casa che sembrava una baracca e che era stata costruita dai nostri predecessori con uno spartano disprezzo per ogni comodità, in una zona chiamata Kuti, dalla collina più alta dei dintorni.

Kuti era situata sul lato nordoccidentale del ranch, a circa otto chilometri dal Centro dove si trovavano l'officina, il villaggio principale, l'ufficio e la casa dei Francombe. La casa era ridotta all'essenziale e di conseguenza io non avevo molto da fare. Mi restava quindi molto tempo per esplorare.

A Ol Ari Nyiro c'era tutto ciò che si immagina dell'Africa. L'immensità selvaggia dei paesaggi, la gente, gli animali e le piante.

Per Paolo era la realizzazione di tutti i suoi sogni. Il suo amore per la natura, gli animali e la libertà erano uniti, come accade spesso, all'amore per la caccia.

In Africa non si caccia da soli. Ma naturalmente c'era Luka.

Prima ancora che costruissimo la nostra casa definitiva, Luka si presentava ogni pomeriggio, con un sorriso arguto sulla faccia sveglia, pronto per l'avventura. La sua piccola figura divenne l'ombra che accompagnava Paolo nelle sue spedizioni quotidiane. Si stabilì tra loro un solido, stretto legame, come può avvenire solo in Africa grazie ai pericoli condivisi, e all'euforia di ore e giorni e notti trascorsi a inseguire la stessa selvaggina, le stesse tracce, lo stesso sogno.

Quando Paolo e Luka partivano insieme per un'altra caccia al bufalo, andavo spesso con loro. Quelle occasioni divennero per me la scoperta penetrante e graduale del continente e delle sue segrete creature, i suoi misteri e i suoi drammi, le sue intense emozioni e l'inevitabile confronto con le mie più indifese verità interiori.

Se in quei primi giorni Luka era il compagno di Paolo, il mio era Gordon. Mi aiutò ad abituarmi alla realtà che si celava dietro il romantico sogno della vita in Africa, alla solitudine inevitabile di quei giorni, quando dovetti imparare ad adattarmi a un'esistenza totalmente opposta alla vita comoda che avevo vissuto in Italia, e a valori diversi, a diverse cadenze. Gordon era la mia silenziosa ombra, fidata e paziente, che mi dava conforto e protezione; e finché vivrò lo ricorderò con gratitudine e con affetto come una delle presenze importanti della mia vita.

Il fatto che fosse un cane non fa nessuna differenza.

«Scegline uno», aveva detto il mio amico. Tutti i cuccioli erano vivaci, teneri e morbidi, ma ce n'era uno che aveva già un'aria seria e saggia. Mi guardò dritto negli occhi come avrebbe fatto una persona, e seppi che era lui quello giusto. Lo chiamai Gordon come l'amico che me l'aveva regalato.

Fin dall'infanzia avevo sempre pensato che si può chiamare casa un luogo solo se lo si può dividere con il proprio cane. Gordon era un cucciolo d'alsaziano tondo e peloso, con occhi svegli e intelligenti. Una nonna pastore belga nero aveva aggiunto ai suoi geni quel tocco esotico che consideravo indispensabile all'originalità. Dal primo momento in cui lo vidi lo considerai speciale, un cucciolo furbo e consapevole, che aveva molta strada da fare.

Presi l'abitudine di fare passeggiate nella boscaglia con Gordon, un quaderno e una penna nella tasca dei calzoncini kaki. Camminavo, e Gordon mi seguiva da vicino. Ogni tanto mi fermavo per grattargli la testa dietro le orecchie o tra il naso e la fronte, dove i cani adorano farsi grattare, e la sua gioia silenziosa era la mia ricompensa. Quando trovavo l'ombra amica di un'acacia, mi sdraiavo e gli appoggiavo la testa sul corpo robusto. Attraverso la coltre dei rami filigranati di foglie piumose, il cielo blu dell'Africa splendeva impassibile. Pensieri e ricordi arrivavano insieme, affollandosi come gazzelle. Tiravo fuori il quaderno e scrivevo le mie poesie in pace assoluta.

Anche se non mi pentii mai della decisione di vivere a Laikipia, all'inizio non fu facile adattarmi a un cambiamento così totale di scenario, abitudini, ambiente, persone. Paolo era costretto a star fuori tutto il giorno, per imparare la sua parte della nuova attività. Si era sempre alzato presto, e ogni mattina usciva prima dell'alba; spesso non tornava prima del tramonto.

La casa era ancora da costruire, il giardino non aveva preso forma, e mi restava molto tempo da trascorrere da sola, per riflettere e abituarmi alla mia irrevocabile scelta.

In quei primi tempi, Gordon era il mio fedele compagno. Era lui che, stranamente, rendeva familiare e accettabile ciò che c'era di estraneo. Mi proteggeva con lealtà e generosità, coraggio e devozione assoluta. La notte dormiva attraverso la soglia della mia camera da letto, e il suo respiro profondo mi rassicurava. Spesso si svegliava allarmato da un rumore strano o da un odore selvatico portato dal vento. Allora lo

sentivo inseguire uccelli notturni, come fantasie, e abbaiare alle ombre di animali fra le raffiche di vento che facevano oscillare i nuovi alberi del pepe e strappavano ondate di lamenti ai pivieri dalle zampe rosa.

Gordon fu il primo di una dinastia di molti cani.

I giorni passavano e il paesaggio e gli odori diventavano familiari.

Sapevo riconoscere ora le tracce lasciate dai diversi animali sulla polvere e gli stecchi delle piste nella boscaglia. Sapevo distinguere il tossire del leopardo dal ruggito del leone, il latrato della zebra dal verso acuto dell'impala, il richiamo del turaco, il grido dell'aquila pescatrice, e lo sbuffo del rinoceronte che sembra fondersi con il silenzio argentato dei leleswha. Nella vegetazione fitta di Laikipia, i rinoceronti sono elusivi come gli invisibili formichieri, le cui buche, scavate al centro delle piste battute, erano pericolose per i pneumatici della macchina quanto quelle dei facoceri, ed erano le uniche prove della loro esistenza e della loro implacabile, persistente caccia alle termiti.

Imparai molte cose sulle acacie e sulle piante grasse, sulle bacche commestibili e quelle velenose, e incominciai a parlare correntemente lo swahili.

Ogni giorno uscivo a camminare con Paolo e Luka oppure con Gordon. Spesso andavo con Mirimuk.

Mirimuk era un turkana magro, dall'età indefinibile. Agli occhi di un europeo dimostrava circa sessant'anni, pelle annerita dal sole, denti ingialliti, guance scavate e occhi sporgenti; ma le gambe scarne e infaticabili avevano una giovane elasticità scattante: e, come scoprii anni dopo, a quel tempo aveva infatti passato da poco la quarantina.

La vecchiaia in Africa equivale alla saggezza, perché la cultura originale era la conoscenza accumulata che si può solo acquisire con l'esperienza e con il tempo. I vecchi erano rispettati e onorati. I giovani li ascoltavano e chiedevano il loro consiglio per risolvere i litigi e giudicare tutti gli aspetti della vita del villaggio. I vecchi, avendo vissuto molte stagioni, e avendo ascoltato i loro padri e i padri dei loro padri, sapevano prevedere l'andamento delle piogge e riconoscere i primi sintomi della siccità. Conoscevano i segreti degli animali e delle piante, i tradizionali rimedi delle erbe e i riti per ingraziarsi gli dei e scongiurare la loro ira. Gli anziani erano la biblioteca in cui era riposto tutto ciò che occorreva alla tribù per sopravvivere e prosperare. Come nei branchi di elefanti, dove sono le vecchie matriarche a guidare i giovani all'acqua e ai pascoli, i vecchi guidavano il villaggio sulla strada giusta.

Mirimuk era abile, silenzioso come la sua ombra sulle rocce gialle e sul murram rosso dove mi conduceva, seguendo a ritroso le tracce dei rinoceronti, su per le colline e giù nelle gole. Posava la mano sulle feci deposte e raschiate da poco da un rinoceronte, per sentirne il calore, e in base a questo e all'evaporazione e al cambiamento del colore, stabiliva con precisione se erano recenti, e quanto era lontano l'animale.

Camminavamo senza far rumore fino a che le tracce diventavano più nitide, le orme più definite: allora scostava in silenzio le foglie di salvia e di euclea, e tendeva un dito ossuto, la mano con il polso cinto da un bracciale di perline blu verso una massa grigia imponente, ferma sopravvento a pochi metri da noi. Di solito il rinoceronte

dormiva, immobile e massiccio come il tronco secco di un ulivo nodoso, e altrettanto sbiadito, mimetizzato perfettamente. A volte era vigile perché percepiva qualcosa di insolito nell'aria, e teneva il muso alto e all'erta, a fiutare il vento. Spesso la brezza cambiava per qualche attimo, e il nostro odore allarmava qualche eland che non vedevamo; il loro trotto svegliava il rinoceronte, e sparivano insieme con un fragore di pietre rotolanti e di arbusti schiantati.

Camminavamo nelle lugga asciutte e mettevamo in fuga eserciti riluttanti di babbuini: le loro grida spaventate echeggiavano nella gola e disturbavano i tucani rossi e i pappagalli bruni dalle cime delle acacie gialle e dei fichi selvatici. Nel caldo meridiano incontravamo acque stagnanti, e a volte Mirimuk beveva da pozze schiumose a mani giunte, sorridendo della mia aria sconcertata. Ci fermavamo a riposare all'ombra, e, seduti su una roccia, parlavamo di ciò che avevamo visto o non visto. Spartivo con lui ciò che avevo portato: di solito semplicemente un limone per placare la sete. Mirimuk lo leccava incerto, scuotendo la testa nel sentire il sapore acido e i suoi occhi ridevano nel volto scarno. Parlava poco, e solo se veniva interrogato: le chiacchiere non si addicono ai tracciatori, che devono sempre essere attenti a ogni rumore, possibile preannuncio di pericolo: ma la sua conoscenza della boscaglia era straordinaria, la nostra comprensione reciproca era perfetta, e non avrei mai potuto ricompensarlo abbastanza per tutto ciò che mi insegnava.

Dividemmo grandi momenti. Spesso quasi finimmo addosso a un bufalo addormentato o sorprendemmo il primo elefante di un gruppo numeroso che attraversava la pista a pochi metri da noi. In pochi istanti eravamo circondati dall'intero branco, e il borbottio dei loro stomaci era più vicino di quanto avrei osato immaginare; soffici zampe calpestavano rami secchi, un barrito improvviso mi faceva scoppiare il cuore.

Con Mirimuk comunque mi sentivo al sicuro, come con Luka. Conoscevano il vento e sapevano pensare come gli animali che inseguivano.

Sapevano prevedere la prossima mossa; sapevano quando ci si poteva avvicinare e quando bisognava allontanarsi in fretta e senza rumore.

Una volta trovammo un pitone enorme e gonfio, soffocato dal bushbuck che aveva divorato.

Le lunghe corna acuminate avevano perforato la pelle screziata, e le mosche blu metallico formavano nuovi disegni sulla grossa testa piatta.

Ricordo una notte, alla diga di Ngobitu, con Paolo e Mirimuk, ad aspettare i bufali. Era una calda notte di novembre, asciutta e ventosa come ogni altra. Avevamo steso le coperte su un piccolo promontorio che dominava il terreno circostante sulla riva orientale, riparato da radi cespugli di carissa e di mukignei. Prima comparve un branco di eland, sagome grigie che si scorgevano appena nella penombra, le rotule che ticchettavano come nacchere tra le raffiche di vento. Più tardi venne un elefante solitario. Restammo seduti a guardare la enorme ombra silenziosa che giocava con l'acqua. Stava con le zampe immerse nel fango a pochi metri da noi, e ci avvolgeva il suo denso odore inconfondibile. La proboscide tesa sorbiva litri e litri come una

cannuccia gigantesca affondata in una ciotola di succo di frutta.

Poi sorse la luna, il vento cadde, e sentimmo i bufali. Qualche sbuffo, il suono caratteristico del trotto agile ma pesante di questi esseri enormi: e apparvero tre maschi adulti, immersi nell'acqua fino alle ginocchia, che bevevano e muggivano. Paolo prese il binocolo regolandolo con precisione e senza rumore, da cacciatore vero. Uno dei bufali aveva grandi corna spaziate, sembrava molto vecchio: il bersaglio ideale.

Il fucile era pronto.

Nella notte che ingigantisce tutti i rumori, allo scoperto, tra le ombre nere al chiaro di luna, mi sentivo piccola e vulnerabile.

L'aria immobile era carica di tensione. Le rane tacquero. Paolo alzò il fucile, mirò. Vidi l'indice curvarsi sul grilletto. E la mano di Mirimuk, svelta e silenziosa come un serpente all'attacco, scattò e gli si posò sulla spalla in un gesto di avvertimento. Vidi la tensione allentarsi nel collo di Paolo. Mirimuk mosse leggermente la testa verso destra e sulle sue labbra leggemmo la parola *simba* (leone).

Restammo immobili. Girammo soltanto gli occhi e ci sembrò che persino quel movimento facesse rumore. Pochi metri sulla nostra destra, su un grande vecchio termitaio leggermente sopravvento, erano acquattati due leoni adulti, un maschio dall'enorme criniera e la sua compagna. Naso a fiutare il vento, occhi gialli fissi, apparivano in comando della situazione, poderosi e pericolosi, padroni della notte. Se ci avevano visti, non potevano aver sentito il nostro odore, e non ne dettero segno. Era chiaro che stavano appostando la nostra stessa preda. Dopo aver bevuto, i bufali si spostarono lungo la riva, verso di noi. Tra pochi secondi sarebbero passati tra noi e i leoni. Paolo e Mirimuk tenevano i fucili imbracciati, sebbene sapessi che non potevano permettersi di sparare.

Nello stesso momento, il leone si voltò. Per un momento i suoi occhi gialli sembrarono fissare i miei. La coda guizzò. Spiccò un balzo. Il mio cuore si fermò, ma fu l'ultimo bufalo a stramazzare sotto quel peso tra muggiti furiosi e agonizzanti. Si rialzò e corse veloce verso la fitta boscaglia con il leone aggrappato alla schiena. Gli altri bufali fuggirono sbuffando nella notte, lasciando il compagno a morire solo in una macchia. Per un po' sentimmo ì leoni che mangiavano, prima che arrivassero gli sciacalli mugolanti e le iene.

C'erano le notti in cui accompagnavo Paolo nel nascondiglio di rami ad aspettare che i leoni predatori tornassero a divorare il manzo ucciso la notte precedente. Il silenzio, il grido della iena, il richiamo ritmico di un gufo, le voci stridenti della notte, grilli, raganelle e rane-toro. Poi il momento di quiete improvvisa quando si avvicina il leone. Il nostro silenzio si unì a quello della notte e di tutte le sue creature.

Un lontano aereo attraversò il cielo con due minuscole luci rosse: era carico di sconosciuti diretti verso l'Europa che non sapevano nulla di noi. Da allora, quando volo, penso sempre ai drammi ignoti e invisibili che si svolgono a terra, sotto di noi.

Lo scricchiolio di un osso, un respiro profondo e Paolo fu in piedi con il fucile

puntato verso l'esca. Il vento ci portò una zaffata felina, il lezzo di carne marcia e di sangue dei carnivori. Un istante. La luce bianca della torcia elettrica delineò la sagoma massiccia, occhi come braci rosse si sollevarono dalla carcassa fissando l'oscurità splendente.

Uno sparo, uno solo. Il leone balzò nell'aria con le zampe anteriori protese come un leone rampante in uno stemma. Un ruggito lacerò il silenzio.

Le rane ripresero a cantare.

Non era soltanto la bellezza selvaggia del territorio. Non erano soltanto gli odori intensi di polvere e di elefanti, dei gelsomini e dei fiori della luna, né l'incredibile concerto degli uccelli che cantavano con voci liquide nei pomeriggi assolati.

Non era soltanto il profilo delle colline e i brevi tramonti viola, i colori vividi dell'ibisco e del cielo e dell'erba verde, o l'emozione di un fruscio improvviso delle fronde o del volo di un francolino impaurito mentre camminavo sola nella boscaglia, né la sorpresa del leopardo immobile come una statua nel plenilunio. Era anche la differenza straordinaria della routine e delle occupazioni quotidiane. Nel 1975, come adesso mentre scrivo, la situazione era ancora, con un minimo di migliorie, quella che doveva essere stata ai tempi dei primi coloni.

L'elettricità era fornita da un generatore Lister che nella notte pompava e pompava come un vecchio cuore stanco. Candele e lampade a petrolio integravano l'illuminazione. Non c'era telefono. Le comunicazioni con il resto del mondo avvenivano per mezzo della radio e di un utile, caratteristico collegamento chiamato la *Laikipia Security Network*. Tutte le fattorie e i ranch di Laikipia erano abbonati a questa frequenza della polizia, creata per l'assistenza reciproca nelle zone isolate al tempo dell'Emergenza in Kenya, prima che il Paese diventasse indipendente. C'erano diverse chiamate ogni giorno a orari fissi, e Rocky montava regolarmente di guardia. Ognuno di noi aveva un numero: il nostro era Delta 28. Alla fine, mi procurai una radio per Kuti con il numero Delta 16.

Le voci di amici e sconosciuti giungevano puntualmente tra il crepitio delle scariche elettriche; messaggi venivano scambiati e spesso pensavo quanto sarebbe stata difficile la nostra esistenza senza quel servizio indispensabile.

Era un sollievo sapere che in caso d'emergenza si poteva comunicare e ricevere notizie. Molte volte nel corso degli anni ci servimmo della *Laikipia Security Network* per chiamare dottori o aeroplani, per segnalare incidenti e ricevere informazioni urgenti che altrimenti avrebbero impiegato giorni per raggiungerci. Era un po' irreale parlare regolarmente con persone che non avevamo mai visto, sapere cosa succedeva nella loro vita, riconoscere il suono delle loro voci senza neppure sapere che facce avessero.

A Kuti non c'era un frigorifero né una cucina a gas, né un ferro elettrico, né gli altri elettrodomestici che in Europa diamo per scontati, come lavatrice o aspirapolvere. Tutto veniva fatto a mano. Il pane veniva preparato ogni giorno, il burro veniva ricavato dalla panna, la legna da ardere doveva essere raccolta nella foresta e fatta a pezzi con

un'accetta. Per stirare una camicia bisognava accendere il fuoco, metterne le braci nel vecchio ferro da stiro annerito dalla fuliggine. Per fare un bagno caldo, bisognava preparare un fuoco sotto i bidoni dai quali l'acqua bollente giungeva alla vasca per mezzo di un tubo. Per cucinare, bisognava mettere i pezzi di legna nella stufa. I pavimenti si pulivano con scope e strofinacci, e le verdure si tritavano con il coltello.

Come in tutta l'Africa, c'era un'abbondanza di gente che si offriva come potenziale aiuto domestico; ma bisognava istruirla, e il mio swahili era ancora piuttosto rudimentale. Fin dall'inizio entrai nello spirito adatto a quel genere di vita, e trovai piacevole la sfida di tornare a ritmi e lavori domestici che con ogni probabilità in Italia non erano familiari nemmeno alla mia bisnonna.

Era divertente e dava soddisfazioni e anche se, con l'andar del tempo, introducemmo molti miglioramenti, il gusto antiquato della vita rimase immutato. Molte volte benedicevo mia madre, la quale aveva sempre pensato che indipendentemente dal fatto di avere domestici, una donna doveva imparare a cucinare e a badare a una casa. Istintivamente sapevo insegnare al personale, ma per arrivare al livello che mi ero prefissa erano necessari l'impegno, l'intelligenza, un'ottima memoria, e la capacità di accostarsi a una mentalità completamente diversa per quanto riguardava la cucina e il modo di tenere una casa. Nairobi offriva un'ampia scelta di personale preparato. Ma a Laikipia era diverso. Ebbi diverse esperienze non troppo soddisfacenti, fino a che un giorno fortunato mi portò Simon.

Aveva sentito parlare dei *wazungu* (europei) di Ol Ari Nyiro ed era venuto a cercare lavoro. Era un turkana dinoccolato sui diciott'anni, snello e di bell'aspetto, con lineamenti nilotici da graffito egizio, un'eleganza naturale e attenti e seri occhi neri.

Paolo me lo raccomandò.

«Mettilo alla prova» disse. «So che andrete d'accordo. È intelligente ed educato. Suo padre era un capo.»

Come al solito, Paolo aveva ragione. Simon mi piacque a prima vista.

«Ho saputo che vuoi diventare il mio cuoco. Sai cucinare?»

«So fare il pane. Se mi insegnerai, imparerò a cucinare alla tua maniera.»

«Posso insegnartelo. Se vuoi davvero imparare, puoi imparare qualunque cosa.» Simon era ansioso di imparare.

I turkana sono una tribù di mandriani. Tengono mucche e capre intorno al lago che un tempo si chiamava Rodolfo come un principe straniero e che ora porta di nuovo il loro nome. É un lago immenso dal color di porpora con misteriose profondità grigio-ardesia dove vivono pesci grandissimi, reliquie di tempi preistorici. Tempeste improvvise portate da venti rabbiosi sconvolgono la sua liscia superficie.

I turkana sono alti, belli, con lunghe gambe fatte per coprire enormi distanze. Simon camminava sempre a passi lunghi e tranquilli come se procedesse scalzo sui sentieri sabbiosi del nord.

I turkana amano il latte e la carne, e uno dei loro piatti preferiti è la capra che viene sepolta nelle braci senza essere scuoiata o pulita, fino a che il pelo si brucia e la carne si arrostisce. Simon non era abituato a dedicare tanto tempo a una cucina diversa e

complicata come la nostra, ma si impegnò nel nuovo compito con tutta la sua energia e un'educata curiosità.

Per me era una gioia vedere il suo entusiasmo, e molto presto imparò a cucinare e a presentare i piatti con molto garbo e con il tipico gusto africano per la decorazione e il colore.

«Voi *wazungu*» mi disse una volta, «non avete mai fame. Non assaggereste mai una capra non sventrata, mezzo cotta e mezzo bruciata. Il vostro cibo deve essere bello: prima volete mangiare con gli occhi.»

Gli avevo insegnato a guarnire i piatti con foglie, fette di limone, fiori. Imparò in modo eccellente e grazie a lui la mia tavola divenne piuttosto nota per le leccornie e l'eleganza della presentazione. Simon Itot era fiero ma volenteroso, educato ma non servile. Parlava senza alzare la voce, ed era rispettato dal resto del personale. Sebbene fosse il più giovane, la posizione di cuoco gli conferiva un posto di rilievo.

Bastò un giorno per capire che era lui a comandare.

# 15
# Kuti

*Über den Himmel Wolken ziehen,*
*Über die Felder geht der Wind,*
*... Irgendwo über den Bergen*
*Muss meine ferne Heimat sein.*
*(Le nubi si muovono nel cielo, /*
*il vento attraversa i campi /*
*lontano oltre la montagna /*
*deve essere la mia casa».*
*Da* Gedichte *di Hermann Hesse)*

Poche cose mi soddisfano come costruire dal nulla, con i materiali naturali disponibili, uno spazio dove vivere in armonia con il paesaggio intatto dell'Africa.

Dev'essere un lavoro d'amore e di comprensione e anche di umiltà, perché con la nostra presenza ci intromettiamo nel silenzio e nella dignità della natura. Quel fattore sfuggente e non quantificabile che è la bellezza del paesaggio e il nostro dovere di rispettarla è il principio estetico e spirituale che domina la mia mente quando costruisco qualcosa.

Quando ci stabilimmo a Laikipia, all'inizio Paolo e io decidemmo di cercare con calma un luogo straordinario dove costruire la nostra abitazione definitiva. Dall'alto della gola del Mukutan si vedevano tutte le colline, da Mlima ya Kisu a Kurmakini, da Nagirir a Kutua, solcate di valli che si estendevano verso i dirupi della grande Rift Valley, e il panorama era così puro e maestoso che la scelta era difficile. La collina di Mgongo ya Ngrue, con il mio vecchio albero prediletto che dominava la gola, mi tentava particolarmente; la sensazione di libertà, di spazio e di altezza mi lasciava sempre senza fiato. Sono felice di aver resistito e di aver deciso invece di ampliare l'abitazione che già esisteva a Kuti e che era stata costruita dai nostri predecessori. C'erano già il generatore e una pompa che portava l'acqua dalle sorgenti di Ol Ari Nyiro; a parte questo, la casa e le sue comodità erano molto rudimentali e molti lavori erano necessari. La casa guardava lontane colline ondulate e verdi radure, e sorgeva su un vasto spiazzo a un livello più elevato del resto del territorio visibile. Mi piaceva quella sensazione di spazio. Recintammo poco più di quattro ettari di boscaglia per ricavarne un giardino e conservai tutte le acacie e gli altri alberi indigeni.

Ogni fase della costruzione fu pensata e discussa accuratamente, soprattutto per quanto riguardava le proporzioni che costituiscono la parte essenziale di ogni edificio. La decorazione può venire più tardi: ma bisogna incominciare con la giusta equilibrata struttura. Utilizzammo ciò che trovammo sul posto: blocchi di *murram* e pietre, legname

della nostra foresta, fronde di palme intrecciate per il tetto. Era una casa semplice, ma aveva una sua armonia e un'atmosfera positiva, e quelli che la visitavano sentivano subito che era stata costruita con amore. Era un luogo dove ci si sentiva a proprio agio.

Allo stesso tempo imparai a creare un giardino. Il giardinaggio in Africa dà grandi soddisfazioni: con acqua e un minimo di cure tutto cresce così in fretta che bastano pochi anni per potersi sedere all'ombra degli alberi che si sono piantati.

Per tutte le nuove piante occorreva più acqua di quel rigagnolo che veniva pompato dalle sorgenti lontane oltre dieci chilometri, e Paolo decise di costruire una diga in una valle sopra Kuti. Era un'area molto amata dagli elefanti che vi trovavano acqua, ombra e cibo. Gli alberi più numerosi erano Olea Africana, Acacia Gerardia ed Euclea Divinorum, e offrivano l'habitat ideale per i piccioni, i grandi gufi e le genette, e ovviamente anche per i leopardi. Si trovava abbastanza vicino alla casa, lungo un'ombrosa pista incantata che percorrevo spesso con Gordon.

Quando la diga fu completata, attirò anche un maggior numero di animali, e la valle e i suoi dintorni continuarono ad essere uno dei luoghi preferiti dagli elefanti. Finimmo per costruire un posto di vedetta su una delle acacie più alte affacciate sopra la cisterna che forniva l'acqua alla casa. Questo ci permetteva di osservare gli animali senza venire scoperti e ci dava la sensazione bellissima di far parte del paesaggio.

Ero un po' meno entusiasta quando gli elefanti invadevano il giardino che avevo incominciato a ricavare dalla boscaglia. Imparai a conoscere gli alberi indigeni più attraenti e piantai una quantità di fiori e di arbusti. Ma scoprii ben presto che gli elefanti amano mangiare una gamma svariata di piante. Spesso la mattina mi alzavo e scoprivo che interi alberi erano stati sradicati, e i cactus spinosi divelti come se fossero stati teneri germogli di carciofo. Quello che non piaceva agli elefanti piaceva ai dik-dik, alle lepri e agli impala.

A poco a poco scoprii quali tipi di piante erano sgradite a questi visitatori, e diedi la preferenza a quelle. Non volli eliminare comunque certi alberi, come le acacie, che erano prediletti dagli elefanti: e dopo la costruzione della piscina diventò praticamente impossibile tenerli fuori dal giardino. Ogni notte arrivava un branco di circa cinquanta capi che saccheggiava il giardino e il frutteto. Dopo che uno di loro cadde nella fossa settica, decidemmo di elettrificare il recinto che circondava casa e giardino. Il sistema funzionava con gli elefanti, ma non con i bufali, i leoni, le iene, i leopardi, e molti altri estranei continuarono a farci visita durante la notte.

Cominciai a tenere un diario in italiano, e le sue pagine mi ricordano molti dettagli della nostra nuova vita che altrimenti avrei dimenticato.

30 luglio 1976

*Ngobitu viene ad annunciare che sette leoni hanno ucciso un kongoni, e altri quattro un eland e una mucca. Carletto è arrivato con l'aereo e insieme a Paolo ed Emanuele è andato ad aspettare i leoni. Piove a dirotto.*

24 agosto 1976

*Finito di piantare il nuovo prato e completato il blocco della cucina. Ieri notte un*

*elefante è entrato in giardino e ho seguito le sue tracce con il giardiniere Seronera. Ha attraversato il recinto dalla parte della boma (recinto fatto di rami) dei cavalli. Ha sradicato e divorato tre giovani alberi del pepe, ha distrutto il nuovo giardino roccioso, mangiato tutte le yucche azzurre, un'acacia vicino alla piscina ed è uscito dalla parte sud del giardino.*

28 agosto 1976

*Un ippopotamo ha ucciso un bambino alla diga di Antonietta, a Colobus. I Game Scouts sono venuti a sparargli. Deve essere Rastus, il vecchio ippopotamo solitario di Antonietta. Peccato. Gli elefanti barriscono tutta la notte in giardino a Kuti, e nessuno riesce a dormire.*

31 agosto 1976

*Di nuovo elefanti in giardino. Gordon li ha messi in fuga prima che si mangiassero due palme. I dik-dik prediligono i germogli della bouganvilla color corallo.*

2 settembre 1976

*Dozzine di occhi di dik-dik stanotte nella luce della mia torcia, e questa mattina tutti i nuovi ibischi sono stati divorati. Oggi abbiamo piantato le euphorbie lungo il viale d'ingresso: un giorno dovrebbero diventare imponenti, ma tutti qui mi dicono che piacciono molto agli elefanti.*

4 settembre 1976

*Il nostro camion torna da Colcheccio con la sabbia per la piscina e la notizia che da Carletto un fulmine ha ucciso due tori e quattro vacche! Paolo va ad aspettare i leoni che stanno ammazzando i vitelli. Un grosso maschio ha ucciso un toro nei pressi della boma di Kuti. Freddo e umido.*

5 settembre 1976

*Paolo è tornato sotto una pioggia a dirotto dopo aver ucciso tre dei leoni predoni. Gialli e muscolosi, sul retro del camioncino, sembrano grossi gatti addormentati.*

6 settembre 1976

*Plenilunio. Questa notte, grandi emozioni per Paolo ed Emanuele alla Grande Diga. Intorno all'esca per i leoni hanno visto due sciacalli, un rinoceronte e un branco di bufali. Poi sono arrivati una faina del miele e un leopardo. Paolo ha ucciso due leoni maschi. All'alba ha risparmiato il terzo. Intanto a Kuti non sono riuscita a dormire perché Gordon non ha mai smesso di abbaiare. Elefanti dappertutto.*

16 settembre 1976

*Stanotte un branco di sei leoni si è aggirato intorno al giardino. Paolo è uscito per sparare a un bufalo ferito.*

1 ottobre 1976

*Con Mirimuk e Luka in cerca di due grosse pietre per il nuovo abbeveratoio per gli uccelli.*

7 ottobre 1976

*All'alba, tre giraffe nel mio giardino che guardano incuriosite lo scavo per la piscina. Questa sera, aspetto da sola il leopardo vicino all'esca sopra la casa. Centinaia di uccelli vengono al bagno preparato per loro e mi sorprendono per la loro bellezza e*

*la loro stranezza. Mirimuk mi porta un uovo di struzzo.*

15 novembre 1976

*Stanotte gli elefanti sono tornati e hanno distrutto otto acacie, hanno bevuto nella piscina e sradicato due alberi del pepe. Escrementi dappertutto. Tubby e Aino sono arrivati in aereo da Nairobi.*

9 gennaio 1977

*Stanotte gli elefanti sono arrivati fino al passaggio che comunica con le camere da letto. Hanno divorato tutti gli ibischi e le piante grasse. Hanno distrutto le palme del viaggiatore e demolito l'acacia con la base di sanseverie. Penso che vogliano farci capire che siamo intrusi nel loro territorio. Se di giorno sono invisibili, la notte appartiene a loro.*

Quando finalmente la casa fu finita, il tetto ricoperto di *makuti* (coperture per tetti fatta di fronde di palma), le travi di cedro rosso della foresta lucidate a cera, e i tappeti e i mobili portati dall'Europa sistemati come se fossero sempre stati lì, decidemmo di organizzare una *ngoma* (cerimonia tradizionale con danze) per festeggiare l'inaugurazione della casa.

Gruppi rappresentanti tutte le tribù impiegate nel ranch vennero, nei costumi tradizionali, a danzare nel nostro giardino e ad augurarci buona fortuna. C'erano i meru con Garicha, con le *shuka* (scialle, sciarpa) multicolori, collane di bacche e sensazionali acconciature di paglia; i tharaka di Luka con i gonnellini di erbe palustri, sonagli alle caviglie e scudi dipinti. Luka rivelò doti insospettate di danzatore e di mimo. Coperto di pelli di scimmia eseguì per noi, e soprattutto per Paolo, una pantomima acrobatica della caccia al leone. I turkana arrivarono con Mirimuk. Le donne, ornate di vivaci collane di perle di vetro blu e rosso, portavano lunghe gonne drappeggiate di pelle, più corte sul davanti e con gli strascichi che ondeggiavano elegantemente nel ritmo della danza simile al passo dello struzzo, mentre gli uomini, le teste coperte di oblunghe decorazioni azzurre e di piume, cantavano con le forti voci fonde, spiccando altissimi salti.

Fui colpita dalla trasformazione della gente che lavorava per noi, che normalmente vestiva all'europea. Abbigliati (o spogliati) nei loro abiti tradizionali, erano emersi dagli stracci e dalle scarpe sformate di ogni giorno come farfalle escono dal bozzolo. Snelli e agili, bellissimi e fieri, pittoreschi e nobili, liberi e flessuosi nel ritmo della danza, sembravano uno stormo di uccelli che nel fulgore del piumaggio primaverile volassero e cantassero all'unisono.

Inaspettatamente, a mezzogiorno, al culmine della festa, ci parve di sentire un rumore di tuono lontano. La terra parve tremare come prima di un terremoto. Un rombo incalzante di piedi che avanzavano, e folate di un canto come il vento, che ci giungeva a raffiche: il gutturale canto del safari della gente pokot.

Sul lato occidentale, Ol Ari Nyiro confinava con la riserva pokot. I pokot si distinguevano per essere riusciti a conservare le loro tradizioni più a lungo di molte altre tribù. Diversamente dai kikuyu, i meru e i kamba, i pokot non sono agricoltori, ma pastori e cacciatori. Conoscevano Ol Ari Nyiro da tempo immemorabile. Conoscevano

le sorgenti, le scorciatoie tra le colline, le piste degli animali selvatici.

Le loro donne indossavano lunghe gonne di morbida pelle, unte di una mistura di grasso di capra e di ocra rossa come i loro volti e i loro capelli.

Sembravano statue di terracotta, agili e femminili, con file di monili d'ottone che cingevano i polsi e le caviglie, e grandi anelli alle orecchie pendule. Anche le collane avevano il loro stesso color ruggine: confezionate con cuoio e perle di legno od osso, erano portate le une sopra le altre e circondavano le teste fiere come bruni, rigidi colli inamidati. I seni erano nudi e unti d'ocra, le teste erano rasate ai lati, ma con ciuffi di riccioli che spuntavano rossicci sulla sommità, come creste di uccelli esotici o criniere di animali selvaggi, e creavano un effetto sorprendentemente femminile.

I loro uomini indossavano sobrie shuka nere che arrivavano al ginocchio e ostentavano lunghe piume di struzzo sulle piccole teste da uccello, incrostate di un miscuglio di letame secco e di terra e dipinte di azzurro e bianco. Portavano lunghe lance, con le lame oblunghe e affilate come rasoi protette da guaine di pelle.

Serpeggiarono nel mio giardino in un corteo sinuoso, cantando mentre ballavano. La loro selvaggia bellezza ammutolì i miei ospiti europei, e a lungo nella notte le loro grida gutturali si mescolarono, senza disturbarli, ai lamenti delle iene erranti che chiamavano la luna dai colli.

La casa era ormai pronta, e incominciammo ad invitare i vicini. Non ne erano rimasti molti nel 1975. Ol Ari Nyiro era stato uno degli ultimi ranch ad essere creati: terre marginali come quelle non erano considerate adatte per l'allevamento del bestiame e tantomeno per l'agricoltura. Si pensava che potessero viverci solo gli animali selvatici. Ol Ari Nyiro confinava con la proprietà dei Buonajuti, Colobus, a sud, e con la riserva tugen e pokot da sud-ovest a nord-ovest sul lato della Rift Valley; con Lwonyek, un ranch del governo a nord-est, e con Ol Morani a est.

Ol Morani era appartenuto a Gilbert Colvile, un proprietario terriero dei primi tempi, ricchissimo ed eccentrico, che viveva a cavallo, non aveva mai avuto una vera casa e fraternizzava con i maasai, che l'avevano soprannominato Nyasore, «l'uomo magro». Colvile sorprese tutti quando, negli anni Quaranta, sposò la giovane e bella Diana Broughton, che era stata coinvolta in uno scandalo clamoroso dopo l'uccisione dell'amante, Lord Errol, probabilmente per mano dell'anziano marito, Sir Jock Delvis Broughton, più tardi morto suicida. Dopo qualche anno, Diana e Colvile divorziarono amichevolmente e lei sposò Lord Delamere. Alla sua morte, Colvile lasciò a Diana tutte le sue proprietà, incluso Ol Morani, e anche se lei non vi abitò mai (nel ranch non c'era una casa vera e propria), al tempo in cui acquistammo Ol Ari Nyiro era ancora una nostra vicina.

Ol Morani, che in masai significa «il giovane guerriero», ma che ancora oggi i vecchi chiamano Nyasore, venne venduto in seguito a una cooperativa locale e molti turkana vi acquistarono una *sbamba* (piccola fattoria). Ol Morani era più pianeggiante e non aveva le sensazionali caratteristiche topografiche di Ol Ari Nyiro, come la gola del

Mukutan, ma era una terra bellissima, con boschi d'acacie e pianure aperte popolate di *eland*, zebre e giraffe. I bambini amavano andarvi a cavallo e spesso io li raggiungevo a mezzogiorno con un pic-nic.

Nell'entroterra c'erano i coloni di Rumuruti che si radunavano il sabato al Rumuruti Club. Mi ha sempre colpito la tradizione inglese di creare un club dovunque si trovino, spesso nei posti più inverosimili. Il Rumuruti Club era un gruppo di cottages di legno piuttosto primitivi, costruito in un boschetto di eucalipti. C'erano un campo da tennis e un bar, e il rumoroso buonumore dei frequentatori compensava lo squallore che, dopo qualche bicchiere, nessuno notava più. Tutti i soci davano il loro contributo (mi pare che noi pagassimo il barista) e portavano qualche piatto speciale per le feste. Vecchie Land-Rover arrivavano dal nulla il sabato pomeriggio, polverose o infangate a seconda della stagione, con i bambini già in pigiama pronti a dormire sui materassi sistemati dietro. Dopo qualche partita a tennis e qualche drink, i coloni e le loro mogli si cambiavano per la festa. Calzoni lunghi - o addirittura smoking - e lunghe gonne da sera sostituivano i polverosi vestiti kaki.

Alcune delle persone che conoscemmo lì erano particolarmente interessanti e fuori dal comune, e con loro era più facile fare amicizia.

Uno era Jasper Evans. Era proprietario del ranch Ol Maisor, dove allevava bovini e soprattutto cammelli; e si dedicava a stimolanti esperimenti agricoli d'avanguardia. Mi piaceva la sua calma, la sua gentile imperturbabilità e la sua filosofia della vita. In casa aveva collezioni di libri rari, e bellissimi oggetti antichi, anche se spesso c'erano rane e tartarughe nella vasca da bagno, e una varietà di animali selvatici addomesticati mi sorprendeva venendo a ficcare il naso nella mia borsa. Era una di quelle persone con cui ci si sente a proprio agio senza bisogno di frequentarle spesso, e mi fa piacere pensare che diventammo buoni amici e lo siamo tuttora.

Poi c'erano i Cole. La famiglia era venuta nel Kenya già nei primi tempi della colonia e la prima moglie di Lord Delamere era stata Florence Cole, sorella di Berkeley, il grande amico di Karen Blixen. Hugh Cole veniva spesso a trovarci con Jeremy, il figlio di Tubby Block, per cacciare i bufali con Paolo. Poi restavano a cena o per la notte o magari per un paio di giorni, secondo la consuetudine del Kenya. Non si chiedeva mai agli ospiti per quanto tempo si sarebbero trattenuti: ogni visitatore negli Highlands aveva viaggiato per ore o giorni prima di arrivare a casa vostra e poteva contare sulla vostra ospitalità (come voi sulla sua) per tutto il tempo necessario: un giorno o una settimana non faceva molta differenza.

E naturalmente c'era Carletto. In Italia avevamo abitato a pochi chilometri di distanza; qui il suo ranch, Colcheccio, era a meno di settanta chilometri da Ol Ari Nyiro, perciò, secondo i parametri del Kenya, eravamo vicini di casa. Aveva portato in Africa la stessa concezione della vita che aveva caratterizzato la sua esistenza in Italia, la passione pantagruelica per la buona tavola e i buoni vini, e un'ospitalità impareggiabile. Carletto era un ricordo d'infanzia e un legame con il passato: ed era strano che, in circostanze completamente diverse e non collegate tra loro, avessimo finito per vivere così vicini in Africa quando avremmo potuto scegliere qualsiasi altra parte del mondo.

Un altro avvenimento creò fra noi un legame ancora più forte. Fu circa in quel periodo che una mattina il telefono squillò molto presto nella nostra casa di Nairobi e mi dissero che la moglie di Carletto, Chiara, era morta in Italia in un incidente stradale. Era sola in macchina ed era stata accecata all'improvviso dal fumo denso di copertoni incendiati sul bordo dell'autostrada; la sua auto era stata investita da un camion e schiacciata contro un altro invisibile veicolo che la precedeva. Fu un tragico incidente a catena; tredici persone furono uccise.

La sua fine mi colpì profondamente. Non solo Chiara era da molti anni una carissima amica, ma proprio la macchina di Carletto era stata la prima a fermarsi la notte d'incubo in cui era morta la moglie di Paolo. Non dimenticherò i suoi piedi scalzi che correvano verso di me mentre giacevo sull'erba dove ero stata sbalzata nell'incidente. Si era seduta vicino a me in attesa dell'ambulanza, e nei mesi seguenti la sua presenza affettuosa accanto al mio letto d'ospedale era stata un grande conforto in un periodo di stordimento e di angoscia.

Lasciò tre figlie, tutte in tenera età. La maggiore, a quel tempo, andava a scuola con la mia figliastra Livia al Greensteds a Nakuru. Mi offrii di andare a prenderla perché potesse rientrare in Italia in compagnia di amici che dovevano partire in serata. Ero così sconvolta che non mi fidai di guidare e andai in tassì. Poco prima della svolta per la scuola, un camion grigio, che arrivava a tutta velocità, sbandò dal lato opposto della strada e piombò verso di noi. Il tassista deviò sulla destra e lo evitò di pochi centimetri. L'enorme massa grigia ci sfiorò come in un incubo e finimmo in un fosso al lato opposto della strada. Girai la testa. La targa era ugandese, l'autista probabilmente addormentato o ubriaco. Il camion non si fermò e continuò a sobbalzare follemente a zig-zag tra le buche, come uno spettro sinistro. La camicia del tassista era intrisa di sudore. Appoggiò la testa esausto sul volante, in silenzio. Se avessi guidato io, nello stato d'animo in cui mi trovavo, sarei sicuramente morta.

Arrivai col cuore che martellava ancora. Nel dormitorio, tra i lettini allineati, mi aspettava Luisa. Era vestita nell'uniforme della festa, spazzolata, la valigetta pronta sul letto. Non sapeva ancora cos'era accaduto. Livia le stava accanto in silenzio e mi offrì un mazzolino di fiori. Quando mi chinai per baciarla, mi guardò con quei grandi occhi castani e capii che sapeva. Livia aveva lo strano dono di vedere le cose prima che accadessero. Presi i fiori, strinsi la mano di Luisa e uscii rabbrividendo sotto il sole pomeridiano, facendo appello a tutto il mio autocontrollo per non crollare. Mentre la rassicuravo, col cuore stretto dalla pena, i miei pensieri erano lontani, a una strada piovosa nel Veneto, a un groviglio di ruote, alla fine.

Carletto fu distrutto dalla morte di Chiara, e nonostante il suo carattere gioviale non si riprese mai completamente.

# 16
# La vendetta del bufalo

*… Buffalo he found to be… vicious*
*when wounded, always seeking*
*to kill a wounded man.*
*(Il bufalo, egli scoprì,*
*era pericoloso quand'era ferito,*
*e cercava sempre d'uccidere*
*un uomo ferito.»*
*Da* Safari *di Bartle Bull)*

I primi tempi a Laikipia furono pieni d'avventure. I1 6 febbraio 1977 scrissi nel mio diario:

*Oggi a Enghelesha un bufalo ha ucciso uno dei nostri uomini. Si chiamava Malinge e apparteneva alla tribù dei tharaka. Era un amico di Emanuele e il giorno della* ngoma *(cerimonia con danze) aveva fatto la guardia alla nostra casa. Era un uomo gentile, poco più di un ragazzo.*

*Erano in tre e camminavano nella boscaglia, lui e Cypriano e un altro della Security. Il bufalo si è avventato contro di loro, e ha trapassato con le corna la gola e i polmoni di Malinge, lo ha spinto per oltre cinquanta metri e poi è sparito di nuovo nel bush. Luka è venuto a dircelo quando stavamo per andare a cena e Paolo è uscito immediatamente con Colin per cercarlo. Era un grosso maschio con le corna ancora rosse di sangue e una gamba ferita da una tagliola dei nuovi settlers di Colobus: perciò la sua furia e la sua aggressività. Hanno trovato Malinge in un lago di sangue, con gli occhi già asciutti che Paolo non è riuscito a chiudere. Colin gli si è seduto accanto su una pietra parlandogli gentilmente in swahili. Un lato del carattere di Colin che non dimenticherò. Paolo ha detto che il viso di Malinge era sereno, come se sorridesse. Oggi i nostri* fundi *(artigiano) sono andati a costruirgli la bara. Ma stanotte è ancora là, all'aperto, avvolto in una coperta, circondato da fuochi per tenere lontane le iene, in attesa che domani la polizia venga a controllare, come richiede la legge.*

Il telefono che squilla in un momento inaspettato, troppo presto alla mattina o troppo tardi la notte, dà una sensazione sinistra, come se potesse preannunciare solo tragedie.

Poco dopo che ci eravamo stabiliti a Ol Ari Nyiro, una mattina presto, ricevetti a Nairobi una chiamata via radio. La comunicazione era disturbata, e le sole parole che riuscii a capire fra il crepitio delle scariche avevano un significato tragico: «Paolo... incidente... bufalo... ospedale di Nairobi.»

Mi precipitai all'ospedale e con l'aiuto di Renato Ruberti, un noto neurochirurgo

nostro amico, organizzammo tutto e ci accingemmo ad aspettare. È sfibrante attendere senza sapere, sospettando il peggio; tanto che quando finalmente Paolo arrivò, quasi mi meravigliai nel vederlo vivo. Nonostante l'abbronzatura era pallido per il sangue perduto e i suoi occhi sembravano ancora più azzurri nel volto sporco dalla barba lunga, ma vedendomi mi sorrise e si accese una sigaretta. Colin, che l'aveva portato fin lì, gli scoprì la coscia, esponendo un brutto squarcio incrostato di sangue dove il corno del bufalo era penetrato in profondità, mancando l'arteria femorale di un paio di centimetri. L'animale ferito s'era avventato contro Paolo prima che lui avesse la possibilità di sparare. Aveva gettato via l'arma inutile e si era aggrappato alle sue corna per evitare di essere dilaniato. Si era reso conto che non avrebbe potuto resistere a lungo in quella posizione; aveva lasciato la presa ed era corso verso un riparo. Ma era inciampato in un ramo secco ed era caduto bocconi nella polvere. Il bufalo l'aveva raggiunto, incornato e scagliato in aria, prima che Mirimuk riuscisse a sparare.

Durante le settimane in cui Paolo dovette restare in ospedale, la sua camera divenne una specie di luogo d'incontro. Qualche stanza più in là c'era Peter Faull, un cacciatore professionista che era stato ferito da un leone. Aveva la faccia coperta di bende, ma poteva camminare, e spesso veniva a bere qualcosa con gli altri visitatori.

Tra i primi ad accorrere fu Philip Leakey, che portò a Paolo un mucchio di libri rari sull'Africa, alcuni nelle prime edizioni, perché li leggesse a letto. Era un pensiero gentile, e ricordo che mi portai a casa il Diario di Meinerzhagen per leggerlo anch'io. Descriveva un Kenya ormai scomparso, quando i rinoceronti erano così comuni che erano considerati dannosi e gli uomini erano ancora pochi. All'inizio, mentre cercava il posto che sognava, Paolo aveva conosciuto Phil ed erano diventati soci in un allevamento di bestiame nel Nguruman. Il Nguruman era in territorio masai, a nord del lago Magadi, ed era una zona selvaggia di fantastica bellezza.

Philip, il minore dei tre fratelli Leakey, era creativo e aveva idee fuori del comune. Una volta, durante le nostre prime esplorazioni, andammo al Nguruman con i bambini ed alloggiammo in un campo che Phil aveva creato lungo il fiume, tra enormi fichi selvatici. Aveva costruito una casa per gli ospiti su quegli alberi colossali e ce la mostrò: era una serie affascinante di passaggi incantati tra le liane e di camere a livelli diversi, da un albero all'altro, come la casa sull'albero immaginata dalla fantasia di un bambino, e rivelava sul conto di Philip molto più di quanto non potessero le parole. Conosceva e aveva una profonda affinità con le piante. Altissimo e ancora snello come tutti i giovani Leakey, aveva un modo strano e intento di guardarvi negli occhi, e un'aria vagamente malandrina che lo rendeva molto attraente. Fu uno dei pochi kenyoti di origine europea che diventò in seguito Membro del Parlamento. E fu il primo Leakey che conobbi.

I Leakey erano una di quelle famiglie composte di persone tutte eccezionali, in un modo o nell'altro. Louis e la moglie Mary, i genitori di Philip, erano paleontologi di fama mondiale. Le loro scoperte dei nostri antichissimi predecessori in Tanzania e nel Kenya settentrionale sono passate alla storia. Con mio grande rammarico non conobbi

Louis, morto nel 1972; ma tramite Philip incontrai Mary e in seguito Richard.

Nel 1976 Philip ci invitò a raggiungerlo in Tanzania, nell'accampamento di sua madre, vicino alla celebre gola di Olduvai, e passai giornate affascinanti con Paolo ed Emanuele visitando gli scavi come suoi ospiti. Mary aveva appena scoperto una serie di orme di un lontano antenato, impresse nella pietra in riva a un corso d'acqua. Erano piccole tracce vagabonde, che trovai straordinariamente commoventi. Mary divideva allora la sua tenda con tredici dalmati, i suoi cani preferiti; questo particolare me la rese subito simpaticissima, perché mi ricordava tutti i cani che avevano riempito la nostra casa ai tempi della mia infanzia. Era una donna di grande carattere, volitiva, dotata dell'irresistibile fascino di un'intelligenza versatile e di uno spirito inquisitivo e vivace. Mi piacque subito, andammo d'accordissimo e, anche se in seguito la conobbi meglio, non ho mai dimenticato quel primo incontro.

Avevo conosciuto il fratello maggiore, Jonathan Leakey, la prima volta che mi ero recata in Kenya, quando Paolo ed io avevamo visitato il lago Baringo. Eravamo andati al parco dei serpenti che apparteneva a Jonathan, dove si estraeva il veleno dai rettili per preparare i sieri.

Ci fu un movimento al cancello, e arrivarono alcune persone che portavano un grosso sacco, dentro il quale qualcosa di pesante si agitava. Jonathan era lì. «Vuol vedere?» mi chiese. Aprì il sacco quanto bastava per mostrarmi il serpente più grande che avessi visto in vita mia: un pitone. Era più grosso di un braccio e sembrava fortissimo. Fu uno dei primi rettili che avessi visto fuori da una gabbia, e sebbene in seguito dovessi acquisire una grande familiarità con questi animali, non dimenticai mai quel primo episodio.

Paolo non era un buon paziente. Non tollerava di esser costretto a letto e soltanto la compagnia dei nostri nuovi amici e l'interesse dei loro racconti gli resero sopportabili quelle settimane. In quell'occasione scoprii per la prima volta la forza e il valore del vincolo di solidarietà che unisce la gente in Africa, dove i drammi, gli incidenti e gli avvenimenti insoliti sono considerati normali. Accorrere al capezzale di un amico infortunato, con libri e fiori e facendo passare sottobanco una bottiglia di buon whisky, è un'abitudine consolidata.

In Africa gran parte del tempo si trascorre all'aperto e Laikipia era il posto ideale per camminare, correre e cavalcare. Paolo cominciò ad appassionarsi al tiro con l'arco. Vi si dedicava come se fosse una dottrina filosofica, poiché comporta la necessità di liberare la mente da ogni interferenza per concentrarsi sul bersaglio. Distaccato ed isolato in un mondo di silenzio, Paolo diceva che non era più importante che la tensione venisse liberata insieme alla freccia. Trovava il suo significato nel tendere l'arco e nel concentrare tutti i suoi sensi, e anni dopo mi resi conto che a quei tempi questo sport era per Paolo come una meditazione. Correva nella savana con un arco appeso alla spalla come un antico guerriero, un'immagine di libertà nella mia memoria.

Oggi, ripensando al passato, capisco che quei primi tempi a Laikipia furono

probabilmente i più felici della mia vita. Tuttavia se avessi avuto la consapevolezza che anni e sofferenze mi hanno conferito, avrei apprezzato ancora di più lo straordinario privilegio di scoprire l'Africa da un luogo spettacolare come Ol Ari Nyiro.

# 17
# I due padri di Emanuele

*Wer reitet so spät durch Nacht*
*Und Wind?*
*Es ist der Vater mit seinem Kind.*
*(«Chi cavalca così tardi /*
*nella notte di tempesta? /*
*È il padre con il figlio.»*
*Da* Erlkönig *di J.W. Goethe)*

Un giorno a Nairobi una Land-Rover impolverata si fermò sul mio viale. Era carica di pacchi, bagagli e attrezzatura da campeggio. Ne scese Mario. Aveva la barba e i capelli lunghi, e niente era rimasto dell'elegante playboy che avevo sposato, che guidava una Ferrari e si vestiva in via Borgognona. Indossava un paio di jeans malconci e una T-shirt, e aveva attraversato l'Africa con quella macchina, un'amica e la sua bambina. Parlava di buddismo e di filosofia orientale, e stava vivendo un periodo di risveglio spirituale. Aveva attraversato l'Atlantico in barca a vela in solitario e adesso passava gran parte del suo tempo ad Antigua nei Caraibi. Quel cambiamento mi piacque, perché era una crescita. Paolo e Mario si conoscevano dai tempi dell'Italia. Sebbene fossero molto diversi, si stimavano a vicenda e ognuno apprezzava lo spirito e la cultura dell'altro. Fra loro non c'erano mai stati attriti, dato che quando la mia relazione con Paolo era cominciata Mario ed io eravamo ormai separati da anni.

Ogni tanto, dopo quella prima volta e sempre inaspettatamente, Mario si materializzava alla nostra porta, andando o tornando da qualche luogo esotico. Portava regali originali per tutti e aveva tante cose da raccontare. Le figlie di Paolo naturalmente erano particolarmente affascinate dalle sue storie, soprattutto la maggiore, Valeria, che stava trasformandosi in una bella giovane donna.

Per Emanuele, Mario era piuttosto un amico simpatico che vedeva raramente. La vera figura paterna della sua vita era Paolo. Paolo era la presenza costante su cui poteva contare, e il suo sostegno e il suo affetto erano la struttura intorno a cui cresceva. Paolo aveva un'intelligenza agile e una mente originale, e i molti aspetti della sua personalità e dei suoi interessi ne facevano un irresistibile modello che stimolava e attraeva l'istinto mascolino latente in ogni ragazzo adolescente. Paolo era senza dubbio il migliore amico di Emanuele in quei tempi: gli insegnò a seguire i bufali nella boscaglia, a mirare e sparare. Gli insegnò l'arte della pesca, l'amore per la natura, e soddisfaceva il tacito bisogno di un eroe che ogni ragazzo nutre dentro di sé.

Emanuele e Paolo si scambiavano spesso libri d'avventura. Recentemente avevano adottato una frase ricorrente in un romanzo di Wilbur Smith, *L'uccello del sole*, che

aveva colpito la loro immaginazione e che si dicevano a vicenda scherzosamente: *Vola per me, uccello del sole*. Era una citazione singolare che nel corso degli anni si sarebbe ripetuta spesso fino a diventare simbolica e indimenticabile. Da buoni compagni, Paolo ed Emanuele si trovavano bene insieme. Paolo rispettava Emanuele: ammirava il suo modo calmo e sicuro di affrontare la vita, la sua saggezza, la sua precoce cultura e la sua unica capacità di andare d'accordo con gli altri senza forzature, semplicemente per il valore intrinseco di ciò che era, e che appariva evidente dal suo comportamento tranquillo e sicuro.

Quando Paolo decise di costruire un semplice osservatorio affacciato sulle sorgenti di Ol Ari Nyiro, con un tetto di makuti, per osservare gli animali selvatici che la sera andavano a bere e a leccare il sale, chiese a Emanuele di prendere nota degli animali che avvistavano. Emanuele svolse quel compito con precisione e piacere, e teneva nella capanna un quaderno con tutti gli appunti. Spesso andavamo a passare lì una notte di luna piena, per guardare il leopardo che veniva all'esca appesa a una grande acacia gialla. C'era un vecchio rinoceronte con la pelle molto chiara che veniva regolarmente a leccare il sale sotto la capanna. Paolo lo aveva chiamato Bianco. Era eccitante starsene in silenzio nella luce che si affievoliva ad ascoltare i primi suoni della notte, rane e francolini, babbuini e faraone, cercando di distinguere le sagome degli animali che venivano a bere. Vedere Bianco che avanzava lentamente lungo il fiume, vecchio e massiccio, era sempre emozionante. Trattenevamo il respiro e puntavamo i binocoli sulla sua forma misteriosa che si incamminava verso di noi. Emanuele era un collezionista nato. Aveva cominciato con i minerali e le conchiglie. Più tardi prese l'abitudine di trascorrere intere giornate a catalogare e aggiornare la sua straordinaria collezione di cipree. Quando ci recavamo in mari esotici e lontani come quelli intorno alle Seychelles, i Caraibi o il Madagascar, il suo scopo era di trovare una particolare varietà di cipree.

Nel corso degli anni Paolo, Emanuele ed io andammo diverse volte a far visita a Mario, che viveva ad Antigua in un bellissimo vecchio yacht ormeggiato a English Harbour, con il quale aveva attraversato molte volte l'Atlantico in solitario. Ci spingevamo a sud fino alle Granadines e a nord fino alle Isole Vergini. Ricordo che una volta cercammo con Emanuele, nelle fredde acque dell'Atlantico, la Ciphoma Gibbosa, una conchiglia imparentata con le cipree, il cui habitat è costituito dalle gorgonie che crescono nelle secche intorno a un isolotto a sud di Virgin Gorda. Quando finalmente trovò la prima, piccola come un sassolino levigato e semicoperta dal viscido mantello arancione, fissata alla trina sfrangiata di una gorgonia, il suo sorriso di trionfo anche attraverso la maschera fu indimenticabile. Aveva letto sull'argomento tutti i libri possibili, inclusi alcuni molto rari che aveva cercato per anni, e sapeva assolutamente tutto ciò che c'era da sapere sulle cipree.

Quando aveva dodici anni, lo accompagnai a Londra per una piccola operazione che doveva liberargli i seni nasali; per circa una settimana dopo l'intervento i medici gli avevano proibito di volare. Decise di passare il tempo al Museo di Storia Naturale, dove trascorreva ore ed ore a osservare i pezzi esposti nel reparto delle conchiglie.

Infine chiese che lo lasciassi lì una mattina, con qualche soldo per un spuntino, e lo passassi a riprendere nel pomeriggio in un posto prestabilito. Quando lo venni a riprendere, vidi che aveva negli occhi una luce strana: aveva scoperto una ciprea che era stata classificata in modo erroneo (è facile confondere certe varietà con altre quasi identiche), era andato a cercare un sovrintendente e gli aveva fatto notare l'imprecisione. Aveva ragione! Il suo premio era stato il permesso di ispezionare cassette e cassette di cipree di ogni specie in attesa di venire identificate e catalogate.

Con la somma che aveva avuto in regalo per l'operazione, decise di acquistare conchiglie. Un amico gli suggerì un negozio vicino alla libreria Foyles. Rimasi delusa nel vedere quella che mi sembrava una misera botteguccia piena di scaffali e cassetti in disordine. Ma Emanuele si guardò intorno, rivolse al commesso un paio di domande fondamentali, stabilendo con lui un legame immediato; poi si rivolse a me e con quel tono tranquillo e deciso che avevo imparato a rispettare mi disse: «Va bene, Pep. Puoi lasciarmi qui tutto il giorno. Darò una mano. Questo è un vero paradiso.» Ci andò qualche volta in seguito, riuscendo a fare acquisti convenientissimi e a procurarsi alcune conchiglie rare; soprattutto la preziosa ciprea dorata, detta Aurantium, che sognava da anni.

Emanuele teneva un diario da quando aveva nove anni. Ogni giorno, immancabilmente, annotava gli avvenimenti che erano accaduti. Quel giorno, 29 settembre 1978, scrisse nel suo tipico stile asciutto: *Ho acquistato Cypraea Schilderorum, Spurca, Decipiens, Edentula, Acicularis, Pulchra, Eburnea, Humphreysi, Irrorata, Nebrites, Xanthodon, Comptoni, Ursellus e una Aurantium per trecento dollari.*

*La Decipiens e la Pulchra me le hanno regalate. Ho speso tutti i cinquecento dollari ricevuti da Mario. Adesso ho più di ottantasette specie di cipree nella mia collezione.*

*Pep è andata a cena da Mirella (Ricciardi). Oggi è morto il Papa.*

Quello stesso anno, il 10 dicembre, Emanuele scrisse:

*Siamo andati con Livia e Paolo a pescare i black bass alla Grande Diga. Ne abbiamo preso uno grossissimo e parecchi piccoli che abbiamo liberato. Più tardi, stavamo per andare a caccia di bufali con Colin, quando è arrivato Robin Hollister con il suo aereo e siamo andati a prenderlo. Al decollo il motore si è inceppato e l'aereo è precipitato. Robin è rimasto illeso, ma l'aereo è completamente distrutto.*

Robin era un giovane simpatico e attraente che conoscevamo da anni, ma vedevamo raramente. Fu davvero strano che sopravvivesse, senza nemmeno un graffio, a un incidente di quella gravità: l'aereo era totalmente sfasciato. Questo singolare episodio inevitabilmente attirò su Robin la nostra attenzione.

Non sapevamo, in quel dicembre 1978, che cosa le strane vie del destino avevano in serbo per noi, e per lui.

# 18
# Pembroke House

*I have had playmates, I have bad companions,*
*In my days of childbood, in my playful schoaldays*
*All, all are gone the old familiar faces.*
*(Ebbi compagni di gioco, ebbi amici, /*
*nei giorni della mia infanzia, negli spensierati giorni di scuola. /*
*Tutti, tutti se ne sono andati, quei vecchi visi familiari.»*
*Da* The Old Familiar Faces *di Charles Lamb)*

Per poter stare con Paolo e imparare a occuparmi della proprietà, dovetti fare qualcosa che è molto doloroso ed estraneo alla mentalità di una madre italiana: mandare Emanuele in collegio.

Aveva appena nove anni, e quella fu certamente una delle decisioni più difficili della mia vita.

Emanuele era un bambino eccezionalmente riservato, con una fertile intelligenza e hobbies, come il collezionismo, che richiedevano libri, riviste, macchina per scrivere, e perciò molto spazio e tempo. La sua camera era il suo regno, dove passava una gran parte del suo tempo, leggendo e riordinando la sua collezione di minerali e di cipree. L'idea che dovesse stare in un dormitorio, senza privacy e solo con un piccolo armadietto per disporre tutte le sue cose, mi era penosa. La certezza che in quel luogo non ci sarebbe stato nessuno per rispondere alle sue domande e nutrire la naturale curiosità della sua mente inquisitiva, non mi faceva dormire la notte. Ma non c'erano altre soluzioni. Le mie figliastre avevano qualche anno di più: Livia era già a Greensteds a Nakuru con la figlia maggiore di Carletto, Luisa, e Valeria, la maggiore, alloggiava a Nairobi con un'amica durante la settimana, e veniva al ranch con me per il week-end. Emanuele era troppo giovane perché potesse essere lasciato solo a casa: doveva andare.

La scuola era a Gilgil, ai piedi della scarpata che sale verso il Kinangop. Era costituita da una serie di costruzioni di pietra grigia, in una vasta proprietà che confinava con un fiume ed era attraversata dalla ferrovia. Generazioni di coloni vi avevano mandato i figli maschi fin dai primi anni Venti, quando era stata fondata. Lo stemma era un piccione rosso in campo blu. I piccioni viaggiatori erano stati la grande passione del fondatore, un certo signor Pembroke, e in passato erano stati usati dalla squadra della scuola per portare a Gilgil i risultati delle gare sportive. Ai tempi di Emanuele il motto era ancora quello originale, estremamente arrogante: «Anglus, in Africa sto.»

Fu lì che Emanuele trascorse tre anni, forse gli ultimi anni della sua infanzia. Svanita era la libertà di decidere come impiegare il suo tempo, cosa indossare, cosa mangiare. Non dimenticherò mai il senso di smarrimento, di disperazione e di rimorso

quando lo lasciai lì la prima volta, affidato alle cure di estranei... un ragazzino triste, vestito di una goffa uniforme grigia, con i capelli tagliati troppo corti, che cercava di darsi coraggio, smarrito tra la folla di ragazzini infelici, e mi salutava con la mano dalla soglia buia di una cappella dove li aveva chiamati il suono perentorio di una campana.

Quella sera, quando tornai a casa, andai a sedermi nella sua stanza vuota e scrissi nel mio diario:

*Poi, sono partita. Il motore aveva un odore acre di gas bruciati. Il sole era già tramontato, e livida era la luce sulle pietre e sui fiori già chiusi. Una campana perentoria aveva chiamato i bambini. Te ne eri andato, piccolo tu, nella tua nuova giacca troppo larga, i capelli troppo corti, gli occhi troppo grandi pieni ancora di sogni di bambino... con che arbitrio ti ho abbandonato in un qualunque giardino... nel tuo letto, dove dormirò questa notte, il tuo odore caldo indugia ancora, e io ti amo.*

Eppure, considerando i fatti in prospettiva, probabilmente Pembroke diede a Emanuele qualcosa che, come figlio unico, non avrebbe potuto trovare nella protezione della mia casa: l'indipendenza; la capacità di destreggiarsi con gli altri, il senso di leadership e di sopravvivenza in un mondo estraneo, indifferente e forse ostile, e senza dubbio la sicurezza che nasce quando si impara a essere autosufficienti, a cavarsela da soli, a fare amicizie e a lasciare un'impronta in un ambiente completamente nuovo.

Al termine del primo trimestre, chiesi a Emanuele come si era trovato e gli assicurai che, se stava davvero troppo male, avrei cercato altre soluzioni.

Emanuele ammise che non era felice e che spesso aveva sofferto la nostalgia di casa. «Ma», soggiunse con la sua tipica generosa obiettività, «il primo trimestre è sempre il più difficile. Non avevo amici e, sai, tutto è così diverso da casa. Preferirei provare un altro trimestre per vedere come va.»

Ho sempre pensato che si può intuire la qualità di una persona da quella dei suoi amici: Emanuele era sempre circondato dai ragazzi più grandi, più tranquilli e per bene. Uno era Charlie Mason, che più tardi diventò caposcuola. I suoi genitori abitavano a Kilifi, e poiché spesso per loro era impossibile andare a prenderlo per le vacanze di metà trimestre, di solito passava quei periodi a Laikipia con noi. Emanuele e Charlie andavano molto d'accordo, ed erano accomunati dalle stesse passioni per i cavalli, la barca a vela e la pesca. Buono, educato, leale e allegro, Charlie era l'ospite ideale, ed era un piacere averlo con noi. Oggi, ufficiale della Marina Britannica, si tiene ancora in contatto; e cartoline arrivano dai posti più strani o fotografie da cui la stessa faccia simpatica, cambiata pochissimo in tutti questi anni (anche se è diventato alto oltre due metri), sorride sotto il berretto dell'uniforme.

Per dare ad Emanuele una maggiore libertà, gli mandai dal ranch il suo cavallo grigio, Cinders. Sebbene questo significasse che anche gli altri ragazzi lo cavalcavano durante le lezioni di equitazione, a Emanuele non dispiaceva; e poteva allora galoppare nel suo tempo libero intorno a tutti i terreni della scuola.

A quei tempi Pembroke House aveva regolamenti molto rigorosi e i genitori non

erano ammessi, eccettuato il «Parents Day» ogni due mesi. Era molto duro per me, che passavo davanti alla scuola regolarmente per andare a Laikipia, ed era particolarmente penoso il sabato o la domenica pomeriggio quando sapevo che non c'erano lezioni e che, nonostante questo, non potevo vederlo.

Inventammo un trucco innocente per rendere più allegre le sue giornate. Uno dei paddock dei cavalli si trovava lungo la strada per Gilgil, vicino al ponte della ferrovia, e aveva un cancello di legno. Anche se non poteva uscire, Emanuele poteva spingersi a cavallo fino al cancello; decidemmo che avrei nascosto messaggi o piccoli regali sotto una pietra accanto al palo di sinistra. Scoprii però che nella zona non c'erano pietre abbastanza grandi, e finii per portarne una da Nairobi, una pietra grigia che mi sembrava del tutto fuori posto e visibilissima sul suolo sabbioso e rossastro di Gilgil. A volte c'erano in giro altre persone e dovevo aspettare un po' prima di nascondere i pacchetti. Comunque nel complesso il piano funzionò, e quel piccolo segreto portò una certa varietà nella vita monotona di Emanuele e alleviò in parte la mia angoscia.

Il successo di Emanuele a scuola gli fruttò alcuni privilegi, e il più importante fu il permesso di scrivere a casa in italiano, per mantenere la perfetta padronanza della lingua. Questo gli dava la possibilità di spiegare, in lettere non censurate, ciò che succedeva veramente. Anche se Emanuele era troppo ben educato per combinare pasticci, spesso scriveva di aver subito i tackies, la blanda punizione fisica ancora molto in voga in quel genere di scuola. La ragione era quasi invariabilmente la stessa: «Per aver tenuto serpenti nel suo armadio.»

Però, quando una volta fu scoperto sul tetto un nido di vipere soffianti, furono gli insegnanti stessi a chiedere a Emanuele di estrometterle, e ben presto diventò il riconosciuto esperto in fatto di rettili.

Più tardi, rievocando i tempi di Pembroke, sotto il titolo «I miei primi serpenti», Emanuele scrisse:

*A quel tempo studiavo a Pembroke, un collegio a Gilgil, un paese a centocinquanta chilometri a nord-ovest di Nairobi. C'erano diversi serpenti, ma riuscii a catturarne solo alcuni che gli insegnanti mi costrinsero a liberare. Uno dei primi fu uno skaapstaker, una specie comune delle pianure, che catturai dentro al cappello sul campo da gioco. Gli skaapstaker erano comuni intorno a Pembroke e ne vidi molti altri... Catturai anche uno slugeater, un serpente piccolo e docile che purtroppo scappò dal mio armadio, e alcuni house snakes e bisce dal collare... Ricordo una mattina di sole quando il Direttore condusse la mia classe sul campo di golf durante una lezione. Mentre attraversava un tratto di erba alta spiccò un salto spettacolare di oltre un metro, e altrettanto fece il lungo serpente marrone che aveva calpestato... Molte vipere soffianti venivano uccise a Pembroke, inclusa una che aveva disturbato una partita di cricket passando tra le gambe dell'arbitro... Non ne rimase molto dopo che le mazze da cricket se ne furono occupate...*

Dopo il terzo trimestre, Emanuele mi portò molto orgogliosamente un regalo speciale: una pelle di vipera soffiante che aveva conciato lui, e che ancora oggi è inchiodata a uno scaffale della mia stanza da letto a Laikipia.

Pembroke House fu, tutto sommato, un'esperienza positiva nella vita di Emanuele; e anni dopo ricordava questo periodo con il suo tipico equilibrio e un lampo di umorismo come «non troppo male per una prigione».

# 19
# Il primo serpente

*«Un giorno, Pep, anche tu capirai*
*la bellezza nascosta dei serpenti.»*

Durante le vacanze andavamo alla costa. Era un cambiamento necessario dopo il clima secco e ventoso degli Highlands, e Paolo amava molto pescare. Con il suo piccolo gommone riusciva a compiere imprese eccezionali che, quando sopravvisse all'attacco di uno squalo toro durante un'immersione al largo di Vuma, culminarono con la decisione di dedicarsi alla pesca d'altura. La prima stagione prese diversi marlin, e vinse il trofeo per il più grosso pesce vela pescato al largo del Mnarani Club. La pesca d'altura divenne la sua nuova passione.

Kilifi ci piaceva. L'aria calda e balsamica, umida e matura come frutta e gelsomini, era in piacevole contrasto con le notti fredde di Laikipia, dove erano necessari un fuoco acceso e qualche coperta. Amavo l'odore di cocco e di alghe, la brezza che soffiava dall'Oceano, le lunghe passeggiate durante la bassa marea, quando ispezionavamo le pozze per cercare conchiglie e gli strani, sorprendenti esseri marini.

La sera sedevo sotto il baobab più grande a guardare la marea che rientrava e i pesci che saltavano, aspettando il ritorno della nuova barca di Paolo, l'Umeme. Cercavo sempre di indovinare da lontano, in base al colore delle bandiere, quali pesci avevano catturato, e di riconoscere le loro figure che si sbracciavano sul ponte a salutarmi, il vento nei capelli, i miei uomini che tornavano dal mare.

Paolo aveva incominciato a fare amicizia con la comunità dei pescatori della costa del Kenya. Erano in maggioranza ex agricoltori che avevano venduto le proprietà per soddisfare la crescente richiesta di terra, avevano acquistato una casa e una barca e passavano le loro giornate sognando di convincere i pesci più grossi dell'Oceano ad abboccare alle loro esche. Alcuni erano marinai appassionati come i Mason di Kilifi, la famiglia di Charlie, l'amico di Emanuele. Alcuni avevano hobby fuori del comune, come i Jessop di Shimoni, che avevano accumulato una collezione di conchiglie famosa in tutto il mondo, una gioia per Emanuele. Altri annegavano la nostalgia per i bei tempi andati in mari di Pink-Gin.

Alcuni, come Diana Delamere e il suo entourage, portavano con sé l'atmosfera grandiosa del passato, quando i privilegiati della cosiddetta «Happy Valley» vivevano un'esistenza dorata fra le grandi proprietà degli Highlands, le rive del lago di Naivasha, le corse di cavalli e le feste al Muthaiga Club.

Mi piaceva Diana. C'era qualcosa di quasi astratto e innegabilmente seducente nel

suo stile altero e nella fierezza del suo modo di fare; nella voce profonda e arrogante e nei gelidi occhi azzurri; nella perfezione della sua eleganza, dei capelli e del maquillage impeccabili, anche dopo una giornata trascorsa a pescare sul mare agitato. Quando la sua barca *White Bear* attraccava con una quantità di bandiere, Diana compariva fresca ed eretta, per nulla segnata dalle sue molte stagioni e dalla curiosità che suscitava sempre, avvolta nel carisma della sua vita misteriosa: ed era impossibile non soccombere al fascino della sua leggenda. Durante le due gloriose settimane di pesca a Shimoni alla fine di febbraio e all'inizio di marzo, quando la stagione era al culmine, si insediava al Pemba Channel Fishing Club, nella camera numero 1; la sera indossava fluenti caffetani di chiffon del colore dei suoi occhi, e teneva corte all'ora dell'aperitivo, tra fiumi di vodka e lime, pile di ostriche e tabasco, dedicando regalmente tutta la sua attenzione soprattutto agli uomini presenti, indipendentemente dall'età.

Storie di avventure di pesca, di personaggi da tempo morti, di cavalli preferiti e di feste memorabili, si succedevano come in un vecchio album di fotografie.

Il piccolo Shimoni Fishing Club, pochi cottage in un giardino di baobab e di bougainvillee affacciato sul canale di Pemba, era uno dei covi preferiti dai pescatori della zona. Paolo amava Shimoni perché la pesca era eccellente. Vi passava gran parte dei mesi di febbraio e marzo, e spesso andavo con lui.

Personalmente, non amo la pesca d'altura, e a Shimoni passavo il tempo a leggere e a scrivere poesie, a passeggiare sulla spiaggia in cerca di conchiglie e ad attendere che Paolo ed Emanuele rientrassero la sera. Maia Hemphill, la moglie del proprietario, sedeva accanto alla radio nel giardino di frangipani color panna, e ascoltava le comunicazioni delle barche da pesca sferruzzando infiniti maglioncini per i suoi nipoti.

A Shimoni sembrava che il tempo si fosse fermato o non avesse alcuna importanza. Le onde scintillavano sulla barriera corallina, ogni nuovo giorno aveva i colori e i ritmi delle maree che venivano, o tornavano all'alto mare. I pescatori uscivano al levar del sole e rientravano al tramonto con grossi pesci che venivano pesati e portati via a bordo di grondanti camioncini.

La sera camminavo scalza sull'erba ruvida, guardando le prime stelle che si accendevano sopra i solenni baobab d'argento. La notte dormivo sotto la zanzariera in letti umidi, le cui lenzuola erano state lavate in acqua salmastra.

I giorni diventavano settimane e la vita continuava quasi senza che me ne accorgessi, verso il momento della verità che avrei dovuto affrontare e che coincise, forse, con la fine della mia giovinezza.

Fin da quando era bambino, Emanuele era stato attratto dai rettili. Aveva fatto collezione di camaleonti e aveva catturato parecchi *house snakes.* A Pembroke la sua passione incominciò a svilupparsi.

E quando ebbe dieci anni, fui io a regalargli il suo primo serpente «legittimo». Era un afoso pomeriggio di gennaio, come tanti altri a Kilifi.

Il piccolo Snake Park, vicino al molo, è un complesso malconcio di bambù, assi

marce e tettoie di *makuti* (copertura per tetti fatta di fronde di palma). Nelle gabbie buie, miracolosamente intatte nonostante i numerosi rattoppi, strani rettili passano la vita dormendo; si svegliano ogni tanto per mangiare topi o uccelli, conigli o capre, a seconda delle loro dimensioni. Ci sono due pitoni addomesticati che i visitatori possono prendere in mano a pagamento, per farsi fotografare.

Era la vigilia del compleanno di Emanuele e avevamo rimandato di qualche giorno il ritorno a Nairobi. A Kilifi non c'era la possibilità di comprargli un regalo. L'unico *duka* (negozio) era una specie di grotta buia dove si vendevano farina, zucchero, *kimbo,* cipolle, tè, spezie e poco più. Al mercato sulla riva settentrionale del fiordo, si potevano acquistare limes, uova e manghi, pesce secco, noci di cocco e peperoncini... certo non ciò che un ragazzo di dieci anni poteva desiderare per il compleanno.

«Dovrai aspettare il regalo», gli dissi, «a meno che riesca a trovare qui qualcosa che ti piace.»

Nel corso degli anni avevamo visitato molte volte lo Snake Park. L'inserviente, Mohamed, ci accolse come vecchi amici; in Africa il tempo scorre lento e i ricordi durano più a lungo. Quando Emanuele prese in mano Ali, il più piccolo dei due pitoni e lasciò che gli strisciasse intorno al collo, ebbi una prima premonizione, così forte che scrissi nel mio diario quella sera: «...Il mio stomaco si contrasse come se avessi guardato in un oscuro abisso profondo e minaccioso.»

Il serpente si era avvolto intorno al collo sottile di Emanuele ed era scivolato lungo la sua spalla per appoggiargli la testa sulla mano. Emanuele mi guardò, e fu un momento che rimase impresso nell'eternità della memoria. Negli occhi bruni e vellutati c'era una domanda e la determinazione che avevo imparato a rispettare.

«Pep, so che cosa voglio per il mio compleanno.»

La bocca inaridita. «Non un serpente.»

«Perché no? Hai promesso.»

Una via di scampo. «Non sono in vendita.»

«Non c'è niente di male a chiederlo.»

Dovevo guadagnare tempo. «No, certo.»

Il proprietario dello Snake Park era Peter Bromwell. Era noto come Bwana Nyoka e viveva in una strana casa un tempo grandiosa ma ora dilapidata, sul fiordo a Taka-Ungu, vicino a quella che era appartenuta a Denis Finch-Hatton e più tardi ai Cole. Sorgevano sui lati opposti di un vecchio cimitero musulmano alla foce del fiordo. Come molte altre lungo la costa, la zona aveva fama di essere infestata. Si diceva che la notte vi si aggiravano spettri che gemevano tra lo stridore delle catene o camminavano a mezz'aria e, nelle notti di plenilunio, si radunavano sotto certi baobab che gli abitanti del luogo guardavano con reverente timore. In quel tratto della costa, un tempo, gli arabi venivano a prendere gli schiavi da portare al golfo. Li tenevano nascosti nelle grotte naturali lungo i fiordi; con l'alta marea li caricavano nelle stive dei *dhow* insieme alle spezie, l'avorio, le noci di cocco, le pelli d'animali e i corni di rinoceronte, e si

dileguavano sulle acque scure illuminate dalla luna.

La casa di Bwana Nyoka era stata costruita dal suocero, un uomo raffinato. Era fatta di blocchi di corallo e aveva un giardino pieno di fiori che scendeva a terrazzo fino al fiordo, ricco di frangipani, gelsomini e bougainvillee viola. Un tempo, i servitori con i *kanzu (caffetani)* bianchi, i fez rossi e i boleri ricamati servivano su vassoi d'argento e d'ottone i drinks nel patio, o nelle stanze arredate con squisiti mobili di Lamu, sculture preziose e inaspettati autentici vasi cinesi.

Curiosamente, incongrui specchi lunghi e stretti, di ogni dimensione, erano piazzati ad angoli strategici e imprevedibili alle pareti di ogni ambiente, come in certi supermercati di oggi, e avevano la stessa funzione: il padrone di casa era sordo e temeva d'essere derubato e assassinato. Gli specchi gli offrivano una visione caleidoscopica di ogni angolo delle stanze.

La casa era velata di mistero e di ragnatele, e ai miei tempi i visitatori erano pochissimi. Vi ero entrata una sola volta, per andare a prendere la mia figliastra più giovane, Livia, che era stata invitata a passare la notte presso la figlia, una strana bambina bionda che si chiamava Winkle, viveva sola con i genitori già anziani e non era mai andata a scuola, ma conosceva tutti i segreti delle maree e della barriera corallina. La casa, un miscuglio incredibile di oggetti straordinariamente raffinati e di penosa trascuratezza, superò l'attesa della mia curiosità. Sabbia portata da innumerevoli monsoni copriva i pavimenti, dove si annidavano tartarughe e serpenti. Pipistrelli e rondini facevano il nido sulle travi intarsiate, e gatti sparuti si affacciavano dai delicati vasi Ming incrostati di polvere e di guano. Capre dal pedigree impeccabile bivaccavano sui lisi tappeti arabi. Un grande frigorifero arrugginito stava spalancato e inutile nella sala da pranzo dove la sabbia era stata rimossa alla meglio dall'angolo del lungo tavolo massiccio, apparecchiato per tre con porcellane squisite e incrinate, e dove portate dai profumi deliziosi e preparate in modo perfetto venivano servite... un luogo irreale come il set di un film e ricco di contrasti affascinanti.

Bwana Nyoka era stato morso molte volte da serpenti velenosi che catturava sulle dune della costa, e si diceva che non sarebbe sopravvissuto a un altro morso. Era un uomo magro, con la barba e gli occhiali, di età indefinibile. Di solito indossava calzoncini e sandali, spesso senza una camicia che coprisse il torso muscoloso, più giovane di quanto facesse pensare la sua faccia. Lo si trovava sempre al Mnarani Club dopo le sei di sera, quando insieme alla moglie, una sbiadita bellezza fiera e ardente, occupava immancabilmente i primi due sgabelli di destra accanto all'entrata. Per mantenere la promessa fatta a Emanuele, lo cercai e lo trovai là.

Avevo sperato che rifiutasse: ma prima ancora che glielo chiedessi, sentii che avrebbe acconsentito.

«Certo», disse «vendere serpenti è il mio lavoro. Ma non gliene darò uno addomesticato. Quelli sono per i visitatori. Ne ho uno nuovo e giovane che ho catturato da poco. Dovrebbe essere facile addomesticarlo con un po' di pazienza. È lungo circa un metro, costa cinquanta scellini ogni piede. Un vero affare.»

Meno di dieci dollari per un pitone, meno di un taglio di stoffa, pensai.

Il serpente era bello e lustro. Mi sforzai di toccarlo quando si avvolse intorno al braccio di Peter, diffidente e pronto ad attaccare. Il pensiero che probabilmente era più spaventato di me mi guizzò un attimo per la mente: era freddo e asciutto, levigato, forte, e mortale. Non era velenoso. Ma la forza del constrictor, la dardeggiante lingua nera, gli occhi vitrei e inespressivi erano simboli di pericolo, e io provai ripugnanza e orrore. Emanuele era felice. Quando mi guardò con il suo primo serpente avvolto intorno al fragile collo di bambino, per un momento fui scossa da un brivido irrefrenabile e per la seconda volta in quel giorno una cupa premonizione mi chiuse il cuore.

«Sei sicuro...?» mormorai speranzosa.

«Lo chiamerò Kaa», rispose Emanuele. Aveva sempre amato Kipling. «Mi aiuterai ad addomesticarlo, Pep? Quando sarò tornato a scuola? Dovrai maneggiarlo ogni giorno, così si abituerà a noi. Ti prego, prometti. Vedi? Sarà facile. È buono.»

Quella notte faticai ad addormentarmi. Sentivo che eravamo entrati in un'era nuova, con quel primo serpente. Sapevo che ne sarebbero venuti altri; e avevo promesso di aver cura di quel piccolo orrore, muto e sinistro. Avevo promesso di farlo per lui. Le ultime parole che Emanuele disse prima di tornare a scuola furono per Kaa. «Non ti sembra bellissimo? No? Un giorno, Pep, anche tu capirai la bellezza nascosta dei serpenti.»

Nel corso degli anni avrebbe ripetuto molte volte quella frase. Per anni cercai di vincere il mio istintivo orrore. Finii per riuscire a maneggiare senza paura i serpenti innocui; ma fu solo alla fine, che vidi, solo una volta, la bellezza.

Troppo tardi.

# 20
# L’uovo

*The music, yearning like a God in pain.*
*(«La musica vibrante come un Dio*
*che soffre.» Da* Endymion *di John Keats)*

Paolo e io avevamo deciso di non avere figli, dato che le sue figlie ed Emanuele andavano molto d'accordo e non volevamo spezzare quel fragile equilibrio. Inoltre, non mi attirava molto l'idea di avere un altro bambino. C'erano troppe cose da fare e da scoprire. Emanuele, Valeria e Livia crescevano, e io ero più libera di accompagnare Paolo nelle sue spedizioni e nei suoi viaggi.

All'inizio dell'estate del 1979, tuttavia, Paolo fu coinvolto in un'avventura straordinaria che ci indusse a riflettere su quella decisione. Era appena tornato dall'Europa e dopo un giorno passato a Nairobi con me decise di rientrare al ranch. Partì di notte dopo cena, anche se non bisognerebbe mai viaggiare in Kenya dopo l'imbrunire perché il traffico è estremamente pericoloso. Ma a Paolo piaceva guidare di notte: era più rilassante, e dopo Gilgil la strada era piuttosto tranquilla.

In macchina, con la musica veneziana a tutto volume, correva verso Laikipia. Pensava a cento cose: il ranch, problemi da risolvere, il piacere di essere di nuovo in Africa.

Dopo Gilgil e la svolta per Wanjohi, poco prima di Ol Kalau, una macchina lo superò velocissima, fece testa-coda davanti a lui e bloccò la strada. Era una nuova Volvo blu. Ne scese un giovane sorridente, in giacca e cravatta, che si avviò verso di lui. Come sostenne più tardi, Paolo al momento non ebbe il minimo sospetto. Pensò che fosse un poliziotto in borghese o qualcosa del genere. L'uomo si avvicinò alla portiera, salutò educatamente, ma un attimo dopo gli puntò una pistola alla testa e disse: «Fuori. Questa è una rapina.»

Dall'altra macchina eruppe allora una banda di uomini scalzi e laceri. Paolo ne contò sette, vestiti di stracci, con l'aria minacciosa, gli occhi folli e allucinati, armati di *panga* e *simi.* Non c'era niente da fare; uscì nella notte profumata di giugno, fredda e piena di stelle.

Gli presero l'orologio, le scarpe e tutti gli indumenti, tranne le mutande e una sciarpa di seta turchese che gli avevo regalato. Uno di loro si mise al volante della sua automobile. Era la macchina che volevano soprattutto: la loro era stata rubata troppo tempo prima per non costituire un pericolo ai posti di blocco; apparteneva a un professore universitario che il giorno dopo fu trovato a Langata, legato a un albero. Aprirono il portabagagli della Volvo e cercarono di spingerlo dentro, urlando in *kikuyu.* Paolo oppose resistenza... e poi si accorse che nel portabagagli c'era un altro, un africano

raggomitolato e semicoperto da un telo. Non era morto. Mosse adagio le dita come in un gesto implorante.

Paolo entrò, venne chiuso nel baule, e la macchina ripartì.

La musica di Grieg suonava a tutto volume, e continuò a suonare con 1'autoreverse senza che nessuno pensasse a bloccarla; il portabagagli della macchina in corsa era inondato dalla musica nordica di fiordi e valli nevose. Quella melodia gli fece coraggio. Paolo tentò invano di aprire il cofano e saltar fuori. Brancolò a tastoni nel buio e, - colpo di fortuna, - riuscì a trovare la cassetta degli attrezzi. Con una chiave inglese cercò di forzare la serratura. Intanto la macchina aveva abbandonato l'asfalto e procedeva sobbalzando a velocità folle su una strada dissestata, slittando sul fango di recenti piogge, verso una morte sordida e sconosciuta.

Paolo era certo che stava per morire, e si preparò. Discese nelle profondità della sua anima e della ragione della vita. Mentre cercava ancora di aprire la serratura, sobbalzando nel buio totale in compagnia di uno sconosciuto muto e immobile, paralizzato dal terrore, Paolo sintonizzò alla musica di Grieg la scoperta del segreto della vita, che è la scoperta del segreto della morte. La sua consapevolezza, nella notte cieca, crebbe e fiorì come se avesse vissuto molte vite e fosse morto molte morti in poche ore.

Non aveva orologio e non poteva vedere: il tempo era misurato solo dai battiti del cuore e dal ritmo delle sue emozioni. Vennero e si dileguarono i ricordi, le paure e i rimpianti... poi la macchina e la musica si arrestarono bruscamente, e il tempo si fermò.

Le portiere si aprirono. Un suono di passi si avvicinò al portabagagli. Paolo percepì la vicinanza ostile dei banditi attraverso il metallo duro e sottile. La chiave entrò nella serratura. I banditi intendevano farli uscire per ucciderli. La chiave girò e girò più volte, ma non accadde nulla. Nel tentativo disperato di liberarsi, Paolo aveva incastrato la serratura.

Un suono di voci concitate che si consultavano e alla fine decidevano di lasciarli lì, dove nessuno li avrebbe trovati per settimane. Sarebbero morti sicuramente nella Volvo abbandonata su una oscura pista della foresta. Paolo sentì il rumore della sua macchina che si muoveva a marcia indietro e si allontanava.

Poi, il silenzio.

Lentamente, meticolosamente, lavorò con attrezzi che non vedeva per interminabili stille di tempo, svitò i dadi, spinse, forzò, e finalmente il cofano si aprì... e fu come rinascere, come emergere da un uovo.

Ed uscì Paolo, «a riveder le stelle.»

Alzò gli occhi verso il cielo puro e freddo, aspirò a pieni polmoni l'aria balsamica della foresta vedendo tutto con occhi nuovi... una rinascita. Rassicurato, l'uomo nel portabagagli si rianimò, e Paolo fu strappato alla contemplazione da un abbraccio travolgente che gli fece perdere l'equilibrio. Ruzzolarono sull'erba bagnata mentre l'uomo gridava esultante: *«Ndugu yangu!* Fratello mio!» Si avviarono fianco a fianco lungo la pista fangosa, e all'alba raggiunsero la strada asfaltata. Le rare macchine non si fermarono di fronte al bizzarro spettacolo di due uomini seminudi che chiedevano un passaggio. Quando finalmente un automobilista si fermò, si fecero portare alla stazione

di polizia di Ol Kalau.

Dopo questa avventura, mi capitò spesso di tornare a casa e di trovare Paolo con le spalle contro l'antica cassapanca nuziale d'ottone che mi aveva regalato, mentre la stanza vibrava di quella stessa musica di Grieg, oppure dell'Adagio di Albinoni o del Quintettino di Boccherini. Una luce nuova s'era accesa nei suoi occhi, quella profondità ipnotica di chi ha guardato oltre la morte ed è tornato alla vita per un poco.

Da allora parlò spesso della propria morte, come se fosse ineluttabile, ma senza morbosità. Dette le disposizioni. Scelse la musica per il suo funerale. Mi ripeteva che quello era stato l'ultimo scampo concessogli dal destino. «Ho esaurito le mie vite», diceva ai nostri amici. E a me: «Mi piacerebbe che mi tenessi la mano quando morirò. Ma so che morirò solo. Ricorda la musica. Prometti che ricorderai la musica di Venezia.» Voleva essere sepolto nel ranch, con la testa su un piccolo cuscino che avevo ricamato per lui con la data del nostro matrimonio e il suo nome. Io potevo scegliere il luogo, ma doveva essere un punto dal quale «si possano vedere le colline».

Dopo questo incidente, Paolo prese l'abitudine di recarsi sempre più spesso dai *wazee* (vecchi saggi) dei pokot, a Churo. Gli uomini sedevano intorno a una grande acacia nodosa; i loro torsi grinzosi somigliavano al tronco grigio dell'albero, e forse avevano la stessa età. Fumavano strane erbe, masticavano tabacco forte e aspiravano un acre tabacco da fiuto che a Paolo piaceva, e che li faceva starnutire. Bevevano un'inebriante bevanda d'erbe e miele fermentato e mangiavano ritualmente gli strani semi che andavano a cercare nella boscaglia, nei baccelli di una pianta leguminosa che cresce dopo le piogge. Solo i vecchi hanno il diritto di usarli, poiché creano allucinazioni che possono sconvolgere la mente di un giovane inesperto, e causano sogni strani e profetici.

Le loro facce sembravano maschere di vecchio legno levigato, scurito dal fumo di molti fuochi. Erano tutti diversi: solo la forma dell'acconciatura era la stessa, arrotondata e azzurra. Per ottenerla usavano la polvere blu che, diluita nell'acqua calda, viene usata normalmente per rendere di nuovo candida la biancheria ingiallita. Alcuni sfoggiavano orecchini rudimentali di perle di vetro e di osso. Uno era cieco, e gli occhi bianchi spiccavano alteri nella faccia ossuta. Uno si era dipinto sul naso e intorno agli occhi un paio di vistosi occhiali gialli: un autentico, vecchio stregone. Paolo andava spesso a far visita a questi vecchi pokot: lo avevano accettato, e dai momenti trascorsi con loro acquisì una diversa visione del mondo, che faceva parte della sua nuova consapevolezza.

Una volta gli offrirono uno di quei semi, e lo mangiò. Mi disse poi che aveva un sapore d'erba amara, e che gli aveva dato un senso di nausea; ma poi la sua mente s'era schiarita, come se una finestra si fosse spalancata su uno strano panorama, e si era sentito sollevare in un'altra dimensione dove un vento fortissimo e irreale soffiava. Attorno a lui l'erba della savana sembrava fosforescente, e vi avanzavano fianco a fianco due agili leopardi argentei. All'improvviso s'era sentito trasportare in alto, al di fuori del suo corpo, su, come un avvoltoio, e con i suoi occhi d'uccello aveva visto chiaramente la

mia macchina che percorreva la strada di Nyahururu, minuscola sulla pista rossa di Ol Ari Nyiro. Quel giorno non mi aspettava; tornò a casa apposta. L'effetto non era durato a lungo e mi raccontò l'episodio. Mi mostrò uno dei semi, serico e grande come un pisello, con la buccia bianca e lucida. Me lo diede raccomandandomi di non assaggiarlo e, benché la tentazione fosse forte, obbedii. Lo conservai per anni, fino a che diventò secco e fragile, e non riuscii mai a scoprire da quale pianta provenisse. I pokot ai quali lo chiesi finsero di non saperne nulla, e io rispettai il loro segreto. Dopotutto, quei semi non erano una medicina per donne ed estranei. Persino Philip Leakey, cui lo mostrai una volta, non ne aveva mai sentito parlare e non era in grado di riconoscerlo. Alla fine lo seminai; ma ormai aveva perduto il vigore vitale, e la segreta pianta misteriosa non spuntò mai.

L'amore di Paolo per me divenne quasi una venerazione. Incominciò a scrivermi più spesso lettere e poesie, e mi chiese di scrivere per lui. Avevo sempre scritto poesie. Per il nostro anniversario di matrimonio mi regalò un'antica cassetta da scrivano proveniente da Zanzibar, d'ebano intarsiato di ottone. Dentro c'erano alcuni gioielli antichi, una vecchia, fantastica cintura d'argento e questo biglietto che ho conservato:

*Questa cassetta è per la tua poesia, che io amo tanto. Ci conceda la vita di non distogliere mai il nostro orecchio interiore dalla voce del cuore. Ti prego, continua a parlarmi.*

Fu più o meno in quel periodo che un pomeriggio arrivai a Laikipia e trovai Paolo steso sul nostro letto a colonne. Fissava un grosso, perfetto uovo di struzzo che aveva appeso alla trave centrale con un filo invisibile di nylon.

«Nell'uovo c'è un messaggio per te», mi disse guardandomi negli occhi senza batter ciglio. «Ma se vuoi leggerlo, devi rompere l'uovo.» Sembrava che volesse mettere alla prova la mia curiosità.

Non volevo rompere l'uovo.

«Puoi aprirlo quando vuoi. Ma non sei costretta a farlo. Voglio solo che tu sappia che lì dentro c'è un messaggio per te. Un messaggio molto importante. Un giorno, dovrai scoprirlo.»

Non c'era sorriso nei profondi occhi azzurri, e i capelli d'oro scuro lo facevano assomigliare a un dio pagano.

L'uovo doveva restare sospeso sul nostro letto nei mesi che seguirono e non pensai mai di spaccare il guscio levigato, per scoprire qual era il messaggio. Sentivo che doveva essere come una specie di oracolo, qualcosa che non si deve interrogare per semplice curiosità, ma solo se c'è la necessità di una risposta illuminata.

Paolo non rispose alle mie domande. Si limitò a guardarmi intensamente come da qualche tempo faceva spesso, senza sorridere, come se sapesse più di quanto poteva dirmi. In quei momenti sembrava irraggiungibile, di una bellezza distante e quasi eterea, gli occhi trasparenti come acqua limpida, e non potevo far altro che amarlo di più. Sedetti sul letto accanto a lui. Mi prese la mano. C'era sempre stato qualcosa che trovavo irresistibile nel contatto della sua peluria dorata in contrasto con la pelle scurissima, una attrazione elettrica.

Mi porse un libro, *Illusioni* di Richard Bach. Nella prima pagina aveva scritto: «To the luminous egg which made my illusions fly high, above death.» (Al luminoso uovo che fece volare alte le mie illusioni, al di là della morte.)

Non aprii l'uovo. Rimase là per anni e anni finché una mattina, dopo la notte più lunga della mia vita, ne compresi all'improvviso il significato. E allora non fu più necessario aprirlo.

Subito dopo l'episodio della rapina, Paolo mi chiese di dargli un figlio. Divenne una fissazione, un'ossessione. Sentiva che presto la sua vita si sarebbe conclusa, e che dovevamo avere un figlio come prova vivente del nostro legame. Ma soprattutto lo sentiva come un modo per continuare a vivere e stare ancora con me.

Cominciò a interessarsi di reincarnazione e spesso aveva sogni e premonizioni.

Una mattina a Nairobi, quando aprii gli occhi, lo sorpresi a guardarmi con un'espressione indescrivibile, pensosa e intensa.

«Aspettavo che ti svegliassi, per parlarti del mio sogno.» Aveva sognato di suo padre che era morto pochi anni prima, nel 1973, e al quale era stato molto affezionato; del fratello Franco, che era stato ucciso in Kenya da un elefante; di Mariangela, la prima moglie, morta nell'incidente d'auto, e di Chiara Ancilotto, morta nel 1975, anche lei in un incidente. Li aveva visti dritti su una scalinata, davanti a una grande porta intagliata, che somigliava a quella della casa di Kipipiri dove aveva vissuto per più di un anno durante la prima permanenza in Kenya. Mi aveva parlato di Kipipiri, una casa piuttosto grandiosa ai piedi delle Aberdares, sul Kinangop, e mi aveva raccontato che aveva fama di portare sfortuna ai suoi proprietari. Quasi tutti infatti erano morti prematuramente in incidenti.

Una volta ero andata con lui a vederla: ma la strana atmosfera cupa che vi aleggiava, la presenza incombente della montagna scura che la sovrastava, mi avevano colpito assai di più del magnifico giardino con altissime siepi di bosso che formavano un intricato labirinto, e avevo rifiutato di entrare. Quel giorno, come nelle altre rare occasioni in cui avevo queste strane premonizioni, Paolo mi aveva assecondata. Sapeva che a volte avevo forti presentimenti e li rispettava perché sapeva che non erano dettati da un capriccio. Nel sogno, quelle persone lo attendevano in silenzio. Suo padre aveva aperto la porta, e l'aveva invitato ad entrare con un cenno.

Poco tempo dopo, venne un altro sogno. Avevo avuto il bambino, e tutti erano venuti a festeggiarlo. C'erano le due figlie di Paolo, Emanuele, e naturalmente c'ero anch'io. E Paolo? «Ero presente, ma nello stesso tempo non ero lì. Vedevo e potevo sentire, ero me stesso, ma non come sono ora. Era come se fossi il bambino.»

Una premonizione indefinita mi passò per la mente. «Se avessimo un bambino, ti fideresti a lasciarmelo allevare da sola?»

«Assolutamente. Spesso ho pensato che mi sarebbe piaciuto avere una madre come te.»

Paolo continuò a sognare e a parlare del bambino, anzi della bambina, perché

voleva una femmina. In una lettera che mi scrisse alla fine di giugno 1979, prima di volare a Laikipia con il suo nuovo aereo, chiamato *Kuk* in mio onore, aveva aggiunto in un poscritto: «Vado a volare con quella nostra bambina: ricordati di farle le treccine.» A quel tempo non ero neppure incinta.

Le figlie di Paolo erano tornate da tempo in Italia e in Svizzera per completare gli studi. La maggiore, Valeria, aveva diciotto anni ed era sbocciata in una giovane radiosa e solare, dotata di modi attraenti, bravissima a scuola, amata e ricercata dagli amici.

Ma proprio a quell'epoca, con grande sorpresa di tutti e costernazione di Paolo, decise di abbandonare gli studi per andare a vivere con Mario, il mio primo marito, il padre di Emanuele, del quale venimmo a sapere che era stata follemente innamorata fin da quando era una ragazzina. Mario stava attraversando una fase spirituale e religiosa; andarono a vivere in un *ashram* in India. Sebbene non fossero imparentati, e Mario sembrasse genuinamente affezionato a Valeria, Paolo era rimasto sconvolto dalla scoperta, e si era sentito tradito.

L'episodio mi fece decidere di esaudire il suo desiderio. Inoltre, se volevo un altro figlio, non potevo permettermi di aspettare. Avevo trentasei anni. Era una decisione importante, ma amavo Paolo. Acconsentii, e poche settimane dopo fummo certi che nostro figlio sarebbe arrivato. Paolo era fuori di sé dalla felicità, e io attendevo con gioia quel figlio così desiderato.

Incominciammo a fare i preparativi. Paolo, che amava il mare, decise che la culla per la bambina doveva essere a forma di canoa «per navigare sul mare della vita». Ne ordinò una a Shimoni, dove sarebbe andato a pescare con la sua barca, l'*Umeme*, nell'alta stagione di marzo.

Fu per andare a prendere la culla che partì per la costa in automobile anziché con l'aereo, in quel mese di marzo del 1980. La piccola canoa, ricavata da un tronco di mango, era troppo lunga per entrare nell'aeroplano.

# 21
# La premonizione

*There more things in heavens*
*and hearth, Horatio, than are dreamt*
*of in your pjilosophy.*
*(«Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,*
*che non conosca la tua filosofia.» Da* Hamlet *di Shakespeare)*

Fu un autocarro che d'improvviso gli tagliò la strada di fronte ad Hunter's Lodge, sulla strada di Mombasa.

Avvenne così di colpo, uno stridor di freni, un rumore di metallo contro metallo, silenzio, gente in corsa verso il rottame dell'automobile - succede tutti i giorni. Imprigionato tra il cruscotto e il sedile contorto, la faccia si schiacciò contro il volante, e nello spaventoso urto il collo si spezzò.

Paolo era morto.

La culla rimase intatta. Solo una lieve crepa, quasi invisibile, a prua.

Non saprò mai in questa vita quali furono i suoi pensieri ultimi.

Vide chi lo derubò, le mani frenetiche che frugavano le tasche, che gli strappavano l'orologio, che spogliavano il suo corpo indifeso prima dell'arrivo della polizia, come uno sciame di fameliche, indifferenti formiche cacciatrici?

Soltanto l'anello di nozze che un lontano giorno gli avevo dato rimase nascosto dalla sua testa di dio greco, fratturata, reclinata sulle snelle mani abbronzate dai biondi peli intrisi di sangue, che un tempo avevo amato carezzare. Che importanza aveva? Lui non era più lì.

Nello stesso esatto momento, a casa a Nairobi, con angoscia improvvisa vidi l'incidente, e sentii la sua presenza vibrante, vicina e tangibile come il sole di marzo sulle mie guance bagnate di lacrime.

Stavo pensando che le bougainvillee sembravano l'unico fiore che non soffrisse per la siccità. Sedevo in giardino, aspettando Paolo.

Stava tornando da Shimoni con la culla per il bambino. Avremmo dovuto uscire a cena insieme.

La visione arrivò d'improvviso, e non riuscii a scacciarla.

Con gli occhi della mente e stupefacente chiarezza, vidi il contorto relitto della sua automobile, gente che accorreva, e seppi che era morto. La visione si trasformò in una scena assolata di calore bruciante, sbalorditi visi di amici sofferenti nel cordoglio, una fossa circondata di foglie di banano, un feretro.

Alle orecchie della mia memoria la sua voce ripeté: «Quando morirò, vorrei che mi tenessi la mano. Ma morirò solo. Ricordati la musica. Non dimenticarti la musica di

Venezia.»

Come avrei potuto dimenticare?

Gli occhi mi si gonfiarono di lacrime, la gola di dolore. Come in *trance* mi alzai e m'incamminai verso casa. Con gesti lenti, come in un rito ripetuto ancora e ancora, scelsi la cassetta e la inserii nel registratore. Le onde della musica riempirono la stanza, sempre più alte, a lambire il soffitto, e io sedevo annichilita, il cuore appesantito da una pena inesplicabile.

Continuai a suonare la musica finché il giardino si incupì con le ombre della sera, e, come ogni sera, il domestico portò il ghiaccio, e cominciò a tirare le tende. La presenza di Paolo era più vicina di quanto lui stesso non fosse mai stato in realtà. Eppure sapevo che se n'era andato per sempre dalla mia vita.

La stanza era quasi buia. Bitu venne ad accendere le candele. Era tempo di salire a vestirmi. Indossai un vestito scuro, prémaman. Sapevo che presto sarebbero venuti a dirmi che Paolo era morto, e che dovevo essere pronta.

Quando la prima automobile arrivò, stavo aspettando.

Era Tubby Block, l'amico dei tempi felici. L'angoscia che gli alterava il viso si trasformò in stupore quando gli dissi in una voce che non suonava più come la mia: «Lo so. Paolo se ne è andato via. Me l'ha detto lui.» Mi toccai il ventre.

«Ma in realtà, non è ancora nato.»

# 22
# Il primo funerale

*A farewell is necessary before*
*we can meet again.*
*(«Un addio è necessario prima*
*d'incontrarsi ancora.»*
*Da* Illusions *di Richard Bach)*

Non dimenticherò il profumo di gardenia, e il contatto dei petali carnosi schiacciati tra le mie dita contratte, il giorno in cui portammo in aereo il corpo di Paolo a Laikipia, per seppellirlo.

Era una tarda mattina, calda e asciutta come ogni altra.

Lasciai la casa sapendo che sarei stata molto diversa al mio ritorno. Che niente di quanto avevo conosciuto finora sarebbe stato lo stesso mai più.

Ero vividamente conscia che le mie percezioni erano accentuate, i miei sensi acuiti, e che ogni dettaglio di quanto vedevo e sentivo sarebbe stato per sempre inciso nel profondo della mia anima, come se fossi rinata.

Indossavo un vestito prémaman di cotone bianco. Mi fermai per un poco sola sulla soglia, a guardare la cascata di bougainvillee viola e tutte quelle automobili parcheggiate al sole.

Il profumo denso di gardenia si levò dall'arbusto, ormai quasi un albero, che cresceva vicino alla porta, e fui colta da un senso di vertigine: per i ricordi, e il dolore. Per il caldo, e il bambino.

Mai più avrebbe Paolo colto una gardenia per me, porgendomela con un gran gesto cavalleresco, come se stesse attaccando col suo fioretto. Paolo era stato flessibile come un ballerino di flamenco, elegante e attraente in un modo fuori dal comune.

Talvolta pensavo che sembrava uno degli apostoli, ma senza la barba, o un imperatore romano, con la sua testa riccia, o un principe del Rinascimento.

Sarebbe potuto essere un guerriero di qualunque tribù del mondo, un pescatore di qualunque mare.

Molte persone diverse avevano coesistito in lui. Era uno di quegli individui che sono a proprio agio e creano un'impressione dovunque si trovino. Lo aveva circondato sempre un'aura di vibrante vitalità, un'intensità e profondità indimenticabili. La nostra vita insieme era stata piena, e sapevo d'essere stata privilegiata soltanto nell'aver potuto accumulare ricordi, condividere avventure, camminare al suo fianco fino alla fine della sua strada. Eppure soffrivo per non essere stata con lui mentre stava morendo, come se, senza volere, l'avessi tradito.

Colsi una gardenia e uscii nel sole. Un silenzio scese sulla folla. Si girarono a

guardarmi, si mossero verso di me, e nei loro visi seri, negli occhi cerchiati che non avevano dormito, lessi riflesso il mio dolore. Qualcuno mi prese il gomito: una mano giovane, calda, che sorreggendo me, cercava anche di alleviare la propria sconvolgente pena. Mi girai e trovai gli occhi di mio figlio Emanuele. Erano occhi arrossati ed erano asciutti, ma erano velati di nuove ombre, della nuova solitaria decisione di nascondere il suo strazio con dignità. Anche se non aveva che quattordici anni capii che la morte di Paolo ne aveva già fatto un uomo.

Non sapevo ancora che cosa avesse fatto di me.

Nel mio straziante senso di perdita, di «mai più», anch'io sentivo che una nuova forza era scesa su di me durante la notte del giorno in cui era morto.

La consapevolezza di non essere sola. Ero stata sua amica, compagna, amante, moglie; restava ancora il bambino che aspettavo.

Tutto aveva un senso: sarei ora diventata sua madre.

«Andiamo», dissi stringendo la mano bruna che mi offriva e chiedeva aiuto, «andiamo a seppellire Paolo.»

Nell'aria immobile era sospeso un pulviscolo dorato. Forse era caldo, ma le mie mani erano fredde, umide.

Nella sua bara giaceva Paolo, le lunghe gambe snelle e muscolose nei corti calzoni kaki. Una camicia a righe con le maniche arrotolate ai gomiti, i piedi nudi e snelli nei sandali. Qualcuno aveva composto le sue mani come se stesse dormendo, i suoi capelli ricci formavano un alone immobile, scolpiti come in una statua, e non potevo vedere la sua faccia martoriata, perché era ricoperta da un fazzoletto rosso.

Nella stanza spoglia e asettica nulla si muoveva. Era innaturalmente fresco, e il forte odore di disinfettante non riusciva a mascherare l'odor di morte.

C'era una mosca, una sola, che ronzava intorno irrequieta, e mi concentrai su di essa, seguendone il volo su fino al soffitto, giù fin quasi a posarsi sulle mani di Paolo, ancora via, quasi fuori al sole.

Nessuno parlò mentre mi avvicinai alla bara, e per lunghissimi momenti guardai per l'ultima volta il corpo dell'uomo che amavo. Lentamente feci scorrere la mia mano, come una farfalla disorientata, lievemente sulle sue gambe, i suoi capelli. Toccai il fazzoletto rosso, lottando contro la tentazione di scoprire il suo viso, ma qualcuno - forse il nostro amico Amedeo? - scosse la testa.

Prima di accompagnarmi qui, mi avevano tutti pregato di non guardare, di ricordare il bambino: il viso di Paolo non era più il suo viso. Volevo conservare il ricordo della bella faccia che avevo conosciuto, ma sapevo che ce l'avrei fatta, che sarei riuscita a tollerare qualsiasi cosa. Infilai la vera forzandola sul dito irrigidito, e vi deposi piano una delle due gardenie. Per momenti interminabili strinsi la sua mano nelle mie, poi mi chinai a baciarla. Le dita erano gelate, e asciutte come pelle di serpente.

Qualcuno scoppiò in pianto, qualcun altro uscì. Per un'ultima volta ancora mi concessi di toccarlo, gli carezzai le braccia, le gambe; gli strinsi un piede, ed era freddo come metallo.

Anche le ultime volte debbono finire. Cercai di parlargli senza parole, di

comunicare oltre quella squallida, spoglia stanza a cui non apparteneva. Dov'era andato? Mi stava guardando? Poteva sentire quanto lo amavo? Poteva?

Lo guardai, guardai intorno, e in alto, e in basso e dappertutto: la mosca era scomparsa.

Ovunque Paolo fosse, non era in quella stanza dell'obitorio. La parte più forte di me stessa riprese il predominio. La lasciai parlare. «Non è più qui. Portiamolo a casa.» Gli amici mi guardarono in silenzio, e mi seguirono all'aperto.

Il sole mi colpì come se emergessi da una antica tomba.

Volare a Laikipia in una giornata di sole, lasciandosi indietro i grattacieli di Nairobi, è sempre un'esperienza straordinaria. L'aria era azzurra, con nuvole dorate; uno stormo di pellicani ci raggiunse a Naivasha, e volò con noi fino a Ol Bolossal. Sarebbe piaciuto a Paolo.

Le montagne delle Aberdare e le scure foreste di bambù e cedri fecero posto alle gialle pianure, punteggiate di acacie e di piccole *shambas* (campi) con capanne di fango; i tetti di lamiera lasciarono il posto a tetti di paglia, misere mandrie di magre vacche e capre, esili cascate tra le rocce, campi arsi in attesa di pioggia, e il luccichio del lago di Nakuru con il rosa intenso di tutti i suoi fenicotteri. La strada asfaltata per Nyahururu e Kinamba, grigio-argento, con automobili e autocarri in miniatura sempre più rari, scomparve nel nulla. Il lago Baringo apparve come una visione incantata oltre i verdi dirupi del Mukutan Gorge.

L'aereo era un Cherokee 6, e l'amico pilota aveva pianto per tutto il viaggio. Premetti la gardenia al mio viso: il suo profumo non riusciva a nascondere l'odor di morte.

L'aroma dolciastro e soffocante di tutti quei fiori morenti riempiva l'aria. Era afoso nell'aereo, e il mio stomaco era gonfio, la mia bocca secca: quand'era stata l'ultima volta in cui avevo bevuto qualcosa? Ogni pratico dettaglio era pervaso dall'eterea irrealtà di un brutto sogno che non finiva mai. Ero confusa, eppure ben conscia che nulla sarebbe stato mai più come prima. Paolo era morto. Paolo era morto e il suo corpo si stava dissolvendo dentro quella lucida bara, costruita da un qualsiasi indifferente sconosciuto. Era posata sulla pelle di un grosso *eland,* ricordo di una lontana avventura di caccia.

Quasi di colpo i campi si stavano trasformando in folto *leleshwa.* Stavamo scendendo. Potevo vedere la Grande Diga, e c'erano elefanti a bere. Riconobbi i sentieri rossi, le capanne del nostro villaggio, il giardino di Colin Francombe col grande albero della gomma. Un gruppo di antilopi saltò alto, scalciando nella polvere, disperdendosi in grandi balzi. L'ombra dell'aereo, come un grande uccello, spaventò famiglie di facoceri, oche egiziane e aironi si levarono in volo dalla Diga Rossa. Eravamo arrivati.

Gli altri aerei erano già tutti atterrati. Erano parcheggiati sul campo d'atterraggio in una fila ordinata di una dozzina o poco più. La gente era già fuori e stavano tutti guardando in su verso di noi.

Avevo volato molte volte con Paolo. Ora volavo con lui a casa, per l'ultima volta,

per seppellirlo.

Non potevo tollerare il pensiero che non rimaneva nient'altro per noi da fare insieme.

Prima d'atterrare, decisi di volare con lui ancora, un'ultima volta, sulla terra che aveva amato. Guardai le adorate colline di Ol Ari Nyiro, immerse nell'oro del mezzogiorno, che aspettavano Paolo. Mi girai e posai la mano sulla bara come a toccargli la mano. Guardai la faccia sconvolta del pilota, e mossi il dito lentamente in cerchio.

Capì immediatamente, come se anche lui stesse pensando a come rimandare l'atterraggio. Stavamo già scendendo. Ma volammo invece sopra le teste alzate, sorprese, ancora su, fuori della pista, e ci trovammo in alto, sulle colline.

Volammo quasi toccando le cime degli alberi, giù fino al torrente del Mukutan, su a Mugongo ya Ngurue, Ol Donyo Orio, Nagirir, Kuti, Enghelesha coi pascoli punteggiati d'alberi, giù ancora sulle *boma* (recinto fatto di rami o di cespugli) e gli stagni. Girammo e girammo sul ranch, ancora e ancora.

La penosa finalità delle ultime volte. Dopo un poco annuii.

Atterrammo, e prima ancora che la polvere si depositasse qualcuno aveva aperto la porta dell'aereo, e mi trovai avvolta nell'abbraccio di Garisha, il mandriano, che indossava lo stesso verde pullover d'ogni giorno, e come ogni giorno odorava lievemente di stalla.

C'era chi singhiozzava, chi piangeva quietamente, e nessuno parlava. Eran vestiti formalmente. Gli uomini indossavano giacca e cravatta, le donne erano tutte in bianco.

Il feretro fu issato nel retro di un camioncino Toyota. Il silenzio e la gran folla erano irreali.

L'unico sopravvissuto e il più giovane dei fratelli di Paolo, vestito in un abito scuro così stranamente fuori posto nel pomeriggio assolato della savana africana, prese il volante. Si vedeva che non aveva dormito durante il viaggio dall'Europa, e potevo ben capire cosa stava pensando: Paolo era il solo fratello che gli era rimasto, e il secondo a morire in Africa. Mi aiutarono a salire. Mi trattavano come se fossi diventata improvvisamente fragile e debole, eppure stranamente non mi ero mai sentita così forte, intoccabile come ora che portavo dentro di me il Paolo vivo, e che stavo andando a seppellire quello morto. Il motore ruppe il silenzio, e mi girai: Emanuele era saltato nel retro della vettura, con la bara, e l'aveva afferrata con una mano, in un gesto d'amore e disperazione e nostalgia, gli occhi offuscati dal dolore, ma asciutti.

Fu questo a sciogliere il nodo che mi serrava la gola, e per la prima volta quel giorno, anch'io finalmente piansi.

I cani corsero ad accogliermi come sempre, dimenando la coda e saltando, ma prima ancora che l'automobile si fermasse si misero a guaire, appiattirono le orecchie all'indietro, e si accucciarono desolati, tremando. Tuffai il viso nel pelo di Gordon, per asciugare le mie lacrime senza farmi notare.

La casa era piena di fiori, i servi indossavano i fez e le migliori uniformi bianche e inamidate, la tavola era preparata per un banchetto. Vennero a stringere la mia mano a

uno a uno, e quella di Emanuele, mormorando: *«Pole»,* e l'antica accettazione della morte dipingeva i loro volti, come maschere di legno. Simon tenne a lungo la mia mano nella sua.

Il giardino era risplendente di bougainvillee e ibischi, come sempre nelle ultime aride settimane di marzo prima delle grandi piogge. Nella torrida aria immobile, migliaia di uccelli cantavano il loro canto di vita. Convergevano qui dalla savana circostante, o si fermavano a riposare durante le brevi migrazioni, attratti dalla piccola oasi di verde e acqua, ombra e cibo. Storni blu, con riflessi metallici, si affollavano agli abbeveratoi per uccelli, insieme a tortore, tessitori, pappagalli dalle piume verdi, e beccavano i semi che, anche oggi, una mano fedele si era ricordata di deporre. Straordinario come, anche nel mio stato di sbigottimento, notassi tutti i dettagli familiari, i più minuti particolari. Calabroni ronzavano intorno alla *petria*, e il verso querulo dei turachi echeggiava dalle cime degli alberi.

Deposero la bara all'ombra dell'acocantera, e mi sedetti lì coi cani, ad aspettare. Non so per quanto aspettai, e non so perché.

Pensai allo spirito d'avventura che non aveva mai lasciato la nostra vita insieme. La magia di Paolo era la vivacità con cui poteva creare interesse ed eccitazione intorno a sé. Non c'era mai stata una pausa. La noia era sconosciuta ad entrambi. Andato era il poeta che era in Paolo e il romantico cavaliere, il mio uomo e l'eroe di Emanuele. Per quanto assurdo fosse, la nostra strada insieme era finita. Eppure, inspiegabilmente, sentivo la sua presenza più che se avessi potuto vederlo. Librandosi sopra di me e intorno a me, proteggendomi, il suo amore mi rivestiva di luce.

E poi il momento venne in cui mi alzai, feci un cenno, e ci muovemmo insieme. Camminai ancora con Paolo dietro la bara portata dai suoi amici, con Emanuele al mio fianco vestito coi suoi calzoni bianchi. Mi girai a guardarlo; provai una pena straziante: il suo amato padre-compagno l'aveva lasciato, e il suo mondo era distrutto. Eppure camminava diritto, in controllo delle sue emozioni. I suoi occhi arrossati avevano ombre che non potevo interpretare, ma il braccio snello che mi offriva non era più quello di un bambino: stavamo andando a seppellire anche i suoi sogni.

Davanti alla fossa una mano gentile aveva eretto una tenda per ripararmi dal sole. La terra che era stata scavata era ammonticchiata in un cumulo pronta per essere spalata, ed era ricoperta di fiori. Esattamente come nella mia premonizione, la fossa era circondata di foglie di banano.

All'ombra di un gran cespuglio, un silenzioso gruppo di donne vestite nelle loro tradizionali *shukas* (scialle) multicolori e collane di perle di vetro, neonati al seno o legati dietro la schiena, stava acquattato immobile, osservando muto con occhi liquidi, come tristi gazzelle del deserto. Poco distante, vestiti di verde, Mirimuk, gli askari e i guardiacaccia, i visi rigidi come maschere aspettavano. Anche per loro si era conclusa un'era. Luka era in piedi vicino alla fossa a capo chino, e ogni tanto si passava una mano sugli occhi; quando li alzò e incontrò i miei, vidi che piangeva.

La folla si avvicinò. Vidi Oria, Carol, Aino, tutte vestite in lunghe gonne bianche come angeli custodi.

Per l'ultima volta prima di seppellirlo, parlai a Paolo.

Nel corso degli anni, avevamo preso la speciale abitudine di scriverci l'un l'altra, anche, soprattutto, quando dividevamo la stessa casa, lo stesso letto. Ci scambiavamo lettere, poesie, o piccole note divertenti. Paolo spesso mi sorprendeva con doni fuori dell'ordinario, che non finivano mai di stupirmi per il suo intuito e perfetto tempismo.

Una volta mi mandò un enorme cespuglio in fiore, il primo giorno di primavera; una cassapanca matrimoniale indiana di ottone, per un anniversario di matrimonio; uno scrigno da scrivano in ebano intarsiato proveniente da Zanzibar, quando mi chiese di scrivergli una poesia per un suo compleanno; un paio di antichi pattini da ghiaccio, il giorno in cui avevo cominciato a camminare ancora. La notte del giorno in cui era morto, avevo scritto per lui fino al mattino.

Ora, scelsi di dire le parole più semplici. Non avevo molta voce.

*I tuoi occhi eran colore d'acqua:*
*Sì, tu sei acqua.*
*Avevano trasparenze d'aria;*
*Sì, tu sei questo cielo adesso.*
*La tua pelle era cotta dal sole*
*Come la terra del Kenya:*
*Sì, tu sei questa rossa polvere.*

*Per sempre Per sempre*
*Per sempre, Paolo,*
*Sei diventato tutto.*

Queste erano le mie parole di requiem. Appallottolai il foglio di carta e lo tirai nella fossa insieme a quello che rimaneva della gardenia. Cadde dolcemente e senza rumore, come una piuma.

Colin mi passò la vanga. Con uno schiacciante senso d'irrealtà, la immersi nella terra rossa e tirai il primo terriccio sulla bara. Cadde con un tonfo sordo di risacca. Passai la vanga a Emanuele. Era l'unico uomo che mi era rimasto.

Un ultimo pensiero: sussurrai qualcosa a Colin, e annuì: Luka e Mirimuk e tutti gli uomini della Security nelle loro uniformi verdi si misero in fila e spararono in alto, puntando verso il cielo. L'ultima fucilata di Paolo il cacciatore echeggiò sulle colline, raddoppiando il silenzio.

Il Quintettino di Boccherini, la musica di Venezia da cui Paolo era stato perseguitato, che aveva amato e scelto per il suo funerale, si allargò nell'aria in onde liquide.

Il sole risplendette sulla musica. Avevo mantenuto la mia promessa.

Sulla tomba piantai una giovane acacia-della-febbre-gialla, che un giorno sarebbe cresciuta dal suo corpo, alta e snella come era stato lui, perché noi potessimo toccarlo, e

guardarlo ancora.

Elefanti barrirono all'abbeveratoio, così vicino che tutti sobbalzarono. Un'aquila bianca volava alta in grandi circoli, sopra la tomba, maestosamente. Presto tutti i visi erano volti in alto, a guardarla. Era una rara visione, come un presagio. Le parole di Paolo mi tornarono in mente, e silenziosamente gli dissi:

«Vola per me, uccello del sole. Vola in alto.»

Lo amavo.

Calda era la notte, e l'uovo di struzzo pendeva dal suo filo, col suo messaggio misterioso. L'uovo fluttuò sopra la mia testa la notte dopo il funerale di Paolo, con la silenziosa saggezza, e la risposta, forse, al mio dolore, eppure ebbi il buon senso di resistere alla tentazione di ascoltare il suo messaggio. Non era il momento giusto per un atto di violenza.

Nel letto, al mio fianco, un respiro noto, una carezza lieve parve sfiorarmi delicatamente il viso con amore infinito. Un fremito nel mio ventre. Un nodo d'emozione mi chiuse la gola. Paolo era morto, ma Paolo si muoveva per la prima volta dentro di me.

L'uovo poteva aspettare. Il bambino doveva nascere. Poi, forse, avrei potuto leggere il messaggio.

Chiusi gli occhi e i ricordi e il dolore mi avvilupparono. Sola col bambino non nato che aveva tanto voluto, circondata dalla musica che avevo promesso avrei suonato per lui alla sua morte, mi arresi al disegno del destino e all'agonia della sua perdita, ben conscia che l'Africa aveva appena cominciato a domandarmi il suo prezzo, e che potevo semplicemente accettarlo, pagarlo, e cercare d'imparare.

Una lettera che lui mi aveva scritto il primo di gennaio di quello stesso anno, subito dopo aver saputo che il bambino era stato concepito, era ancora nella scatola da scrivano di Zanzibar che mi aveva regalato. Quella notte, dopo che per ore parlai con lui come se avesse ancora potuto ascoltarmi, lessi ancora quella lettera:

*In questa mattina dorata il polline dell'abbondanza si alza sulla polvere di anni di siccità. Sarà l'anno della nostra bambina. Ci auguriamo una cosa: che tu le dia un'anima come la tua. Che tu la possa portare sempre, attraverso foreste, tesori, battaglie, amori, al centro di un orizzonte da cui si domina il mondo. Che tu la faccia passare leggera sulla impronta delle tue ali di farfalla, come una polvere d'oro sulle foglie, che le faccia da guida nell'intrico.*

*Vi amo. P.*

# Parte terza:
# Emanuele

## 23
## Il tempo dell’attesa

*Je me souviens des jours anciens,*
*et je pleure.*
*(«Mi ricordo dei giorni passati*
*e piango». Da* Les violons de l'automne *di Charles Baudelaire)*

Il pomeriggio dopo il funerale, Emanuele montò sul suo cavallo e andò alla capanna sul Mukutan. Tornò prima del previsto, e venne nella mia camera. Aveva portato il quaderno dove, a richiesta di Paolo, aveva registrato gli animali avvistati mentre andavano a leccare il sale.

«Ho visto Bianco e un gruppo di dodici *eland*; poi sono arrivati due bufali maschi. C'erano elefanti che schiantavano gli alberi sulla collina dietro a Marati Ine. Ho trovato fra le fronde del tetto un *white lips* (serpente-dalle-labbra-bianche). E questo. Era nel quaderno.» Mi porse un fragile foglio di carta piegato in quattro. Ebbi la sensazione che il vento del ricordo lo avesse soffiato dal passato. Era la scrittura di Paolo. Non c'era data.

«Caro Emanuele», diceva il biglietto, «senza di te questo posto è diverso. Quando non ci sarò più, abbine cura per me. Ricorda. Vola per me, uccello del sole. Vola alto. Io ti vedo, Ema. Paolo.»

Ci guardammo. I suoi occhi smarriti mi fissarono, offuscati dal dolore. Lo abbracciai stringendo il foglietto. Mi arrivava appena alla spalla con la testa. Aveva quattordici anni.

«Sì, Ema. Tu avrai cura di tutti noi.» La sua voce stava cambiando. «La mia vita, sai, la mia vita non merita più di essere vissuta.»

Ero troppo esausta per fare commenti. Emanuele non diceva mai niente che non pensasse veramente.

Da quel giorno si inserì nel nuovo ruolo di uomo di casa. Adesso sedeva a capotavola e si assumeva la responsabilità dei problemi quotidiani. I dipendenti cominciarono a rivolgersi a lui per le questioni di manutenzione che erano state competenza di Paolo. Tagliava l'arrosto. Serviva i drink la sera. Imparava a guidare con Arap Rhono, Karanja o Colin. Da bambino era sempre stato responsabile. Da uomo sapeva avere il controllo delle situazioni.

La sua presenza e la sua saggezza mi davano un grande conforto.

Qualche volta lo sorprendevo immobile, a guardare lontano, con un'espressione vulnerabile e allo stesso tempo remota, inaccessibile in un suo mondo solitario, dove sapevo che c'era posto solo per i rimpianti. Allora mi ritiravo in silenzio, senza disturbarlo.

Gli amici facevano a turno a tenermi compagnia, ma la casa e il giardino, le colline e le gole echeggiavano dell'assenza di Paolo.

«...e l'Amore è immortale e la morte è solo un orizzonte, e l'orizzonte è il limite dei nostri occhi», aveva citato Jack Block nella sua lettera di condoglianze. Cercavo di non dimenticarlo.

La presenza di Paolo era stata così vibrante che ora il mondo sembrava improvvisamente silenzioso.

I giorni passavano in una foschia di solitudine e di attesa. Trovavo rifugio nelle mie poesie e nel diario che scrivevo ogni giorno, come se gli parlassi ancora. Presi l'abitudine di uscire la sera a camminare con i cani.

A Laikipia il mio momento preferito è quello che precede il tramonto, quando tutto sembra ricoperto di un pulviscolo dorato e una luce soffusa delinea i profili delle colline. Il verde argenteo dei *leleshwa* si mescola con il colore scuro e lucente dell'euclea, come in un mezzopunto di sfumati verdi salvia. L'acqua delle dighe riflette il cielo, famiglie di oche egiziane nuotano tranquille disegnando increspature nere sulla superficie specchiata e i pellicani pescano in piccoli gruppi coordinati, come ballerine.

Mi piaceva camminare con i cani. Li chiamavo per nome e accorrevano, mi premevano i musi caldi contro le gambe per chiedere una carezza, e io li grattavo sul naso o dietro le orecchie. A volte incontravamo qualche bufalo, e più spesso elefanti che mangiavano senza rumore dai rami più alti di un'acacia, traditi solo dallo schianto improvviso di legno spezzato. Allora dovevo restare immobile e augurarmi che i cani resistessero all'impulso di abbaiare o di lanciarsi in un attacco giocoso che risultava sempre in una finta carica da parte dell'elefante che mi agghiacciava il sangue per qualche attimo. Tornavo quando le ultime ombre, prima di notte, creavano sagome nuove nella boscaglia, e sembravano tutte bufali.

Emanuele era più taciturno del solito. Aveva preparato per la sua stanza un grande poster con le istantanee di giorni felici, e si impegnava a portare a termine un progetto, «Studio dei pesci spada del Kenya», a cui aveva lavorato in segreto al tempo della morte di Paolo, e che aveva avuto intenzione di regalargli per il compleanno.

Quando lo ebbe finito, scrisse nella prima pagina:

«For my father, Paolo, who taught me to appreciate the skills and crafts of Deep Sea Fishing, and the challenge that this magnificent, yet unpredictable sport presents. Emanuele 28.3.1980.» (A mio padre, Paolo, che m'insegnò ad apprezzare l'arte della pesca d'altura, e le sfide che questo magnifico ma imprevedibile sport rappresenta. Emanuele.)

Intanto la mia pancia cresceva, e la nascita del bambino si avvicinava. Ogni giorno andavo a curare la tomba di Paolo, al margine del giardino. Un grande masso di pietra era stato portato da uno dei luoghi preferiti di Paolo, all'ombra di una gigantesca euforbia che lui aveva amato usare come punto d'incontro, e che, per questa ragione, era stata chiamata «Bobonghi ya Paulo.» Era la sua pietra tombale, e pesava più di due tonnellate. Con l'aiuto di Emanuele, Colin vi aveva scolpito semplicemente il nome, PAOLO, e la data della morte: 19.3.1980.

Un giorno ero seduta a gambe incrociate, con la schiena contro la pietra e strappavo le erbacce cresciute tra le portulache che avevo piantato. Ero perduta nei miei pensieri e in un monologo rivolto a lui che non aveva bisogno di parole. Cercavo di comunicare con lui, e pensavo che ci sono cose, come la musica, i profumi o la luce, capaci di evocare stati d'animo, luoghi e persone che, non avendo forma, sono al di fuori del tempo. Riflettevo sulla frase che i cattolici spesso usano per i santi, «morì in odore di santità», e ricordavo storie che avevo sentito a proposito di gente che moriva e di fragranze misteriose che saturavano l'aria. C'era il racconto della morte di mia nonna: era una donna molto religiosa, ed era anche una medium. Quando mia madre era entrata nella camera dove era stata composta prima del funerale, era stata colpita da un profumo intensissimo di gardenie, i suoi fiori preferiti: eppure nella stanza non c'erano fiori.

Mi concentrai su questo pensiero e chiesi un segno, un segno qualunque. Non c'era un profumo particolare che potessi associare a Paolo: non aveva mai usato lozioni o dopobarba. Ma all'improvviso l'aria si riempì di un fortissimo odore. Non era un profumo, ma un disinfettante o un deodorante, dolciastro e vagamente medicinale, piuttosto sgradevole e senza dubbio artificiale, ed esalava dalle dita che avevo usato per strappare le erbacce.

Fu così forte e improvviso, e così riconoscibile, che la bocca mi si inaridì per l'emozione: era lo stesso odore che dominava nell'obitorio il giorno in cui ero andata a vedere Paolo per l'ultima volta, prima di portarlo a Laikipia per seppellirlo. Osservai le mie dita con stupore e reverenza, e, socchiudendole come a proteggerle, me ne andai a cercare mia madre, che era venuta dall'Italia per il parto. Volevo un testimone a quello strano avvenimento.

«Senti niente?», chiesi speranzosa, incerta come se si fosse trattato di uno scherzo della mia immaginazione. Mia madre arricciò il naso. «Sì, è molto forte... un disinfettante o qualcosa del genere... che cos'è?.»

Quando le spiegai cos'era accaduto e l'unica associazione esistente con quell'odore, non si mostrò sorpresa. «Ho sempre saputo che sei un po' strana, Kuki», disse con calma «Come la nonna. Non c'è niente in te che possa sorprendermi.» Fu tutto.

L'odore persistette a lungo prima di affievolirsi. Soltanto un'altra volta, tre anni più tardi, ritornò, e in modo tale da farmi comprendere che quella prima volta non poteva essere stata soltanto una coincidenza.

# 24
# Sveva

*A littlie while, a moment of rest*
*upon the wind, and another woman*
*shall bear me.*
*(«Una pausa, un momento di riposo sulle ali del vento, e un'altra donna mi partorirà.» Da* Il Profeta *di Kahlil Gibran)*

«Ha mai visto due occhi così blu?» Il dottore mi porgeva la neonata perché la vedessi. «Una bellissima bambina. Brava.» Avevo atteso per lunghi mesi quel momento. Avevo ascoltato quell'essere invisibile che scalciava nel mio ventre, avevo riposato nei lunghi pomeriggi e avevo ricamato un cuscino con la scritta FOR PAOLO'S BABY. Avevo seguito una dieta appropriata, avevo fatto ginnastica, subito visite e accertamenti: niente doveva andar male per la nascita del figlio di Paolo. Ascoltavo sempre la musica di Boccherini che aveva un effetto rasserenante su di me.

Tenendo conto dei problemi che avevo incontrato e della mia non più giovane età, il dottore suggerì il parto pilotato, e avevo scelto una data possibile che mi sembrava di buon auspicio: il 18.8.80.

Ma non ce ne fu bisogno, perché in quella data mia figlia nacque in modo naturale. Erano le 4 e 35 del mattino, pesava 4 chili ed era lunga 51 centimetri.

Quando ero arrivata all'ospedale mi sentivo bene, con una grande curiosità, e senso d'attesa. L'infermiera che veniva a controllare aveva un'aria perplessa. Ero in travaglio. Dalla cuffia che portavo alle orecchie e dai microfoni fissati intorno al mio ventre, la musica fluiva e cancellava i dolori sommergendo entrambe in ondate di pura armonia. La musica che Paolo aveva amato e scelto per il suo funerale doveva anche essere la musica della sua rinascita. La bambina nacque con la musica come unica medicina. E non piangeva.

È un momento unico, il primo incontro tra una madre e suo figlio, la prima occhiata alla creatura misteriosa che per mesi è stata portata e nutrita nel segreto del grembo e ora è un essere umano e diverso e per sempre indipendente, con lineamenti ereditati da generazioni di antenati. Tesi le mani. Testa perfetta, carnagione dorata, una lanugine di capelli d'oro scuro e, straordinari in una neonata, aperti, franchi e intensi occhi azzurri.

«Un segno, dammi un segno.»

Lentamente, quasi deliberatamente, mentre gli occhi blu non si distoglievano dai miei, incurvò strettamente l'indice della manina sinistra e mi afferrò la mano con le altre dita. Sollievo, debolezza, gioia, mi attanagliarono lo stomaco.

«Bentornato», mormorai prima di addormentarmi.

Avevo avuto la certezza che sarebbe stata una copia di Paolo, quindi un maschio. Ma Paolo sapeva più di me.

La chiamai Sveva, il nome che lui aveva scelto, e Paola come secondo nome. Gli Svevi erano stati un nobile popolo che aveva invaso l'Italia venendo dal nord all'inizio del decimo secolo, e si era insediato in Sicilia. I loro capelli biondi e gli occhi azzurri si incontrano ancora oggi in alcuni siciliani che di regola hanno carnagione, occhi e capelli molto scuri. Era un bel nome poco comune che si addiceva perfettamente al suo aspetto.

In un giorno la mia camera all'ospedale divenne una serra traboccante di fiori e di piante che riempirono ogni vaso, ogni mensola, e dilagarono persino nel corridoio. Molta gente veniva a trovarmi, gli amici portavano champagne, e da ogni parte arrivavano lettere e telegrammi. Avevo assunto una bambinaia, una kikuyu che si chiamava Wanjiru, intelligente, simpatica e istruita, assennata, imponente e spiritosa, che aveva già avuto sei figli suoi. Venne in ospedale con Emanuele, entrò nella mia camera e si accostò subito alla culla. Prese in braccio la bambina e la sollevò esclamando con entusiasmo: «*A musijana!* (Una femmina!) *Mtoto yangu!* (La mia bambina!).» Sveva sorrise con la piccola bocca sdentata. «*Makena!* (Allegra).» esclamò Wanjiru in kikuyu. Fin da quel primo momento compresi che il loro rapporto sarebbe stato di grande affetto: divenne infatti un legame profondo e Wanjiru sarà per sempre come una seconda madre per Sveva.

Quando dopo qualche giorno tornai nella casa di Gigiri, la trovai piena di fiori. Oria aveva portato un cesto di biscotti a forma di cuore, preparati dal suo vecchio cuoco Kimuyu. In un elegante vaso c'era una piccola acacia con un biglietto indirizzato a Miss Sveva Gallmann: «Benvenuta, Sveva. Questo albero che tuo padre amava tanto ti porterà felicità e fortuna.» L'uccello preferito da Paolo era stato il gabbiano, che gli ricordava il mare. Quando entrai nella nursery di Sveva scoprii che durante la mia permanenza in ospedale una delle pareti celesti era stata dipinta con un delizioso volo di gabbiani, tra nuvole leggere. Era il dono di Davina Dobie, un'artista che era una nostra cara amica. Aveva lasciato un biglietto: «…Voglio bene a te e al piccolo Paolo, sempre, anche da lontano.»

Pochi giorni dopo la nascita di Sveva, partimmo con l'aereo per Ol Ari Nyiro: era una sensazione stranissima, tornare a Laikipia col figlio di Paolo in braccio. I cani corsero come al solito incontro alla macchina. Fiutarono timidamente i suoi piccoli piedi e si strusciarono incerti alle mie gambe.

La mia stanza aspettava, con l'uovo di struzzo. Salii sul letto e lo toccai: lo tenni nella mano e lo scossi delicatamente perché il messaggio racchiuso nell'interno sapesse della mia presenza. Accostai al guscio levigato la manina di Sveva, già perfetta, con bellissime dita affusolate.

La notte, alla luce della candela e del fuoco, guardai ancora l'uovo come se fosse un volto misterioso, con un segreto da rivelare. E l'uovo mi fissò, come un enigma. Forse il senso del gioco consisteva nel continuare a tentare di indovinare di scoprire le ragioni e il suo simbolismo. Non ero ancora pronta. Non era ancora il momento di romperlo.

Per festeggiare la nascita di Sveva furono uccise e arrostite diverse pecore, e io cancellai i debiti del personale. Secondo l'usanza, la nostra gente venne a salutare la bambina e a farle gli auguri. La guardarono, le toccarono le dita rosee, ridacchiarono nel vedere il colore degli occhi e dei capelli, identici a quelli di suo padre, e le portarono in dono uova, un galletto, un ciondolo di perline.

Con il passare del tempo le diedero vari nomi. Il suo nome tharaka era Kainda: gliel'aveva dato Luka, e significa «figlia del cacciatore».

Il nome meru era Kaweria; gliel'aveva dato Garisha e vuoi dire «l'affettuosa». Quello che le rimase fu il nome kikuyu, Makena, allegra, scelto da Wanjiru, per il suo carattere radioso.

Mirimuk stette a guardarla con aria attenta e solenne. «Paulo è ritornato. Il suo seme non si è perduto. Ora è questa bambina, e noi siamo felici, perché veglierà di nuovo su questa *shamba* (fattoria).» Le posò la mano sulla testa e le sputò addosso uno spruzzo sottile di saliva nella tradizionale benedizione dei turkana. «*Jambo, Paulo*», disse con la sua voce roca. «*Asante ya kurudi*. (Grazie per essere tornato).»

Mi ero profondamente affezionata a Mirimuk, ai suoi occhi acuti, ai suoi modi bonari e riservati, alla sua fedeltà e alla sua resistenza con una dieta di *posho* e latte, al suo spirito orgoglioso e indipendente, e al suo dignitoso modo di fare, misto a rispetto ed entusiasmo. Voleva bene a Sveva, a Emanuele e a me, e si capiva. Noi ricambiavamo questo affetto.

Il nome che aveva scelto per Sveva mi toccò profondamente.

# 25
# La siccità

*In the Highlands you wake up in the morning and think:*
*here I am where I ought to be, because here I belong.*
*(«Negli Highlands ti svegli la mattina e pensi:*
*sono qui dove devo essere, perché appartengo a questo posto.»*
*Da* La mia Africa *di Karen Blixen)*

Avevamo seppellito Paolo il 22 marzo. Marzo si concluse tra raffiche di vento, e le straordinarie, galoppanti nuvole d'Africa, che si muovono e cambiano continuamente in forme fantastiche, non erano ancora visibili nel limpido cielo blu.

Incominciammo a cercare indizi di pioggia, ma le notti portavano solo venti incessanti che piegavano i nuovi, fragili alberi del pepe che avevo piantato, e la giovane acacia sulla tomba di Paolo dovette essere sostenuta con un bastone di bambù perché non si spezzasse. Vortici di polvere si sollevarono nelle pianure roventi, fra turbini di spine e fuscelli, e un'impalpabile coltre bianca offuscava i croton e i sempreverdi.

I pokot bruciavano i loro pascoli, e nella notte catene di fuochi inghirlandavano le colline come luci cerimoniali; ma sembrava che le piogge fossero scomparse. Il cielo qualche volta diventava grigio e pesante, e noi guardavamo speranzosi verso est, la direzione da cui le nubi venivano a Laikipia; ma sentivamo soltanto l'urlo dei venti che fischiavano strane note nelle cavità e i rami degli alberi più alti. I pascoli divennero ancora più aridi e poveri; il bestiame incominciò a deperire. Le costole adesso affioravano sotto il pelame chiazzato. Le gobbe si afflosciavano. I piccoli stagni dove gli animali si abbeveravano si prosciugarono e l'acqua delle dighe scese al livello più basso.

Una notte fui svegliata da un soffiare furibondo e dall'abbaiare e dal ringhiare dei cani. Qualcuno stava bussando freneticamente alla mia porta. «*Chui!*», gridava, l'askari. «*Chui nakula mbwa!*» Il leopardo sta mangiando i cani. Il baccano era tremendo e proveniva dal prato davanti al soggiorno. La notte il generatore viene spento, e non è molto facile, per una persona miope come me, accendere la lampada a petrolio, trovare e caricare il fucile al buio, prendere una torcia elettrica e uscire scalza sull'erba fredda e bagnata di rugiada incontro a un'invisibile belva infuriata.

Niente di quanto avevo imparato in Italia mi aveva preparato a questo.

Il leopardo, attratto senza dubbio dall'odore dei cani, s'era accorto che avrebbe dovuto fare i conti con sette di loro. S'era arrampicato su una delle giovani acacie della febbre, e se ne stava lassù a soffiare. Nella luce della torcia elettrica gli occhi giallastri e le zanne nude erano minacciosi e agghiaccianti. Sentendomi arrivare, i cani raddoppiarono i loro sforzi. Abbaiarono freneticamente, e uno di loro cercò di saltare sull'albero. Il leopardo lo colpì subito con gli artigli; e nel pandemonio che seguì, sparai

in aria e lasciai cadere la torcia. Il leopardo approfittò del buio per schizzar via, proprio come volevo, e i miei cani lo inseguirono. Il loro abbaiare furioso, misto a uggiolii e guaiti, fece tacere le timide creature della notte. Quella volta non ci furono ferite che non si potessero guarire col mercurocromo e la polvere antisettica, ma gli attacchi di leopardi contro i cani diventarono piuttosto frequenti e molte volte Colin Francombe dovette venire a Kuti con la sua borsa da chirurgo per curare ferite serie.

A metà giugno Colin partì con la sua famiglia per l'Inghilterra per la vacanza biennale di due mesi all'estero. Per la prima volta da quando ero arrivata in Africa, mi trovai sola.

Presto il bestiame incominciò a morire. All'inizio erano due o tre capi al giorno e John Mangicho, il vice manager, con l'aiuto dei capi Ngobitu e Tunkuri riusciva a cavarsela. Ma quando cominciarono ad apparire sintomi che non conoscevamo, e il numero degli animali morti salì a dieci al giorno, mandai a chiamare Jasper Evans. Era il vicino che Colin mi aveva consigliato di contattare in caso di emergenza. Venne immediatamente. Jasper era una di quelle persone che si immagina non possano perdere mai la calma. Era flemmatico ed equilibrato, e mi bastò vederlo nella mia veranda, con una pink vodka in una mano e un cappello kaki nell'altra, a discutere il problema con tranquillità assoluta, per sentirmi rassicurata. Diede istruzioni logiche e sensate e suggerì certi rimedi. Quando se ne andò, le ultime parole furono tipiche della sua mentalità fatalista: «Hai seimila capi di bestiame. Non preoccuparti se ne perdi cento.»

Ma io mi preoccupavo. Non sapevo niente di bestiame, ma vedevo che gli animali, così indeboliti, erano esposti a tutte le malattie a cui altrimenti avrebbero ben resistito. In questo caso si trattava della East Coast Fever, un'infezione causata dalle zecche e portata dai bufali, per la quale non si conosceva ancora la cura. Morirono più di quattrocento capi prima del ritorno di Colin, e questo mi insegnò una lezione che non dimenticherò mai.

Decisi di ricominciare a piantare, e di coltivare il foraggio che avrei potuto conservare in previsione di un'altra situazione del genere. Era necessario comunque rinnovare il pascolo di Enghelesha, e decisi di cominciare a coltivare il mais che altrimenti avremmo dovuto acquistare per dar da mangiare ai dipendenti. Una parte del mais, gli steli verdi, potevano venire usati come foraggio. Mai più la siccità ci avrebbe trovati impreparati.

Nel frattempo, le segnalazioni di casi di bracconaggio diventavano più frequenti. In una certa misura, un bracconaggio "sano" è inevitabile in una proprietà che abbonda di animali selvatici ed è circondata da una zona dove di selvatico non è rimasto niente. I pokot, che confinavano con noi a nord-est, erano poverissimi. Conoscevano Ol Ari Nyiro da tempo immemorabile, dato che una volta era stato il territorio dove allevavano bovini e capre. Ogni tanto uccidevano un *eland* per mangiarlo, e non me la sentivo di condannarli. Comunque il bracconaggio su piccola scala non era mai stato un problema, fino alla fine degli anni Settanta, quando un fattore nuovo cambiò tutto.

Bande di somali si infiltrarono fra i pokot e offrirono un mercato per l'avorio e i corni dei rinoceronti. Il prezzo che pagavano per un corno equivaleva a più del reddito di un anno, ed era una tentazione cui i pokot non seppero resistere.

A quel tempo c'erano sedici uomini impiegati nel nostro servizio privato di sicurezza del ranch. Avevano il compito di pattugliare la proprietà a piedi e di scoprire tutte le illecite intrusioni. Erano responsabili della sicurezza del bestiame domestico e della fauna selvatica. Grazie a loro non c'erano mai furti di bestiame, un vero primato per un territorio tanto vicino alla zona dei samburu, i cui giovani guerrieri rubavano per tradizione il bestiame nelle notti di plenilunio. I nostri uomini della Security erano armati prevalentemente di archi e di frecce; quasi tutti erano tharaka, una tribù di cacciatori stanziata al margine del Meru National Park, e conoscevano dunque tutti i segreti della caccia e del bracconaggio, poiché in passato erano stati bracconieri loro stessi. Erano piccoli, muscolosi, e sembravano fatti apposta per seguire tracce per ore e ore, scappare veloci e nascondersi in fretta. Erano coraggiosi e adattabili e il loro capo era Luka. Nella Security c'erano anche i turkana, più alti, più selvaggi e camminatori instancabili; il loro capo era Mirimuk. C'erano anche alcuni somali, astuti, più sofisticati e straordinariamente coraggiosi, guidati da Hussein Omar: solo questi tre avevano armi da fuoco. Molto presto risultò evidente che sedici uomini armati di archi e frecce non bastavano più per sorvegliare con efficienza l'intero ranch e per combattere l'offensiva dei bracconieri organizzati e bene armati.

C'erano molte cose nuove a cui dovevo abituarmi oltre alla solitudine. Il mio atteggiamento nei confronti della terra per cui ero diventata improvvisamente responsabile, era il fattore principale, dato che da questo sarebbe dipeso il mio futuro.

Molti dei miei vecchi amici italiani inorridivano al pensiero che fossi sola nel cuore dell'Africa con l'unica compagnia di un figlio giovanissimo e di una bambinetta appena nata, senza telefono, senza vere strade, circondata da migliaia di ettari di boscaglia dove non erano pericolosi solo gli animali selvatici, ma anche gli esseri umani decisi a uccidere chiunque si mettesse fra loro e la selvaggina. Molti venivano a trovarmi o mi scrivevano supplicandomi di riconsiderare le mie decisioni, di vendere la proprietà cercando di guadagnarci qualcosa e di tornare «a casa». Ma l'idea di andarmene non mi passò mai per la mente. Neppure nei momenti più bui della solitudine, quando i compiti che mi attendevano mi sembravano superiori alle mie forze e le cose che dovevo affrontare da sola erano troppo complicate e aliene. Anche se Paolo non c'era più, le ragioni della nostra scelta c'erano ancora.

La mia prima decisione simbolica era stata seppellire Paolo a Laikipia, anziché riportarlo in Italia, come tutti si aspettavano. Sapevo che seppellirlo nella terra che aveva scelto e amato significava non soltanto obbedire alle sue istruzioni (e già questo sarebbe stato sufficiente), ma era soprattutto una conferma della mia presa di posizione e della mia scelta: Laikipia, Ol Ari Nyiro, erano la mia «casa».

È molto importante in Africa che i morti riposino nella loro terra.

La vostra casa è là dove i vostri antenati sono stati sepolti, e dove un giorno lo sarete anche voi. Credevo che, se non si può scegliere il luogo della nostra nascita, è

giusto almeno poter scegliere quello dove si riposerà dopo la morte. Per questa ragione avevo piantato l'acacia, l'albero africano per eccellenza, il più caro a Paolo. Un giorno le radici avrebbero raggiunto il suo corpo e se ne sarebbero nutrite, ed esso sarebbe risorto alla luce e sarebbe diventato parte del paesaggio che aveva tanto amato. Per questo avevo resistito alle insistenze perché andassi in Europa per dare alla luce la figlia di Paolo.

Nel volgere di pochi mesi Paolo era morto, era stato sepolto e sarebbe rinato in Africa.

Avevo deciso di restare.

Emanuele dimostrava già che sarebbe diventato perfettamente capace, un giorno, di dirigere il ranch nel modo illuminato che sarebbe piaciuto a Paolo. La sua passione per le scienze naturali, lo si capiva, non era una fantasia passeggera. Dopo gli studi universitari sarebbe ritornato con tutte le idee nuove e i nuovi strumenti per sviluppare la proprietà secondo le idee che Paolo e io avevamo condiviso: mantenere un attento equilibrio tra lo sfruttamento delle risorse naturali e la protezione dell'ambiente. Mi sentivo responsabile per quella terra. Andarmene avrebbe significato rinunciare alla mia responsabilità e dichiararmi sconfitta. Non potevo tradire Paolo. Avrei tenuto duro per qualche anno, per conto di Emanuele, e fortunatamente avevo in Colin un collaboratore efficiente e leale che rispettavo e di cui mi fidavo. Il primo passo, tuttavia, stava nella politica che intendevo adottare, e questo spettava solo a me. Nei ranch circostanti di Laikipia i rinoceronti venivano sterminati rapidamente dai bracconieri e presto non ne sarebbe rimasto neppure uno, a parte quelli delle poche riserve private recintate e protette, che appartenevano a un piccolo gruppo di convinti difensori della natura. Molti proprietari terrieri pensavano che la responsabilità per la sopravvivenza della fauna selvatica non ricadesse più su di loro.

Da quando la caccia era stata vietata nel 1977, la selvaggina apparteneva al governo. I proprietari di ranch erano autorizzati a tenere a freno gli animali che ritenevano pericolosi per loro o per la loro proprietà, ma praticamente la protezione della fauna nelle terre private non era più il loro compito.

Era inoltre un'attività dispendiosissima che non garantiva alcun utile.

Io avevo trovato Ol Ari Nyiro pieno di animali selvatici, e volevo proteggerli anche se in teoria non spettava a me, e nessuno pretendeva che lo facessi. Volevo proteggerli per Paolo, per Emanuele e per me stessa; perché vedevo tutto intorno a noi ciò che sarebbe accaduto se avessi desistito. Oltre la collina di Enghelesha la terra di Colobus veniva sminuzzata in piccole *shamba* (campi) dove non c'era posto per gli animali selvatici. La foresta di cedri e di podo, le vecchie acacie nere, erano state abbattute e trasformate in carbone. Non erano più rimasti magici rifugi per i colombi e gli uccelli rari, lungo le brulle pendici delle colline un tempo ricche di fiori e di liane. Dovunque veniva piantato il mais. Tetti di lamiera costellavano i campi arati dove in passato bufali e antilopi usavano pascolare.

Se me ne fossi andata, anche lì sarebbe accaduto lo stesso. Dove sarebbero finiti gli animali? La foresta di Enghelesha era l'unica grande foresta indigena rimasta in quella

parte di Laikipia. Grazie alla diversità del terreno la varietà della flora era eccezionale nel ranch. Non tolleravo il pensiero che tutto questo venisse distrutto inevitabilmente dagli insediamenti umani, per non tornare mai più.

L'idea di vendere quella bellezza per denaro non mi sembrava soltanto disgustosa, avida e inutile. Sarebbe stato un atto di vigliaccheria, e avrebbe dimostrato che non ero degna del privilegio di trovarmi lì.

Più di tutto volevo provare che me lo meritavo.

Seduta sulla collina di Mugongo Ya Ngurue a guardare il lago Baringo al di là dei dirupi intoccati della Gola del Mukutan, accarezzai ancora una volta il tronco della vecchia acacia che cresceva lì sull'orlo del mondo, come una sentinella a guardia dell'immenso scenario silenzioso. Quel paesaggio esisteva già molto tempo prima del nostro avvento, e avrebbe continuato a esistere dopo che me ne fossi andata. Non solo non avevo diritto di rovinarlo, ma dovevo impegnarmi a proteggerlo.

I privilegi hanno un prezzo, e quella era la mia eredità.

Con la nascita di mia figlia la mia vita era cambiata di nuovo completamente. La differenza di oltre quattordici anni tra lei ed Emanuele era notevole; inoltre, a causa della morte di Paolo, nuovi problemi erano insorti che richiedevano il mio tempo e la mia energia e che non potevo evitare né procrastinare. C'erano ancora tutti i compiti di una padrona di casa e di una madre e in più c'era la bambina da allattare e curare. Logicamente lei aveva la precedenza e poiché non volevo lasciarla sola, mi procurai un marsupio porta-bambini e la tenni con me dovunque andavo, come fanno le madri africane. Avevo anche deciso di allattarla per tutto il tempo suggerito dal pediatra. Questi mi consigliò due anni, e dopo aver superato lo shock iniziale, mi impegnai a farlo senza pensarci più. Oggi ritengo che sia stata una delle decisioni più sensate della mia vita.

Inoltre avevo assunto Wanjiru perché si occupasse di tutti i dettagli pratici della cura della bambina. Wanjiru si inserì immediatamente e definitivamente nella nostra famiglia. Finì per parlare l'italiano e per viaggiare con noi; e Sveva l'adorava come una seconda madre.

Colin ritornò dalla vacanza e io mi accinsi ad affrontare i problemi che non si potevano posporre. Con il suo aiuto incominciai a capire i problemi dell'allevamento e del ranch. Imparai a parlare d'affari e ad affrontare quelle cose misteriose che sono i bilanci e il linguaggio legale e finanziario.

Imparai soprattutto a prendere decisioni che potevano influire su molta gente e avere vaste conseguenze, senza poter contare sul giudizio e l'esperienza di Paolo.

Ma era necessario un piano d'azione per proteggere gli animali selvatici: per quanto potesse costare, ero decisa a riuscire.

# 26
# Morte di un rinoceronte

*The immens longing not just to protect, but to rehabilitate the Earth.*
*(«L'immenso desiderio non solo di proteggere, ma di riabilitare la terra.»*
*Da* A Walk with a White Bushman *di Laurens Van Der Post)*

Un giorno, Luka trovò lungo il Mukutan la carcassa di un altro rinoceronte. Era Bianco, il grosso maschio che veniva regolarmente a bere alla sorgente sotto la piccola capanna sul torrente. Paolo l'aveva chiamato così per la sua pelle chiara. La sua morte mi colpì più di quella di tutti gli altri, perché conoscevo quel rinoceronte.

Non si poteva più rimandare il momento di intervenire con un'azione efficiente e consistente. Mi consultai con Colin. Incluso Bianco, tra la fine del 1979 e la fine del 1980 nel ranch erano stati uccisi nove rinoceronti. Se non si fosse fatto qualcosa sarebbero stati sterminati tutti. Per rendere efficiente l'operazione antibracconaggio, dovevamo raddoppiare il personale ed equipaggiarlo in modo adeguato. Avevamo bisogno di fucili, radio, uniformi e mezzi di trasporto adatti. Colin poteva addestrarli e comandarli. Io potevo rinunciare agli utili e investirli per mantenere e pagare l'extra personale. Era un onere gigantesco nelle circostanze in cui ci trovavamo per le conseguenze economiche della siccità che aveva influito sull'allevamento del bestiame.

Tuttavia, sentivo la responsabilità di proteggere quella terra che Paolo e io avevamo trovata piena di animali selvatici. Non potevo arrendermi, e il primo passo era migliorare la nostra Security. Decisi di dare carta bianca a Colin perché assumesse tutti gli uomini in più che riteneva necessario, e le guardie furono raddoppiate. Avevamo adesso trentadue uomini.

Ma non potevo permettermi di equipaggiarli.

Fu Richard Leakey a venire in mio aiuto.

Non l'avevo mai incontrato, ma conoscevo suo fratello Philip da anni. Richard era a quel tempo vicepresidente dell'East African Wildlife Society, e direttore del Museo di Storia Naturale. Era giovane per quelle cariche, e aveva fama di essere implacabile, ambizioso, e di non tollerare gli stupidi. Philip, che conosceva bene Colin, e sapeva dei nostri problemi, suggerì che Richard avrebbe potuto aiutarci. Organizzò un incontro nell'ufficio di Richard al Museo, e andai.

La prima cosa che noto in una persona che incontro per la prima volta sono sempre gli occhi.

Gli occhi castani e vivaci di Richard irradiavano intelligenza, spirito e curiosità. Era irrequieto, come se non sopportasse di sprecare il tempo; ma sapeva concentrarsi completamente su un problema, affrontandolo con competenza, energia e successo. Se voleva, sapeva essere accattivante.

Mi accolse con queste parole: «Ho sentito molte cose su di lei.» Sorrise. «Tutte belle.»

«Anch'io. Non tutte belle.» Sorrisi a mia volta. «Ma preferisco giudicare la gente con la mia testa.»

Parlammo del ranch, della fauna selvatica, della Security e della mia intenzione di reprimere il bracconaggio e di proteggere gli animali che si trovavano nella mia terra. Comprese subito il problema e promise di aiutarmi. Capivo che non mi avrebbe mai appoggiata se non fosse stato convinto che quanto intendevo fare fosse valido.

Ol Ari Nyiro ospitava la più numerosa popolazione di rinoceronti neri rimasti in Kenya in territorio privato; era un fatto ben noto, e di inestimabile valore per il conservazionismo e la ricerca. Era necessario proteggerli perché la loro scomparsa sarebbe stata irreparabile.

Prima che me ne andassi, Richard disse: «I suoi cerchi mi interessano molto. Forse un giorno mi permetterà di studiarli.»

Non avevo la minima idea di che cosa stesse parlando. Ero sconcertata, e mi guardai come se temessi che strane macchie mi fossero spuntate addosso d'improvviso. Richard spiegò che sorvolando il ranch per raggiungere Koobi Fora dove aveva degli scavi archeologici, aveva notato certe strane formazioni circolari dove la vegetazione era più scura e più fitta, che definivano il perimetro di vaste aree del ranch, ed era curioso di scoprire cosa fossero. Era un'idea emozionante per me che, da bambina, avevo seguito mio padre nelle spedizioni archeologiche nel Veneto, in cerca di fossili e di antichi manufatti.

A Richard bastarono poche settimane per procurare le radio e i vecchi fucili .303 per la Security. La nostra squadra antibracconaggio nacque così.

Dopo quel primo incontro si stabilì fra noi un rapporto durevole basato sul rispetto e la fiducia reciproci, e con l'andare degli anni diventammo veri amici. Richard perseguiva i suoi scopi con decisione, lucidità e grande intelligenza. Era un maniaco del lavoro, a cui si dedicava come se non sopportasse di sprecare tempo prezioso. Si alzava prima dell'alba e andava a letto prestissimo, rifiutava gli impegni mondani serali e lavorava indefessamente. Non aveva pazienza con le persone lente, stupide, o incompetenti; ma era giusto, e i suoi dipendenti lo veneravano. I risultati che riusciva a ottenere erano sbalorditivi, ed era difficile, quando faceva uno dei suoi discorsi sull'antropologia o su qualunque altro argomento, non restare affascinati.

Immagino che Richard avesse scoperto il valore del tempo quando pensava che non gliene restasse più, nel corso di una gravissima malattia che l'aveva costretto a subire il trapianto di un rene. Era stato suo fratello Philip a donargli uno dei suoi reni e una nuova possibilità di vivere.

Richard era un gourmet e amava la buona cucina e i buoni vini, come navigare a nord di Lamu dove aveva una casa. Era un pilota abile e prudente, ma considerava il volo come un mezzo per arrivare rapidamente a destinazione, non come un piacere: teneva troppo alla vita per correre rischi e durante la stagione delle piogge evitava il cielo.

Come tutti i Leakey amava i cani, e alcuni discendenti di Gordon ebbero la fortuna di diventare suoi. Richard aveva una famiglia eccezionale, e mi affezionai molto a sua moglie Meave e alle loro figlie Samira e Louise, due ragazze vivaci e intelligenti che spesso venivano a farci visita a Laikipia e si divertivano a cavalcare i cammelli facendoli correre avanti e indietro, tra grida folli, lungo la pista d'atterraggio.

Gli ostacoli da affrontare erano immensi, e più difficili di quanto avessi mai immaginato. La solitudine, inoltre, cominciava a diventare un peso che gli amici e la mia bambina non bastavano a colmare. Erano gli anni più duri della mia vita; ma poiché avevo deciso di restare e di farcela, piangevo di nascosto durante la notte, e durante il giorno continuavo il mio lavoro. Le figlie di Paolo erano lontane. La maggiore, Valeria, si trovava in India con Mario al momento dell'incidente, e seppe quanto era accaduto solo alcuni mesi più tardi, quando telefonò alla nonna materna in Italia.

Quando ne fui informata, pensai che fosse una fortuna che ci fosse Mario ad avere cura di lei, come infatti fece e fa tuttora, poiché sono ancora felicemente insieme. La più giovane, Livia, aveva sedici anni, e la morte di Paolo l'aveva molto colpita. Tesa, originale, imprevedibile, intelligente e amante dell'arte, Livia era stata una bambina difficile. La morte della madre quando lei aveva appena cinque anni aveva creato un vuoto emotivo che l'affetto e le premure non potevano colmare completamente. Era stata la prediletta di Paolo, e la sua scomparsa l'aveva resa ancora più infelice.

Io avevo con me Emanuele. Aveva quattordici anni, e se la cavava come mi aspettavo: impegnato nello studio, annegava il dolore per la perdita di Paolo nei libri e nella passione che poteva surrogare in qualche modo le emozioni delle avventure all'inseguimento di un bufalo o di un leone.

Era una passione bizzarra e inconsueta, che aveva avuto fin da bambino ma che ora sbocciò in pieno e che mi sentivo in dovere di non ostacolare.

# 27
# Una passione pericolosa

*The serpent, subtlest beast of all the field.*
*(«Il serpente, la più astuta delle bestie dei campi.»*
*Da* Paradiso perduto *di John Milton)*

A Ol Ari Nyiro viveva un vecchio mandriano turkana dalla lunga barba grigia e ricciuta (cosa molto insolita per i membri della sua tribù), che lo faceva assomigliare a un San Giuseppe in un presepio: e Paolo e io lo chiamavamo appunto così. Aveva un nobile aspetto, e un profilo fiero come i santi affrescati sui soffitti delle chiese.

Un giorno me lo portarono a Kuti con una gamba orribilmente gonfiata dal morso di un serpente che era fuggito senza che lo si vedesse bene, e che poteva essere una *burrowing viper* (vipera delle tane) o una piccola vipera soffiante.

Fu la mia prima esperienza con i serpenti di Laikipia.

Simon, che prendeva molto a cuore le cause di tutti i turkana, venne a darmi la notizia e mi condusse a vedere il ferito che giaceva sul prato dietro la casa, muto, con gli occhi chiusi, avvolto in una lisa coperta, e più che mai somigliante a un santo morente in un affresco. Accanto a lui c'era Ngobitu, che aspettava di vedere cosa avrei deciso di fare.

Ero abituata a curare infermità di ogni genere, dalla tosse dei bambini alle ferite infette, dalla disidratazione alle malattie femminili. Avevo addirittura curato un paio di fratture e varie distorsioni, e avevo scoperto che la nostra gente nutriva una commovente fiducia nella mia capacità di compiere piccoli miracoli. Ma non avevo mai curato un morso di serpente, e sebbene avessi imparato la teoria, non sapevo quali potevano essere i risultati pratici. Quella volta per fortuna il dio dei turkana vegliava su suo figlio, e su di me. Iniettai il siero, somministrai il cortisone, gli analgesici e un tranquillante e gli feci bere un tè leggero e molto dolce. L'uomo rimase per tutto il giorno sdraiato sul prato, assistito da una vecchia donna. A intervalli regolari andavo a vedere come stava. Il battito del cuore era normale e dormiva quasi sempre. Prima di sera il gonfiore diminuì notevolmente e l'uomo lentamente migliorò.

Con il tempo si rimise del tutto, ma secondo una sua logica, pensava che, siccome gli avevo salvato la vita, adesso era diventato una mia responsabilità, e rifiutava di lavorare. Gironzolava intorno al Centro avvolto nella sua coperta, con la piuma di struzzo dell'acconciatura che ondeggiava nella brezza. Poi un giorno se ne andò senza dir niente, come fanno spesso i turkana, e non lo rividi più.

Paolo aveva detestato i serpenti; e a me ispiravano ripugnanza.

Una volta, nei primi tempi dopo l'arrivo a Laikipia, Paolo era stato accompagnato a casa da Arap Rhono, ed ero rimasta sorpresa nel vederlo scendere stringendosi la testa tra le mani. Aveva l'occhio sinistro molto gonfio, iniettato di sangue e pieno di disgustose lacrime giallastre. Stava pescando i black bass alla Diga di Enghelesha, quando aveva sentito vicinissimo, tra l'erba alta, il grido disperato di un francolino.

Incuriosito, s'era chinato per guardare: un movimento fulmineo tra gli steli dei papiri, un getto argenteo diretto all'occhio e un dolore bruciante l'aveva accecato. Paolo non vide il cobra. Il francolino si allontanò starnazzando la sua indignazione. Lavai l'occhio di Paolo con latte bollito freddo per neutralizzare il veleno, e cercai di scacciare il disagio e l'inquietudine. In pochi giorni Paolo si riprese, anche se lamentava di aver perso in quell'occhio un po' della sua vista d'aquila. L'episodio lo indusse a detestare i serpenti ancora di più; e non ebbe mai simpatia per l'interesse di Emanuele, né lo incoraggiò.

Emanuele e Paolo si adoravano, e tra loro c'era una vera amicizia. Avevano la stessa passione per la vita all'aperto, la pesca, la natura, i safari. Erano stati fianco a fianco in molte avventure. Ricordo un episodio, poco prima dell'ultimo incidente di Paolo. Erano usciti con Luka per inseguire un vecchio bufalo ferito. Paolo tornò zoppicando e aggrappandosi alla spalla di Ema. Erano tutti e due sporchi, scarmigliati e incrostati di sangue, ma sorridevano.

«Oggi Emanuele mi ha salvato la vita» aveva detto Paolo, guardandolo con affetto. Avevano trovato il bufalo dopo averne seguito per ore le tracce nella boscaglia fitta, e li aveva caricati. Paolo aveva aspettato a sparare fino all'ultimo momento, ma si era accorto che il fucile era scarico.

Non c'era nulla da fare dato che il bufalo gli era quasi addosso. Paolo era caduto all'indietro e il bufalo lo aveva calpestato sbuffando, a testa bassa, con le corna enormi pronte a colpire. Emanuele era rimasto paralizzato alle spalle di Paolo, con il fucile spianato.

«Ero sicuro che lo stesse ammazzando», mi disse con calma. «Ho deciso di sparare l'ultimo colpo e di scappare. Avevo paura di ferire Paolo. Ero così vicino che potevo toccare il bufalo. Era enorme. Ho sparato e sono fuggito. Mi sono voltato a guardare... l'avevo ucciso. Paolo era saltato via in tempo e aveva evitato di finire schiacciato. E stato... molto emozionante.»

Com'era inevitabile, dopo la morte di Paolo la passione di Emanuele si sviluppò. Nelle lunghe ore prive della compagnia e delle emozioni della presenza di Paolo, decise di placare il suo dolore per quella perdita irreparabile con una inconsueta, pericolosa passione che poteva coltivare da solo e a Laikipia, e che soddisfaceva la sua innata disposizione per il lavoro analitico e scientifico.

Emanuele vi si dedicò con la stessa meticolosa precisione, serietà e determinazione che aveva dedicato alle conchiglie. Ai tempi in cui frequentava Pembroke, il suo interesse era così conosciuto che quando superò con tutti gli onori gli esami finali per l'inglese, il latino, la biologia e il francese, il premio che gli fu assegnato fu un libro sui serpenti. Ora si accinse a imparare metodicamente tutto ciò che c'era da sapere

sull'argomento: acquistava, ordinava e chiedeva tutti i libri immaginabili sui rettili africani.

Come mi aspettavo, dopo Kaa vennero molti altri serpenti.

Emanuele aveva acquisito un sesto senso che gli permetteva di trovare serpenti con la stessa facilità con cui altri potevano scovare funghi o stelle alpine o fossili. Sapeva dove e cosa cercare. Usciva di prima mattina sul suo cavallo grigio, Cinders, e il mondo si apriva davanti a lui, ed era pieno di serpenti.

Quando tornava, i sacchi appesi alla sella erano appesantiti dalle allarmanti prede, e nei suoi giovani occhi c'erano abissi di passioni inesplorate.

Occupò una delle scuderie e la riempì di gabbie di ogni dimensione. Misurava, pesava e fotografava i serpenti. Li osservava, li nutriva e li puliva per giorni e settimane. Annotava scrupolosamente ogni dettaglio nei suoi nuovi «diari dei serpenti» che aggiornava quotidianamente. Stranamente, sebbene il suo diario personale fosse in italiano, i diari dei serpenti erano in inglese. Quando aveva raccolto su un dato serpente tutte le informazioni che riteneva necessarie, di solito lo lasciava andare; ma spesso questo avveniva solo dopo mesi o, in alcuni casi, dopo anni. Più tardi ricordò così quel periodo:

Incominciai a dedicarmi con impegno alla cattura dei serpenti dopo la morte di mio padre, nel marzo 1980. Quelli furono per me i giorni dell'apprendistato... Incominciai con i serpenti innocui o semi-innocui, ma ben presto, inevitabilmente, passai alle specie più velenose.

Quando nella scuderia non ci fu più abbastanza spazio per tutti i rettili che aveva accumulato, io chiamai il nostro *fundi*, Arap Langat, che preparò una fossa dei serpenti in fondo al giardino. Era rotonda, più o meno come una cisterna, rivestita di pietre, con un piccolo stagno pieno d'acqua, sassi grandi e piccoli, sabbia e ghiaia. Emanuele vi piantò erbe, piante grasse, arbusti e papiri. Nel minuscolo ecosistema abitavano rane, lucertole, agame, insetti di ogni specie, due tartarughe e moltissimi serpenti.

Certi serpenti si nutrono di topi, ed Emanuele incominciò ad allevarli. Se un serpente moriva, effettuava un'autopsia e annotava tutti i dati nel diario; poi lo scuoiava e conciava e seccava la pelle. Conservava gli esemplari insoliti in formalina, dentro barattoli di vetro da marmellata che prelevava in cucina. Quand'era a Nairobi, andava spesso allo Snake Park e al Dipartimento di Erpetologia del Museo, dove diventò popolarissimo. Regalò al museo molti esemplari, che sono esposti tuttora in lunghe mensole, in barattoli con etichette bianche e blu dove sono annotati in grafia minuziosa dettagli come questi:

SERPENTE DALLE LABBRA BIANCHE
(Crotaphopeltis Mutamboeia)
25.4.1980 - 4.6.1980
Lunghezza: 22,5 cm - 30 cm

Laikipia
E.P.-G.

Emanuele entrò in corrispondenza con molti erpetologi residenti in molte parti dell'Africa. Dedicava gran parte del tempo alla sua passione, e divenne molto noto nel paese, anche al di fuori della cerchia delle nostre amicizie, e a Laikipia, al di là dei confini del ranch. Gli estranei lo conoscevano come «Kijana ya Nyoka», il giovane dei serpenti. La nostra gente però continuava a chiamarlo affettuosamente Mwenda, che in meru significa «colui che ha a cuore gli altri.»

La passione per i cavalli lasciò posto ben presto all'amore quasi inevitabile degli adolescenti per le motociclette. A Laikipia partiva ogni mattina in sella alla sua lucida Yamaha, un regalo per il suo compleanno, e tornava con sacchi e sacchi di serpenti appesi al manubrio. Creò una rete di segnalazioni e compensava chi gliene portava. Da tutto il ranch incominciarono ad arrivare messaggi via radio a proposito di serpenti trovati nei luoghi più inaspettati: il fossato tra noi e Ol Morani, i termitai, le tane di facoceri, gli alberi cavi, i crepacci nelle rocce e le bome del bestiame.

Prima o poi catturò alcuni serpenti velenosi - come avevo sempre temuto - cosa che avevo proibito all'inizio. Decisi allora di consultarmi con Mario e di dividere con lui, dato che Paolo non c'era più, la responsabilità di permettere ad Emanuele di seguire questo sviluppo pericoloso della sua passione fuori del comune.

Un giorno di ottobre del 1980, quando Sveva aveva appena due mesi, a Nairobi era squillato il telefono e una voce che conoscevo bene, aveva detto:

«Sono Valeria, e sono a Nairobi per conoscere mia sorella. Mario è con me, e vorrebbe vedere Ema.» In questo modo Mario rientrò nelle nostre vite. Nonostante la barba lunga, era giovane e attraente come sempre. Valeria sembrava più matura e felice. Portavano tutti e due i colori del loro Guru, rosso e rosa, e la sua foto appesa a collane di perle di legno. Piansero con noi e ci portarono doni.

Dopo una resistenza iniziale dovuta alla lealtà verso Paolo che non aveva approvato quell'unione, Emanuele si arrese al piacere di rivedere il vecchio amico e compagno che, dopotutto, era suo padre.

Giocavano a scacchi, leggevano gli stessi libri, lanciavano aquiloni, andavano a cavallo, partecipavano a brevi safari; con l'andare del tempo Emanuele si recò a navigare regolarmente con Mario e Valeria tra le isole della Grecia. Il loro rapporto era cambiato sottilmente, ora che Emanuele era cresciuto, e vedevo che Mario era felice di averlo ritrovato.

Quando lo consultai a proposito dei rettili, Mario ed io concordammo nel ritenere che Emanuele era abbastanza maturo e competente perché ci si potesse fidare di lui; sapeva cosa voleva e cosa faceva, e il suo interesse per i serpenti non era un capriccio effimero.

Penso che non si debba mai scoraggiare una passione sincera e duratura in un figlio. Le scintille di interesse seguite con dedizione intensa fino a sbocciare in una passione autentica sono così rare, che noi genitori dovremmo essere grati e lasciare che fioriscano, aiutando in ogni modo possibile.

Dopo tutto, c'erano molti altri pericoli per un adolescente. Eravamo in Africa, e i serpenti non erano un hobby troppo insolito per i giovani del luogo, come Jonathan Leakey o Ionides. Emanuele aveva fatto la sua scelta, e pensavamo che fosse abbastanza responsabile perché gli venisse permesso di continuare.

Più o meno a quel tempo accadde il primo incidente.

Era un giorno come tanti altri a Laikipia. Era settembre e gli uccelli cantavano sui rami, la luce del mattino gettava ombre oblique sul prato, i rosa e i rossi delle bouganvillee spiccavano vividi, e i bracci dell'euphorbia candelabra si tendevano verso il cielo. Sveva aveva appena pochi mesi, la allattavo ancora come avrei fatto per altri due anni... Emanuele mi venne incontro stringendosi una mano; si vedeva che riusciva appena a nascondere una sofferenza che doveva essere atroce.

«Pep», disse semplicemente, «mi ha morso una vipera. Credo che dovrei farmi vedere da un dottore.» La mano era orribilmente gonfia, la pelle tesa e violacea.

Seguii le sue istruzioni e gli somministrai immediatamente antistamina e analgesici; ma era così allergico a tante cose che non osai iniettargli il siero, per timore di una reazione negativa. Mandammo immediatamente un messaggio radio al dottor Lowi a Nyahururu, il villaggio più vicino, che allora si chiamava ancora Thompson's Falls.

Il dottor Lowi sembrava un personaggio uscito da un racconto. Era un vecchio ebreo di origine cecoslovacca, e come molti altri ebrei era venuto in Kenya dopo la seconda guerra mondiale. Era vecchio e curvo, ma aveva modi franchi e diretti; aveva aperto un ambulatorio a Thompson's Falls, dove anche se non vi era un grande rispetto per l'igiene e i metodi della medicina moderna, riuscì ad aiutare moltissima gente e salvò molte vite. Mia madre, che era ancora con noi, e un autista, andarono con Emanuele.

Lo shock e l'orrore fecero inacidire il mio latte, e quel giorno Sveva lo rifiutò. Quando arrivarono a Thompson's Falls, la mano era diventata il doppio del normale e i dolori al braccio erano lancinanti. Il dottor Lowi iniettò a Emanuele il cortisone e il siero e lo tenne in osservazione per un'ora, nell'eventualità di qualche reazione. Quella volta non ce ne furono.

Sola in casa con la bambina, io attendevo in preda all'angoscia. L'unica speranza era che lo spavento lo guarisse una volta per tutte dalla passione per i rettili. Attesi fino a quando le ombre si allungarono e i cani si raccolsero intorno a me per la passeggiata serale. Finalmente la macchina tornò; l'Emanuele che ne scese era più pallido e più alto di prima (o almeno così mi sembrava) e il sole che tramontava illuminava di rosso il braccio fasciato. Nella mano libera reggeva un sacco per serpenti, pieno. «È un *hissing sand snake* (serpente soffiante della sabbia), Pep. L'ho trovato al cancello. È lunghissimo

e cieco di un occhio.» Sorrise. «Lo chiamerò Loyamuk.» Loyamuk era un vecchio mandriano turkana responsabile di una *boma* e aveva un occhio cieco, velato dal glaucoma.

Rispose con noncuranza quando gli chiesi ansiosamente come era stato curato e come si sentiva. «Sì... molto doloroso... anche adesso... passerà. Non preoccuparti. Vado a mettere Loyamuk nella fossa.»

Si avviò verso la fossa dei serpenti nel giardino che si andava oscurando con le ombre della sera. Sembrava che camminasse in un modo nuovo, bilanciando le gambe snelle e abbronzate in lunghi passi agili. I calzoni corti, le maniche rimboccate della camicia khaki, le spalle dritte... capii che, qualunque cosa accadesse, avrebbe sempre amato i serpenti. Non era più un ragazzino. Sembrava Paolo.

L'incidente e il numero dei serpenti che aveva ormai accumulato mi fecero realizzare che Emanuele aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse. Fu Emanuele a sceglierlo tra i pochi dipendenti del ranch che avevano simpatia per i serpenti e non li temevano. Per gli africani vale la norma «l'unico serpente buono è un serpente morto», ed è eccezionale che qualcuno di loro li sopporti. Era un giovane turkana che si chiamava Joseph Ekai; lavorava come manovale generico, ma nel tempo libero si offriva di andare con Emanuele per aiutarlo a catturare i serpenti.

Piacque a Emanuele, e andavano d'accordo; così gli fu assegnato il compito di «uomo dei serpenti» di Emanuele a tempo pieno: era un'occupazione che gli piaceva e di conseguenza la svolgeva bene e con entusiasmo. Lo aiutava non solo a catturare i serpenti, ma anche a pulire la gabbia e la fossa, e a badare a quel regno di rettili in continua espansione.

La fossa dei serpenti era diventata un'attrazione per gli ospiti che passavano molto tempo seduti sul bordo a guardare i rettili che strisciavano sul fondo. Nel piccolo stagno circondato da agavi e papiri abitavano le rane, e serpenti di ogni genere vi nuotavano lasciandosi scivolare sul pendio sabbioso.

Serpenti verdi, mangiatori di uova, *sand snakes*, *white lips*, e agame blu e arancio prendevano il sole sulle pietre o sui piccoli cespugli di carissa e sulle euphorbie che Emanuele aveva piantato. Gli insetti erano attratti da certe piante grasse i cui fiori bruni e polposi puzzavano di carne marcia. Gli uccelli venivano a catturare gli insetti e i serpenti si risvegliavano dalla consueta apatia per cercare di afferrarli. In quella fossa succedeva di tutto.

Alla fine, Emanuele decise di trasferirvi le vipere soffianti e la fossa diventò stranamente silenziosa.

Fra tutti i serpenti, le vipere soffianti erano quelle che detestavo di più. Sono tozze e torpide, e non hanno l'agile eleganza dei serpenti verdi o la strana aura mistica dei cobra. Sono vipere pericolose e volgari e mi ispiravano ribrezzo. Emanuele le descrive

così nella sua «A Field Guide to Some Common Snakes of East Africa» (Guida ai serpenti comuni dell'Africa Orientale), che stava preparando a quel tempo e che non completò.

> VIPERA SOFFIANTE COMUNE (BITIS ARIETANS ARIETANS).
> CLASSIFICAZIONE:
> Famiglia: Viperidi;
> Genere: Bitis;
> Specie: Bitis Arietans Arietans (Merrem);
> Descrizione:
> Colore: giallo, brunastro o grigio.
> Caratteristiche: striscia chiara alla sommità della testa fra gli occhi, e una serie di galloni neri orlati di chiaro lungo il dorso. La coda ha fasce trasversali e le parti inferiori sono bianche con chiazze a spaziature regolari.

La descrizione prosegue dettagliatamente per due pagine e continua:

Abitudini: a volte si crogiola al sole durante il giorno e spesso la si vede mentre attraversa la strada. La riluttanza ad allontanarsi quando viene avvicinata e l'ottima mimetizzazione in mezzo all'erba fanno si che venga morso un gran numero di persone e di animali. Le vipere soffianti sono responsabili della morte di più gente di ogni altro serpente africano. Il 75% dei casi gravi di morsi di serpenti in Africa si deve alle vipere soffianti. Di solito sibilano per avvertire prima di attaccare e sono rapidissime; la velocità media dell'attacco è calcolata a 2,36 m/sec.

Spesso le vipere soffianti stanno in agguato lungo i percorsi dei ratti.

Addentano la vittima; poi la lasciano andare, la seguono e, quando la trovano morta, l'ingoiano partendo dalla testa.

Trattamento dei morsi:

Veleno: Ematossia o Citolisi - distrugge i globuli rossi del sangue e attacca i tessuti. Se viene iniettata una dose letale e il trattamento risulta inutile, la morte sopravviene dopo pochi giorni. Nel caso di morso della vipera soffiante, sono indispensabili riposo e immobilità. I sintomi dello shock possono venire trattati con aspirina o analgesici a base di codeina. Non si devono MAI usare lacci emostatici nei morsi delle vipere soffianti. Se si presentano i sintomi dell'avvelenamento, deve essere somministrato il siero secondo le istruzioni, preferibilmente da qualcuno che abbia cognizioni mediche.

E.P.- G. morso 3 v. Nessun sintomo.

Prima di leggere questo scritto non sapevo che Emanuele fosse stato morso da vipere soffianti.

Ekai non aveva paura di scendere nella fossa dei serpenti per tagliare l'erba e potare gli arbusti. Era alto, muscoloso e ben costruito, non magro e dinoccolato come sono di

solito i turkana. Diversamente dai turkana, che hanno la faccia stretta e il naso sottile, Joseph Ekai aveva gli zigomi molto spaziati che davano al suo volto un aspetto rotondo. C'era una certa baldanza nel suo comportamento e modo di fare, ma era temperata da una grande gentilezza naturale. Quando sorrideva, e sorrideva spesso, si restava sorpresi nel vedere che gli mancavano gli incisivi superiori, e soltanto due canini appuntiti e bianchissimi apparivano a delimitare quel varco. Era uno spettacolo inquietante, la prima volta che lo si vedeva, perché le gengive nude e i denti appuntiti gli davano l'aspetto di un cobra.

Dare soprannomi a tutti è una tipica abitudine africana. Di solito questi si riferiscono all'aspetto o a caratteristiche del comportamento. A volte sono ispirati dall'affetto, a volte dall'ironia o dal disprezzo; ma sono sempre appropriati, e brillano di un infallibile umorismo. Com'era prevedibile, Joseph Ekai era conosciuto come Mapengo, che in swahili significa «un grande varco aperto». Mapengo era coraggioso, leale e amava l'avventura. Partiva con Ema, sul sellino posteriore della sua moto, come un tempo Luka aveva fatto con Paolo, e metteva in pratica, facendone il suo lavoro, ciò che aveva imparato durante gli anni liberi della sua infanzia.

I bambini africani che vivono ancora in località selvagge dove non ci sono scuole né missioni, hanno molto tempo per imparare direttamente dal libro della natura ciò che i bambini di città devono tentare di apprendere dai modesti surrogati dei libri mal stampati. Dal sorgere al tramontare del sole passano le giornate vagando nella foresta e nella savana, e spesso badano a piccole mandrie di capre o di cammelli.

Nelle ore più calde, quando devono cercare riparo dal sole implacabile all'ombra delle acacie, osservano e assimilano, con la curiosità e la ricettività comuni a tutti i bambini, le infinite lezioni del mondo che li circonda. Vedono gli uccelli tessitori costruire i nidi intricati sui rami sottili e più sicuri, che serpenti e predatori non possono raggiungere. Osservano la vita degli insetti che si svolge intorno a loro: gli industriosi scarabei stercorari e le operose formiche, le termiti e le temute *siafu* che lasciano nella loro scia morte e scheletri spolpati, gli insetti stecco e gli insetti foglia, mimetizzati alla perfezione tra i fuscelli secchi. Seguono il richiamo degli uccelli «guide del miele» fino agli alveari, e imparano a rubare il miele prezioso scacciando le api con il fumo senza ucciderle. I loro occhi si sintonizzano su ogni movimento dell'erba e delle foglie, il loro udito su ogni rumore. Il canto degli uccelli e del vento, gli stridi e i calpestii, i ruggiti e i barriti, i grugniti e gli sbuffi e i fischi, i latrati e le grida: i suoni dell'orchestra e del coro della natura non hanno segreti per loro. Assistono ad accoppiamenti e a uccisioni e imparano presto i misteri della vita e l'impassibile accettazione della necessità della morte quale parte del tutto. Imparano la sopravvivenza dalle abitudini degli animali, e riconoscono le parti commestibili delle piante, quelle che possono usare come medicine. Questa è la base della loro crescita in armonia con le leggi della natura.

Sono costoro che possono usare queste doti istintive ed eccezionali per proteggere, o per uccidere, gli animali che conoscono tanto bene.

Ma nei tempi che chiamiamo moderni, come i grandi branchi di animali che un tempo vagavano sugli altipiani, come le foreste e le piante indigene, anche questa gente

è minacciata, perché il loro spazio e il loro modo di vivere vanno scomparendo in fretta e per sempre. Da quando arrivarono le missioni, con la scuola e la chiesa e i negozi pieni di cose strane che si comprano con il denaro, la vita è cambiata in peggio per il libero popolo pastorale dell'Africa. Hanno ricevuto semi di piante estranee da seminare nelle loro vergini foreste, e di aliene dottrine che inquinano l'innocenza della loro mente.

Portano gli sgargianti stracci di nylon scartati dagli europei, che costano denaro di cui non dispongono, anziché le shuka tradizionali fatte con pelli animali, mimetizzate e resistenti ai disagi della vita nella savana, e che non devono essere lavate con il sapone chimico che non possono permettersi, e che offende i loro corsi d'acqua pura.

La nuova generazione, la cultura minacciata, la mente piena di nozioni e di regole che non può comprendere (non c'è più tempo per sedere sotto le acacie ora) sta dimenticando ciò che permetteva ai suoi antenati di ieri di sopravvivere e di prosperare in un ambiente incontaminato. Solo in un recente passato, quando la vita era ancora la stessa di quella del tempo dei loro progenitori, i bambini africani crescevano con lo straordinario privilegio di imparare istintivamente, grazie all'esperienza, e di acquisire per sempre, i segreti della loro terra che, a sua volta, sopravviveva intatta appunto perché loro esistevano e l'avevano a cuore.

Così erano ancora Luka, Mirimuk, Silas, Ekiru, Lother, Cypriano, Sabino e così era Mapengo, l'uomo dei serpenti di Emanuele.

Uno dei posti preferiti da Emanuele e da Mapengo era la zona dei dirupi nella gola del Mukutan. E questo l'elemento più spettacolare di Ol Ari Nyiro, al margine della Grande Rift Valley. È formata da una serie di canaloni convergenti e ricchi di vegetazione e di superfici rocciose a strapiombo, predilette da aquile e grifoni, che si incontrano in una gola più ampia e più profonda zigzagante fino al lago Baringo. Mukutan significa infatti «l'incontro». Il torrente Mukutan, alimentato dalle sorgenti di Ol Ari Nyiro, scorre sul fondo. L'abbondanza d'acqua, il riparo dai venti e la differenza d'altitudine e di clima, spiegano la presenza di una grandissima varietà di piante e di animali, e i serpenti vi abbondano.

Emanuele amava scendere fino alle cascate, un sensazionale salto di un centinaio di metri tra macigni di granito, ricco di liane e aloe selvatici, dove poteva trovare una quantità di serpenti verdi. Mapengo era abilissimo nel catturarli. Bisognava essere molto svelti, e pronti a tuffarsi in acqua o sotto la fitta vegetazione dove tendevano a sparire come verdi dardi guizzanti, queste innocue creature, come straordinarie gemme dai neri occhi di perla.

Un altro posto prediletto era Maji ya Nyoka (l'acqua dei serpenti ) conosciuto anche come Python Pool. Era uno stagno idilliaco, circondato da palme da dattero e da papiri, con una cascata che vi si tuffava da massi di pietra grigia, variegati dalle tenaci radici tentacolari di fichi selvatici che crescevano in ogni crepa e fessura. Le rare aloe, accese da fiamme di fiori color arancio, e le delicate orchidee che pendevano dagli alberi più alti, facevano di Maji ya Nyoka un luogo magico. Larghi macigni affioravano dall'acqua

e, se si riusciva ad avvicinarsi senza far rumore, spesso vi si potevano sorprendere giganteschi pitoni che si crogiolavano al sole. Se non erano appesantiti e intorpiditi da un pasto recente, di solito scivolavano in acqua, scomparendo senza quasi un'increspatura della superficie. Emanuele e Mapengo ne catturarono molti, più grossi della gamba di un uomo, e quasi tutti lunghi oltre tre o quattro metri, immensamente forti, e li portavano a casa per misurarli. Avevano sempre con loro sacchi di dimensioni diverse perché, stranamente, quando i serpenti hanno la testa coperta e non possono vedere, scivolano docilmente in un sacco e si abbandonano al torpore fino a quando la luce li risveglia.

Per i serpenti più piccoli la tecnica consiste nel coprirsi l'avambraccio destro con un sacco, come un guanto rovesciato. Si afferra la testa del serpente con la mano libera, si rovescia delicatamente il sacco e si lascia che il rettile scivoli all'interno. Anch'io, ai tempi di Kaa, avevo imparato a eseguire abilmente questa manovra.

Un giorno, nel 1981, arrivò la notizia che un serpente di grandezza eccezionale era stato avvistato nella lugga tra la diga Nyakundu e Luoguakibi. Emanuele descrive l'episodio in italiano nel suo diario:

31 gennaio.

Ndegwa mi ha detto di aver visto un pitone enorme vicino alla diga Nyakundu. Non si è mosso quando si sono avvicinati perché aveva appena mangiato una gazzella o una pecora. Andremo a controllare domani dato che stasera è ormai troppo tardi.

1 febbraio.

Ci siamo svegliati alle cinque e siamo andati in cerca del pitone con Ndegwa e altri quattro. E venuto anche Colin. Abbiamo camminato per una decina di minuti prima di trovarlo addormentato dietro il muro della diga, gonfio e acciambellato sotto i *leleshwa*... Abbiamo fatto molte fotografie mentre cercava di assalirci... abbiamo impiegato mezz'ora per catturarlo e ci sono voluti sei uomini per portarlo alla macchina. Ho notato un lungo aculeo che trapassava la pelle, quindi nello stomaco deve avere un istrice... Io gli tenevo la testa, ma quando siamo arrivati alla macchina si è avventato contro Mapengo e gli ha affondato i denti nella giacca, per fortuna senza arrivare alla carne. L'abbiamo misurato al Centro (m 4,45), l'abbiamo pesato (51 kg) e l'abbiamo liberato nello stesso posto...

Ogni sera adesso, quand'era a Laikipia, Emanuele, dopo la doccia, veniva nel soggiorno indossando eleganti jeans e una camicia pulita. Era alto e serio e si muoveva con un'eleganza naturale. Svolgeva con disinvoltura le funzioni di padrone di casa; serviva i drink, scambiava con tutti qualche parola, e sedeva sempre nello stesso posto per scrivere i suoi diari.

Adesso era Mapengo che aveva cura dei suoi rettili a Laikipia quando Emanuele era via; ma anche a Nairobi non trascurava la sua passione. A scuola fondò uno Snake Club che divenne molto popolare tra i suoi compagni.

Dopo la morte di Paolo, Emanuele ed io avevamo deciso che, anziché andare in Inghilterra per gli ultimi due anni di studi, per non dividere ancora di più la famiglia, avrebbe continuato a studiare a Nairobi. Aveva superato gli esami finali con ottimi voti, e dopo Pembroke era andato a Hillcrest la scuola che Valeria aveva frequentato prima di continuare gli studi in Svizzera.

«Cara Signora Gallmann», mi scrisse il preside di Hillcrest, «le sarei grato se convincesse suo figlio a non lasciare in classe sacchi contenenti rettili pericolosi.»

Un esempio tipico della sua passione è un episodio che si svolse una domenica a Nairobi, quando andammo a trovare Carol Byrne nella sua casa di Kitengela. Mentre io chiacchieravo con Carol prima di pranzo, Emanuele e suo figlio Sam scesero il pendio per andare a esplorare le rive rocciose del fiume Mbagathi, in cerca di serpenti. La nostra conversazione fu interrotta dalla voce di Emanuele che gridava: «Venite! Presto!» Il tono urgente, e il fatto che Emanuele non gridava mai, mi fecero capire che non c'era tempo da perdere.

Carol e io scendemmo di corsa il pendio coi sassi che rotolavano sotto i nostri piedi.

Emanuele era immerso nell'acqua fino alla vita e lottava con un essere enorme che si divincolava. L'acqua volava in tutte le direzioni. Una coda screziata, più grossa di un braccio, sferzò l'aria e ci bagnò tutti. Seduto su una grossa pietra, Sam assisteva alla scena con un misto di ammirazione e di allarme. Era un pitone di dimensioni più che ragguardevoli, ed era evidente che non aveva nessuna intenzione di arrendersi. Emanuele quasi sparì sott'acqua.

Ricordai un'avventura di Philip Leakey, che aveva una casa a poca distanza di lì, sullo stesso fiume. Qualche anno prima era stato afferrato da un grosso pitone mentre nuotava e aveva rischiato di annegare. La forza di un Constrictor anche piuttosto piccolo è sproporzionata alle dimensioni; quello doveva essere lungo più di tre metri.

«Presto!!» Emanuele riemerse sputando acqua. «Carol, prendilo lì a metà; Pep tu prendi la coda. Io tengo la testa. Devo misurarlo. Avete un metro a nastro? »

Carol e io non pensammo neppure per un momento a disobbedire. Emanuele riusciva a far sembrare normali anche le cose più improbabili. Scendemmo in acqua e afferrammo il serpente come ci era stato ordinato. Era pesante, bagnato, scivoloso e arrabbiatissimo. Si capiva benissimo che non aveva nessuna intenzione di lasciarsi catturare.

«La casa dei vicini è meno lontana della nostra», esclamò Sam. «Avranno sicuramente un metro a nastro.»

Sam ci precedette su per il sentiero tortuoso, e noi lo seguimmo portando il serpente che si contorceva. Formavamo una strana processione, bagnati e scarmigliati, mentre salivamo l'erta ansimando. Fu una vera impresa. Il pitone era battagliero e non avevamo niente per coprirgli la testa e calmarlo. A metà del pendio, contrasse e aprì la cloaca e uno spruzzo fetido ci mancò di pochi centimetri.

«Mai!», esclamò Carol sbalordita, «non avrei mai pensato di fare una cosa simile, neppure per i miei figli...» Eravamo arrivati. Il sentiero finì: emergemmo su una

piattaforma a prato, dove un gruppo di persone erano radunate per il brunch domenicale. Non dimenticherò mai le loro facce quando ci videro. Occhi sbarrati ci fissarono sopra le tazze di caffè, le bocche si spalancarono in silenzio. Neppure loro avrebbero dimenticato quella scena: guidati da un bambino, un ragazzo grondante d'acqua e due donne bagnate fradicie che ridevano come matte e tenevano stretto un serpente più lungo di un uomo, che si contorceva inferocito. «Buongiorno », disse Emanuele con aria impassibile e un tono normale, mentre cercava di tener fermo il pitone. «Possiamo avere qualcosa per misurare questo serpente...? In fretta, per favore?»

Era una scena così irresistibilmente assurda che nessuno obiettò: entrarono tutti in azione con sorprendente prontezza. Una ragazza corse a prendere un metro a nastro, e lo consegnò a Emanuele, tenendosi lontana il più possibile. Qualcuno andò a cercare la macchina fotografica. Noi tenevamo il serpente. Quattro metri e mezzo. Una femmina. Emanuele la lasciò andare, e tutti indietreggiammo a una distanza di sicurezza. Lui prese i suoi appunti.

«La chiamerò Carol.» Accennò galantemente un inchino, e sfoggiò uno dei suoi rari sorrisi, venato d'ironia. «Grazie per l'aiuto.»

Carol il serpente si avvolse in spire, e sibilò con diffidenza come a sfidarci, poi si avventò attaccando più volte... e non aveva tutti i torti. A braccia allargate, Emanuele si muoveva davanti a lei a passi agili e leggeri, come un torero in una strana corrida.

Finalmente scivolò giù per il pendio, per tornare al suo fiume, e il vago ricordo di quella avventura svaniva già nel suo cervello di rettile. Carol, la mia amica, guardò me ed Emanuele, scosse la testa, e scoppiammo tutti a ridere.

Il 1981 divenne un anno speciale nella vita di Emanuele.

Anche se la sofferenza per la perdita di Paolo aveva lasciato in lui una cicatrice profonda che non si sarebbe più rimarginata, in quel periodo incominciò a trovare più tempo per gli amici e per le feste, e scoprì le ragazze.

# 28
# Un giovane uomo.

*If lovers be lost, love shall not.*
*(«...Se si perderanno gli amanti, non si perderà l'amore.»*
*Dylan Thomas,* And Death shall have no Dominion.

I diari di Emanuele del 1981 e del 1982 sono pieni di annotazioni sui serpenti, brandelli di pelle di serpente, e disegni e foto di serpenti.

Le sue attività quotidiane sono descritte in dettaglio, e i suoi amici maschi e femmine figurano sempre più spesso. Era molto benvoluto. L'eccezionale cultura che aveva accumulato, la vita varia e ricca di avventure, il dono per le lingue, il modo con cui sapeva raccontare una storia, il suo garbo tranquillo e il sottile senso dell'umorismo, erano di per se stessi affascinanti. Si stava inoltre trasformando in un giovane uomo fisicamente molto attraente. Da Mario aveva ereditato un *savoir-faire* istintivo con le ragazze. Nel suo diario cominciarono ad apparire nomi e fotografie, e il telefono suonava per lui di continuo. Il 4 novembre 1981 annotò laconicamente: «In discoteca con Ricky. A letto con Juliette.»

Anche se non incontrai mai Juliette, conoscevo bene Ricky Mathews. Aveva qualche anno più di Emanuele ed era figlio di Terry, un noto e coraggioso cacciatore professionista dei tempi andati, che, dopo aver perso un occhio per colpa di un cliente, si era affermato come scultore specializzato in soggetti di animali. Aveva quattro figli maschi; e posso capire perché Emanuele, che sentiva la mancanza di Paolo, fosse attratto dal vivace mondo mascolino dei Mathews. Ricky era uno dei suoi pochi amici che condivideva l'interesse per i serpenti, ed era già familiare con il mondo delle feste, delle automobili, e della libertà degli adolescenti. Frequentavano la stessa classe, e la loro divenne un'amicizia profonda e durevole.

È una fortuna poter allevare i figli in Kenya. Non si tratta soltanto del clima, della libertà degli spazi sconfinati, della possibilità di praticare gli sport tutto l'anno, del cibo sano e dell'ambiente non inquinato: il Kenya è un paese veramente cosmopolita. A parte la popolazione africana locale c'è una vasta comunità asiatica e araba. Nairobi, la capitale, dove risiedono i diplomatici e i rappresentanti di molte organizzazioni internazionali, è popolata di gente di ogni nazionalità, di ogni razza e colore.

I bambini educati da genitori con la mentalità aperta imparano molto presto che è normale essere diversi, parlare lingue diverse, vestirsi in modi diversi, mangiare cibi diversi e pregare diverse divinità, e che tutto questo non è solo accettabile, ma interessante, valido e istruttivo.

A quei tempi la casa di Nairobi era sempre animata da giovani. C'era Toon Hanegraaf, un ragazzo olandese che, come Charlie Mason, era andato a scuola con Emanuele fin dall'inizio. Le loro famiglie avevano case a Kilifi, e ci eravamo tenuti in contatto nel corso degli anni. I ragazzi formavano con Emanuele un trio quasi inseparabile. Toon aveva i capelli rossi e uno strano naso storto coperto di lentiggini; come Charlie, ogni volta che lo vedevo sembrava cresciuto di un altro mezzo metro. Venivano tutti a Laikipia per le vacanze di metà trimestre, e passavano le giornate a cavalcare, uno sport in cui Charlie ed Emanuele eccellevano, ad andare a caccia di conigli, esplorare, nuotare, pescare tilapie o *black bass* nelle dighe, e si divertivano in mille modi. Emanuele amava cavalcare senza sella, e spesso dissellavano i cavalli, e si lanciavano nell'acqua degli stagni, sguazzando e piroettando nell'acqua con abbandono, immagini di giovinezza e libertà sconfinate, per sempre scolpite nel mio ricordo.

C'era Mukesh Pandit, un ragazzo esile e taciturno dai modi gentili, coi capelli nerissimi e gli occhiali, che apparteneva a una ricca famiglia indiana e viveva nelle vicinanze. Emanuele gli era molto affezionato, così com'era attratto dalla filosofia e dalle tradizioni orientali.

Quand'erano insieme non mancavo mai di notare una strana rassomiglianza tra gli occhi di Mukesh e quelli di Emanuele, una profonda, mesta saggezza superiore alla loro età.

C'era Ray Matiba, figlio di un ministro del governo; e c'era Felipe Garcia Banon, i cui genitori - il padre era l'ambasciatore spagnolo - erano miei cari amici.

C'era anche un giovane che a quel tempo Emanuele e io non avevamo ancora incontrato, ma con cui Emanuele corrispondeva e ogni tanto parlava al telefono, e per cui aveva molto rispetto e considerazione.

Si chiamava Michael Werikhe e viveva a Mombasa, dove addestrava cani da guardia per un'azienda che assemblava automobili. La sua passione, comunque, erano gli animali selvatici, soprattutto i rinoceronti e i serpenti.

Alla fine del 1982 aveva passato le ferie annuali percorrendo a piedi i 500 chilometri che separano Mombasa da Nairobi, per raccogliere aiuti e denaro per i rinoceronti neri, a quel tempo vittime di uno spietato bracconaggio. Come compagnia, s'era portato un piccolo pitone intorno al collo. Un comune amico l'aveva messo in contatto con Emanuele, e ricordo ancora il commento di Ema dopo che si erano parlati per la prima volta al telefono:

«Sai, Pep», aveva detto, «Michael è straordinario, veramente. Non solo conosce davvero i serpenti, e li apprezza. Ma ha fatto tutti quei chilometri a piedi per i rinoceronti, e non ne ha mai visto uno in vita sua! Naturalmente l'ho invitato a Laikipia per vederli. Potrà venire per le prossime ferie, alla fine dell'anno.»

C'erano le ragazze: ma dato che di solito erano più giovani e non potevano ancora guidare, le vedevo meno, anche se il telefono continuava a squillare e un assortimento di voci femminili continuava a chiedere di Emanuele.

Di recente c'era Ferina. Era per metà inglese e per metà indiana: aveva i capelli d'oro rosso, un carattere solare e molto femminile. Era molto ammirata dai ragazzi, e quando finalmente la conobbi, capii il perché.

Sebbene Emanuele fosse d'indole tranquilla, indipendente e felice di star solo, amava anche la vita sociale che aveva appena scoperto, e naturalmente adorava le feste.

Fu all'inizio del 1983 che ci venne l'idea di organizzare a Laikipia una festa «diversa». Emanuele non aveva mai dato a Laikipia una festa vera e propria.

Doveva essere la grande celebrazione del suo diciottesimo compleanno.

Così pensammo a un'occasione in cui tutti, al ranch, potessero partecipare in un modo o nell'altro. Lui avrebbe invitato i suoi amici, io i miei, e gli altri allevatori dei dintorni, ognuno dei quali avrebbe portato una squadra, che, insieme alla nostra, avrebbe preso parte a varie competizioni, alcune con il bestiame, come vacche, asini, cavalli, pecore e cammelli; e gare di abilità, come scagliare la lancia, arrampicarsi su pali ingrassati, tirare al bersaglio con l'arco e le frecce. Pensammo a una specie di fiera destinata a durare tutto il giorno, con cibo e bevande per tutti, danze tradizionali, premi per i vincitori e, al termine, una festa da ballo.

Decidemmo di chiamarla «rodeo»; scegliemmo la data, vicina al suo compleanno. Ogni giorno arricchivamo il nostro progetto, aggiungevamo dettagli, e non vedevamo l'ora di organizzarlo e di godercelo con tutti gli invitati.

Tra Emanuele e me c'era sempre stato un profondo legame di affetto, di fiducia reciproca e di amicizia.

Non avevo segreti per lui, e spesso gli confidavo i miei problemi, sapendo di poter contare sui suoi consigli assennati. Non era emotivo e rivelava raramente i suoi sentimenti; ma non era mai distaccato e indifferente, anzi, era capace di gesti inattesi di grande sentimento.

Per il mio compleanno, il primo giugno, che in Kenya è una festività pubblica, quando Laikipia è sempre verdissima e tripudiante di fiori, Emanuele usciva a cavallo o in moto, e mi portava in dono bracciate di *Gloriosa Superba*, il magnifico giglio rosso selvatico che prediligevo.

Ricordo la notte di un week-end a Nairobi, quando ero a letto con l'influenza.

Lo sentii salire le scale, due gradini alla volta, e bussare alla mia porta. Entrò tenendo tra le braccia un grosso elefante di foglie di banano intrecciate, che aveva inghirlandato di buganvillee rosa.

«Quando sono uscito stamattina» spiegò con un sorriso, «c'era un vecchio storpio all'angolo di Kitusuru Road che cercava di vendere questo elefante. Nessuno si fermava. Quando sono tornato stasera era ancora lì, con l'elefante, e pioveva. Così l'ho comprato.» Guardò l'elefante con aria critica. «È piuttosto brutto. Nessuno l'avrebbe voluto. Quel poveretto mi faceva pena.» Me l'offrì con un inchino scherzoso: «Per te, Pep» Lo mise in un angolo della mia stanza; è ancora lì.

Emanuele aveva una compassione insolita per la sua età, una profonda capacità di sentire, una grande generosità verso gli altri. Come tutti i bambini piccoli, Sveva ogni tanto si svegliava nel cuore della notte in preda a un incubo, oppure a causa di un leggero raffreddore o di un malessere. Io ho il sonno molto leggero; basta il minimo rumore per cancellare i miei sogni, e in pochi secondi e quattro balzi, raggiungo la camera di Sveva in fondo al corridoio. Ma molto spesso scoprivo che Emanuele mi aveva preceduta e s'era seduto sul bordo del suo letto, le teneva la manina e la tranquillizzava gentilmente, fino a farla riaddormentare.

«Tutto a posto, Pep», bisbigliava per rassicurarmi. «Perché non torni a letto? Ci penso io.»

Emanuele aveva quattordici anni più di Sveva, e lei l'idolatrava. La portava a cavallo sulle sue spalle, e a volte, per scherzo, le faceva indossare le sue camicie e i suoi maglioni.

Le insegnava parole nuove e le raccontava storie, come aveva fatto Paolo con lui quand'era bambino. Lei se ne stava in silenzio per ore a osservarlo mentre scuoiava un serpente, si faceva portare in giro sulla moto e spesso, quando guardavo Emanuele, così forte e sano, che la teneva fra le braccia sul suo cavallo e trottava con lei intorno al giardino mentre lei strillava di gioia, pensavo a quanto eravamo comunque fortunati e a quanto erano privilegiati i miei figli a crescere nella libertà e nella bellezza di Ol Ari Nyiro. Sono sicura che Sveva deve a Emanuele la naturalezza spontanea coi giovani che la rende così deliziosa.

Da Paolo, Emanuele aveva ereditato la passione per la pesca, e da Mario e Paolo l'amore per il mare. Ai tempi di Paolo, era diventato un buon pescatore; insieme avevano compiuto molte spedizioni, e ottenuto molti successi. Aveva preso molti pesci-vela e il primo marlin quando aveva solo undici anni, un marlin striato al largo della costa tra Shimoni e Pemba.

Dopo la morte di Paolo e la nascita di Sveva, ogni tanto tornavo alla costa, di solito a Kilifi, coi miei figli e l'*ayah* di Sveva, l'adorata Wanjiru. Emanuele usciva con la nostra barca, l'*Umeme*, e mi portava pesci da cucinare: bonito, tonni o *cole-cole*, barracuda o *king fish*. Una volta, un piccolo squalo.

La schiena appoggiata al baobab più grosso a Kilifi, attendevo ancora l'arrivo di quella figura solitaria sul ponte che agitava una mano a salutare, e indicavo a Sveva la figura del fratello ritta a prua. L'*Umeme* suonava la sirena tre volte... e spariva dietro le palme, nel fiordo.

Una volta Emanuele ci sbalordì tutti quando, ancora giovanissimo, riuscì a pescare un grosso *yellowfin tuna* (tonno dalla pinna gialla), un'ambitissima e difficile preda, il più pesante che fosse mai stato catturato nella competizione Tia Maria a Shimoni, e vinse la coppa.

Si iscriveva sempre, come in passato aveva fatto Paolo, alla Lady Delamere Cup, la prestigiosa gara di pesca organizzata da Diana ogni febbraio al Mnarani club. Era un avvenimento mondano e sportivo che Emanuele apprezzava molto e che richiamava tutta la comunità dei pescatori sportivi.

In ricordo di Paolo offrivo un trofeo annuo per il blue marlin più grosso catturato al largo della costa del Kenya. Era una scultura bronzea e raffigurava il pesce che Paolo aveva tanto tenuto a catturare, e che tante volte lo aveva eluso. Per l'occasione Emanuele e io andavamo a Mombasa, e consegnavamo il trofeo a un pranzo al vecchio Mombasa Club.

Una volta, nel 1982, mentre passavo da Kilifi per andare a consegnare il premio, venni a sapere che Diana era ammalata; e andai con Emanuele e Sveva a farle visita nell'elegante residenza estiva sulla riva settentrionale del fiordo. Era un luogo sereno e patrizio, costruito in un ampio giardino con prati curatissimi che digradavano fino al mare, e cespugli esotici ombreggiati da alte palme sussurranti. Diana ci ricevette semisdraiata sul grande letto a colonne nella stanza da letto a veranda piena di fiori e di piante; stava appoggiata su una montagna di cuscini di seta e pizzi e indossava un negligée di seta ricamato; era truccata alla perfezione: le mani erano ben curate, i capelli biondo platino impeccabili, come se aspettasse visite. Era molto bella, di quella particolare bellezza distaccata e senza età, e impersonava in modo perfetto la parte del mito vivente. Ricevette il nostro omaggio come una regina affaticata e languente. Sveva era molto piccola, aveva appena cominciato a camminare. Sembrava un cherubino con quell'aureola di riccioli biondi, gli occhi di smalto azzurro e la carnagione dorata, e nell'abitino di pizzo bianco formava un'immagine di contrasto sensazionale nelle braccia di Wanjiru.

Diana, sempre sensibile alla bellezza anche se non particolarmente interessata ai bambini, chiese: «Perché non scegli un orsacchiotto, cara?»

Ogni angolo della stanza e ogni divano e poltrona erano invasi da orsacchiotti di ogni grandezza e di ogni età. Alcuni avevano l'aria di essere stati i prediletti di bambini vittoriani morti ormai da tempo, col pelo lustro e logoro, un occhio mancante. Altri erano enormi, setosi, nuovi e più grandi di un bambino. Sveva, timidamente, indicò uno dei più piccoli, un orsetto marrone e irsuto, in parte divorato dalle tarme e con un orecchio penzolante.

«Straordinario che abbia scelto proprio quello» disse Diana in tono sorpreso. «Era il preferito di Tom quand'era piccolo.» Io protestai. «No» disse Diana, «può tenerlo. Tom ne sarebbe felice. Gli orsacchiotti in realtà sono fatti per i bambini.»

A quel tempo Lord Delamere era malandato di salute e si mostrava raramente in pubblico, o con Diana: preferiva il clima asciutto e fresco della residenza di Soysambu al caldo umido della costa. Sarebbe morto qualche mese dopo.

Fra le sue bambole e i suoi pupazzi Sveva conserva ancora oggi l'orsacchiotto buffo che la notte aveva tenuto compagnia a un piccolo lord solitario, nella nursery a Elmentaita, nei primi giorni della colonia del Kenya.

Diversi amici ci adottarono e ci furono ancora più vicini dopo la morte di Paolo; tra gli altri c'erano Iain e Oria Douglas-Hamilton, che avevo conosciuto con Paolo nei primissimi tempi in casa dei Rocco a Naivasha.

Oria era calda come la terra, aveva un animo artistico e fantasioso, un'energia positiva e materna e, da vera Rocco, era sempre impegnata in qualcosa d'insolito. Amava appassionatamente l'Africa, la sua terra e i suoi animali. Con il passare degli anni era diventata per me come una sorella.

A quei tempi Iain portava i capelli biondi molto lunghi, e un sorriso assente che d'improvviso si schiudeva ad animargli il viso. Aveva un'aria ingannevolmente vaga, perché in realtà era animato da un'incrollabile decisione a riuscire nella sua campagna per salvare gli elefanti, che probabilmente conosceva meglio di chiunque altro. Iain, ecologo e scienziato ricco di esperienza e d'intuito, era idealista e cavalleresco, e aveva il carisma dei gentiluomini-avventurieri del passato; e sebbene gran parte del suo lavoro riguardasse ormai i computers e le pratiche burocratiche, s'illuminava tutto quando era nella boscaglia, e a me piaceva avvicinarmi con lui agli elefanti, e cercare di avvistare gli animali dal suo aereo. Come pilota aveva fama di correre rischi, ma adoravo volare con lui. Volava con grande coraggio, come dovevano aver volato i primi aviatori nei loro piccoli tozzi biplani. Come loro era capace di decollare e di atterrare in pratica dappertutto, su una spiaggia, su una strada, o in una radura; e molto spesso lo faceva, a volte per divertimento, a volte per necessità. Era un pilota nato, e con lui mi sentivo sempre sicura, poiché capivo istintivamente che se la sarebbe sempre cavata in un'emergenza.

Tra gli amici preferiti di Emanuele, anche se erano più giovani - e qualche anno di differenza conta molto a quell'età - c'erano anche Saba e Dudu Douglas-Hamilton, due ragazzine deliziose, belle e vibranti che io adoravo, e che spesso venivano a Laikipia con i genitori. Un appuntamento che non mancavano mai era l'anniversario della morte di Paolo.

Quell'anniversario era diventato un'occasione speciale di trovarsi insieme per un gruppo di amici affezionati, «via dalla pazza folla». Era rasserenante per tutti; ed era una festa diversa, non mondana, ma ispirata alla premura e all'affetto.

Paolo aveva detto spesso che voleva essere ricordato dai suoi amici più intimi con una festa: perciò davo una festa in suo onore ogni anno. Una dozzina di persone arrivava in macchina o con l'aereo: Tubby e Aino, Carol e Sam, i Dobie, i Douglas-Hamilton, vari amici di Ema. Colin e Rocky venivano con i figli dal Centro, e la sera ci recavamo alla tomba in fondo al giardino. Era coperta di fiori e circondata di kanga e tappeti dove ci sedevamo. C'erano candele e incenso e i falò di mutamayo, l'ulivo selvatico che abbonda a Laikipia, illuminavano la notte. I cani venivano ad accucciarsi vicini a noi, Emanuele si metteva al mio fianco e la piccola Sveva mi stava in braccio. La mia famiglia, i miei amici, i miei ricordi.. cosa potevo desiderare di più?

Dicevo poche parole, una breve poesia che avevo scritto per commemorare Paolo; poi la «sua» musica, il Quintettino di Boccherini, saliva nella notte verso le stelle silenziose. Gli elefanti barrivano. I tappi dello champagne saltavano e si riempivano i bicchieri. Emanuele si alzava tenendo in mano un bicchiere in più: quello era il suo compito. Brindavamo a Paolo.

Il bicchiere esplodeva sulla lapide in minuscoli frammenti di cristallo. Saltavano altri tappi, e i bicchieri venivano riempiti di nuovo. Gli occhi di Emanuele erano impenetrabili la sera dell'anniversario del 1983, e quando tornò a sedersi inaspettatamente mi baciò la guancia con le labbra calde e asciutte.

Un anno prima, quando mancavano pochi giorni all'anniversario del 1982, una sera avevo trovato una lettera sul mio cuscino. Era di Emanuele ed era soffusa di nostalgia e di una sottile sofferenza. Nella sua grafia nitida aveva espresso la sua speranza, il suo senso di appartenenza a Laikipia, il suo affetto per Paolo che chiamava «mio padre». Era una lettera tristissima per me in un certo senso, perché era il prodotto di un'angoscia e di una terribile nostalgia per cui non avevo rimedio. Seduta sul letto, con tutti i miei ricordi, l'avevo letta con una pena nel cuore.

*In memoria di Paolo*

È uno dei mesi più secchi dell'anno a Laikipia, e un vento caldo che soffia dall'Est inaridisce tutto nella sua scia, e trasforma i pascoli verdi in un'arida distesa di polvere. È in questo periodo che bruciamo la terra. Non mi piace bruciarla, perché questo distrugge gran parte della vita abbondante che trova rifugio nell'alta erba dorata; ma è necessario, perché quando verranno le piogge trasformeranno questo deserto annerito in un verde mare di vita.

Se le piogge verranno.

Qui nel nord la vita dipende dall'acqua che cade dal cielo; e se non viene la pioggia i torrenti e le dighe si prosciugheranno e gli animali moriranno.

Sto in cima a una collina e guardo i vortici di polvere che si rincorrono sull'immensa pianura priva d'acqua, e penso ai branchi di elefanti, di bufali e di *eland* che vagano nella nebbia del mattino, all'uccello della pioggia che canta la canzone di una pioggia che forse non verrà mai, alla bellezza del sole che tramonta dietro le colline del Mukutan e alla bellezza più sconfinata di questa terra che ci appartiene.

Mi chiedo se i nostri figli la vedranno così com'è ora: questa bellezza potrà forse restare intatta ancora a lungo?

Spero che possano avere il privilegio di vederla e possano a loro volta raccontare ai loro figli le storie di Laikipia e di un bellissimo giardino fiorito su una piccola altura in mezzo al niente.

Un giardino con un'acacia solitaria che vi torreggia, e che affonda le radici nella terra; la stessa terra in cui abbiamo calato mio padre per il suo ultimo safari, deponendolo per sempre nel suolo a cui apparteneva.

E con gli occhi che sono le gemme di quell'albero, e con una voce che il sussurro del vento tra i suoi rami, Paolo veglia sulla sua terra, una terra su cui regnerà per sempre e dalla quale non sarà mai separato.

La sua terra... La sua casa... Laikipia...

Vola per me, uccello del sole. Vola alto.

*Emanuele*

# 29
# Aidan.

*Round us was silence where only the winds blew, and cleanliness, infinitely remote from the world of man.*

*(«Intorno a noi c'era silenzio, dove giocavano i venti, e una purezza infinitamente remota dal mondo dell'uomo.» Wilfred Thesiger,* Desert. Marsh and Mountain: The World of a Nomad.

Una vita, come un concerto, è fatta di note alte e basse, di pause nello slancio e di vertici di vibranti, assordanti battiti del cuore.

Nella mia vita, come nella vita di molti, vi sono state emozioni a colmare pause di solitudine, voci che ho cercato per scacciare ancora il silenzio, e, una volta, un romantico barlume di fiamma che si trasformo in una tentazione a cui non cercai di resistere. Fu un incontro che per qualche tempo mi riportò ai giorni della mia prima giovinezza, al fragile affanno delle relazioni che non possono avere un futuro.

C'era stata una passeggiata sulla spiaggia al tramonto, granchi rosa che scherzavano con le onde, danzando su lunghe fragili zampe, come fantasmi di ragni. C'erano state tende di vento e i colori della penombra, spruzzi di salsedine sulle labbra e gli occhi, sci d'acqua sulla scia di una barca su un fiordo alla costa. C'erano state grida inquiete d'ippopotami insonni, e luce del mattino che filtrava verde attraverso una tenda nel Mara. C'erano state notti di musica, luci che accendevano riflessi pallidi su capelli biondi, e la sensazione eccitante di vivere «momento per momento», nella certezza che non ci sarebbe stato un domani. C'era stato un altro tramonto di rossi vibranti e oro liquido, i preziosi ricordi, e la consapevolezza che il fiume della vita continua a scorrere, portando con sé per sempre i nostri sogni e i nostri rimpianti.

Molti motivi sono ricamati sulla tela della mia vita, ma il filo del mio legame con Paolo non fu mai interrotto, nemmeno dalla sua morte, perché il nostro amore scorreva profondo come quei fiumi alimentati da sorgenti nascoste, che appaiono e scompaiono di nuovo nel sottosuolo, e scorrono invisibili, ma non si perdono mai.

Il racconto della mia vita in Africa non sarebbe completo, né sincero, se omettessi di parlare del primo uomo che amai dopo la morte di Paolo, perché lasciò nella mia esistenza un segno che durerà per tutta la mia vita.

Una delle figlie di Jasper stava per sposarsi, e ricevetti l'invito al matrimonio. Fino all'ultimo momento non ero sicura se sarei andata o no, perché avrebbe significato tornare in macchina a Nairobi, con Wanjiru e la piccola Sveva, e trovare la località

aiutandomi con una mappa approssimativa, un luogo remoto, da qualche parte, nei pressi di Gilgil.

Dopo la morte di Paolo, circa due anni prima, non ero mai andata in macchina dal ranch a Nairobi. Viaggiavo sempre con l'aereo, come avevo fatto con Paolo, all'inizio perché ero incinta e poi, dopo la nascita di Sveva, perché era più semplice. Andavo a prendere Emanuele a scuola ogni venerdì, raggiungevo l'aeroporto Wilson e, con qualcuno dei nostri amici e l'aereo di Paolo, che avevo tenuto, andavo a Ol Ari Nyiro. A volte Emanuele rimaneva ospite di un amico per il fine settimana.

La strada per Laikipia era molto accidentata; ma di recente era stata riparata e risistemata. Prima o poi avrei dovuto ripercorrerla di nuovo in macchina; e quel mattino decisi d'improvviso che quell'occasione festosa poteva andar bene per cominciare. Mi sentivo in gran forma, e sentivo che per me era venuto il momento di lasciare il volontario esilio e di vedere un po' di gente. Inoltre, amavo quei matrimoni di campagna ed ero affezionata a Jasper.

Non sapevo che era il volere del destino che quell'occasione avesse una tale influenza sulla mia vita.

Perché fu lì che per la prima volta incontrai Aidan.

Il suo nome veniva menzionato spesso, ma lo si vedeva di rado. Benché non si fossero mai conosciuti, Paolo ne aveva parlato con grande rispetto come di un allevatore modello che viveva la vita come un'avventura, un uomo le cui proprietà erano così vaste e disseminate per tutto il paese che passava molte ore nel suo aereo e frequentava pochissimo la gente.

Appena poteva, a quanto si raccontava, spariva al nord, nel deserto ai confini con l'Etiopia, dove si aggirava per settimane coi suoi cammelli, esplorando nuove terre, raccogliendo piante rare, e inseguendo i sogni erranti e solitari di tutti i nomadi.

Si diceva che dovesse il suo nome a uno zio che era stato divorato da un leone in Iran; che per qualche tempo fosse stato mercenario per il Sultano dell'Oman. Intorno alla sua figura aleggiava un magnetico carisma, accentuato dalla sua elusività.

Apparteneva a una famiglia fuori del comune di agricoltori e letterati, alcuni dei quali, arrivati in Kenya agli albori della colonia, erano riusciti a stabilirvi un vasto impero di fattorie e allevamenti, riuscendo a mantenere allo stesso tempo un basso profilo pubblico.

Dopo gli studi in Europa e la libertà illimitata di una giovinezza africana, s'era addossato la responsabilità di far andare avanti le proprietà della famiglia, con tale successo da diventare una specie di leggenda vivente. Dopo tutto ciò che avevo sentito dire di lui nel corso degli anni, mi ero fatta un'idea personale del suo aspetto, e naturalmente ero curiosa di conoscerlo prima o poi.

Pensavo che dovesse essere sui sessant'anni, e lo immaginavo come un tipico agricoltore del Kenya, alto e magro e segnato dalle intemperie, con un alone di capelli bianchi, gli occhi abituati a guardare distanze sconfinate, e una indole discreta e solitaria.

Alla fattoria dove si doveva celebrare il matrimonio, trovai una gran folla; erano quasi tutti proprietari terrieri, vestiti a festa per l'occasione. Come a tutti i matrimoni del Kenya, erano rappresentate tutte le età: bambini biondi e lentigginosi con le loro ayah, donne in abiti a fiori, uomini che per un giorno avevano rinunciato ai calzoncini khaki per gli abiti scuri con cravatta, gruppi sparsi sul prato a bere, a parlare a voce alta e a ridere.

Salutai gli amici, mi fermai a parlare con vari gruppi di persone, poi qualcuno mi disse: «Conosci Aidan?» C'era un gruppo di quattro o cinque uomini che bevevano birra. Si voltarono a guardarmi, e non potei immaginare quale fosse. Due li conoscevo già e gli altri sembravano troppo giovani per poter essere lui.

«Sono Aidan» disse il più alto, e si toccò la larga tesa del cappello accennando un inchino. Il sole colse un barlume color fiordaliso nei suoi occhi, e fui presa totalmente alla sprovvista: era molto più giovane di quanto non avessi immaginato. Per quanto suonasse ingenuo e trito, non potei trattenermi dall'esclamare: «Ho sentito tanto parlare di lei che la credevo molto più vecchio.»

Non poteva avere più di quarant'anni. Si concentrò su di me escludendo per un momento la folla: «Anch'io» disse galantemente «ho sentito parlare tanto di lei. E la credevo molto più vecchia.» Rise. Mi resi conto che non rideva spesso. Una nota solenne con cui era familiare si insinuò nella sua voce profonda: «L'ammiro,» disse senza sorridere «perché è rimasta sulla sua terra dopo la morte di suo marito. Lei è una donna coraggiosa.» Sentii che lo pensava veramente. Il suo viso era assorto: «Noi proprietari terrieri dovremmo fare fronte comune.»

«Proprietari terrieri?» Parlavo dal profondo del cuore. Spesso avevo riflettuto su quel punto. «Non mi sento una “proprietaria” terriera. Non riesco a credere che siamo veramente *padroni* della terra. Esisteva prima di noi, esisterà ancora dopo che ce ne saremo andati. Credo che possiamo solo averne cura, come guardiani, per la durata della nostra vita. Io non sono neppure nata qui. Considero un grande privilegio essere responsabile per un pezzo d'Africa.»

Vi fu un silenzio, e in quella pausa seppi che era accaduto qualcosa. Fu quella frase, credo, che attirò su di me il suo particolare interesse. I suoi occhi assunsero un'espressione interessata e concentrata, si socchiusero, e la fronte si aggrottò. «Sì. Ha ragione», disse molto lentamente, continuando a fissarmi intentamente, dritto negli occhi. «Non ci avevo mai pensato in questo modo. Mi piace la sua filosofia. Lei ha molto da insegnare.»

Non mi prendeva in giro. Nel viso bruciato dal sole gli occhi seri brillavano di una luce intensa, che mi ricordava, quasi dolorosamente, altri due occhi blu che avevo amato e perduto.

Lo guardai cercando di dominare l'improvvisa, irrazionale emozione. Aveva i capelli ricci, quasi crespi come quelli di un africano, ma di un bruno dorato. Un bel naso etrusco, la bocca ben disegnata, il mento cesellato, il collo dritto e la testa orgogliosa gli davano l'aspetto classico di una statua vivente. Era un uomo di contrasti. Era il più alto

tra i presenti e aveva un'aria di disinvolta aristocratica eleganza, una forte mascolinità temperata di gentilezza. Una affascinante, naturale qualità patrizia emanava dalla sua figura snella, le spalle larghe, le gambe lunghe, i polsi sottili, le grandi mani dalle dita affusolate ma callose, abituate a lavorare. Gli occhi franchi continuarono a fissare profondamente i miei, senza distoglierli; sentii che le ginocchia mi mancavano, e mi parve che una farfalla impazzita fosse imprigionata nel mio stomaco. Un solo pensiero affiorò e sommerse tutti gli altri: «Somiglia a Paolo.» Ero catturata. Niente era cambiato, la folla c'era ancora, ma io avevo tutta la sua attenzione, come lui aveva la mia. Gli altri non contavano più.

Per la prima volta in oltre due anni, mi sentii irresistibilmente attratta da un altro uomo. Ero impreparata a quelle sensazioni, sopraffatta, e sentii istintivamente che mi stavo innamorando di nuovo, seriamente.

Sembrava avere tutto quello che considero più interessante in un uomo.

Una presenza, un'aura di avventura e di tempi ormai passati, di remoti luoghi selvaggi dove la vita segue il ritmo del sole e delle stagioni. Lo sentivo capace di affrontare l'imprevisto con coraggio e sicurezza, di essere felice lontano dalla gente e dalle città, sotto l'infinito cielo concavo della notte africana. Era un uomo abituato ad assumere responsabilità e leadership.

Aveva un modo curioso di parlare a frasi staccate, come fanno coloro che parlano poco e non sono abituati a chiacchierare in società. Trovavo la sua voce bassa, grave eccitante, il modo antiquato e formale di esprimersi affascinate, e sentivo che pensava veramente ciò che diceva. Era cavalleresco, cortese: eppure aveva qualcosa di sfuggente, irraggiungibile... un alone di mistero... una forza... una debolezza? E immediatamente desiderai saperne di più, esplorare le profondità di quest'altro essere umano, mentre la strana somiglianza con Paolo lo rendeva totalmente irresistibile. Non resistetti.

Quando lasciai la festa, lo invitai a venirmi a trovare per bere qualcosa la prima volta che fosse tornato a Nairobi. Avrebbe potuto non venire mai. Venne la settimana seguente.

Da allora venne spesso, sempre inaspettatamente, per mesi e mesi. Lo amavo come l'immagine dell'uomo che avevo sempre portato dentro di me. Mi amava come amava il suo deserto: con me poteva sentirsi profondamente a suo agio, completamente se stesso, sereno come quando era lassù al nord, solo con i suoi cammelli.

Era una relazione segreta perché non era libero, e una difficile situazione. Era ancora legato alla sua famiglia, e capivo che era dilaniato dalla sua onestà e senso del dovere. Questa era l'unica ombra nell'armonia del tempo che trascorrevamo insieme.

Veniva di notte, e portava con sé la sensazione degli spazi aperti, e ogni volta era un ritrovarsi. Ero affascinata da quella combinazione di sofisticazione e spirito selvaggio. Spesso portava con sé un piccolo consunto volumetto di poesie, e leggeva per me fino alle piccole ore del mattino, con voce profonda e mascolina, versi di Tennyson, Kipling o Wordsworth che incantavano il lato romantico della sua indole avventurosa, e

che mi riportavano alla mia adolescenza, e alle poesie che avevo letto con mio padre. Spesso gli leggevo le mie storie, e lui amava ascoltare. Consideravo preziose quelle ore. La candela si consumava, e una musica sommessa suonava nel sottofondo. Il fuoco creava nuove linee sui lineamenti classici che ormai conoscevo così bene, e il tempo cessava di esistere.

Quando se ne andava senza far rumore nelle prime luci dell'alba, era come se avesse fatto parte di un altro sogno, e, mentre mi riaddormentavo, spesso mi chiedevo per quanto sarebbe durata quella situazione insolita, e quanto avrei sofferto di nuovo quando mi fossi ridestata alla realtà.

Sentivo la sua mancanza quando se ne andava. Non sapevo e non chiedevo mai quando né se l'avrei rivisto ancora.

I giorni passavano, e la posta mi portava un libro, spesso un libro raro, d'antiquariato, o ricco di un significato speciale.

Settimane passavano, e si materializzava ancora sulla mia soglia, recando con sé la sua magia, uno scialle somalo che sapeva di spezie, il calore del vento del deserto. Avevo imparato a non attendermi niente da lui, perché sapevo che mi dava ciò che poteva. Accettavo la sua presenza come un dono, un fatto senza precedenti per la mia natura orgogliosa e indipendente.

Ma aveva toccato in me una corda profonda, un palpito di riconoscimento che andava al di là del tempo e dei limiti dei nostri incontri; e la sua qualità compensava la sua rarità.

L'unica persona che era a conoscenza dell'esistenza di Aidan nella mia vita era Emanuele. Mi ero confidata con lui, e potevo contare sulla sua discrezione e sul suo appoggio silenzioso. C'era una certa somiglianza nei loro caratteri. Il rapporto tra loro era di reciproco rispetto e d'istintiva simpatia, come da uomo a uomo.

Immaginavo di vederli percorrere insieme, in silenzio, qualche pista dimenticata su al nord.

Un giorno, amavo pensare, un giorno questo avrebbe potuto accadere veramente.

# 30
# Il serpente della buona sorte.

*I balanced all, brought all to mind,*
*The years to come seemed waste of breath,*
*A waste of breath the years behind*
*In balance with this life, this death.*
*(«Equilibravo tutto, consideravo tutto, / Gli anni futuri sembravano fiato sprecato, / Fiato sprecato gli anni passati / in equilibrio con questa vita questa morte.» W.B. Yeats,* An Irish Airman Foresees His Death*.)*
*Citato nel diario di Emanuele.*

Ci divertimmo moltissimo a Pasqua. Tutti i Douglas-Hamilton vennero a trovarci.

Al mattino andavamo a camminare con Oria, Iain e Luka, seguivamo tracce di rinoceronti, o guardavamo gli elefanti che venivano a bere alla cisterna dietro casa, o alla Diga di Paolo, a Kuti.

Vicino alla cisterna c'era una larga piattaforma che avevo fatto costruire in cima a una grossa acacia gerardia, in un posto prediletto dagli elefanti. Ci si poteva arrampicare sull'albero e nascondersi lassù fra i rami come un uccello nel nido, e guardare tra il fogliame gli animali che venivano a bere ignari là sotto. Gli elefanti erano così vicini che si poteva sentire il loro odore, e l'aspirare delle proboscidi nell'acqua torbida, e i sordi brontolii dei loro stomaci erano gli unici rumori nel grande silenzio del mezzogiorno.

Una mattina Emanuele se ne andò con la motocicletta per far visita a Ferina, che era al Baringo con la famiglia per qualche giorno; e quando tornò la sera, rimase senza benzina appena varcato il confine del ranch. Ci chiamò con la radio portatile, e io andai a cercarlo con Saba per portargli una tanica di carburante.

Trovammo la moto in mezzo a un sentiero, ma di Ema non c'era traccia. Non vidi neppure le sue orme nella polvere: era come se fosse svanito nell'aria.

Ormai era sera, e ovunque c'erano i segni della presenza degli elefanti, e tracce fresche di leopardo. Lo cercammo, lo chiamammo; e proprio quando cominciavo a preoccuparmi, una risata soffocata attirò la nostra attenzione. Emanuele era arrampicato in cima a una alta acacia gerardia e beveva una birra ridendo di noi.

Saba balzò sul sellino posteriore della moto, e io li seguii con la macchina.

Nella luce dei fari, occhi di animali invisibili brillavano fosforescenti. Con i capelli al vento, mentre si parlavano e ridevano nella maestosa notte africana piena di mormorii e ombre, Emanuele e Saba erano un'immagine straordinaria di gioventù, libertà e privilegio che non dimenticherò.

Per il pranzo dell'indomani avevo preparato un gigantesco uovo di Pasqua per Sveva, e conigli di cioccolato per tutti. Oria fotografò Emanuele seduto a capotavola, al

posto di Paolo, con Sveva sulle ginocchia e Saba e Dudu che tenevano un assortimento di innocue bisce verdi e serpenti della sabbia. Ognuna delle due ragazzine aveva un serpente o due avvolto intorno al collo.

Andammo a fare un pic-nic lungo il fiume, alla sorgente del Mukutan. Lungo il percorso vedemmo molti avvoltoi che si raccoglievano in un punto vicino alla strada, dove trovammo un giovane *eland* da poco ucciso da un leone. Emanuele era venuto con la Yamaha blu e gialla, e Oria lo fotografò mentre superava la macchina.

Quella sera mi accorsi che i ragazzi stavano complottando qualcosa, e Kipiego e Rachel arrivarono ridendo e mi servirono su un piatto d'argento un flan di cioccolata: era un grosso escremento di elefante, ricoperto di cacao e zucchero colorato, e decorato di fiori.

La sera si concluse con Emanuele e le ragazze, bellissime in attillatissimi calzoni a macchie di leopardo e strisce di tigre, che ballavano sulle travi di cedro del soffitto al suono della musica di *Cat's people* e del nastro preferito da Emanuele a quel tempo, *The Heath of the Moment*. Oria, Iain ed io, «la vecchia generazione», avvolti in ampi caffetani, chiacchieravamo, ridevamo e scattavamo fotografie ai giovani che ballavano lassù: altri attimi di felicità cristallizzati eternamente nella memoria.

La notizia arrivò come un brutto colpo, che ci colse impreparati, mentre facevamo colazione il lunedì di Pasqua, trasmessa dalla Laikipia Security Network: Jack Block era morto mentre pescava le trote in un fiume del Cile, dove adesso viveva Jeremy. Il corpo non era stato ancora ritrovato, e non era chiaro se fosse annegato o se avesse avuto un infarto. Il fratello di Jack, Tubby e sua moglie Aino erano stati a Laikipia solo pochi giorni prima, per l'anniversario di Paolo.

Jack, che si occupava di conservazione e di turismo, era una figura molto popolare in Kenya, rispettato e ammirato da africani ed europei. Era un uomo vivace e interessante, generoso e leale, ed era difficile credere che avesse incontrato una morte così drammatica e insolita in una terra lontana.

L'annuncio sconvolse tutti, e gettò un'ombra sulla nostra giornata. Mi indusse a riflettere ancora una volta sul filo sottile che ci separa dalla scomparsa nel nulla. Divenni pensierosa, e per il resto di quel giorno fummo tutti taciturni. Decisi di andare a Nairobi l'indomani per fare le condoglianze a Tubby.

Nel pomeriggio Emanuele mi chiese di andare a pescare con lui, e mi portò con la macchina alla Grande Diga. Ero ancora triste, svogliata, e finii col sedermi sulla riva a guardare Emanuele che catturava un *black bass* dopo l'altro.

Mentre stavo lì seduta sul suolo rosso e sassoso, mi venne il bisogno spontaneo di parlargli del nostro effimero passaggio sulla terra, e dell'importanza di vivere nel presente. Parlai di Paolo e dei suoi sentimenti per quel luogo, del nostro impegno a mantenere l'equilibrio tra il mondo selvaggio e quello addomesticato. Gli parlai di nuovo del mio testamento, delle mie disposizioni nell'eventualità che mi accadesse qualcosa.

Emanuele ascoltava in silenzio, apparentemente assorto nella pesca. Era così taciturno che credetti quasi che non prestasse attenzione. Quando tacqui, piegò con cura la canna, la posò e mi venne vicino.

Si accovacciò di fronte a me, mi guardò negli occhi e disse in tono calmo e serio: «Bene, Pep. Ho capito tutto. Adesso vorrei dirti cosa vorrei che tu facessi se morissi prima io.»

Il sole tramontava dietro il muro della diga, e nell'ombra della sera non potevo vedere i suoi occhi. Uno stormo di pellicani si posò sull'acqua con le zampe in avanti, bilanciandosi sulle grandi ali bianche, senza quasi sollevare increspature.

«Tu non puoi morire. Hai diciassette anni.» Una fiacca smentita, che suonò sciocca e inadeguata persino a me.

Non badò alla mia interruzione. «Vorrei essere sepolto vicino a Paolo, e vorrei anch'io un'acacia della febbre gialla sulla mia tomba. Come musica, il Bolero di Ravel. Sotto la testa, quel cuscino che hai ricamato per me con la scritta NO, PEP. Champagne, per il mio anniversario. E come tu mi hai appena detto, vorrei che anche tu continuassi la tua vita, e avessi cura di Sveva.»

Nel terrore che mi paralizzò la mente, l'unica cosa chiara era la realizzazione che aveva pensato a tutto questo altre volte.

Un pesce saltò sulla superficie specchiante del lago. Un coro fragoroso di uccelli annunciò l'avvicinarsi del silenzio notturno.

La voce mi mancava, e riuscii solo a sussurrare: «Di che cosa potresti morire, alla tua età?»

Un sorriso trasformò il suo viso per un istante, e in quell'attimo seppi ciò che stava per dire. Mi strinse la mano come per rassicurarmi. La sua voce era calma, paziente, appena sfumata d'ironia, come se stesse spiegando qualcosa di ovvio a un bambino. Parlò in swahili, come se quella lingua esotica fosse più appropriata per una morte esotica.

«*Nyoka tu*.» Solo un serpente.

Si alzò. Guardai le lunghe gambe nude, coperte fin quasi al ginocchio dagli stivali da motociclista. Non avevo ancora notato quanto fosse diventato alto negli ultimi mesi.

Nel silenzio che precedeva il calare della notte, l'oscurità si addensava in fretta, dipingendo di grigio e nero ciò che pochi istanti prima era oro fuso e calore vivo. Era come se al mondo fossimo rimasti soltanto lui e io.

«No. Ti prego. Se morissi, sarebbe la fine anche per me.»

Prese la canna, i pesci, e si avviò verso la macchina. Sentivo che sorrideva. «No, Pep. Tu sei fatta per sopravvivere. Ce la farai. Andiamo a pulire i pesci.»

La risposta mi morì sulle labbra. Tornammo a casa in silenzio.

Dopo quel week-end intenso, tutti sembravano stanchi. Emanuele scrisse il suo diario come al solito, allungando sul tappeto le gambe snelle e muscolose fasciate nei jeans. La camicia bianca col colletto aperto e il gilet blu mettevano in risalto il collo

snello e dritto. Oria fece altre fotografie a tavola, fissando sulla pellicola i suoi occhi seri e l'aureola dei suoi capelli scuri nella luce tremolante delle candele.

L'indomani mattina presto i Douglas-Hamilton partirono per la costa. Emanuele li condusse alla pista di atterraggio, e l'aereo venne a sorvolare Kuti per il saluto abituale; passò a bassissima quota sopra la tomba di Paolo e venne verso di me. Avevo previsto che Iain, secondo la sua abitudine, mi avrebbe costretta a buttarmi a terra; mi piazzai perciò per protezione con le spalle contro la *petria* più alta, e salutai agitando le braccia, e buttando baci alle loro quattro facce sorridenti.

Partii subito in macchina per Nairobi, per vedere Tubby. Il corpo di Jack era stato ritrovato: era effettivamente morto di un attacco cardiaco dopo tutto. Forse, per il suo cuore di pescatore, la trota più grossa che avesse mai pescato era stata una gioia troppo grande.

Più tardi, quello stesso mese, ci sarebbe stata una funzione commemorativa a Longonot Farm, a Naivasha. Promisi che vi sarei andata anch'io, e quel giorno stesso tornai a Laikipia. Ero irrequieta, turbata da strani presentimenti, e volevo essere vicina ai miei figli.

Al ranch tutto sembrava normale; ma l'indomani mattina Emanuele mi disse che la sua femmina di cobra era scappata. Era preoccupato perché aveva una malattia alla bocca, ed era deciso a ritrovarla.

Stavo giocando con Sveva, un paffuto putto biondo, quando Emanuele venne verso di noi sul prato, e dall'espressione sul suo viso capii che era sconvolto. Aveva un serpente buttato casualmente a tracolla sulla spalla: era inerte, e sembrava morto. Era più grosso di quanto avessi immaginato, ed era il cobra.

«L'ho uccisa io», annunciò in tono tranquillo, ma con una sfumatura di profondo rammarico. «Mapengo e io abbiamo usato il fumo per stanarla dalla buca del termitaio dove si era nascosta. Abbiamo sbagliato a calcolare la quantità del fumo ed è soffocata. Il cuore si è fermato. È proprio morta. È colpa mia.»

Mi accadeva spesso di poter prevedere ciò che Emanuele stava per dire. Ora vidi un pensiero guizzargli nella mente, e compresi che ricordava un episodio avvenuto pochi giorni prima, quando Colin aveva rianimato un vitello insufflandogli l'aria nei polmoni con un tubo. Eravamo rimasti molto colpiti, ed Emanuele aveva fatto parecchie domande. Si alzò di colpo, con un'espressione decisa negli occhi, e si avviò verso casa con il serpente drappeggiato intorno al collo come un asciugamano bagnato; girò appena la testa e disse, sopra la spalla: «Vado a prendere una di quelle cannucce d'argento dal bar. Quelle che usi per il Pimm's. Cercherò di rianimarla.»

Chiusi gli occhi, esausta. Sembrava che non dovesse finire mai. Eppure, Emanuele aveva il dono di far apparire normale persino qualcosa di così assurdo come tentare di rianimare un cobra mediante la respirazione bocca a bocca. Intuì il mio sgomento, si fermò un attimo e tornò indietro di qualche passo per rassicurarmi.

«Non ha più saliva, comunque. Ha sputato dalla buca ai miei occhiali.» Indicò gli occhiali da moto che portava appesi al collo. Erano chiazzati di saliva grigia e vischiosa. Rabbrividii.

Quando tornò, più tardi, capii subito che ce l'aveva fatta. Il suo viso era radioso, trasformato. Mi spiegò che il cuore aveva ripreso a battere, e raccontò dell'euforia che aveva provato riuscendo a resuscitare quella femmina di cobra.

Quella sera descrisse l'episodio dettagliatamente nel suo diario e concluse: «...E se vivrà, la chiamerò *Bahati*, il Serpente della Buona Sorte, perché è ritornata dal mondo dei morti.»

Aveva funzionato, per il serpente.

# 31
# La fine del mondo.

*«Who is Mungu?» I asked.*

*«Mungu lives up there», they answered, «and if he wants you to live, you live, and if he wants you to die, you die.»*

*(«"…Chi è Mungu"? chiesi. / "Mungu vive lassù" mi risposero, "e se vuole che si viva, si vive, e se vuole che si muoia, si muore."» Llewllyn Powys,* Confessions of two brothers.

Cominciò come ogni altro giorno, col tè portato nella mia stanza, dopo un lieve bussare, il sorridente: «*Jambo memsaab*» di Simon, e il saluto di tutti i miei cani, freddi nasi contro la mia guancia e code scodinzolanti.

L'alta figura di Simon si stagliava contro la finestra, mentre tirava le tende per fare entrare un ardente, torrido sole: era già caldo. Le piogge tardavano. Era il 12 aprile 1983, durante le vacanze di Pasqua. Subito dopo entrò Sveva, che stringeva la sua favorita bambola nera. Aveva due anni e mezzo e sembrava un angiolotto con profondi occhi blu e la pelle di pesca, abbronzata come quella di Paolo.

Stavo bevendo il mio tè quando Emanuele bussò ed entrò a sua volta, seguito dal suo cane Angus, un grosso alsaziano giallo, il più bello dei figli di Gordon. Si fermò ai piedi del mio letto. Notai ancora una volta come era diventato alto, com'erano larghe le sue spalle, come la sua mascella rasata non era ormai più quella di un bambino. Indossava calzoni corti khaki e una camicia khaki, le maniche arrotolate sopra il gomito. Dalla cintura gli pendeva un coltello e le inevitabili pinze per serpenti. Aveva diciassette anni. Un bel ragazzo, dai modi pacati, una mente brillante e una personalità interessante che lo rendeva già molto attraente alle ragazze.

«Buongiorno, Pep», mi disse con quella sua nuova voce roca da uomo, «potrei avere un elastico?»

Sapevo a cosa gli servivano gli elastici. Li usava regolarmente, per legare un pezzo di plastica al collo di un barattolo sterilizzato. Avrebbe poi premuto il vetro contro le zanne di una mortale vipera soffiante. La ghiandola salivare si sarebbe schiacciata contro l'orlo del bicchiere, e il veleno sarebbe schizzato fuori, a spruzzo. Emanuele poi lo avrebbe cristallizzato usando un procedimento chimico. Trovammo l'elastico.

«Vado a mungere i serpenti.»

«Odio che tu lo faccia.» Non potei trattenermi.

Mi guardò in quel suo modo tipico, direttamente negli occhi, appena con un'ombra d'ironia. «Ti preoccupi sempre. L'ho fatto dozzine di volte.» Sapevo che aveva ragione.

Il suo viso fu trasformato d'improvviso da uno di quei suoi rari, inaspettati sorrisi, dette un affettuoso buffetto alla guancia di Sveva, e se ne andò seguito dal suo cane.

Rimasi a guardarlo dalla soglia.

Se ne andò via nella luce del primo mattino, l'ombra della casa sul prato, riflessa dal sole appena sorto. Sull'erba la sua ombra era lunga e il sole sulla sua schiena gli illuminava i capelli di un alone dorato. Era giovane, e forte e bello, ...e non più mio.

Camminava a lunghi agili passi nella gloria dei cespugli in fiore, sotto l'ombra delle acacie della febbre gialla, le pinze dei serpenti che gli dondolavano alla vita, oltre la piscina, verso la fossa dei serpenti.

Se ne andò via, senza girarsi mai.

Stetti a guardarlo soffocata da una strana sensazione, come se una nube di presagio si fosse chiusa intorno al mio stomaco in una morsa dolorosa.

Quando non potei vederlo più, il prato sembrò improvvisamente vuoto. Sospirai ed andai a far la doccia. Sveva mi seguì, con la sua bambola.

Mi stavo strofinando i capelli con un asciugamano, quando mi resi conto che qualcuno stava bussando. L'urgenza faceva tremare i vetri della porta e seccò la saliva nella mia bocca.

Smisi di asciugarmi i capelli e urlai in swahili: «*Kitu gani?*»

**«Cosa sta succedendo?»**

«*Mama*...» Solo Mapengo, l'uomo dei serpenti di Emanuele, mi chiamava a quel tempo «mama», il rispettoso e familiare nome che si dà in Africa a una donna sposata. La sua voce mi gelò il sangue nelle vene. Era roca, lenta e alterata, esitante e irriconoscibile.

Nel vuoto immobile del mezzogiorno l'unico suono era l'eco del mio terrore.

«*Mama, iko tabu kidogo*.» (C'è un piccolo problema)

«*Emanuele? Nyoka?*» (Un serpente?)

«*Ndyo*.» (Si)

«*Terepupa?*» (Una vipera soffiante?)

«*Ndyo*.»

«*Wapi?*» (Dove?)

«*Gikoni*.» (In cucina)

Non mi fermai nemmeno un attimo a pensare. Con un conscio sforzo che mi svuotò e spossò completamente, mi rifiutai di lasciarmi andare a una inutile disperazione. Non ancora. Sapevo di non potermi permettere isterismi, sapevo di non poter perdere tempo. Ero conscia di essere sola, lontana da ogni aiuto, venti minuti di distanza dal nostro campo d'atterraggio e otto chilometri dalla casa di Colin. Ero l'unica a Kuti che sapeva guidare e l'unica che poteva aiutare. Capivo anche che se avessi perso la testa non ci sarebbe stato più niente da fare per salvarlo... Salvarlo? Istintivamente sapevo anche che era già troppo tardi, ma anche che dovevo fare di tutto per riuscirci.

Quel giorno e quella notte e il giorno che venne dopo, mutai molti strati del mio essere come un serpente muta la sua pelle. Continuai ad entrare e ad uscire da me stessa, alternativamente guardandomi agire dal di fuori, come da una grande distanza, e poi d'improvviso mi riimmergevo nel mio corpo, e nell'agonia della mia anima disperata.

Ora vidi una parte di me stessa staccarsi dall'altra, e prendere il sopravvento.

La nuova Kuki non si fermò a vestirsi. Afferrò gli indumenti di ieri dal cesto della biancheria. Come un efficiente robot senz'anima prese gli occhiali senza i quali sapeva di non poter vedere, e la radio portatile. Prima di raggiungere la porta in due falcate stava già urlando nel microfono, cercando di mantenere la voce ferma e chiara: «Emanuele è stato morso da una vipera soffiante. UNA VIPERA SOFFIANTE. Gravemente. Chiamate i Flying Doctors. Immediatamente. Non c'è tempo da perdere. Lo porto giù subito.»

Ripeté il messaggio due volte, in swahili e in inglese, correndo verso la cucina, ignorando le grida sbalordite di Sveva, e, quando fu certa che il messaggio era stato ricevuto, buttò via la radio.

Sotto i suoi piedi nudi in corsa, le pietre del passaggio erano fredde. Era arrivata.

I muri della cucina erano verdi, e il silenzio pesava come un sudario.

Tacevano, come solo possono tacere gli africani. I loro occhi si mossero all'unisono verso di lei, poi tornarono alla forma sul pavimento.

Emanuele sedeva rigido, gambe allargate sul cemento verde, di fronte alla finestra. Con una sensazione d'irrealtà sovrumana, lei gli si accucciò di fronte. Dalla sua bocca aperta, in un orrendo rivolo, gorgogliava una saliva verde. La pelle era grigia, gli occhi fissi e opachi. Gli agitò una mano davanti e non sbatté le palpebre.

Con una fitta d'angoscia capì che era cieco.

A quel punto, divenni di nuovo sua madre.

Con la mano destra, si reggeva la sinistra: nella prima falange dell'indice era una lieve ferita scura, non gonfia, che aveva già aperto col suo coltello. Non c'era sangue: la puntura del serpente.

Guardai le dita colle unghie tagliate corte, e il braccialetto d'ottone intorno al polso, dono di una ragazza che non avrebbe baciata mai più.

Presi la sua mano delicatamente nella mia e succhiai la minuscola ferita da cui la vita che gli avevo dato stava scivolando via. Succhiai e sputai, ma non uscì nulla.

Dov'era l'adrenalina? Dove aveva detto che la teneva? C'era tempo per cercarla? Il siero. Nel frigorifero. Presto. Nell'urgenza scardinai la porta del frigorifero. L'assurda forza della disperazione e dell'impotenza.

«Emanuele. Emanuele ascoltami. Ti taglio la mano? Ti taglio il braccio?» Inutili domande folli, dettate dal terrore e dalla desolazione.

Emanuele stava morendo e io sapevo che non potevo farci niente. Punto con una dose letale nella fossa dei serpenti, si era arrampicato per uscire, aveva camminato fino alla cucina, e lì era crollato.

Per lo sforzo, il veleno aveva raggiunto il cuore. Il suo sangue stava coagulandosi.

«Emanuele.» Il disperato desiderio di stabilire un ultimo contatto, di sentire un'altra volta la sua voce, di riuscire a scuoterlo e a rianimarlo. Nessuna reazione. Era anche diventato sordo? Non era possibile, non era vero che questo stesse succedendo a me.

Poi i suoi occhi si mossero appena, debolmente. Per un istante solo, con immensa fatica, sembrarono concentrarsi sui miei e un fioco barlume di consapevolezza sembrò attraversarli.

Il dolore nel mio petto era uguale al suo. Per un attimo la vista mi si oscurò e mi dimenticai di respirare.

Una voce strozzata, senza espressione e senza paura, che non era più la sua voce.

«Mamma» mormorò in un roco sussurro, lentamente, in italiano. «Muoio, mamma.»

Con irreversibile strazio mi resi conto che mi aveva chiamato «mamma» per la prima volta in vita sua.

Furono queste le sue ultime parole.

Più tardi, cercai di ricordare se c'era stata una nota di paura, di rimpianto, di pena o di orrore nella sua voce. Ma c'era stata soltanto la certezza senza espressione dell'ineluttabilità della sua morte.

Emanuele aveva capito, e aveva accettato quello che stava accadendo: perché lui sapeva - ma io no - di essere stato morso già troppe volte dalle vipere, e che un altro morso sarebbe stato fatale.

I suoi occhi si rannuvolarono ancora, e il suo corpo si irrigidì.

Sempre tenendogli la mano alzai gli occhi, e incontrai quelli di Simon. Vi lessi ciò che non potevo accettare. Come tutti gli altri stava aspettando da me un segno, un ordine di cosa fare. La mia voce suonò innaturalmente calma e distante.

L'altra Kuki.

«Simon, Mapengo. *Weka yeye kwa gari maramoja. Beba yeye pole pole. Sisi nakwenda saa hi*.» (Portatelo subito alla macchina. Reggetelo delicatamente. Non muovetelo. Andiamo adesso).

Di tutte le cose che ho fatto e che dovrò fare in vita mia, la più difficile di gran lunga fu quella di dover guidare con il mio figlio morente nel retro della mia auto per portarlo vicino ad un inutile aiuto. Lo reggemmo come un rigido tronco di legno e lo deponemmo sul sedile posteriore. Simon si sedette al suo fianco, con la testa di Ema appoggiata in grembo, e Mapengo saltò nel portabagagli. Il rombo del motore inghiottì gli urli sbigottiti di Sveva. Me ne sarei occupata più tardi. I giardinieri e i servitori stavano a guardare, muti, in fila, senza salutare.

A Kuti era sceso un improvviso silenzio. I battiti del mio cuore rintoccavano a morto.

Premetti il piede sull'acceleratore e la mano sul claxon. Partimmo slittando in una nuvola di polvere, in un frastuono assordante che non sentii nemmeno. Le ruote mordevano la strada senza pietà, incuranti di buche e pietre... continuavo a distogliere gli occhi dalla strada, per guardare nello specchietto retrovisore che rifletteva la faccia grigia di Emanuele, e i suoi occhi sbarrati. Non c'era niente che volessi di più che abbracciarlo e stringerlo e baciarlo, ma dovevo guidare, concentrarmi sulla strada. Due

giraffe attraversarono il sentiero alla *boma* di Kati kati, e il barrito offeso di un gruppo di elefanti che avevo disturbato si affievolì nella distanza. Prima di raggiungere il Centro urtai quasi un carretto con degli asini, e in quel momento provai un improvviso dolore nel grembo che sembrava salire a ondate, e il ventre mi si contrasse come se stessi partorendo. Una voce, irriconoscibile, si lamentava: chi era? Mossi gli occhi per guardare Emanuele nello specchietto, e mi trovai a fissare il mio stesso viso con la bocca spalancata: ero io a urlare. La mano di Simon era scattata in avanti ed aveva girato lo specchio perché non potessi vedere.

Mi fermai nel retro del giardino di Colin. L'odore di pneumatici bruciati rimase sospeso nell'aria insieme allo stridore dei freni quando emersi dall'automobile. Come in un film al rallentatore, vidi Colin, Rocky, i bambini, i cani... che si avvicinavano a noi, pianissimo, un tragico interrogativo nei loro occhi.

Non mi curavo più di niente. Ero scesa all'inferno, ero morta con lui, e ora il mondo poteva dissolversi, scomparire, e inghiottirmi per quello che m'importava.

Non è mai così semplice.

«È morto», dissi. La mia voce, come il mio corpo, non mi appartenevano più. C'era questa incorporea indifferenza.

Colin stava già aprendo la portiera, stava tirandolo fuori, tastandogli il polso, ascoltandogli il cuore. «No. È ancora vivo, appena. Avanti, su Ema! Presto, Kuki. Respirazione bocca a bocca. Tu. Subito. Io, gli massaggio il cuore.»

Quell'altra Kuki, con un cuore di pietra, s'inginocchiò sull'erba sopra il viso del ragazzo. Innumerevoli volte soffiò nella sua bocca mentre Simon gli reggeva la testa. Era pesante sulle sue gambe nude. Le labbra erano fredde come gomma bagnata. Il fiato gorgogliava di saliva. Colin premeva ritmicamente sul suo torace.

Non saprò mai quanto durò, perché il tempo non importava più. Nient'altro esisteva che la mia bocca e la sua bocca e la mia folle speranza, e la mia disperazione. Pregai allo sconosciuto dio che ci dà vita. Gli promisi tutto quello che avevo, tutto quello che ero, in cambio di quella vita sola.

Dio non mi sentì.

Mi concentrai nel respirare la mia vita in Emanuele, versandola da me stessa con tutto il mio amore. Soffiai e soffiai e soffiai ancora e ancora, finché mi resi conto che una mano era posata pesantemente sulla mia spalla, e una voce - la voce di Colin - mi stava dicendo: «Basta. Smettila. Se n'è andato, Kuki. Oh merda, merda, Emanuele. Se n'è andato. Non c'è più niente da fare.»

Lentamente alzai gli occhi, e guardai il cielo d'Africa.

Le prime a rompere il silenzio - mi parve - furono le cicale. Poi i mille uccelli nascosti. Oltre l'intrico di fronde, in alto, potevo vedere nuvole bianche muoversi senza rumore. Aspettai fiduciosa e calma che la terra tremasse, si spaccasse, e ci inghiottisse tutti. Il mondo continuò come sempre. Come sempre le colline erano blu, la brezza lieve.

Da una gran distanza la mia voce disse:

«Era mio figlio.»

Le dita di Colin affondarono più profondamente nella mia spalla.

Guardai in alto, cercando di trovare il viso sorridente del mio ragazzo che volava come un uccello liberato, oltre le cime degli alberi.

«Dov'è andato?»

La voce rotta di Colin rispose piano: «Ti sta guardando, Kuki. È lassù con Paolo. Non vedi, stanno ridendo insieme.»

Buono, umano, fidato Colin. Sapeva bene che queste non erano che parole che non potevano darmi alcun sollievo.

Guardai negli antichi occhi di Simon, e nelle loro mute profondità riconobbi il mio dolore. Guardai Mapengo. Stava piangendo senza rumore.

«*Wapi yeye?*» (Dov'è andato?) ripetei e non avevo bisogno di una risposta. Il tempo si era fermato.

Un silenzioso gruppo di africani si era radunato in cerchio intorno a noi.

Non li avevo visti venire. Ora notai le loro gambe nude, come una *boma* di stecchi di legno, i calzoni rattoppati, le vecchie *shukas*, i piedi scalzi, i sandali di gomma, le logore scarpe da safari. Osservai una ad una le loro facce impassibili.

La testa di Emanuele mi pesava in grembo.

Sedetti lì, guardando la sua giovane faccia spenta, cullandolo dolcemente per non fargli male. Un'ombra di baffi sul labbro superiore. Sullo zigomo, un minuscolo neo che non avevo mai notato prima. Una strisciolina di cuoio intorno al collo robusto, con un amuleto turkana che non era servito.

I suoi occhi bruni, opachi, aperti, fissavano e riflettevano un cielo che non potevano più vedere. Se dovevo continuare a vivere, questo era il punto focale, il cardine intorno a cui qualsiasi cosa mi accadesse dopo avrebbe dovuto ruotare per sempre.

Col grembiule di Simon gli ripulii la bocca, il naso. Una carezza sulla fronte, per riordinargli i capelli. Un bacio, due baci, per chiudergli gli occhi per sempre.

Le palpebre erano fragili, come petali di gardenia.

Era accaduto ancora. Anch'io ero morta. Un altro stadio della mia vita era finito ancora. Ancora, ero rinata anch'io.

L'altra Kuki si alzò in piedi e la sentii dire: «Portiamolo a casa, a seppellirlo.»

Un raggio di sole mi toccò le guance, ed era un sole freddo, senza vita, che non portava frecce.

# 32
# Il giorno più lungo - la notte più lunga.

*Meglio morire con la testa bionda*
*che poi che fredda giacque sul guanciale*
*ti pettinò, coi bei capelli a onda,*
*tua madre, adagio, per non farti male.*

*GIOVANNI PASCOLI,* L'aquilone.

In silenzio, come in un sogno, riadagiammo il guscio che era stato Emanuele nell'automobile. Scivolai nel sedile posteriore, appoggiai la sua testa sul grembo, baciandogli i capelli, il viso, dolcemente, come non avevo più fatto da quando era piccolo. Piano, per non disturbare il mio bambino addormentato. Colin guidava. La macchina si mosse. La notizia si era diffusa e tutti erano fuori, uomini, donne, bambini, impassibili e fermi ai lati della strada, immobili come gente in un dipinto. L'auto scivolò pianissimo tra la folla silenziosa.

Stordita, rividi il carretto degli asini, gli elefanti che mangiavano. La giraffa se n'era andata. Il mondo sembrava indifferente. Facoceri corsero via con dritte code dalla *menanda* a Kuti.

Ci fermammo davanti al cancello, e mandai avanti Mapengo ad avvertire la gente e a fare in modo che Wanjiru portasse via Sveva: era ancora troppo piccola per affrontare il volto della morte.

Il giardino era lo stesso, una verde oasi di fiori, arbusti, alberi e mille uccelli canori che non sentivo più. Vicino al garage, dove l'aveva appena lasciata, solinga e inutile, era parcheggiata l'amata motocicletta blu e gialla, con i sacchi da serpenti che pendevano ancora, vuoti, dal manubrio.

Guidammo attraverso il prato col nostro triste carico, fino alla fila delle stanze da letto.

«Dove?» mi chiese Colin.

Non esitai; era come se avessi sempre saputo dove.

«Nel mio letto, dalla parte di Paolo.»

Aspettai in macchina, sotto lo stesso albero dove avevamo deposto il feretro di Paolo tre anni prima, finché il letto fu pronto: una tavola, un lenzuolo verde pulito . E lo adagiammo lì .

Ricordai la prima volta in cui l'avevo preso in braccio: un altro mondo, un'altra vita, a Venezia. Un'altra me stessa.

Neve era caduta nella notte, e un silenzio grigio, rotto soltanto da strida attutite d'invisibili gabbiani, pesava sui canali. La sua culla era bianca, con pizzi. Pianissimo, esitando, attenta a non far male al mio bambino, gli avevo infilato una veste bianca, ornata di nastri.

Ora lo spogliai dei panni khaki, stropicciati e macchiati, e ritualmente lo rivestii di abiti puliti. Calzoni corti, una camicia mimetica che era stata di Paolo e che aveva tanto desiderato, come se l'avessi riservata solo per questo momento. Un bottone alla volta, con dita maldestre, gliela aggiustai addosso. Pianissimo, esitando, attenta a non far male al mio bambino.

Ero vagamente conscia della presenza solidale di Colin nella stessa stanza. Non parlammo. Reggeva un catino, e mi porse, uno alla volta, l'asciugamano, il pettine, una spugna.

Accuratamente, con un vuoto senso di «mai più» feci ciò che dovevo. Quando Colin richiuse le tende, girai la testa, e i nostri occhi simultaneamente si fissarono sull'uovo di struzzo.

Pendeva ancora da dove Paolo l'aveva appeso, la trave centrale del letto a baldacchino: pendeva lì bianco, strano, col suo misterioso messaggio... d'amore... di morte... di speranza... forse di saggezza.

«Kuki», mi disse Colin «devi romperlo adesso. Adesso o mai.»

Aveva ragione. Cos'altro mi sarebbe potuto succedere? Sprofondai in un improvviso vortice di buio, persi conoscenza e non seppi più nulla.

Il viso sfocato di Colin emerse ancora dalle ombre: mi parlava, scrutandomi ansioso e preoccupato. Non avevo sognato. Mi stavo risvegliando nella realtà dell'incubo.

Stancamente, pettinai i capelli di Emanuele. Ombre nere lentamente gli inondavano il viso: la brutta marea della morte e del veleno lo reclamava già.

Rispettando il mio bisogno d'essere sola, a piangere, di crollare senza testimoni, Colin se ne andò dicendo: «Chiameremo alla radio i tuoi amici. Qualcuno deve farti compagnia.»

Volevo solo esser lasciata in pace e sola. Per pensare. Per far fronte, da sola, a quello che dovevo fronteggiare. Eppure sapevo che, inevitabilmente, la gente sarebbe arrivata al funerale. Il funerale di Emanuele... era assurdo. Solo poco prima, poche ore prima - vite, millenni - c'era un futuro. Ora, più niente.

Spiegai a Colin quello che Emanuele mi aveva detto... qualche giorno fa? Era passato solo qualche giorno? Il posto, la musica, e i suoi amici, il maggior numero possibile di amici che si potessero trovare in questo periodo di vacanza, nello spazio di un giorno. Perché questa era l'Africa. Se morivi oggi, domani eri già sepolto, le gazzelle pascolavano sulla tua tomba, e le iene, la notte, ululavano per te dalle colline.

E questa era, dopo tutto, la sua ultima festa.

Gli chiesi anche di arrangiare il lato legale: di assicurarsi che nessuno venisse a portarmelo via, per l'autopsia. Non c'era bisogno di torturarlo. Si sapeva bene di cosa era morto.

Colin annuì. Come sempre, potevo fidarmi di lui.

Le amiche che volevo mi erano particolarmente vicine, ed entrambe avevano sofferto grandi perdite. Carol aveva perduto il suo uomo in un incidente d'aereo; Aino il suo bambino di pochi anni, di leucemia. Sapevo che sarebbero state lievi sulla mia ferita.

Colin mi prese le mani nelle sue grandi, e mi guardò negli occhi. Lo guardai muta e a occhi asciutti. Sorrise semplicemente. Per quanto a lungo vivremo nessuno dei due potrà dimenticare quello che avevamo condiviso. La porta si chiuse dietro a lui, scacciando il sole.

Sedetti con Emanuele per il resto di quel giorno. Solo una volta lasciai la stanza ed andai in cucina.

Sembrava che non si fossero mai mossi. Stavano immobili, in piedi. Il dolore, come una *shuka*, velava i loro visi. Aspettavano che dessi un ordine. Parlai piano, li ringraziai per il loro aiuto. Dissi che Dio si era ripreso quello che aveva dato, e che potevamo solo accettare quello che non potevamo cambiare. Chiesi di continuare a lavorare, di preparare la casa per molta gente. Cibo, bevande, l'argento lucido, fiori in ogni stanza, in ogni vaso.

«*Endelea na kazi. Funga chungu kwa roho, na angalia mbele. Kaza roho, na apana sahau yeye. Akuna inja ingine kusaidia mimi sasa*.» (Continuate a lavorare. Nascondete il dolore nel vostro cuore e guardate avanti. Stringete forte il vostro cuore e non dimenticatelo. Non c'è nessun altro modo di aiutarmi, ora.)

Guardai Mapengo. Non avevo mai visto un viso più desolato.

Gli chiesi se sarebbe riuscito a riconoscere il serpente. Disse di sì.

Era una giovane femmina, catturata nel fossato scavato tra noi e Ol Morani per trattenere la selvaggina dov'era protetta.

Gli chiesi di andarla a prendere.

Mi sembrò uguale a ogni altra vipera soffiante: grassa e lenta, nauseabonda, repellente, ingannevolmente letargica. Se aveva carpito la vita di mio figlio, non lo sapeva. Tenendola stretta in mano, Mapengo mi pregò di lasciargliela uccidere. Scossi la testa. Non era colpa del serpente.

Eppure, non era un serpente come gli altri. Una idea selvaggia e primordiale si stava formando nella mia mente. Gli dissi di rimetterla nel suo sacchetto, e questo in un cestello. Domani - domani gli avrei detto cosa farne.

Andai a cercare Sveva. Giocava tranquillamente, mentre Wanjiru piangeva.

La presi in braccio e le spiegai gentilmente quello che doveva sapere, in un modo in cui speravo potesse capire. Se avessi rimandato troppo le spiegazioni, forse non avrei più trovato il coraggio di ricominciare. Le dissi che domani - e forse già oggi - la casa si sarebbe riempita di gente. Mi chiese perché. Le dissi che ci sarebbe stata una festa. Mi chiese per chi: non era ancora il suo compleanno. «Per Emanuele», risposi, «perché se n'è andato via.»

«Dov'è andato?»

«È andato da papà Paolo.»

«Perché?» I suoi occhi blu s'incupirono, sorpresi.

«Perché lo ama. Lo ama e lo ha chiamato.»

«Anch'io lo amo. Perché ha dovuto andare?» La sua piccola voce tremò. «Se è andato da papà Paolo, non lo vedrò mai più.» Sapeva di non aver mai visto suo padre.

«No. Non adesso.» Realizzai con angoscia che stavo parlando anche a me stessa: «Ma un giorno, quando ti chiameranno, li vedrai ancora. Andremo tutti dove loro sono ora. E solo andato avanti. Ti ricordi, camminava sempre più in fretta di noi.»

Le baciai i capelli tiepidi che sapevano di sapone, e tornai alla stanza che sapeva di morte.

Il mondo delle cose vive fu richiuso fuori.

Accesi una candela e qualche stecca d'incenso. Sedetti con lui, guardandolo per sempre, osservando ogni particolare del suo giovane corpo morto.

Gli parlai, e la sua intera vita mi scorse davanti agli occhi, scavando profondi solchi nella mia anima. Immagini della sua infanzia, avventure condivise, risate, allegria, qualcosa che mi aveva confidato, il suo modo di muoversi, di camminare, il suono perduto della sua voce di bambino.

La volta in cui mi aveva regalato orgogliosamente una pelle di vipera.

Sul comodino c'era una foto che avevo scattata tanto tempo fa.

Mi guardava dritto in faccia, con tristi occhi consapevoli, un piccolo pitone arrotolato intorno al collo. Kaa, il suo primo serpente, un dono di sua madre.

Quando avevo stampato quella foto, mi ricordo, avevo avuto una di quelle mie inspiegabili premonizioni: avevo intuito che portava il suo destino intorno al collo, e che lo sapeva benissimo.

Il ronzio di un aereo: i miei amici stavano arrivando. Voci soffocate, passi che si avvicinavano: erano qua. Qualcuno entrò piano, e mi abbracciò. Negli occhi di Carol c'era quella saggezza senza tempo. Sapevo che capivano, non c'era bisogno di parlare.

Era ormai pomeriggio. Un nuovo suono che non riuscivo a identificare cominciò a infiltrarsi dalla porta chiusa, distinguendosi dal canto degli uccelli. Un tonfo sordo. Un suono ritmico di scavo.

La luce che si affievoliva, fuori, ravvivava quella delle candele: il giorno più lungo stava tramontando in fretta. Un altro aereo stava avvicinandosi nel buio quasi totale... un pensiero passò veloce, come una foglia nel vento, e se ne andò, senza fermarsi abbastanza.

Aidan? Possibile che avesse già saputo? Lui ed Emanuele andavano così d'accordo. Sarebbe stato sconvolto. Sarebbe volato certamente al funerale del suo giovane amico. Sarebbe venuto da me, a farmi coraggio.

Il rumore era ormai vicino, vicinissimo basso, sempre più basso, quasi a sfiorare il tetto, i vetri tremarono, l'aria ne rimbombò: solo Iain volava così. I Douglas-Hamilton ce l'avevano fatta a tornare.

La notizia si era diffusa attraverso il Kenya come un incendio estivo. Al cadere della notte la casa era già piena di amici, miei, suoi. Tende d'ogni tipo spuntarono sul mio prato sotto gli alberi del pepe. Più vetture. Più passi. Sussurri fuori della porta. Ed erano qui, entravano uno alla volta, come ombre in una recita. Giovani, alcuni mai visti prima. Erano venuti in macchina, in aereo, con l'autostop, nel retro di camioncini *matatu*... Saba e Dudu che si tenevano per mano mentre guardavano il loro amico in silenzio. Lacrime altrui bagnavano il mio viso.

Cadde la notte, e nel silenzio, il ritmico suono sembrava ingigantito. Chiudendo la porta dietro a me, andai a vedere. Attraverso la soglia, le orecchie appiattite in segno di desolazione, la coda moscia, il muso posato sconsolatamente sulle zampe, Angus, il cane di Emanuele stava di guardia.

Come se rispettasse un arcano diritto di precedenza in questo lutto, Gordon, il mio cane, mi aspettava in disparte sul prato. Si alzò per seguirmi quando uscii.

Un fuoco ardeva alla tomba di Paolo e camminammo verso la sua luce. Voci attenuate tacquero al nostro avvicinarsi. Il tonfo rimase sospeso per un momento.

Visi si sollevarono verso di me da un profondo buco rettangolare che si stava allargando nel terreno duro e pietroso, e sapeva di muschio e funghi. Qualcuno. sussurrò: «*Pole*.» Facce nere, facce bianche, facce giovani e vecchie: facevano a turno a scavare la tomba di mio figlio.

Carezzai la soffice corteccia gialla del giovane, ma robusto albero che era stato Paolo; li ringraziai tutti, stetti lì per un po' in silenzio, poi ritornai lentamente con Gordon alla stanza che era diventata il mio santuario.

La ruvida erba d'aprile mi pungeva i piedi.

A un certo punto nella notte Colin entrò e mi porse delle carte. Dalla sua faccia tirata e stanca capii che non si era fermato un momento da quando mi aveva lasciato. Era il certificato di morte da firmare. Non gli chiesi come, ma ce l'aveva fatta. Cercando di mantenere ferma la mano, marcai con cura una grossa croce sotto: «Ucciso da animale o serpente.» Forse il serpente non è un animale? Con dita pesanti, firmai il mio nome. Avevo firmato il suo certificato di nascita - mi ricordai - a Venezia, un mattino di mille anni prima.

Presi una coperta, una penna e un blocco di fogli. La notte più lunga era appena cominciata, e l'avrei passata vegliando Emanuele, a fianco del letto, scrivendogli, parlandogli un'ultima volta.

Scrissi tutta la notte. Ogni tanto uscivo, raggiungevo il fuoco e mi fermavo a guardare la fossa che ingrandiva, e il caffetano sventolava intorno alle mie caviglie nel freddo vento dell'est.

Colin mi aveva avvertito che ci sarebbe stato molto sangue. Così, avevo ammucchiato sul letto una quantità di vecchi pannolini di spugna di Sveva. Quando il primo rivolo di sangue cominciò a sgorgare dalle tenere narici di Emanuele, l'asciugai delicatamente e andai a bruciare il panno nel fuoco dello scaldabagno.

Il suo cane, Angus, non era più là fuori.

Un paio di volte mi parve di vederlo respirare, di vedere il petto sollevarsi; mi alzai di scatto con il cuore in gola, appoggiai l'orecchio al suo torace in una vertigine folle, incoerente di speranza: ma non era che la luce tremolante delle candele a creare quell'illusione.

Il suo povero giovane cuore era freddo e immoto come una pietra.

Vegliai, sola con lui per l'ultima volta. Parlai, supplicai, piansi, ricordai, cercai invano di scoprire la ragione, brancolando alla cieca, disperata, tra i misteri arcani del destino.

Era troppo presto per capire.

L'uovo pendeva solitario, traslucido, enigmatico nella luce della candela. Sembrava identico a un uovo vivo, ma la vita che aveva contenuto era stata soffiata via molto tempo prima, come la vita di Ema. Come la sua salma, l'uovo era un guscio vuoto. Era quello il messaggio?

Con dita di piombo scrissi le mie ultime parole per lui, cercando di essere coraggiosa, per non deluderlo.

Verso l'alba l'emorragia cessò. Avevo usato tutti i pannolini. Gli lavai di nuovo il viso. Non era cambiato molto, era il suo viso, ma era nero come quello di un africano.

Cercai nell'armadio qualcosa per tener lontane le onnipresenti mosche. Trovai una bombola nuova d'un repellente per insetti, dimenticata da qualche ospite venuto dall'Europa. Ruppi il sigillo e l'agitai. Ne spruzzai un po' su un battuffolo di cotone, per spanderlo sul corpo di Ema.

E ancora una volta, con subitanea sorpresa, l'odore inconfondibile che aveva pervaso la camera ardente il giorno del funerale di Paolo mi colpì le narici: era un odore dolciastro e vagamente medicinale, ed era esattamente lo stesso che aveva saturato l'aria mentre curavo la tomba di Paolo. Un altro imponderabile legame. Un altro segno.

Più tardi Amedeo, sorpreso alla mia improvvisa domanda, avrebbe confermato che aveva usato la stessa marca per Paolo.

Tutto era possibile, tutto, se mio figlio poteva morire in Africa per il morso di un serpente. Mi sentivo stordita. Gli coprii il viso con un fazzoletto pulito. Sul suo petto, l'ibisco rosso stava appassendo.

Quando le stelle impallidirono nel cielo di perla dell'aurora la tomba era pronta, ed erano pronte le mie parole di requiem.

La notte più lunga era finita.

Uscii e incontrai Iain nel corridoio. Dietro le lenti i vivaci occhi scuri erano gonfi. Capii che non aveva mai dormito. Gli appoggiai stancamente la testa sulla spalla. Mi prese per mano, e senza parlare, andammo alla tomba per l'ultima volta. I sassi e la terra scavati dalla fossa formavano un alto mucchio. Il fuoco ardeva ancora. Mapengo stava accoccolato da una parte, gli occhi rossi e vuoti, e ai suoi piedi, il nobile muso una maschera di dolore canino, c'era Angus. Per mesi sarebbe diventato l'ombra di Mapengo.

Dissi a Iain delle parole che avevo preparato per il servizio funebre, e lo pregai di recitare per Ema la poesia di Dylan Thomas che una volta aveva recitato per me, dopo un anniversario di Paolo.

«Forse non ci riuscirò», rispose sinceramente. Aveva amato Ema.

«Se io potrò trovare la voce, amico mio, so che la troverai anche tu.»

Un tacito patto fu suggellato così.

Altri ibischi erano fioriti nella rugiada del mattino. Ne colsi alcuni per portarli a Emanuele.

La veranda e il soggiorno erano pieni di facce assonnate, coi giovani occhi velati e tristi. I domestici, fedeli alla mia richiesta di continuare a lavorare come sempre, preparavano la tavola per la colazione, come tutti gli altri giorni. Come sempre era stato preparato il posto di Ema a capotavola. Solo ieri si era seduto lì a mangiare le sue uova al bacon.

Non sopportavo l'idea che qualcun altro occupasse quel posto che prima era stato di Paolo. D'impulso scelsi un fiore dal mazzo, e lo misi sul tavolo, sul piatto. Rachel, con la sua impenetrabile faccia Nandi, piegava i tovaglioli uno a uno.

«Nessuno si siederà lì, Rachel, sulla sedia del nostro *kijana*.»

Alzò la testa.

«Né oggi, né mai. A ogni pasto coglierai uno di questi fiori rossi che lui amava, e lo metterai qui, sul tavolo. D'ora in poi questo sarà il nostro nuovo *desturi*.» La nostra nuova usanza.

Annuì seria e solenne. Era giovane e graziosa, non sapeva leggere né scrivere, ma questo lo comprese subito. In Africa, il *desturi* è sacro, e viene sempre accettato senza discussioni. Rachel osserva questa tradizione ancora oggi.

Continuava ad arrivare gente. Macchine. Aerei. La casa, come un alveare, risuonava di suoni smorzati, voci sussurrate, bisbigli.

A un certo punto, singhiozzi spezzati e mormorii soffocati si avvicinarono e si fermarono davanti alla mia porta, sommergendo tutti gli altri suoni. Erano gemiti così strazianti e disperati, che trattenni il respiro, aprii la porta e guardai fuori.

Circondata da un gruppo di giovani mesti che le si stringevano addosso come per confortarla, e confortarsi a vicenda, c'era una ragazza.

I ragazzi portavano tutti la giacca e la cravatta, le ragazze, eleganti abiti da sera, come se fossero venuti a una festa. Lei indossava un abito di seta blu che metteva in

risalto i capelli biondo-rossi, spettinati come se quel giorno si fosse dimenticata di spazzolarli. Aveva la pelle color miele, la bocca carnosa, ed era bella. Gli occhi nocciola pagliuzzati d'oro erano arrossati dalle lagrime che le inondavano il viso. Stringeva al seno un fascio di fiori, come se volesse trarne forza e conforto. Una ragazzina che sembrava una sua versione più giovane, forse sua sorella, le stava accanto in silenzio, pronta a sorreggerla.

Non l'avevo mai vista, ma prima ancora che parlasse, capii che era Ferina. Anche lei l'aveva amato. Doveva avere appena quindici anni.

Aprii le braccia, mormorai il suo nome, e l'accolsi come una figlia.

Durante la notte avevo deciso cosa fare dell'uovo di struzzo. Non aveva più senso lasciarlo lì. Dovevo leggere il messaggio, ora o mai più.

Quando portarono la bara, e vi composi la salma, chiesi un paio di forbici. Salii sul letto per arrivare alla trave, come doveva aver fatto Paolo quando aveva appeso l'uovo. Tagliai il filo di nylon vicino al nodo che le sue dita snelle un giorno avevano stretto. Non avrei mai veramente saputo quali erano stati i suoi pensieri, né cosa aveva scritto. Mi aveva lasciata libera di scegliere cosa farne. I suoi occhi color di mare erano stati inscrutabili.

Tenendo l'uovo nelle due mani giunte come una offerta rituale, lo deposi delicatamente nella bara. Non avevo bisogno di aprirlo. Il mistero dell'uovo sarebbe stato sepolto col mistero della morte. L'anima di Emanuele era rinata. Entrambi i gusci erano vuoti.

Gli amici portarono la bara fuori, sotto il cespuglio dove un tempo era stata deposta quella di Paolo. Ancora una volta sedetti, con la mano sulla mano di Ema. Con lui avevo messo la pinza dei serpenti, le nostre fotografie, un'ultima lettera. Qualcuno aveva mandato gardenie.

Lo guardai.

L'ultima volta l'ultima volta l'ultima volta.

Feci un cenno. Il coperchio si abbassò.

I suoi amici portarono la bara, e la seguii da sola. Attraverso il giardino, verso la fossa, camminammo in silenzio.

# 33
# Il secondo funerale.

*Where has all this love gone?*
*(«Dov'è andato tutto questo amore?»)*

Nel silenzio del pomeriggio non c'erano brezze ad agitare la mia lunga gonna bianca, un dono di Paolo, la stessa che avevo indossato al suo funerale.

Oria era al mio fianco, insieme a Livia.

Povera Livia, frastornata e disperata. Era cresciuta con lui e l'amava come un fratello. Era venuta in vacanza dall'Italia per qualche mese. Arrivata a Nairobi dalla Costa, aveva telefonato a casa e aveva saputo così che Ema era morto il giorno prima. Il suo adorato Ema, dopo sua madre e suo padre. Non si sarebbe più ripresa da quel colpo.

Iain chiese ai presenti di avvicinarsi. La bara, nuova e lucida come sono soltanto le bare, era posata su foglie di banano, sospesa su corde di sisal. Tutto intorno erano ammucchiate ghirlande di fiori. Sul coperchio, come una grossa lagrima rovesciata, un cuore di garofani rossi, e sul nastro nero orlato d'argento si poteva leggere: «Ferina.»

L'acacia di Paolo spandeva un'ombra rada, e mi fermai in quell'ombra.

Mapengo se ne stava a capo chino, a disagio nei suoi calzoni della festa, il cane Angus accucciato al suo fianco, e un cestello tondo pronto ai suoi piedi.

Eran venuti tutti. Le donne nelle *shuke* colorate e le collane di perle e ottone; gli uomini negli abiti migliori, i volti impietriti nel dolore.

La folla era schierata in semicerchio. Tutti guardavano me. Io li guardavo, sentendomi una spettatrice come loro.

Esiste, credo, una soglia del dolore, un limite oltre il quale sopravviene una misericordiosa insensibilità. Stordita, e conscia tuttavia di ogni più minuto dettaglio, vissi quei momenti conservando la mia compostezza. Ema l'avrebbe voluto. Non potevo crollare. Non ancora.

Un turaco gracchiò dalla cima di un albero. La calura sollevava onde tremule che svanivano come acqua nel cielo immobile. Girai lo sguardo su quei giovani visi angosciati. Avevano scoperto che la morte poteva colpirli, che la giovinezza non era uno scudo per proteggerli, ed erano confusi. Avevano voluto bene a Ema, avevano diviso con lui divertimenti, scherzi, avventure. Adesso erano accomunati dalla stessa angoscia, e stavano insieme, come uno sparuto stormo di uccelli spaventati, a contemplare i loro ricordi e ciò che avevano perduto. Questa esperienza sarebbe per sempre vissuta in loro, li avrebbe aiutati a crescere, li avrebbe resi migliori, più maturi e saggi.

L'ultimo dono di Emanuele era stato la sua morte.

Avevo immaginato quel momento. Dovevo mantenere la voce calma, pacata, senza fermarmi a pensare. Una parola, un'altra parola, come passi in fila. Dovevo, potevo, affrontare una parola alla volta.

Ricordai mio padre, e ciò che mi aveva insegnato. Lontane sere italiane, i cani che correvano, una bambina curiosa che sognava l'Africa. Nessuno, allora, sapeva cosa avrebbe dovuto affrontare.

Oria mi toccò un gomito con dita calde. La guardai negli occhi: erano pieni di lacrime, colmi di calore e di compassione, di una profonda saggezza, e della comprensione che può nascere solo dalla condivisa solidarietà di un'altra madre. La sua gonna di pizzo bianco era come la mia. Molti erano vestiti di bianco, come in un vivente bassorilievo greco di un funerale.

Lo stesso luogo di tre anni prima, la stessa ora del giorno, la stessa occasione, i singhiozzi soffocati, gli uccelli, la brezza, il sole: la scena aveva una qualità di sogno. Forse lo era, forse non era accaduto veramente.

Ema mi sarebbe corso incontro da un momento all'altro, mi avrebbe abbracciata, i cani avrebbero abbaiato di gioia, tutti avrebbero riso, la macabra beffa sarebbe stata dimenticata... La bara stava davanti a me, sospesa sopra la fossa, e dentro c'era Ema.

Tutti aspettavano. Non potevo fuggire. Ancora una volta, come un automa, mi divisi in due.

L'altra me stessa parlò lentamente, con voce stanca. Se la voce tremava, nessuno l'avrebbe notato, nessuno ci avrebbe badato.

Mi schiarii la gola, dominai l'angoscia, e dissi a Emanuele le mie ultime parole d'amore.

*Only yesterday morning*
*we were laughing together,*
*today I am here with your friends,*
*to bury you, Emanuele.*

*To bury a husband was hard,*
*to bury my only son is against nature*
*and a pain which words cannot tell.*

*You were but seventeen,*
*yet you were a man already*
*and you could play with life*
*with a grown man's confidence.*

*You died knowing you were dying*
*But you were not afraid.*

*You were brave, and you were handsome*

*you were intelligent, and you were generous,*
*you gave love, and you gave friendship,*
*and you had love, and friends.*

*You shared with all your smile,*
*your charm, your help, your enthusiasm.*

*Your future was a promise*
*of challenge and adventure.*

*You were but seventeen*
*but wise beyond your age,*
*and now ou know already*
*the answer to all questions.*

*I am asking: where are you really*
*as this is but your body?*
*are you now the hot sun of Africa?*
*are you the clouds and the rain?*
*are you this wind, Emanuele,*
*or are you the sky overhead ?*

*I will look for you always*
*and I will see you in every flower,*
*in every bird, in every red sunset,*
*in every crawling snake:*
*as everything of beauty*
*will forever be you.*

*Anything young and proud,*
*anything good and strong.*

*You were and extraordinary person,*
*your short life was extraordinary*
*and extraordinary was*
*your cruel, sudden death.*

*For us - who are left – remains*
*just to wonder*
*the reason for such a waste:*

*Where has all this love gone?*

*I hope your journey has been good*
*as you have already arrived.*

*Just one more thing Paolo wrote to you*
*one long-gone day:*

*«Fly for me, bird of the sun.*
*Fly high »:*

*I love you*[1].

Una brezza lieve si levò, portando con sé onde di pianto, come gemiti di alberi piegati dal vento. La voce mi era quasi mancata qualche volta, ma ero riuscita a finire. Chiusi gli occhi, sforzandomi di essere altrove. Appoggiato sulla mia spalla era il volto di Livia bagnato di lacrime roventi. Lacrime? Da dove nascono le lacrime?

Una mano strinse la mia. Iain mantenne la promessa. Avanzò e parlò con voce alta e ferma. A fatica. I versi del poeta gallese si unirono ai singhiozzi dei presenti e al canto degli uccelli africani.

*...And Death shall have no Dominion.*

*Dead men naked they shall be one*
*with the Man in the Wind and the West Moon.*
*When the bones are picked clean and the clean bones gone*
*they shall have stars at elbow and foot.*

*Though they go mad they shall be sane*
*Though they sink to the sea, they shall rise again*
*Though lovers be lost, Love shall not.*
*And Death shall have no Dominion.*[2]

---

[1] («Solo ieri mattina ridevamo insieme, / oggi sono qui, coi tuoi amici, / a seppellirti, Emanuele. / Seppellire un marito è stato duro / seppellire il mio unico figlio è contro natura / e una pena che le parole non possono esprimere. / Avevi solo 17 anni / eppure eri già un uomo / e potevi giocare con la vita / con la sicurezza di un adulto. / Sei morto sapendo di morire, / ma non hai avuto paura. / Eri coraggioso ed eri bello / eri intelligente ed eri generoso, / donavi amore e donavi amicizia, / e avevi amore, e amici. / Dividevi con tutti il tuo sorriso, / il tuo charme, il tuo aiuto, il tuo entusiasmo, / il tuo futuro era una promessa / di sfida e d'avventura. / Avevi solo diciassette anni, / ma eri saggio oltre i tuoi anni, / e ora sai già le risposte / a tutte le domande. / Ti chiedo: dove sei veramente / poiché questo non è che il tuo colpo? / Sei forse il caldo sole d'Africa? / Sei le nuvole e la pioggia? / Sei questo vento, Emanuele, / o sei il cielo, lassù?/ Ti cercherò sempre, / e ti vedrò in ogni fiore, / in ogni uccello, in ogni tramonto rosso / in ogni serpente che striscia: / perché tutto ciò che è bello / sarà te, per sempre. / Tutto ciò che è giovane e fiero / tutto ciò che è buono e forte. / Eri una persona straordinaria, / la tua breve vita è stata straordinaria, / e straordinaria è stata / la tua improvvisa, crudele morte. / Per noi - che restiamo - rimane / solo da chiederci / la ragione di tutto questo spreco: / Dov'è andato tutto questo amore? / Spero che il tuo viaggio sia stato buono, / poiché sei già arrivato. / Ancora una cosa che Paolo scrisse per te / in un lontano giorno: / "Vola per me, uccello del sole. / Vola alto" / Ti amo»).

Poi si fece avanti Oria, mi prese la mano, e cominciò con una voce sommessa che prese forza a poco a poco:

*Kuki, you asked me what you and I were doing here:*
*we come from the seed of wild men*
*we married wild men*
*wild children we bore*

*«...Wild men who caught and sang the sun in¸ flight*
*And learn too late, they grieved it on its way,*
*Do not go gentle into that good night».*

*And the mother stands so still*
*her clothing seems to have settled into stone.*
*In the boy's memory she stands.*
*Nothing to animate her face now:*
*only the sculpting of the clouds drifting over the brown*
*red bush.*

*She stands that way for a long time*
*and the sky ponders her with his great African eye.*

*Two pools of blue in a child's face*
*will look at you, Kuki.*
*In the boy's memory she will live and grow.*
*The snake glides down Strom its slab*
*the eagles soar*
*the sun will rise forever.*[3]

Dall'angolo vicino alla fossa dove stava inginocchiata con il viso tra le mani, giungevano i singhiozzi desolati di Ferina. Ricky la sosteneva, e a poco a poco il pianto si smorzò in un lamento sommesso.

---

[2] («E la Morte non vincerà. / Gli uomini morti e nudi saranno una cosa sola / con l'Uomo del Vento e della Luna d'occidente. / Quando le ossa saranno scarnite, / e le ossa scarnite saranno scomparse / avranno stelle ai gomiti e ai piedi. / Anche se impazziranno, saranno savi / anche se sprofonderanno nel mare, riemergeranno, / anche se gli amanti si perderanno, non si perderà l'Amore. / E la Morte non vincerà»).

[3] («Kuki, mi hai chiesto cosa facciamo qui io e te: / veniamo dal seme di uomini selvaggi / abbiamo sposato uomini selvaggi / figli selvaggi abbiamo partorito. / "...Uomini selvaggi che coglievano e cantavano il sole in volo / e troppo tardi capirono che piangevano sulla sua tomba / non scendono dolcemente in quella amica notte...". /E la madre sta immobile / e le sue vesti sembrano trasformate in pietra. / Sta dritta nel ricordo del ragazzo. / Nulla anima il suo volto ora: / solo lo scolpirsi delle nuvole / che scivolano sulla boscaglia rosso-bruna. / Sta così a lungo, / e il cielo la osserva col suo grande occhio africano. / Due laghi azzurri in un viso di bambina / ti guarderanno, Kuki. / Nella memoria del ragazzo vivrà e crescerà. / Il serpente scivola dalla pietra, / le aquile si librano, il sole sorgerà per sempre»).

Era la volta di Colin.

Gli avevo chiesto di parlare in swahili, così che tutti potessero partecipare a quell'ultima cerimonia. Erano parole semplici, e mi toccarono il cuore.

SIAMO VENUTI OGGI ANCORA AL LUOGO CHE CONOSCIAMO BENE, LA TOMBA DI PAOLO, VICINO A NOI, PER SEPPELLIRE EMA, IL NOSTRO *KIJANA*.

La voce gli mancò per un momento, ma poi continuò:

...IL NOSTRO *KIJANA*. QUESTO RAGAZZO HA LASCIATO IL MONDO. DALLA COLLINA DI ENGHELESHA, ALLE SORGENTI DI OL ARI NYIRO, ALLA MONTAGNA DI OL DONYO ORIO, TUTTO APPARTENEVA A LUI. ERA LUI CHE CI GUIDAVA NELLA NOSTRA *SHAMBA* ANCHE SE ERA ANCORA UN RAGAZZO, E NESSUNO SE NE POTEVA RISENTIRE PERCHÉ ERA UN ESSERE DI BUON CUORE. NOI TUTTI LO CONOSCEVAMO, E IO VI DICO CHE NON C'È UOMO IN QUESTA *SHAMBA* CHE NON LO RISPETTI, PERCHÉ IL SUO CUORE ERA PURO E LUI SEGUIVA LA VOCE DEL SUO CUORE.

UN GIOVANE È UN GIOVANE, E LA SORTE È LA SORTE.

OGGI È UN GIORNO DI CATTIVA SORTE. IL NOSTRO *KIJANA* È CADUTO.

TUTTI I GIOVANI VANNO PER LA LORO STRADA. VI È QUELLO CHE PASSA E VA, E DIVENTA SAGGIO; C'È QUELLO CHE CADE, E PIANGIAMO PER LUI.

MA, GENTE DI QUESTO LUOGO, EMA VIVEVA CON NOI. DA QUANDO ERA UN BAMBINO ALTO COSÌ È VISSUTO CON NOI E TUTTI NOI LO CONOSCEVAMO BENE, E TUTTI NOI LO AMAVAMO PERCHÉ ERA, COME VI HO DETTO, UN UOMO DAL CUORE BUONO, E SU QUESTO SIAMO TUTTI D'ACCORDO.

DOBBIAMO QUINDI RENDER GRAZIE AL NOSTRO DIO, PERCHÉ HA PERMESSO CHE CADESSE QUI CON NOI, NON LONTANO, NON OLTRE IL MARE. È CADUTO QUI CON NOI, E NOI LO TERREMO QUI, COME È SCRITTO, VICINO A NOI NELLA TERRA CHE AMAVA, POICHÉ QUESTO ERA IL SUO DESIDERIO ED È IL NOSTRO DESIDERIO: E NON LO DIMENTICHEREMO.

Il Bolero di Ravel incomincio lento, avviandosi gradualmente verso il glorioso crescendo. Gli amici afferrarono le funi, e piano piano, centimetro per centimetro, calarono la bara che conteneva il mio bambino, giù nella terra bruna, dove infine si posò con un ultimo tonfo smorzato.

Un mormorio passò tra i presenti, un bimbo pianse. La musica crebbe splendida, esaltante, assorbì i pianti e le voci degli uccelli, lasciando solo la muta crescente marea dell'angoscia.

Mapengo mi guardò, e io annuii.

Il cesto fu calato nella tomba, accanto alla bara. Il suo ultimo serpente.

Colin mi passò il badile. Era nuovo. La lama lucida non aveva ancora tagliato il suolo. Ero stata lì nello stesso punto, per Paolo. Esattamente lo stesso gesto. Affondai il

badile nella terra rossa ai miei piedi. La terra cadde sul legno, là in fondo. Passai la vanga a Livia. Poi girò di mano in mano finche la fossa fu colma.

Mapengo mi portò una giovane acacia della febbre gialla, che Rocky aveva raccolto al fiume. Come ne avevo piantato una per Paolo, la piantai per Ema. Un giorno anche le sue radici avrebbero raggiunto il corpo, che avrebbe nutrito l'albero e sarebbe diventato parte del paesaggio. Per sempre Africa.

Si misero in fila, Mirimuk, Luka, un gruppo scelto di sette uomini. Puntarono i fucili al cielo, e spararono il loro saluto a Emanuele. Echeggiò sulle colline.

Uno stormo di stornelli si alzò in volo dalle acacie spinose e descrisse un cerchio nell'aria. Tutti alzarono gli occhi, come se si aspettassero di vederlo lassù a guardarci. Avevo sepolto solo il suo guscio. La sua anima si librava alta.

Posai delicatamente il mio fiore sulla tomba. Potevo andarmene. Sarei potuta tornare più tardi, quel giorno stesso, l'indomani, per il resto della mia vita.

Alcuni indugiarono, altri mi seguirono: la musica s'era spenta.

Il secondo giorno si protrasse all'infinito. Devo confessare che non me ne ricordo. Avevo concentrato tutte le mie forze per giungere fino alla fine della cerimonia, senza crollare, senza perdere la dignità. Ora mi rannicchiai in un angolo del salotto, con gli amici intorno, e parlai, parlai, parlai. Più tardi Carol disse che le dispiaceva di non aver registrato le mie parole. Non so. Stavo lì svuotata e miserabile, con tutto il mio amore, e mi sentivo inutile, smarrita. Parlai di giorni andati, di mai più. Un fuoco arancione ardeva alle tombe. A un certo punto mi alzai, e uscii dalla stanza, verso quella luce.

Piombai senza un lamento nell'oblio, e non seppi mai chi mi mise a letto.

# 34
# L'ultimo serpente.

*...y hablaran otras cosas con tu voz:*
*los caballos perdidos del Otoño..*
*(«E altre cose parleranno con la tua voce : / i cavalli perduti dell’autunno.»)*
*PABLO NERUDA,* Cien sonetos de amor*, XCIX, «*Noche.*»*

Le braci del fuoco di ieri notte esalavano un lieve velo di fumo nell'aria fredda del mattino.

Sulla tomba di Emanuele i fiori cominciavano ad appassire. Le fronde piumose della sua fragile, giovane acacia si aprivano incerte nella luce del sole, muovendosi come cose vive, che si risvegliavano. Avvolti nei sacchi a pelo e nelle coperte, alcuni stretti gli uni addosso agli altri per calore e conforto, i suoi amici giacevano ancora sull'erba umida intorno alla tomba.

Mi avvicinai su piedi leggeri, per non disturbarli.

Mi ero svegliata nel mio letto ancora vestita, nessun ricordo di come ci fossi finita. Durante i due giorni precedenti non avevo mangiato, né dormito.

Ora aprii gli occhi riposata, e per qualche momento la mia mente rimase stordita. Poi vidi che l'uovo di struzzo non era più appeso davanti ai miei occhi. Il sottile filo di nylon era stato tagliato. Era accaduto veramente. Rimasi a letto chiedendomi perché mai avrei dovuto alzarmi e vestirmi.

Pensai ai giorni che si profilavano davanti a me, e non provai nessun desiderio di vedere ciò che mi riservava il futuro. Nessuna curiosità. Una sorta di apatia.

Sul tappeto accanto al letto qualcosa si mosse. Guardai, pensando che fosse Gordon: ma era Livia. I lunghi capelli bruni le coprivano per metà il viso, appoggiato a un cuscino sul pavimento. S'era buttata addosso una coperta di pelliccia, e aveva dormito accanto a me per tenermi compagnia e per non restare sola con tutta la sua sofferenza. Povera Livia.

La pallida luce rosata filtrava dalle tende e annunciava un'altra giornata di sole. Gli uccelli si stavano svegliando con il solito chiacchiericcio mattutino.

Piegai gli indumenti e mi lavai la faccia. Infilai un paio di calzoncini khaki che erano stati di Emanuele e una delle camicie khaki di Paolo, e uscii. Mi accolsero Gordon e Nditu, che mi fiutarono le gambe con i nasi freddi e agitarono incerti la coda.

La camera di Emanuele era come l'aveva lasciata. La giacca a vento verde era ancora appesa alla spalliera della sedia. Il diario era sulla scrivania, e un segnalibro marcava la pagina dell'ultimo giorno della sua vita, l'11 aprile.

Sedetti sulla sua sedia, e mi guardai intorno. La sua stanza era sempre in ordine. I libri erano allineati lungo gli scaffali, i lucidi strumenti erano appesi in fila, le pelli dei

rettili erano fissate alle pareti. Quell'enorme vipera soffiante lunga più di sei piedi. L'odore dolciastro dei serpenti aleggiava ancora.

La pagina del 12 aprile era bianca. Emanuele scriveva sempre alla sera. Presi la sua penna e vi scrissi meticolosamente:

«Oggi, morso da una delle sue vipere soffianti, Emanuele è morto. Aveva diciassette anni.» Il 13 aprile aggiunsi: «Funerale di Emanuele.» Posai la penna e guardai il segnalibro. Mi sorprese un po' vedere che era una lettera che gli avevo scritto per il suo compleanno, lo scorso gennaio. La rilessi per la prima volta da quando gliela avevo scritta. Era in italiano.

TI AUGURO GIORNI FELICI E PIENI DI AVVENTURE... SOPRATTUTTO TI AUGURO DI IMPARARE LA LEZIONE DELL'ACCETTARE. PERCHÉ SOLO CON L'ACCETTARE SCOPRIRAI IL SEGRETO DELLA VITA..., E SARAI FELICE CON GLI ALTRI, O DA SOLO SEDUTO SU UN PRATO, E POTRAI USARE TUTTO CIÒ CHE AVVIENE NELLA TUA VITA, LE TUE GIOIE E I TUOI DOLORI, PER DIVENTARE UNA PERSONA MIGLIORE, PIÙ BUONA,... COSÌ CHE ANCHE LA MORTE ALLA FINE SARÀ BELLA, PERCHÉ FA PARTE DEL GIOCO...

Fissai a lungo quelle parole. Le avevo dimenticate. Ma avevo avuto ragione. Il gioco della vita e della morte. Sfogliai le pagine bianche. Ne cadde un biglietto indirizzato a Michael Werikhe, l'uomo che amava i serpenti e marciava per rinoceronti che non aveva mai visto. Era un invito a venire a Laikipia. Ne feci una nota mentale. Forse era l'ultima cosa che Emanuele aveva scritto. Le pagine bianche si estendevano una dopo l'altra come i giorni della mia vita. Pagine bianche da riempire... con cosa? Con chi? Tutti i miei uomini se n'erano andati... e Aidan? Cos'era successo di Aidan? Il giorno prima non era venuto al funerale del suo giovane amico. C'era sicuramente una ragione. Forse era su al nord, dove la notizia non poteva raggiungerlo. Desideravo la sua presenza, desideravo appoggiare la testa sulla sua spalla.

Sola... con la bambina di Paolo.

Emanuele non c'era più, ma io c'ero. Se le pagine erano bianche, non potevano restare vuote e sprecate. Sapevo che spettava a me riempirle, e come sempre la qualità e il valore di ciò con cui avessi scelto di riempirle, dipendeva da me.

Un altro capitolo della mia vita si era chiuso; ma dato che ero ancora viva, dovevo tirare avanti e fare del mio meglio del tempo che mi era rimasto. Per Sveva. Per Paolo. Per Ema, e per me. Dovevo cominciare con qualcosa di nuovo e positivo.

Ripresi la penna e sotto la data di quel giorno, 14 aprile, scrissi:

«Oggi abbiamo liberato tutti i serpenti di Emanuele.»

Chiusi il diario. Respirai a fondo e uscii di nuovo nella luce del giorno.

Cos'altro potevo fare di tutti quei serpenti?

Cosa avrebbe voluto Emanuele? Li lasceremo liberi tutti. Oggi. Insieme agli amici di Emanuele che sono rimasti.

Camminai alla tomba, e li trovai lì. Qualcuno si mosse. Occhi gonfi. Visi pallidi e tirati, segnati dal dolore. Li guardai con pietà e affetto. Ieri gli avevo detto che erano tutti miei figli. Le camicie bianche dei ragazzi, gli abiti eleganti delle ragazze erano sgualciti. Erano venuti vestiti per una festa, e seppi più tardi che Emanuele, qualche settimana prima, aveva chiesto a Ferina di venire al ranch durante le vacanze. Lei aveva risposto che probabilmente i genitori non glielo avrebbero permesso.

«Verrai comunque,» aveva detto Emanuele. «Verrai in aprile.» «Come fai a saperlo?» aveva chiesto lei, sorpresa. «Verrai al mio funerale.» Non gli aveva creduto. Perché avrebbe dovuto? Era giovane, allegra, e la morte era per lei un mondo remoto e nebuloso che apparteneva ai vecchi ed ai malati. Aveva riso scherzando, a cuor leggero. «Cosa vuoi che indossi per il tuo funerale?» Gli occhi di Emanuele erano seri, indecifrabili, e per un momento lei aveva avuto paura. «Un abito da sera. Quello che indossi ora. Il blu ti sta bene. Dovete venire tutti vestiti per una festa.» E tutti l'avevano fatto. Ferina non si sapeva perdonare di non avergli creduto allora. Quel rimorso non le dava pace. Mi avrebbe confidato tutto questo lei stessa, dopo qualche settimana.

I ragazzi si alzarono, si stirarono, si stropicciarono gli occhi e vennero ad abbracciarmi.

«Andate a fare colazione. Mangiate qualcosa. Poi, lasceremo andare tutti i serpenti.» Li precedetti attraverso il giardino. Sul tavolo della colazione, al posto di Ema, c'era un ibisco rosso. Rachel non aveva dimenticato.

Ricky Mathews e Mapengo vuotarono le gabbie e la fossa dei serpenti e riempirono tutti i sacchi. Centinaia di serpenti innocui, o mortali, vennero chiusi nei sacchi e nelle federe. I ragazzi saltarono a bordo della mia Toyota... Prima di andarmene, d'impulso, avevo colto un mazzo d'ibischi rossi. Con Iain, Oria, Carol, Aino e Sveva in braccio a Livia, e tutti i ragazzi, scesi alle sorgenti di Ol Ari Nyiro.

Parcheggiammo la macchina a Marati Ine. Due femmine di *waterbuck* ci guardavano con occhi liquidi, fiutando l'aria con le froge morbide, senza paura.

Era una strana processione. Mi avviai per prima, con Iain verso le sorgenti. I ragazzi mi seguivano, gli abiti di seta gualciti, le camicie bianche, e portavano sacchi pieni di serpenti. Sveva stava aggrappata alle spalle di Livia e rideva di quella avventura.

Nel fango e nella polvere lungo la riva, tracce di bufali della scorsa notte. Libellule dardeggiavano da una pozza all'altra, disturbando nugoli di moscerini. Farfalle bianche si posavano sul letame fresco d'elefante, e le loro ali tremolanti sembravano petali caduti.

La prima da liberare doveva essere Bahati, la femmina di cobra che Emanuele aveva rianimato qualche giorno prima; era sopravvissuta, lui no.

Ricky aprì il sacco e Bahati scivolò fuori, e il ventre giallo aveva lo stesso colore delle pietre chiazzate di fango secco. Si mosse dapprima lentamente, ma poi si liberò dall'apatia, sfrecciò sempre più veloce, e la seguii con lo sguardo fino a che sparì tra i cespugli bassi, ritornando alla vita e alla libertà. Pensai a Emanuele, che aveva trovato la libertà sparendo nell'eternità della morte.

Uno a uno tutti i serpenti se ne andarono, alcuni strisciando tra l'erba lentamente, altri a scatti, altri scivolando nel torrente. Rannicchiata su una roccia, aiutai a liberarli, offrendo silenziosamente la loro vita a Emanuele.

Agili e svelti, le bisce del collare, i sibilanti serpenti-della-sabbia, i labbra-bianche, i pitoni, i cobra, i mangiatori-d'uova, i serpenti-delle-case, i guizzanti serpenti verdi scomparirono nell'acqua inquieta del Mukutan. Ultime, furono le vipere. Ricky le calò in acqua una a una, con esperta prudenza.

Quando l'ultimo serpente si allontanò nuotando nella corrente del Mukutan in quel caldo giorno d'aprile, d'impulso gettai nell'acqua l'ibisco rosso che tenevo in mano. Leggero come una piuma, galleggiò via roteando nei gorghi, e toccò la pelle lustra e screziata della testa triangolare che spariva veloce verso la libertà. D'improvviso mi parve che la testa avesse la forma di cuore, i petali sembravano sangue. Illuminandoli, il sole colse una goccia d'acqua e la trasformò in un arcobaleno.

Dalle profondità del tempo, una voce acuta di bambino mi disse ancora: «Pep, un giorno anche tu capirai la bellezza nascosta dei serpenti.»

«Hai ragione. Hai ragione. Posso vedere questa bellezza ora», gli dissi silenziosamente.

Anche l'ultima vipera se ne andò.

Nel caldo silenzio del mezzogiorno un rumore si stava avvicinando. Un piccolo aeroplano bianco apparve sospeso nel cielo tra le ombre degli alberi della febbre gialla. Poteva essere chiunque. Poteva essere Aidan. Ma intuii subito che erano Mario, e mio padre, e mia madre. Il volo che avevano preso per venire al funerale era stato annullato un'ora dopo il decollo a causa di un'avaria ai motori. Sapevo che sarebbero arrivati quel giorno. Presi in braccio Sveva e corsi alla macchina.

Quando arrivai a Kuti, erano già lì. Nessuno di loro si era incontrato per anni. Potevo solo immaginare cosa doveva essere stato il loro viaggio in Africa, insieme per quella tragica ragione.

Mia madre aveva amato Emanuele più di chiunque altro al mondo. Sembrava sperduta, ma come sempre in controllo delle sue emozioni. Abbracciò Sveva, le parlò dolcemente, le aveva portato un giocattolo. Sapevo quanto le costasse quello sforzo.

Mio padre mi guardò negli occhi con i suoi occhi verdi che gli anni non avevano offuscato. Nella forza del nostro muto abbraccio trasfondemmo tutto ciò che le parole non potevano esprimere.

Corsi verso la tomba, e mi fermai a pochi passi. Mario era steso là, prostrato, le braccia e le gambe allargate, le mani affondate nella terra smossa e nei fiori appassiti, il corpo scosso da singulti strazianti. Mi ritirai in silenzio.

Era suo padre.

Poco dopo un galoppo folle squassò la terra, zoccoli frenetici morsero la polvere, e Mario passò come un cavaliere dell'Apocalisse lanciato in corsa sul cavallo di Emanuele. Tornò a notte inoltrata.

L'indomani partì, e non l'ho più rivisto da allora.

# Parte quarta
# Dopo.

## 35
## Camminare sola.

*...the silence sank*
*Like music on my heart.*
*(«Il silenzio affondò / come musica nel mio cuore»)*
*SAMUEL TAYLOR COLERLIDGE*, The Ancient Mariner.

La cosa peggiore era il silenzio dove c'era stato suono, il ricordo di una giovane voce che si allontanava, di giovani passi misurati nel corridoio. La cosa peggiore era la sua motocicletta inutile che ogni giorno veniva lavata, il posto vuoto a tavola dove a ogni pasto veniva messo un ibisco rosso, la sedia vuota in soggiorno dove s'era seduto per scrivere il diario, le imposte della sua stanza chiusa, dove tutto era come l'aveva lasciato.

La cosa peggiore erano le lettere indirizzate a lui che continuavano ad arrivare dall'Università degli Stati Uniti dove non sarebbe mai andato; l'angoscia muta sul volto di Mapengo.

La cosa peggiore erano le fotografie di Pasqua, appena sviluppate, che Oria portò un giorno per farmele vedere. Due occhi seri mi fissavano al di sopra della luce tremolante delle candele, due occhi irraggiungibili che avevo chiuso per sempre mi osservavano sopra un groviglio di serpenti verdi e un uovo di cioccolato sul tavolo apparecchiato a festa. Le gambe lunghe che avevo composto nella bara danzavano ancora al suono di una musica silenziosa sulle travi di cedro della veranda, con Saba e Dudu.

La cosa peggiore era vederlo allontanarsi, in un'istantanea leggermente sfocata scattata dalla mia Toyota dopo l'ultimo pic-nic alle sorgenti. Mi aveva superata per l'ultima volta con la motocicletta in una nuvola di polvere, proteso in avanti e quasi ritto sul sellino, con i calzoncini corti e il torso nudo, sfrecciando verso una fila lontana di colline scure senza voltarsi a guardare indietro.

La cosa peggiore di tutte era la consapevolezza che era morto per sempre.

Restava la magia immutata del paesaggio africano. Le mattine incominciavano con gli uccelli, un cielo grigio che si colorava di un pallido lilla come l'interno di un'ostrica. Mentre l'argento si mutava in oro e la rugiada evaporava nel calore del nuovo giorno, la luce celeste di un'altra aurora mi trovava sveglia e pronta ad andare.

Nel profondo della mia sofferenza ebbi il buon senso di riconoscere il potere risanatore degli spazi imperturbati che mi circondavano.

Se prima del serpente avevo amato camminare nella boscaglia e sentirmene parte, scoprire gradualmente il suo linguaggio segreto e antico come la stessa Terra, dopo il serpente presi l'abitudine di camminare in Laikipia giorno dopo giorno, percorrendo tutti i sentieri che riuscivo a trovare, come una forma di terapia, come se stancando il mio corpo potessi guarire la mia anima.

Mio padre rimase per qualche giorno: e camminammo insieme, come avevamo fatto secoli prima su altre colline, nel Veneto. Nel ritmo e nella cadenza dei nostri passi, rinnovammo l'antico legame della mia infanzia; ma sapevo che la perdita di mio figlio era un'esperienza che non potevo condividere veramente con nessuno.

Quando mio padre ripartì, andai sola.

All'inizio, con i sensi offuscati dal dolore, mi muovevo come in un vuoto. Non parlavo mai; la mia mente era piena di pensieri e ricordi, di voci e di grida, e procedevo brancolando nel labirinto tortuoso dei miei interrogativi irrisolti. Poi, a poco a poco, un silenzio discese, e la mia mente divenne quieta e rilassata; i suoni esterni e l'essenza della natura la raggiunsero di nuovo e io diventai più vigile e percettiva di quanto non fossi mai stata.

Uscivo prima del levar del sole, nella fresca promessa di un altro mattino, e lasciavo la macchina dove capitava. Chiedevo a Karanja, l'autista, di venire a prendermi a una data ora in un dato posto, e camminavo per dozzine di chilometri, con Luka o con Mirimuk, per arrivarci. Spesso incontravamo rinoceronti o bufali addormentati, elefanti che mangiavano, timidi *bushbucks*. Seguivo gli *eland* fino a che sentivano il nostro odore e fuggivano spiccando grandi balzi tra gli arbusti secchi.

Gli odori della boscaglia, all'inizio, erano freschi, ma poi il calore del sole asciugava la rugiada e li faceva maturare negli aromi inebrianti della salvia e dei frutti esotici. L'odore della polvere, del letame e delle piume perdute diventava, con il caldo, un odore di fuoco.

Dal levar del sole al tramonto, salivo sulle colline maestose e scendevo nelle ripide valli. I paesaggi intoccati non sono esigenti: e in essi ogni finzione e ogni commedia cessa. L'antico silenzio delle montagne e delle gole misteriose non pretendeva nulla da me. Nella loro esistenza armoniosa ritrovavo la mia identità e il mio posto.

Compresi così che nella morte di Emanuele potevo trovare la chiave dell'essenza della vita. Mille e mille volte tornai a quei momenti, rivivendoli e soffrendoli di nuovo, nella conoscenza istintiva che l'unico modo per uscire dalle mie sofferenze era attraverso di esse. Avrei potuto scegliere l'inquietudine e il malessere dei problemi irrisolti in me stessa, ma mi avrebbero menomata. Scelsi invece di affrontare direttamente il dolore della mia irreparabile perdita. Ci pensavo, ne parlavo, e soprattutto ne scrivevo.

Rivivevo quelle ore di tormento come se stessero accadendo di nuovo. Chiamavo il nome di Emanuele nelle lunghe notti solitarie, quando lui solo poteva udire. Contemplavo gli anni a venire nel silenzio della sua eterna assenza, che annientava le mie speranze e i sogni di un futuro che non si sarebbe mai materializzato.

Le tragedie così immense hanno una loro compensazione. Ci si rende conto che non si può precipitare ancora di più e che si hanno due possibilità di scelta. Si può restare sul fondo, abituarsi alla paralisi tormentosa di quegli abissi, e usare qualunque mezzo, come l'alcol e le droghe, per smussare la lucida sofferenza per la quale non si può trovare alcun sollievo in se stessi. Oppure si può decidere di risalire alla superficie, e di ricominciare a vivere. Quest'ultima decisione richiede uno sforzo consapevole, perché è una scelta attiva e può riuscire soltanto se si affrontano direttamente i problemi. Sono necessarie perseveranza e azione per seguirla, e comporta un cambiamento. Quando si torna alla superficie si è come nuovi; si è cresciuti e si è lasciato laggiù il vecchio «io» come un bozzolo inutile e abbandonato, e si è scoperto di poter volare.

Nella morte di Ema avevo trovato la chiave per risolvere l'enigma. Solo cambiando il mio atteggiamento verso di essa e dando uno scopo nuovo alla mia vita, potevo controbilanciare quella perdita e trovare un senso.

Una settimana dopo la morte di Emanuele fui informata da Tubby che ci sarebbe stato un servizio commemorativo per Jack Block e che si sarebbe svolto nella sua proprietà sul lago di Naivasha. Il messaggio diceva inoltre che tutti, in famiglia, avrebbero capito se, date le circostanze, avessi deciso di non andare.

La mia amicizia con i Block durava da tanti anni e Tubby ed Aino erano stati così vicini a me in occasione dei miei due lutti, che non ci pensai due volte. Avevo anche imparato quanto è importante vedere le persone che meno ci si aspetta in un momento di dolore profondo, e quanto mi avevano commosso coloro che erano venuti fino a Laikipia per essere con me quando avevo più bisogno di sentire che non ero completamente sola. E da quando avevo subito le mie perdite, avevo incominciato a scoprire che, stranamente, il dolore degli altri mi toccava più di prima, e che vi è un rasserenante legame di solidarietà umana nello stare in silenzio con gli amici in presenza della morte.

Presi con me Saba Douglas-Hamilton, che era mia ospite, e lasciai Sveva alle cure di Wanjiru e di mia madre. Per precauzione condussi anche Karanja, il mio autista, perché era la prima volta che lasciavo il ranch da quando ero andata a Nairobi un paio di settimane prima per fare le condoglianze a Tubby.

Ormai da anni la strada che gira intorno al lago di Naivasha era in pessimo stato, e stava peggiorando ancora. I solchi profondi di soffice polvere bianca sembravano inghiottire la macchina, come se fossero acqua, e come acqua la polvere penetrava dappertutto. La sottile striscia d'asfalto al centro della pista era erosa ai margini e costellata di centinaia di buche, come un vecchio pizzo sfrangiato posato sulla cipria. L'erba e i rovi sul bordo della strada ne erano tutti imbiancati.

Il prato verde della casa dei Block, splendente di fiori smaltati e rinfrescato dagli annaffiatori automatici, era sempre un'oasi inaspettata dopo tutto quel grigiore. Parcheggiai la macchina all'ombra dell'acacia come avevo fatto molte volte in passato. Un atto normale e familiare. Ma niente era normale più. I Block, sconsolati e uniti nel dolore, stavano sulla veranda affacciata sul lago. Aquile pescatrici e pellicani erano posati sui tronchi degli alberi lungo la riva, come sempre, e il lago scintillava azzurro.

Tra le acacie, ai piedi dell'elegante cottage di legno di Jack, erano state disposte molte file di sedie per una quantità di persone.

La porta a vetri tremò quando l'aprii e tutte le teste si girarono verso di me. Vestita di nero, coperta di polvere e con i segni della sofferenza impressi sul mio volto, dovevo sembrare un bizzarro spaventapasseri.

Ero la prima degli amici ad arrivare, e la mia apparizione inaspettata causò una reazione di sorpresa e di interessata premura. Ero accorsa senza riflettere e avevo dato per scontato di poter fronteggiare la situazione. Adesso mi sentivo incerta, stordita e confusa. Era troppo presto per affrontare il mondo? Forse era stato un errore.

La personalità di Jack, il suo calore umano e la sua generosità erano ben noti, e molta gente gli aveva voluto bene. Molti di loro erano venuti anche al funerale di Emanuele; ma alcuni non avevano fatto a tempo, e, quando seppero della mia presenza, vennero a raggiungermi sotto l'albero dove mi ero ritirata in compagnia di Saba, per farmi le condoglianze.

Gli ultimi dieci giorni erano stati per me come un millennio. Per gli altri, erano soltanto dieci giorni. Avevo dimenticato che la percezione del tempo varia da persona a persona. Era una prova molto più dura di quanto avessi immaginato. Era come vivere una seconda volta la sofferenza del funerale di Emanuele.

Finalmente i discorsi e la cerimonia terminarono; stordita, dopo aver salutato frettolosamente Tubby, mi allontanai inosservata. Mi sentivo svuotata d'ogni energia, indicibilmente stanca, e lasciai che Karanja mi riportasse a Laikipia.

Qualche giorno dopo il servizio commemorativo in onore di Jack, guardando tra la posta arrivata da Nairobi, trovai due lettere.

Riconobbi immediatamente la scrittura della prima.

Era di Aidan.

Non avevo saputo nulla di lui fin da prima del funerale di Emanuele. Giorno dopo giorno il cielo era rimasto vuoto del suo aereo.

Il suo silenzio era inesplicabile. Portai la busta bianca alla tomba di Ema, e la tenni fra le mani a lungo prima di aprirla. La toccai per qualche istante, a occhi chiusi, per intuirne il contenuto, così come si può conoscere la natura di un albero dalla consistenza e dalla venatura delle sue foglie.

L'aprii cautamente. La scrittura era tormentata e alterata, ed esprimeva una sofferenza profonda. Era stato molto vicino ad Emanuele. Il silenzio gli era stato imposto da una seria crisi personale che comprendevo e rispettavo. Sebbene non fosse

una lettera d'addio, capivo che la morte di Emanuele aveva creato un conflitto di lealtà, e che il nostro rapporto non avrebbe più potuto essere lo stesso. Avevo sempre accettato, comunque, che non appartenesse al mondo pratico. I nostri incontri avevano avuto qualcosa di aereo e di magico, un'imprevedibilità che li collocava fuori dall'ordinario; e potevo solo accettare una reazione fuori dall'ordinario come parte della situazione.

L'altra lettera gettò invece il seme di un rapporto che si sarebbe dimostrato un'influenza eccezionalmente positiva e risanatrice. Era di una donna che non conoscevo veramente, ma che Tubby mi aveva presentata in occasione del servizio in memoria di Jack. Era una lettera di condoglianze: «...Dopo la morte di suo figlio ho pensato spesso a lei... e mio figlio Robin si è addolorato moltissimo per la triste notizia, poiché so che le è molto affezionato.» Era firmata Berit Hollister.

Risposi subito, d'impulso, e allegai alla lettera, come facevo in quei casi, una copia delle mie ultime parole a Emanuele, pregandola di inoltrarla a Robin che mi aveva scritto, ma del quale non avevo l'indirizzo di Malindi. Conoscevo bene Robin. L'avevo incontrato a un matrimonio, dieci anni prima, quando eravamo arrivati in Kenya da poco tempo. Nel dicembre 1978 era venuto con l'aereo a Laikipia solo per salutarci mentre si recava a Nanyuki da Baringo, dove lavorava a quel tempo. Al momento del decollo il motore s'era inceppato, e l'aereo era precipitato come un mango maturo. Paolo ed Emanuele avevano assistito inorriditi alla scena; ma quando erano arrivati sul posto, avevano trovato Robin illeso accanto al relitto, con il solito sorriso e una borsa in mano, intento a cercare tra i cespugli i suoi occhiali da sole. Il relitto è ancora là; o meglio c'è quanto ne è rimasto dopo gli interventi di iene ed elefanti, e le piogge e i venti di molte stagioni ne hanno arrugginito e sparso i pezzi all'intorno come gusci d'uovo spezzati. Inevitabilmente quell'episodio distinse Robin da altre persone che conoscevamo, ma non vedevamo spesso.

Per molte settimane la posta continuò a portare lettere di condoglianze da ogni parte del mondo, scritte da persone che conoscevo appena. Molte erano di una bellezza inaspettata. Esprimevano tutta la convinzione che Emanuele fosse stato un giovane eccezionale e indimenticabile, e mi toccavano il cuore. Le tenevo in una grande scatola che ogni giorno si riempiva sempre di più.

Un giorno chiesi a Colin di venire a Kuti. Partimmo insieme con la macchina e andammo in cerca di una pietra da mettere sulla tomba di Emanuele. Doveva essere grande e avere una certa forma ma, come quella di Paolo, doveva avere qualche legame con un luogo che lui aveva molto amato. Mi dava una sensazione bizzarra e irreale, la ricerca della pietra tombale per mio figlio, come un antico rituale. Ogni tanto Colin ed io ci guardavamo scuotendo la testa.

Ma non potevo fare a meno di pensare quanto è diverso morire in Africa e avere il privilegio d'essere sepolti nella propria terra, dove gli amici possono scavare la fossa e celebrare il servizio funebre, dove non ci sono persone prezzolate e indifferenti ad occuparsi della cerimonia e degli indispensabili preparativi, e dove sono tua madre, tua moglie a sedere accanto a te nella tua ultima notte sulla terra e a vegliare il tuo corpo per l'ultima volta.

Era così nei tempi andati, ed è ancora così tra i popoli primitivi che sono vicini alla terra e non hanno dimenticato come vivere e come morire con dignità.

Scelsi finalmente la pietra nei pressi della Diga di Ngobithu, dove Emanuele si divertiva a compiere acrobazie con la sua moto. Era una pietra d'un giallo aranciato, massiccia, a forma di grande cuscino. Mi sembrava appropriata per il suo ultimo letto.

Nel pomeriggio mandammo un trattore e una ventina di uomini per sollevarla e portarla nel giardino. Seduta sulla lapide di Paolo, assistetti all'operazione con un senso d'irrealtà. Qualche giorno dopo, Colin venne con lo scalpello e incise semplicemente, come aveva fatto per Paolo, soltanto il nome, EMANUELE, e la data: 12.4.83. Era una giornata molto calda. A metà del lavoro gli portai una birra, e Colin la bevve in un momento di riposo.

L'indomani mattina presi per mano Sveva e la condussi per la prima volta a visitare la tomba di suo fratello. Le avevo detto che adesso era con Paolo, e le sembrava naturale che le loro tombe fossero vicine, e che su quella di Emanuele fosse stata piantata una versione più piccola dell'albero di Paolo. Sveva portò una manciata di ibischi rossi e il suo giocattolo preferito, un topo rosa di pezza che si chiamava Morby. Continuai a parlarle e a rispondere alle sue domande. Tenendoci per mano offrimmo i fiori rossi ai nostri due uomini, e riuscii a nasconderle la mia sofferenza.

# 36
# Il dono dell'amicizia.

*Though nothing can bring back the hour*
*Of splendour in the grass, of glory in the flower...*
*(«Anche se nulla può riportare l'ora / dello splendore nell'erba,*
*della gloria nel fiore»)*
*WILLIAM WORDSWORTH*, Ode. Intimations of Immortality.

Anche se soltanto nel silenzio e nella solitudine della propria anima si può trovare la via per uscire dalla sofferenza, i miei amici fecero in modo che sentissi sempre il calore e il conforto del loro appoggio e del loro affetto. Furono partecipi della mia rinascita graduale come lo erano stati del mio dolore. Legami già forti divennero più profondi. Qui, dove era ancora possibile armonizzare la vita sui ritmi antichi della natura, l'amicizia e la solidarietà erano alimentati dal vincolo della comune scelta dell'Africa.

Uno, naturalmente, era Carletto. Si trovava in Europa quando era morto Emanuele; ma un pomeriggio la sua Land Rover polverosa uscì dalla boscaglia, ed era lì. Mi venne incontro con una smorfia di preoccupazione che alterava la giovialità della sua faccia rotonda da buon tricheco. Sotto i baffi folti la bocca non sorrideva, e gli occhi gentili avevano una lucentezza insolita dietro le lenti spesse degli occhiali. Senza parlare, spalancò le sue braccia enormi, e vi trovai rifugio.

Non era necessario rievocare tutti i ricordi e le sofferenze comuni che avevano fatto della nostra amicizia un legame così forte e insolito. Se n'erano andati tutti: Mariangela, Paolo, Chiara, e adesso anche Emanuele. Eravamo stati insieme quando ci aveva colpiti la prima tragedia in una notte d'estate in Italia, tanti anni prima. Eravamo in Africa per l'ultima: e il fatto che fossimo sopravvissuti e che fossimo vicini, qui come lo eravamo stati in un altro continente, senza altri legami, era così strano che potevamo soltanto accettarlo come accettavamo il sole e la pioggia.

Veniva spesso a far visita, come in passato; forse più spesso, ora che intorno a noi erano rimasti così pochi. Portava sempre qualche dono commestibile, un prosciutto o un vino raro, asparagi del suo orto o una bottiglia del mio liquore preferito, l'ouzo greco, e arrivava invariabilmente con la canna da pesca. Andava a prendere i *black bass* (persici neri) alle dighe, e mi riempiva il frigorifero di pesce. Come avevo fatto in Italia, gli riservavo una poltrona particolarmente robusta sulla veranda, dato che il suo peso appiattiva le delicate sedie di vimini come un elefante avrebbe schiacciato un canestro. Nonostante la mole, Carletto aveva l'eleganza e la misura interiore del grande gentiluomo. Gli volevo bene; e nei suoi energici abbracci fraterni, che qualche volta incrinavano gli occhiali appesi intorno al mio collo, e nella sua presenza solida e leale,

trovai conforto e pace. In un certo senso la mia compagnia lo aiutava ad alleviare la sua solitudine.

I Douglas-Hamilton, Carol Byrne e Sam vennero inaspettatamente per il mio compleanno il 1° giugno. L'avevo dimenticato; e comunque, non avevo mai dato molta importanza al mio anniversario. Di solito era Emanuele che usciva a cavallo o in moto al mattino e mi portava nella stanza una bracciata di fiammeggianti gigli selvatici rossi. Colin e Rocky arrivarono dal Centro con alcuni amici loro ospiti. All'ora del caffè, mentre stavo seduta accanto al camino e bevevo la mia citronelle, il battito del generatore rallentò e a poco a poco la stanza sprofondò in un'oscurità rotta soltanto dalle candele e dal fuoco. Staccai lo sguardo dalla fiamma che per un po' aveva assorbito i miei pensieri, e mi accorsi che tutti gli altri erano usciti e mi avevano lasciata sola. In quel momento la porta si aprì ed entrarono tutti in fila: ognuno reggeva una o due candele, quaranta in tutto, e cantavano in coro «Buon compleanno».

Avevo quarant'anni?

Quarant'anni sembrano segnare un compleanno significativo nella vita di una donna. Non mi sentivo affatto vecchia. Al contrario, mi sembrava d'essere pervasa da un'energia che non avevo conosciuto quando ero più giovane. Le lunghe camminate mi avevano tenuta in forma. Mi sentivo agile nel corpo e nella mente e, dato che avevo accettato il mio destino, accettavo anche le nuove sfide della mia vita. Insieme agli altri, nella luce palpitante delle candele, cantavano Simon il cuoco e Wanjiru, Kipiego e Rachel, e i giardinieri. Simon reggeva una torta a forma di cuore coperta d'ibischi rossi. La musica pop prediletta da Emanuele volava al soffitto, e mi sembrava di vederlo ancora danzare sulle travi di cedro, dove adesso Saba se ne stava sola rivolgendomi un sorriso triste. I lunghi capelli biondi, gli occhi neri obliqui e vivaci, straordinariamente belli... notai che dimostrava più dei suoi dodici anni. La sua infanzia era terminata, lo sapevo, quando aveva guardato il corpo senza vita del giovane che aveva idolatrato. Ricordavo il mio primo incontro con la morte quando ero un'adolescente in Italia, e ricordavo quanto aveva influito su di me e aveva contribuito a farmi diventare adulta.

L'indomani, dopo colazione, li accompagnai alla vecchia pista di atterraggio e li fotografai con Saba (Dudu era in Inghilterra) mentre caricavano i bagagli, un agnello che gli avevo regalato, e una cesta di avocado. Il piccolo aereo di Iain decollò, passò rombando sopra di me come al solito e ondeggiò con le ali in segno di saluto.

Io rimasi con Sveva a guardare l'aereo che s'involava come un uccello vulnerabile, portando i miei amici sopra le gole buie, e rimpiccioliva sempre di più fino a scomparire sopra la scarpata, perduto fra le nuvole.

Sentii che era venuto il momento di tornare a Nairobi, di affrontare di nuovo la mia casa. Non vi ero più tornata dopo la morte di Ema.

Il viale della casa di Gigiri sembrava vuoto. I cani, Dada e Duncan, sopraffatti dalla gioia, scortarono la macchina uggiolando per la felicità di rivedermi dopo un'assenza così lunga. Il mio vecchio cameriere kikuyu, Bitu, che non avevo ancora visto, venne a stringermi solennemente la mano, mormorò «*Pole*» e mi guardò con occhi saggi e impenetrabili. Molti dei suoi figli erano morti, ma gliene erano rimasti molti altri. Io avevo avuto un unico figlio maschio: per l'Africa questa era la tragedia più grande.

La casa mi aspettava in silenzio, come una chiesa. Fiori freschi nei vasi, odore di trementina e di cera. Un fascio di vecchi superati quotidiani. Molte lettere recapitate a mano che non mi fermai ad aprire. Salii subito nella camera di Emanuele e chiusi la porta alle mie spalle.

Rimasi con la schiena appoggiata all'uscio, e mi guardai intorno. La stanza di un giovane. Non era cambiato nulla. Scaffali pieni di libri disposti in ordine, la scrivania con i fogli e le penne, la piccola foto di una ragazza che rideva (Ferina?), la macchina per scrivere, lo stereo, la collezione di minerali, le vetrine delle conchiglie, le pelli di serpente.

Aprii l'armadio: tutti gli abiti nuovi che ci eravamo divertiti a comprare quando eravamo andati in vacanza insieme in Italia erano appesi lì, inutili. Accarezzai un blazer, cercando di ricordare l'ultima volta che l'aveva indossato. Aprii i cassetti uno ad uno. I suoi calzini, le camicie, le scarpe. Sul comodino c'erano le foto che aveva scelto: Paolo con un grosso marlin nero; Paolo e lo squalo toro al cui attacco era sopravvissuto a Vuma; Sveva e un orsacchiotto grande il doppio di lei; uno yacht nei Caraibi e una bella istantanea di Mario; io, più giovane, in un caffetano bianco, che abbracciavo il ragazzino che era stato; lui in calzoncini khaki, circondato da tutti gli uomini della Security, giù alle cascate di Maji ya Nyoka. Un grosso pitone che attaccava, con il ventre gonfiato da un istrice non digerito...

Sedetti sul letto. Le lenzuola non erano state cambiate. Mi sembrava di poter distinguere ancora l'impronta della testa, di sentire l'odore del suo dopobarba. Affondai il viso nel cuscino.

Vagamente, attraverso le porte chiuse, sentii il rumore di un'automobile che si fermava sul viale. Voci smorzate al piano terreno. Passi che salivano i gradini due alla volta, come un tempo faceva Ema. Qualcuno si fermò davanti alla porta. Bussò. Il mio cuore si arrestò. La maniglia girò e la porta si aprì. Chiusi gli occhi. Una figura molto alta riempì il vano.

Era Aidan.

Lo guardai attraverso la distanza del mio dolore. Portava pantaloni lunghi, una giacca di tweed. Il pallore alterava il viso abbronzato. Occhi tormentati cercarono i miei.

«Kuki», disse in un sussurro rauco.

Mi alzai, incerta, continuando a stringere il cuscino come uno scudo. Mi prese le mani nelle sue grandi e ruvide e le baciò. Mi attirò più vicina e la lana del bavero era pungente contro la mia guancia macchiata di lacrime.

Non dissi nulla. Non c'era nulla da dire.

Un tumulto di emozioni, di sentimenti contraddittori. La sofferenza di essere tornata in quella casa. La presenza di Emanuele, gentile, intensa, ma che già svaniva. Poi, inaspettato, Aidan. Ero confusa, stordita. La gioia della sua presenza, la certezza che teneva a me, mi colsero di sorpresa. Non avevo avuto il tempo e il coraggio di rendermi conto di quanto fossi stata sola. Una tentazione travolgente. Avere di nuovo un uomo. Sentirmi ancora amata, sostenuta, protetta, circondata di attenzioni. Condividere le preoccupazioni e i problemi... ma non a spese della sofferenza di qualcun altro, o della sua serenità... troppo, troppo difficile. Non faceva più per me.

La scomparsa di Emanuele era stata il momento in cui avevo affrontato tutte le verità. Non era più tempo di giocare. Io ero libera e sola, Aidan non lo era. Se c'era una decisione da prendere, non spettava a me. Non avevo mai smesso di volergli bene. La nostra relazione era stata soprattutto l'incontro di due anime senza secondi fini. Questa purezza era stata la sua forza. Non c'era mai stata la necessità né l'intenzione di cambiarne l'equilibrio, e non era quello il momento per agire.

Solo il tempo avrebbe potuto risolvere la situazione.

Aidan se ne andò, e dalla finestra della stanza di Emanuele vidi la sua macchina che scendeva il viale, usciva dal cancello e svoltava nella strada, per la prima volta alla luce del giorno fin dall'inizio della nostra relazione.

Per tutta la notte non mi mossi dalla camera di Emanuele; dormii nel suo letto, circondata dai ricordi della sua infanzia e della sua gioventù interrotta, e dall'essenza del suo spirito affettuoso. Dormii sul suo cuscino bagnato dalle lacrime che ridavano freschezza all'odore del suo dopobarba. E sognai ancora il sogno che mi ossessionava ormai da mesi.

La barca navigava su un'acqua cristallina, così trasparente che riuscivo a distinguere ogni ciottolo, ogni conchiglia sul fondo color turchese, nitidi in ogni dettaglio come nel disegno ingenuo di un bambino. Eravamo soli, Emanuele ed io, sulla piccola imbarcazione di legno, invecchiata e levigata da molte stagioni di sole e di acqua marina. Emanuele era stato morso dalla stessa vipera e stava morendo. Vestito dei calzoncini khaki come quell'ultima mattina, con la pinza per i serpenti appesa alla cintura, stava disteso supino sull'assito, con gli occhi socchiusi e vitrei.

Una voce disincarnata (la voce di Colin?) echeggiava e ingigantiva vocalmente i riverberi del sole sull'acqua, e diceva impassibile: «L'unico rimedio per i morsi dei serpenti è l'acqua. Devi metterlo nell'acqua.»

Il suo corpo era pesante come una pietra morta, ma con la forza della disperazione riuscii a sollevarlo e a spingerlo fuori, centimetro per centimetro, soffermandomi per riposare, fino a che lo tenni in equilibrio per qualche secondo sul bordo della barca. Poi rotolò giù, come al rallentatore, toccò l'acqua e affondò, irraggiungibile. Lo guardai sprofondare senza poterlo riprendere, con le braccia protese, mentre le increspature della superficie facevano guizzare riflessi d'oro sul viso addormentato. Affondò sempre di più, sempre più piccolo, fino a che diventò una cosa sola con il fondo di ciottoli e di

conchiglie lustre, e altrettanto verde. Non riuscivo a parlare. Impotente, frustrata, oppressa dal peso della mia rinnovata inettitudine, lo guardai sprofondare e diventare irraggiungibile.

«Annegherà. Non posso tirarlo su. È troppo pesante. È troppo lontano.» Conclusi la frase tra singhiozzi spezzati.

«È morto,» disse la voce fuori campo. «È morto. Non c'è più niente da fare.» In quel momento, come sempre, mi svegliai.

Il telefono squillava.

Era Iain. La sua voce aveva una strana nota esitante.

«Tutto bene?» gli chiesi. Mi ero destata di colpo.

«Sì. Anche Oria e Saba. Si tratta dell'aereo. Purtroppo l'ho sfasciato.»

Il motore s'era piantato sulle colline Kutua. Era cominciata quella che più tardi Oria descrisse come «una caduta silenziosa». Solo l'eccezionale sangue freddo di Iain e la sua abilità di pilota li avevano salvati. Aveva avvistato una vecchia boma per il bestiame, abbandonata nella boscaglia e ormai straripante di cespugli e di alberi, e aveva compiuto un atterraggio di fortuna nella piccola radura. L'aereo aveva perso entrambe le ali, il carburante aveva infradiciato Saba. Iain era riuscito a lanciare un «*M'aidez*» che era stato captato da una stazione della Laikipia Security Network. Poi la batteria aveva smesso di funzionare. Avevano visto l'aereo di Jonathan Leakey (che, avvertito per radio, era decollato immediatamente da Baringo) che volava in cerchio per rintracciarli: ma il relitto era stato inghiottito dalla vegetazione lussureggiante. Erano invisibili. Soltanto a sera erano stati trovati da un *moran* della tribù njemps, che era corso ad avvertire il villaggio e la polizia. Nel tipico stile dei Rocco e dei Douglas-Hamilton, quella notte avevano festeggiato in compagnia dei giovani guerrieri, banchettando con l'agnello arrosto e gli avocado che fortunatamente gli avevo regalato. L'indomani una Land Rover della polizia era andata a recuperarli e li aveva accompagnati a Nairobi.

Chiamai subito Colin per radio, perché mandasse il nostro camion a caricare quel che restava dell'aereo e portarlo alla fattoria di Naivasha. Da allora quel piccolo, coraggioso aeroplano è sempre rimasto là sul prato sotto un telone, come una libellula storpiata, a ricordo dei sogni passati e delle avventure perdute.

# 37
# Venuti dal cielo.

*On Man, on Nature,and on Human Life,*
*Musing in solitude.*
(«Sull'Uomo, sulla Natura e sulla Vita Umana, che medita in solitudine.»)
*WLLLIAM WORDSWORTH*, Preface to The Excursion.

Prima che Emanuele morisse, avevo fatto la spola tra Nairobi e Laikipia per via dei suoi studi. Sveva non era ancora abbastanza grande per frequentare l'asilo; quindi ora potevo restare nel ranch.

Un giorno ricevetti un'altra lettera di Aidan. Era la lettera di un uomo dilaniato dal senso del dovere, ed era un addio. In un poscritto aveva aggiunto: «Finché vivrò tu sarai seduta sulla mia spalla.»

Provai un senso disperato di perdita e, sebbene riuscissi a rispondergli che avrebbe sempre potuto contare sulla mia amicizia e la mia comprensione, mi sentii desolata, e i ricordi del nostro tappeto volante e della gioia e della profondità dei nostri incontri mi ossessionarono a lungo.

La morte di Emanuele aveva troncato bruscamente anche questo sogno; ma forse era parte del destino.

Il sole continuava a sorgere ogni giorno. Sveva cresceva bellissima. E la mia vita continuava.

Se la fortuna mi aveva abbandonata per qualche tempo, il mio spirito non mi tradì. Il nostro spirito è veramente la nostra ultima risorsa. Quando sembrava che tutto fosse perduto, quando rimasi sola nel vento accanto alle mie tombe, sentii che quello era il momento per rialzare la testa e guardare di nuovo l'Africa.

Quand'ero una bambina di nove o dieci anni, una sera mentre passeggiavamo con i cani, mio padre mi aveva detto all'improvviso: «La cosa più importante che potrai imparare nella vita, Kuki, è saper essere sola. Prima o poi verrà un tempo in cui sarai sola con te stessa. Dovrai essere capace di sopportarlo e di affrontare la tua compagnia.» Non ho mai saputo cosa inducesse mio padre a dire così, ma non l'ho mai dimenticato. Era venuto il momento di provare se ne ero capace, dato che ora non avevo più nessuno.

Perciò imparai a vivere e a pensare da sola, nelle stagioni della mia mente, e scoprii che non avevo paura, che potevo accettare qualunque cosa mi accadesse, e che in questo ero fortunata.

I miei amici venivano spesso a trovarmi, e molti di loro scendevano dal cielo. Volare sull'Africa dà una sensazione di libertà e di spaziosità sconfinate.

In Kenya, volare con i piccoli aerei è il sistema naturale per spostarsi, ed è anche molto popolare fin dai primi tempi, quando spesso le strade erano inesistenti e le distanze da coprire erano enormi. Nelle fattorie e negli allevamenti le piste d'atterraggio private sono comuni, facili da costruire e da tenere in efficienza con adeguati macchinari agricoli, e non vi sono procedure complicate da seguire. Volare non è considerato un lusso; anzi, è accettato come un modo utilissimo per accelerare le comunicazioni, concludere affari e mantenere le amicizie. Si può letteralmente atterrare sul prato di qualche amico e camminare fino alla casa per bere qualcosa. Si può fare colazione sulla costa, a Lamu, pranzare negli altipiani di Laikipia e cenare in riva al lago Turkana, un viaggio che in macchina richiederebbe anche qualche settimana.

Inoltre questo sistema garantisce un soccorso sollecito in caso di emergenza. Dai *flying doctors* a quasi tutti gli zoologi e gli allevatori degli Highlands, in Kenya sono molti coloro che pilotano un aereo di loro proprietà: l'aeroporto Wilson di Nairobi è il più grande che esista in Africa per gli apparecchi privati.

Ma la nostra pista d'atterraggio di Ol Ari Nyiro si trovava a venti minuti di macchina da Kuti. Emanuele aveva sperato di prendere il brevetto di pilota, e avevamo progettato di costruire un altro campo d'aviazione, vicino alla casa. Decisi di realizzare questo progetto e di creare la pista nuova abbastanza vicino perché chi atterrava potesse raggiungere la casa a piedi. C'erano altre ragioni per farlo. Non volevo trovarmi mai più nelle condizioni di essere costretta a guidare per tanti chilometri per cercare aiuto, com'era accaduto con Emanuele.

Un giorno andai a camminare con Iain e Colin e scelsi il posto, appena fuori del giardino di Kuti. Il vecchio Caterpillar D6 arrivò con un clangore di cingoli, e aprì uno squarcio nella boscaglia, dalla collina sotto Kuti fino alle capanne dei lavoratori.

La gente venne per rimuovere a mano le pietre e le radici più grosse. Il terreno fu spianato. Sveva e io seminammo l'erba gettandola dal retro di un camioncino, fra molte risate. Con le piogge sarebbe germogliata. Adesso avevo una pista d'atterraggio a Kuti.

Un giorno, prima dell'estate, Richard Leakey mi portò in aereo a Koobi Fora, «la Culla dell'Umanità», dove si recava regolarmente per sovrintendere gli scavi e le ricerche sui nostri remotissimi antenati, svolti dal Museo Nazionale, di cui era il direttore. «Hai bisogno di venir via», aveva detto col solito acume. «Koobi Fora ti farà bene.» Aveva ragione. Venne a prendermi col suo aereo alla pista nuova, e andammo al Turkana.

Avevo sempre amato il lago Turkana. Il suo antico vuoto preistorico mi affascinava. Ci accolse un vento caldo e secco che soffiava incessantemente dal silenzio infinito dei millenni. Sulla superficie specchiante delle acque il sole tramontava in uno splendore violaceo e indaco. Camminammo sulla nera sabbia vulcanica che aveva odore di soda, dove strane, gigantesche lische di pesce erano state gettate a riva dalle profondità misteriose. Quando nuotammo, l'acqua era tiepida come se un fuoco lento e incessante la facesse sobbollire.

Uno scroscio vicinissimo fece increspare la superficie. «È solo un coccodrillo», disse Richard con un ghigno bonario, senza scomporsi. «Non preoccuparti. Sono sazi.» Gli occhi che sporgono oltre il livello dell'acqua, questi enormi rettili squamosi trascorrono le loro esistenze torpide nel quadro di un piano più ampio, inserendosi nel saggio equilibrio della Natura.

Seduta sulla veranda aperta del cottage di Richard, quella sera, mentre centellinavo un ottimo vino freddo, mi sentii purificata e come rinnovata dalla maestà del lago. La semplicità spoglia e disadorna di quelle rocce e di quelle rive nude formava un contrasto con la vegetazione lussureggiante di Laikipia. Mi sembrava che fossimo una cosa sola con i nostri antenati, e sentivo il vento del tempo che portava via le mie sofferenze irrisolte, mescolandole alle angosce e alle pene di tutti coloro che avevano vissuto sulla Terra, dall'inizio fino a quel momento della mia storia. L'effetto risanatore fu davvero quello previsto da Richard, e gli fui grata per la sua intuizione.

Quando ritornai, Laikipia mi sembrò più verde, più ricca e ubertosa di quanto la conoscevo. Lassù avevo affrontato la mia natura più profonda: sola, ma non afflitta dalla solitudine, senza pretesti dietro cui nascondermi, avevo sentito ancora una volta che potevo continuare, senza paura, a far compagnia a me stessa. A poco a poco sulla mia ferita aperta si andava formando una cicatrice.

Incominciai a volare più spesso con Iain Douglas-Hamilton. Iain volava con disinvoltura assoluta, a quota molto bassa: era un modo magnifico per esplorare la boscaglia africana. Forse correva un po' troppi rischi, come sosteneva qualcuno, ma era un pilota nato e con lui mi sentivo sempre al sicuro, poiché sapevo che era in grado di affrontare con competenza e coraggio ogni situazione d'emergenza.

Per me, volare con Iain non era solo emozionante: era un piacere puro. Anche se la sua noncuranza per i dettagli veniva considerata allarmante da alcuni, avevo una fiducia assoluta nella sua capacità di affrontare ogni dramma con nervi d'acciaio e con la testa sulle spalle. Volava molto basso, scrutava il terreno come se lo frugasse con gli occhi, e quindi potevamo cogliere ogni particolare degli animali che stavamo cercando di individuare. Dall'aereo di Iain si vedeva molto di più che da qualunque altro.

Un fine settimana, Iain era ospite di Laikipia con una coppia di amici e con i loro figli quando, una mattina fresca subito dopo colazione, la nostra attenzione fu attratta dalle grida che provenivano dalla piscina. Là, dietro il recinto che avevo costruito allo scopo di impedirle di cadere in acqua dato che non sapeva ancora nuotare, Sveva stava chiamando «Mamma!» Anche da quella distanza mi resi conto che c'era qualcosa di strano nel suo aspetto, e il suo tono era ancora più strano. Era bagnata fradicia.

Rovesciai la sedia dov'ero seduta e, senza neppure chiedere scusa agli altri, la raggiunsi in pochi passi svelti e disperati. Iain mi seguì. Sveva indossava una tuta pesante, calzettoni e stivali, e un maglione. Era inzuppata fino alle ossa, con gli stivali pieni d'acqua, gli indumenti e i capelli che grondavano. La presi in braccio: era così

pesante che vacillai. Solo allora cominciò a piangere. Mi raccontò la sua avventura fra i singhiozzi mentre la spogliavo e l'asciugavo, e lasciò tutti sbalorditi.

Stava giocando con l'altra bambina che, senza volere, l'aveva spinta in acqua. Terrorizzata da ciò che aveva fatto, anziché chiamarci, la bambina era corsa a nascondersi. Sveva era colata a fondo, appesantita dagli indumenti, incapace di stare a galla e soprattutto di nuotare.

E poi?

«E poi, mamma, ho aperto gli occhi sott'acqua ed era tutto blu e freddo, vedevo la scaletta bianca, un po' lontana... non ci arrivavo... allora ho scalciato con i piedi sul fondo e sono riuscita ad afferrarla, e mi sono arrampicata... come mi aveva insegnato a fare Ema, se cadevo in piscina... come un ranocchio. Adesso ho freddo e ho paura, ma là non l'avevo...»

Restammo ammutoliti a guardarla. Una bambinetta fradicia di tre anni scarsi. Sapevo che non era capace di nuotare... non c'erano spiegazioni. Mi sentivo male al pensiero di ciò che sarebbe accaduto normalmente... e invece non era accaduto. Incominciai a tremare per lo shock ritardato. Iain mi afferrò per le spalle per sostenermi, mi scosse leggermente e mi guardò negli occhi. «Kuki», disse sforzandosi di conservare un tono calmo. «Kuki, tua figlia vivrà in eterno, non capisci? È riuscita a salvarsi da sola, per Dio, completamente vestita, a uscire da una piscina profonda a due anni di età, prima ancora di avere imparato a tenersi a galla. Che mi venga un accidente... ci sono davvero cose che la scienza non può spiegare.»

Sveva rimase insolitamente taciturna per tutta la giornata; lo ero anch'io, incapace di assimilare le implicazioni di ciò che avrebbe potuto succedere. Per distrarci, Iain ci portò con l'aereo da Carletto per passare la mattinata. Tenevo Sveva fra le braccia, avvolta in una coperta. Distrattamente, guardavo l'ombra dell'aereo che si muoveva veloce sui cespugli secchi e metteva in fuga i facoceri che si rifugiavano nelle tane, gli struzzi dal collo rosso che si allontanavano al trotto e le zebre che correvano nella polvere pochi metri sotto di noi.

Nel primo pomeriggio, sotto il sole, misi a Sveva il costume da bagno ed entrai con lei nella nostra piscina.

«Mostrami come hai fatto. Vediamo se ci riesci ancora.» Ma non ci riuscì. Sebbene fosse praticamente nuda e non appesantita dagli indumenti, nell'acqua tiepida di mezzogiorno e con la mia presenza rassicurante, andò a fondo e dovetti afferrarla per i capelli mentre sputava disperatamente... eppure la mattina non aveva inghiottito un sorso d'acqua, non aveva tossito... Io e Iain ci guardammo increduli, e ancora oggi nessuno dei due sa spiegarsi cos'era accaduto realmente, e quale forza ignota e benigna le aveva salvato la vita.

Spesso, negli anni e nei mesi che seguirono, quando a volte la notte si svegliava per la tosse o per un incubo, arrivavo accanto al suo letto e la trovavo già tranquilla, placata: e mi diceva che Emanuele era venuto a sedere vicino a lei, proprio come un tempo, e si sentiva consolata.

Quando accade qualcosa di enigmatico, qualcosa che trascende i parametri di ciò che chiamiamo «normale», quando la fantasia, i ricordi e la magia s'incontrano e ci sconcertano, noi l'etichettiamo come «incredibile» e l'accantoniamo, poiché contemplare l'improbabile ci mette a disagio quanto camminare su un terreno incerto e insicuro. Ma sono cose che accadono, ed è solo a causa delle nostre limitazioni che non possiamo spiegare come o perché; la nostra incapacità di comprendere il perché di certi avvenimenti è un problema nostro, e non ne incrina l'autenticità.

Il giorno in cui Jack Block morì e scomparve sott'acqua in un fiume del Cile la sua barca, ormeggiata al pontile della sua proprietà sul lago di Naivasha, affondò senza una ragione apparente. È indiscutibile che Paolo sapeva di dover morire presto, e che quando morì, prima che qualcuno mi avvertisse, io lo seppi istantaneamente, impallidii, mi portai le mani alle guance e piansi di dolore.

C'è un motivo che più tardi Sveva prese l'abitudine di fischiettare (io non so fischiettare assolutamente, ma lei sì, come un usignolo), ed è lo stesso che fischiettava sempre Paolo. E quando le chiedo chi gliel'ha insegnato, mi risponde con molta naturalezza: «Nessuno, lo so e basta.» E c'è il suo indice sinistro: è perfettamente normale, flessibile e grazioso. Ma quando Sveva si concentra, lo incurva come un uncino, e allora diventa simile al dito fratturato di Paolo, il dito che non era più riuscito a muovere dopo il primo incidente. Non sappiamo come e perché, ma il fatto rimane che è così.

Qualche giorno dopo l'episodio della piscina, una mattina seppi dalla nostra rete radio interna che un mandriano aveva segnalato un leopardo morto sulla collina di Sambara, nella zona di Enghelesha. Decisi di andare a vedere. Guidai fino a Enghelesha; caricai in macchina il giovane vicemanager e un paio di tracciatori, e partimmo in cerca della carcassa.

A Laikipia c'era una regola: quando un animale moriva, si doveva sempre cercare di scoprire la causa della morte. Lasciammo il veicolo e procedemmo a piedi. Era più lontano di quanto avessimo pensato. Nel cielo di giugno, le nubi color ardesia avevano cominciato ad addensarsi e sembrava che stesse per piovere. Trovammo finalmente il leopardo, gonfio e puzzolente, sotto un *combretum* sul fianco della collina. Era un maschio giovane, coperto di ferite, unghiate e morsi, probabilmente causati da una lotta con un concorrente più forte per i favori della stessa femmina. La pelle era già intaccata e il pelo si staccava a ciuffi; non era possibile scuoiarlo, e decidemmo di lasciarlo dov'era.

In quel momento la prima goccia tiepida di pioggia mi cadde sulla testa, e il tuono squassò la terra. Un vento freddo incominciò a soffiare a raffiche irregolari. Quasi subito cominciò a cadere pioggia mista a grandine che martellava sulle mie braccia e sulle gambe nude come aghi di ghiaccio. Non c'era modo di ripararci. La macchina era lontana oltre dieci chilometri. Fu il primo fortissimo acquazzone delle lunghe piogge del 1983. L'acqua scorreva come un fiume nei sentieri scoscesi e trascinava fuscelli, foglie e

rami, piccoli uccelli morti, una biscia, scarabei neri rovesciati a zampe in su, e in certi punti saliva in vortici fangosi dalle nostre caviglie fino alle ginocchia e ai fianchi.

Non potevamo cercar rifugio sotto gli alberi sparsi per timore dei fulmini. Il cielo sembrava disceso sugli Highlands come un grigio coperchio d'acqua, schiacciandoci, inzuppandoci fino alle ossa. Credo di non aver mai avuto tanto freddo in vita mia. Spesso le folgori bianche zigzagavano nel cielo, più vicine di quanto osassi pensare, e il tuono esplodeva in rombi ingigantiti. Avanzammo nel vento attraverso i torrenti vorticosi per tornare all'automobile, e ci mettemmo ore.

In quelle ore, accecata dalla pioggia, assordata dal tuono, graffiata da rami e spini, procedendo nella bufera urlante, una specie di catarsi si compì in me, come se l'uragano avesse lavato via simbolicamente la vecchia pelle e le scorie dell'antico, rovente dolore.

Quando finalmente arrivammo alla macchina e poi alla casa del vicemanager, battendo i denti e con i capelli grondanti, lui mi prestò un pullover e uno dei suoi *kikois*. Mentre mi asciugavo nel bagno con un telo ruvido, mi vidi riflessa nello specchio rugginoso. Ciocche bagnate pendevano intorno al mio viso magro. Qualche filo grigio spuntava nel biondo dei capelli, e rughe nuove e profonde segnavano gli angoli della bocca. La mia carnagione abbronzata, però, era fresca, rugiadosa, gli occhi verdegrigi sembravano purificati, più grandi e più limpidi nel volto scavato. Si vedevano le scapole, le mani dalle unghie corte erano più magre, le braccia più esili. Stranamente, sembravo molto più vecchia e molto più giovane allo stesso tempo.

Scalza e infagottata negli indumenti troppo grandi per me, mi accoccolai davanti al camino dove il servitore, che aveva acceso un gran fuoco di *mutamayo*, mi portò un vassoio con tè dolce e forte, grosse fette di pane scuro appena sfornato e burro fatto in casa. Mangiai avidamente, come se fosse la prima volta nella mia vita, assaporando ogni boccone come non facevo da settimane, mentre il calore del fuoco penetrava lentamente nelle mie ossa e un senso di benessere fisico mi pervadeva. Mi sentivo piacevolmente insonnolita e in ottima forma. Penso che quello fu il pasto migliore che avessi mai consumato in tutta la mia vita.

Fuori, il temporale s'era placato e la notte scendeva rapidamente. Arrivò qualcuno a dare una notizia: diciassette manzi s'erano rifugiati sotto un albero nel pascolo per sfuggire alla pioggia; il fulmine aveva colpito l'albero e li aveva folgorati tutti. Il giovane andò a controllare, e io percorsi lentamente in macchina i trenta chilometri che mi separavano da Kuti, nella parte opposta del ranch. Dai finestrini aperti giungeva il canto alla vita di milioni di rane. La macchina continuava a slittare nel fango rossoscuro e lasciava tracce nuove, come una decorazione di una glassa alla cioccolata. Poco prima di Kuti, due occhi verdi splendettero nella luce dei fari... un corpo maculato... e un leopardo vivo, con un dik-dik penzolante fra le zanne, sparì, inghiottito dalla notte.

La bellezza e il privilegio di essere lì in quel momento mi rese euforica. Scalza, raggiunsi la tomba di Emanuele e il suo fuoco color arancio. Con la testa appoggiata all'albero di Paolo, come alla sua spalla, respirai profondamente.

L'aria notturna aveva un buon odore, un odore di nuovo.

Un'idea cominciava a prendere forma nella mia mente: l'idea positiva e trionfante di trasformare la loro fine irreversibile in un nuovo inizio. Maturò lentamente, e divenne il mio scopo. Se Emanuele e Paolo non erano più lì, io, il luogo e gli animali c'eravamo ancora, e c'erano ancora le ragioni della mia scelta.

Un giorno, mentre guardavo tra le cose di Emanuele, trovai un libro che gli aveva regalato Paolo per il compleanno: il libro tragico, cupo e tuttavia profetico di Peter Beard, *The End of the Game* (La fine della selvaggina). Paolo, parafrasando il famoso brano *Desiderata*, aveva scritto sulla prima pagina:

EMANUELE, TU SEI UN FIGLIO DELL'UNIVERSO. NÉ PIÙ NÉ MENO DI UN ALBERO O UNA STELLA O UNA PIETRA. HAI IL DIRITTO DI ESSERE QUI. NONOSTANTE TUTTE LE SUE FINI E LO SPEGNERSI DI TUTTI I SUOI FUOCHI, È PUR SEMPRE UN MONDO BELLISSIMO PER CHI È CAPACE DI VEDERE UN NUOVO INIZIO OGNI VOLTA CHE IL SOLE TRAMONTA SUL NOSTRO MUKUTAN. SII ATTENTO. SII FELICE. TI AMO. PAOLO.

C'era una finalità in quelle parole, come in un epitaffio; ma ora vi scorgevo un significato nuovo: come le pietre, come le colline, come ogni cosa in armonia con la natura, avevamo il diritto di essere lì. Tuttavia non avevamo il diritto di inquinare o distruggere l'ambiente che ci circondava e che aveva un uguale diritto all'esistenza.

Negli occhi aperti e spenti di Emanuele avevo visto riflessi il cielo e gli alberi che lui non poteva più vedere. Era passato oltre e ci aveva preceduti; ma la Natura sopravviveva come prima, e in essa dovevamo continuare a vivere armoniosamente e andare avanti con grazia.

Questa era la lezione della morte di Emanuele. L'amore della sua vita aveva portato alla sua morte: ma non doveva essere anche la sua fine. Se fisicamente se n'era andato, il suo spirito aleggiava ancora, e il luogo ed io eravamo ancora lì. Come Paolo, Emanuele era stato un idealista. Nel settembre seguente avrebbe dovuto andare all'università per studiare zoologia e l'allevamento del bestiame e un giorno sarebbe tornato con tutte le idee nuove. Avrebbe messo in pratica nel ranch le nuove capacità acquisite, unendo le tecniche innovative alla conoscenza tradizionale e ai principii in cui credeva; avrebbe conservato l'equilibrio fra selvatico e domestico, scoprendo i segreti della Natura e usandoli per proteggerla e favorirne lo sviluppo equilibrato e armonico.

Pensai al futuro dell'Africa con la sua crescente popolazione, i bambini di oggi nelle cui mani sarà presto il destino del Kenya: bambini cresciuti alla periferia delle città, dove non è rimasto nulla di selvatico, con le menti confuse e contaminate da religioni estranee, dalla miseria e dalla mancanza di mete degne. Bambini che non hanno mai visto la bellezza del loro paese e non sono stati educati ad apprezzarla. Gli africani cresciuti in città non hanno mai visto un elefante: com'era possibile che creassero una politica che li mettesse in grado di proteggere l'ambiente e nel contempo assicurasse la loro sopravvivenza? Era l'intera realtà del mondo selvatico destinata a scomparire per ignoranza e mancanza di pianificazione? Non potevo certamente cambiare tutto, ma non potevo tollerare il pensiero che questo accadesse a Ol Ari Nyiro.

L'unica soluzione era l'educazione: offrire ai giovani la possibilità di conoscere di prima mano la terra e le tradizioni dei loro antenati, e provare che è possibile e doveroso coesistere in armonia con l'ambiente intatto e selvaggio... che si può e si deve imparare a utilizzare la Natura senza rovinarla e, anzi, proteggendola. A Ol Ari Nyiro avevamo già tutto. La fauna selvatica, la flora indigena, la gente, gli animali domestici e le colture. Non avevamo soltanto le sorgenti e il corso d'acqua del Mukutan, ma anche le dighe artificiali; le strade ben tenute e le strette piste naturali aperte da generazioni di bufali e di antilopi per andare all'abbeverata. Era un'oasi dove gli animali erano benvenuti e dove trovavano rifugio, cibo, un habitat ideale. Ma era anche un ranch in attività, con bestiame domestico, piantagioni ed esseri umani. Avevamo già provato che era possibile. Dovevamo impegnarci di più, fare di meglio, diventare un modello per la realizzazione di questo scopo.

Gli elefanti arrivavano dal nord lungo le antiche piste che conoscevano e avevano usato fin dalla loro comparsa sulla terra, ma che erano interrotte sempre più spesso dai campi coltivati lungo i loro percorsi, più in fretta di quanto potessero adattarsi al cambiamento. Com'era inevitabile, non resistevano alla tentazione costituita dai campi di mais, e li divoravano come avrebbero divorato l'erba e i cespugli che il mais aveva sostituito. Per quanto innocenti, allora sarebbero stati considerati dannosi distruttori, bollati come devastatori dei raccolti e uccisi: i diritti dell'uomo avrebbero sempre vinto contro i diritti degli animali selvatici, per quanto fosse ingiusto, a meno che si potesse trovare un modo per combinare selvatico e domestico e pianificare per loro un percorso sicuro. Era necessario fare qualcosa, al più presto, per scongiurare l'ingiustizia della loro graduale eliminazione.

I discendenti dei primi rinoceronti che Delamere aveva visto all'inizio del secolo erano ancora lì, in Ol Ari Nyiro. Ma quanti ne avevamo? Cosa se ne sapeva? Perché avevano scelto quell'area come rifugio? Cosa mangiavano?

La gente del ranch usava ancora le piante locali per curare una miriade di malattie: quali piante erano? Quali malattie? Perché non potevamo scoprire qualcosa di più, apprendere quei segreti dai vecchi che ricordavano ancora, e documentarli prima che fosse troppo tardi? Non c'era fine a ciò che si poteva fare per utilizzare la terra rispettandola nel contempo. Era tutta questione di procedere passo passo, assicurandosi un aiuto adeguato, e non c'era motivo perché non riuscissi nell'intento. Decisi di fare tutto il possibile per trasformare Ol Ari Nyiro in un esempio unico della possibilità di realizzare questo ideale. Il ranch e i suoi animali, selvatici e domestici, le sue piante, coltivate e indigene, e la sua gente che viveva in un'Africa in fase di trasformazione ma era ancora capace di ricordare le tradizioni, sarebbero diventati un monumento vivente alla memoria degli uomini che avevo amato. Se il paese, la sua natura e la sua gente potevano trarre beneficio dalla loro morte, questa sarebbe servita a uno scopo.

Poi venne il giorno in cui un aereo volò basso sopra la casa, e ne scese un amico che era venuto apposta dall'Italia per portarmi un messaggio: «Ora basta. Questo posto non è per te. Cos'altro vuoi perdere? I tuoi amici sono preoccupati. Torna in Italia.»

Andai con lui alle tombe in fondo al giardino. Gli uccelli cinguettavano sull'albero di Paolo; nella sua ombra l'albero di Emanuele cresceva già robusto, come un ragazzo al riparo dell'affetto di suo padre. Sveva e io, come ogni giorno, avevamo deposto sulle tombe due ibischi rossi.

Lì, nella pace di quell'ombra, guardai il mio amico. La vita delle città e degli affari non aveva avuto molti riguardi per lui. Rughe profonde gli segnavano il viso, e aveva l'aria frettolosa di coloro che non hanno tempo di indugiare per ascoltare la loro voce interiore, e di pensare a tutto ciò che esiste di libero e selvaggio.

«Li ho sepolti qui, perché questo è il loro posto,» dissi gentilmente. «Ho piantato due alberi africani perché un giorno i loro corpi si trasformeranno in essi. Ho deciso di tener duro e di vincere, altrimenti tutte queste lezioni andranno sprecate. Intendo restare. Sei molto caro e apprezzo il tuo interesse, e ti ringrazio. Ma non tornerò a vivere in Italia. Non fuggirò e non mi arrenderò. Voglio rimanere in Kenya, ma devo guadagnarmi questo privilegio.»

Questa decisione mi aveva dato un nuovo senso di chiarezza e di serenità. Una pace che prima non avevo mai conosciuto sembrava essere discesa in me, con la decisione di riuscire nella mia nuova vita, e una forza che non sapevo di possedere.

# 38
# Una nuova fondazione.

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare*
*nuovi paesaggi, ma nell'avere nuovi occhi.*
*MARCEL PROUST,* À la Recherche du temps perdu.

I primi ai quali confidai la mia idea furono Oria e Iain, che erano venuti in aereo da Naivasha e s'erano fermati per passare la notte a Laikipia.

Al mattino, molto presto, raggiungemmo a piedi la Diga di Paolo. Le prime piogge avevano pulito l'aria dal ricordo di vecchia polvere. Slittando nel fango che recava le impronte degli animali dell'ultima notte, aggirammo le dighe gemelle ai piedi della collina di Kuti e guardammo la distesa maestosa e pacifica del ranch.

Una terra selvaggia da proteggere. Dominati da uno speciale stato d'animo, tornammo in silenzio e raggiungemmo il giardino dalla strada sul retro, dove appare inaspettatamente nella boscaglia in una sorpresa di fiori e di prati verdi. Andammo alle tombe. L'albero di Paolo era forte e sano, quello di Emanuele stava mettendo giovani germogli, e tutto aveva un odore nuovo e puro. Là, con Sveva in braccio e i cani intorno a me, annunciai ai miei amici che avevo deciso di dedicare la mia vita all'idea della coesistenza armoniosa tra l'umanità e l'ambiente, che intendevo creare a Ol Ari Nyiro, in memoria di Paolo e di Ema, un esempio del modo in cui era possibile realizzare questo scopo. Chiesi il loro aiuto. Ci abbracciammo.

La Gallmann Memorial Foundation nacque quella mattina.

Partii per l'Europa nell'estate. Emanuele era morto pochi mesi prima.

Era come se se ne fosse andato da sempre.

La sua stanza a Laikipia era chiusa. Non avevo spostato nulla. I suoi libri, i suoi indumenti, le pelli di serpente appese alla parete, gli attrezzi per i serpenti, la giacca che aveva lasciato sulla spalliera della sedia. Tutto, in quella stanza, sembrava attendere il suo ritorno da un momento all'altro; non me la sentivo di toccare niente.

Era come se non se ne fosse mai andato.

Ogni giorno, tre volte al giorno, un ibisco rosso veniva posato a capotavola, davanti a quello che era stato il suo posto.

Ogni sera un fuoco veniva acceso accanto alle tombe, e la sua luce si scorgeva da lontano. Teneva lontani gli animali, soprattutto gli elefanti che amavano mangiare gli alberi della febbre, e vi era un significato simbolico in quella fiamma che ardeva notte dopo notte. Badare a un fuoco, in un certo senso, è come badare a una pianta: richiede cura, costanza e dedizione, una sorta d'amore. In un fuoco vi è qualcosa di antico e

immutabile, come nelle onde del mare, o nella corrente di un fiume o nell'irrequietezza del vento. La sua forma e il movimento mutano di continuo, e perciò sono eternamente gli stessi. Ogni fuoco è lo stesso fuoco. Ogni onda è la stessa. Il vento di oggi è vecchio di milioni di anni.

Prima di partire dal Kenya parlai dei miei progetti con molti amici che speravo potessero aiutarmi.

Il primo fu Richard Leakey. Venne in macchina a casa mia dal museo, e ci sedemmo nel mio studio tappezzato di carta da parati veneziana che avevo acquistato a un'asta anni prima. Lì, circondata da Venezia a confortarmi, gli parlai della mia visione. Richard ascoltò in silenzio.

«Ho l'idea. Ho il posto. Ho bisogno della gente. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Ce l'hai», disse Richard, che non sprecava mai le parole. «Ciò che desideri realizzare è importante. Procedi con calma, non essere precipitosa. Cerca di essere sicura di ciò che vuoi. Io ti sosterrò.»

Ed era vero. Mi consigliò di mettermi in contatto con Maurice Strong, un suo amico. Era esattamente il genere di cosa, disse, in cui si sarebbe interessato a collaborare. Io non conoscevo personalmente Maurice Strong, sebbene sapessi dei risultati straordinari che aveva ottenuto alle Nazioni Unite, e nel mondo degli ambientalisti.

Poi parlai con Tubby Block, l'amico dei primi tempi. Anche lui mi incoraggiò. Al termine dell'incontro, mi sorprese dicendo:

«Dovresti incontrarti con Maurice Strong. Gli scriverò.» Mi colpì il fatto che Tubby e Richard, due uomini tanto diversi per interessi, carattere e origine, mi consigliassero la stessa persona, e la mia curiosità d'incontrarlo si accese immediatamente.

Mi accomiatai dai miei cani come se partissi per una crociata. L'ultima volta Emanuele e io eravamo stati in Europa insieme. C'eravamo incontrati a Roma: lui tornava da una crociera in Grecia con Mario, io da Venezia con Wanjiru e Sveva. Dovevamo recarci con l'aereo in Sardegna, dove saremmo stati ospiti di amici. Emanuele era passato tra la folla degli altri passeggeri scesi dall'aereo arrivato da Atene, e io l'avevo visto per prima. Portava sulla spalla una sacca blu e sulla testa un berretto nuovo da marinaio, e camminava con scioltezza, le gambe lunghe fasciate dai jeans, bello e distante dietro la vetrata degli arrivi. Non poteva vedermi né sentirmi.

Per lunghi attimi mi era parso irraggiungibile. Avevo temuto che la folla lo inghiottisse e, assalita da un panico irragionevole, avevo resistito a stento all'impulso di bussare sul vetro per attirare la sua attenzione. Poi aveva girato la testa e ci aveva viste; un sorriso gli aveva trasformato il volto. Sveva, felice, aveva agitato le mani, e la paura s'era dissolta.

L'Europa era grigia, afosa, affollata dagli esausti, storditi turisti di agosto.

Volevo incontrare molte persone di diversi paesi, per vedere come sarebbe stata accolta la mia idea da quelli che non mi conoscevano e quindi non si sarebbero lasciati condizionare dal sentimento.

A Londra fui ospite di Aino e Tubby Block, mentre Sveva e Wanjiru restavano in Italia con mia madre.

C'erano giorni in cui non mi sentivo in grado di tener testa al mondo. Ricordo una mattina in cui non fui capace di lasciare la mia stanza, e Anthony, il figlio di Aino che era stato amico di Ema, lasciò davanti alla porta ciliegie e champagne. Anthony era giovane, allegro e generoso. Lo conoscevo fin da bambino e in lui, come in tutti i giovani, avevo cominciato a vedere un riflesso di Emanuele. Non mangiai le ciliegie e lo champagne perse le bolle; rimasi a letto fino a notte, ascoltando a occhi chiusi l'eco dei miei ricordi, sapendo che i miei amici mi avrebbero perdonata.

C'erano notti in cui ero perseguitata dagli incubi, e mi svegliavo stordita nello scomposto letto delle mie sofferenze, aggrappandomi all'illusione che l'impossibile miracolo si fosse compiuto, e che Emanuele fosse vivo, sano e ancora con me. Allora, nella luce schermata della lampada, incontravo i suoi occhi, fissi ed enigmatici nella foto dalla cornice d'argento appoggiata sul comodino. I suoni alieni di Londra filtravano attutiti attraverso i vetri e le tende, e la realtà dell'eterno silenzio di mio figlio si rinnovava soffocandomi di disperazione.

Desideravo essere a Laikipia, ascoltare gli uccelli, camminare con i cani, perdermi nelle valli, sedermi accanto alle tombe, lasciare che il vento degli Highlands mi asciugasse le lacrime con le sue sagge dita gentili. Ma c'erano tante cose da fare, e quello era il momento di farle.

Partii per Zurigo, per parlare con un avvocato che mi era stato segnalato come la persona più adatta per aiutarmi a realizzare il mio monumento commemorativo. L'aereo era affollato di sconosciuti. Con la testa contro il finestrino, guardavo le vette nevose delle Alpi. Mi sentivo sola e svuotata, mentre andavo a incontrare uno sconosciuto per parlargli di un sogno, della storia di persone che non conosceva, di un luogo che non aveva visto, e del mio desiderio disperato di trasformare la mia sofferenza personale, di cui non sapeva nulla, in qualcosa di positivo, valido e duraturo.

L'incontro con l'avvocato Hans Hussy fu una piacevole sorpresa. Il suo studio era in una vecchia casa che sorgeva in un giardino pieno d'alberi, in riva al lago. Le stanze, ampie e ariose, con antichi stucchi e i camini di pietra scolpita, formavano un gradevole contrasto con le sculture e i dipinti etnici e moderni. Mi citò le parole rivolte dal capo Seattle agli americani che intendevano acquistare la terra dagli indiani. Erano parole che sentivo profondamente vere:

«Come si può comprare o vendere il cielo e il calore della terra? Se non possediamo la frescura della brezza e i riflessi nell'acqua, come potete comprarli?»

Discutemmo i miei progetti, e l'avvocato si impegnò a compiere le pratiche necessarie per formalizzarli legalmente. Era un grande passo avanti.

Mi sentivo incoraggiata dalle reazioni di tutti, in particolare dei miei amici. Iain s'impegnò a collaborare come presidente del Comitato consultivo scientifico, che aveva il compito di stabilire le priorità nelle ricerche e di dare consigli e aiuti per realizzarle. Richard e Tubby avevano contattato separatamente Maurice Strong; e con mia grande sorpresa, a Tubby arrivò una risposta che diceva: «...Riferisci alla signora Gallmann che sarò felice di aiutarla nel suo tributo insolito e coraggioso, e che sono ansioso di conoscerla...»

Incontrai per la prima volta Maurice a Nairobi, qualche tempo dopo il mio ritorno. Richard mi aveva dato una rivista internazionale con un articolo che parlava di lui: descriveva una specie di mago, un ambientalista ispirato e lungimirante con il bernoccolo degli affari, una percettività eccezionale, e lo slancio idealistico e l'energia di tutti i veri leader e innovatori. Sulla copertina della rivista un uomo dall'aspetto normale, con un paio di baffetti e un abito grigio, scendeva da un tassì reggendo una borsa.

Tubby mi aveva invitata a pranzo al Norfolk per presentarmi. Arrivai in anticipo e attesi nell'atrio. Guardavo la processione incessante di macchine che si fermavano davanti all'entrata per scaricare uomini d'affari e turisti. Da un tassì come tutti gli altri uscì un uomo dall'aspetto normale, vestito di grigio, con un paio di baffetti e una borsa. Era così identico alla fotografia che per poco non mi misi a ridere. Si guardò intorno, poi i suoi occhi puntarono su di me, e mi individuarono tra la folla. Erano occhi cui non sfuggiva nulla: intelligenti, arguti e maliziosi, e tuttavia dotati di un'eccezionale capacità di concentrazione.

«*Mr. Strong, I presume?*» Non seppi resistere alla tentazione di quella battuta.

«Mrs. Gallmann...» gli occhi brillarono. «Sono lieto che Tubby sia in ritardo, perché così potremo cominciare a conoscerci.»

Maurice aveva il dono di mettere gli altri a loro agio, e le sue domande non erano mai futili. Mi divertì sentirlo dire che, come me, era rimasto molto colpito dal fatto che due amici diversi come Tubby e Richard mi avessero raccomandata a lui per la stessa ragione e nello stesso tempo. Maurice aveva una quantità di interessi, una spiritualità inaspettata e una notevole conoscenza del pensiero orientale; finimmo per parlare un po' di tutto, dalla conservazione della natura alla vita e alla morte. Avevo la sensazione di conoscerlo da sempre. Come Richard, in seguito Maurice accettò di far parte della Fondazione come membro del consiglio d'amministrazione.

Fu Richard che un giorno portò in aereo a Laikipia un visitatore importante. L'aereo si fermò sulla mia pista e io andai incontro agli ospiti con Sveva e i cani. Come un prestigiatore, questa volta Richard aveva portato il principe Bernardo d'Olanda. Indossava una sahariana di tela verde, un berretto costellato di spille raffiguranti animali di ogni genere. Gli occhi erano scintillanti, il sorriso vivace. Poche persone al mondo, credo, hanno più energia di questo aristocratico che ha dedicato la vita e gran parte del suo tempo alla causa della fauna selvatica. Viaggia instancabilmente per il mondo per

portare ai capi di stato e ai conservazionisti il suo messaggio per la protezione e la sopravvivenza della fauna selvatica sul nostro pianeta.

Scese d'un balzo dall'aereo con l'agilità di un giovanotto. Fu molto gentile e si commosse quando seppe che avevo perduto mio figlio poco tempo dopo la morte di mio marito. Rimase affascinato dalla bellezza e dalla libertà di Laikipia e dalle possibilità che offriva per la protezione degli animali e della flora. Parlammo a lungo di ciò che speravo di realizzare a Ol Ari Nyiro, e manifestò un interesse immediato per la mia causa.

Il principe Bernardo amava aggirarsi nella boscaglia e seguire le tracce di elefanti e rinoceronti. Aveva una predilezione per i sigari, lo champagne rosé e la musica messicana; e una volta mi disse ridendo che per i suoi funerali aveva scelto *Paloma* e *Boca de oro*, e che la banda reale olandese doveva esercitarsi a suonarli regolarmente in previsione di quell'occasione, che ci si augura il più lontana possibile. Passava gran parte del tempo libero risolvendo complicatissimi cruciverba in olandese come «ginnastica mentale»: un sistema che evidentemente funzionava perché portava molto bene i suoi anni, e la sua mente era lucida e vivace.

Alla prima visita ne seguirono altre, e nel corso degli anni il principe Bernardo appoggiò e aiutò generosamente la Fondazione; alla fine, con mia eterna gratitudine, ne accettò il patronato.

Quando finalmente la Fondazione fu registrata a Zurigo e io ricevetti tutti i documenti ufficiali, provai una grande soddisfazione. Era venuto il momento di dare l'avvio al nostro primo progetto. Doveva essere significativo e doveva avere successo.

Ol Ari Nyiro era già molto noto per l'abbondanza della fauna selvatica e per i rinoceronti neri. Grazie alla nostra Security, inoltre, avevamo un primato invidiabile: zero casi di bracconaggio. Scoprii con grande sorpresa che erano stati effettuati pochissimi studi su questi timidi e minacciati pachidermi. Iain propose che il primo progetto della Fondazione fosse dedicato all'osservazione, alla conservazione e all'ecologia del nostro sfuggente rinoceronte nero, che sopravviveva tuttora indisturbato nelle gole come aveva sempre fatto fin dall'inizio della sua comparsa sulla Terra.

Con l'aiuto di Jim Else, uno scienziato americano che collaborava con il Museo e con il contributo di Colin, Iain preparò la proposta per il progetto. Dovevamo scoprire quanti rinoceronti c'erano a Ol Ari Nyiro e quali erano le loro relazioni; quali erano le piante che sceglievano per nutrirsi nel loro habitat naturale e cosa potevamo apprendere della loro ecologia e delle loro abitudini allo scopo di proteggerli. Questa conoscenza sarebbe stata utile alle varie oasi per rinoceronti che il governo contava di creare in tutto il paese. Quando la proposta fu pronta, decidemmo di metterci in contatto con la Zoological Society di Londra per vedere se c'era un giovane scienziato in grado di occuparsi del progetto e di assumersi la responsabilità di addestrare dei kenyoti, dato che l'educazione faceva parte integrante del programma della Fondazione.

Tra i nomi che ci vennero proposti scegliemmo Rob Brett, laureato in zoologia a Oxford, che aveva ottimi precedenti di studio ed esperienza del Kenya. Aveva passato due anni nello Tsavo a studiare gli elusivi *naked-mole-rat* (talpe senza pelo) per conseguire la libera docenza. Era un giovane intelligente e capace, dai modi simpatici e dallo spirito pronto, e si inserì immediatamente nella comunità e nella vita di Ol Ari Nyiro. Gli creai un campo molto semplice, al quale aggiungemmo via via ampliamenti di vario tipo, fino a divenire il Research Camp della Fondazione. Era stato stabilito che Rob avrebbe trascorso quattro anni a Ol Ari Nyiro. Aiutato dagli uomini della nostra Security e assistito dai consigli di Iain e Colin, Rob si accinse a fare il censimento dei nostri misteriosi rinoceronti.

A Ol Ari Nyiro la boscaglia è molto folta e i rinoceronti in genere sono animali solitari, ad eccezione delle madri con i figli, e delle femmine con i maschi che le corteggiano. Iain sosteneva che le impronte delle zampe dei rinoceronti, come le nostre impronte digitali, sono diverse da animale ad animale. Rob perfezionò la tecnica, e identificò in Ol Ari Nyiro quarantasette rinoceronti neri. La nostra popolazione era quindi la più numerosa conosciuta nell'Africa Orientale al di fuori dei parchi nazionali. Ma aveva bisogno della nostra protezione.

Da quando Ol Morani e Colobus erano stati venduti e divisi in numerosi appezzamenti e da quando i prezzi e la domanda dell'avorio erano cresciuti, quello che era stato un avvenimento raro divenne sempre più frequente: a Ol Ari Nyiro incominciarono a cercare rifugio animali feriti o con i cavi d'acciaio delle trappole incastrati nella carne.

I nostri askari e i mandriani continuavano a segnalare bufali, eland, persino una giraffa, ma soprattutto elefanti zoppi e aggressivi, con ferite suppurate, lance piantate nei fianchi e cappi che attanagliavano le zampe.

Un giorno uno dei nostri mandriani turkana fu massacrato da un elefante infuriato che, il giorno prima, aveva ucciso due vacche e che il giorno seguente uccise Kijana, un vivace stallone baio che Emanuele aveva amato cavalcare. Il mandriano si chiamava Loyamuk, ed era il vecchio semicieco il cui nome era stato dato da Emanuele al suo prediletto serpente della sabbia con un occhio solo. L'idea di un elefante imbizzarrito che si avventava nella boscaglia a una velocità sufficiente a raggiungere un cavallo al galoppo, era agghiacciante. Colin andò a cercarlo: l'elefante lo caricò barrendo e lo costrinse a fuggire per salvarsi. L'animale si lasciava dietro una scia di sangue e pus: sia pure con riluttanza, Colin gli sparò e lo uccise. Le zanne erano ancora coperte di sangue coagulato. La parte superiore della proboscide era orrendamente gonfia, lacerata e cancrenosa.

Vi era piantata una pallottola.

Poco dopo fu avvistato un giovane elefante storpiato da una trappola. Le trappole, come le tagliole, sono il sistema di caccia più vile. Sono fatte di pesante filo metallico avvolto spesso a tre o quattro capi; lacci vengono posati lungo le piste che gli animali percorrono per andare ad abbeverarsi o a leccare il sale. I più piccoli, come i dik-dik o gli impala, e persino i *bushbuck*, rimangono imprigionati, incapaci di districarsi,

tremando di terrore fino a che i catturatori vengono a ucciderli. Si sa di certi leopardi che, pur di liberarsi, si sono staccati a morsi una zampa. Gli animali più grossi e forti, come i bufali e gli elefanti, di solito riescono a strappare il filo metallico; ma il cappio, stretto dalla lotta disperata, rimane incastrato nella carne e causa gravi lesioni, bloccando la circolazione del sangue. L'animale azzoppato diventa sempre più debole via via che la ferita s'infetta e la gamba si gonfia, e molto presto il branco l'abbandona al suo destino. Incapace di fuggire, debilitato dalla mancanza di cibo, esso diventa facile vittima di qualunque predatore, dall'uomo al leone. Gli avvoltoi lo avvistano e si raccolgono pazienti sugli alberi vicini in attesa del loro turno. Queste sofferenze inutili sono intollerabilmente tragiche e macabre.

Per l'elefante giovane ci rivolgemmo a Dieter Rottcher, un veterinario con una grande passione per gli animali selvatici e una grande esperienza nell'immobilizzarli nella savana. L'elefante fu addormentato con un dardo narcotico; il laccio fu rimosso e vennero iniettati gli antibiotici. Colin assistette Rottcher e, dopo una serie di altri interventi egualmente riusciti imparò questa tecnica complicata che richiede la mira precisa, il coraggio e la conoscenza della boscaglia tipici dei cacciatori, e la preparazione medica di un buon veterinario. Finimmo per procurarci l'attrezzatura necessaria per l'anestesia a mezzo dei dardi; e autorizzai Colin a sospendere la sua attività nel ranch ogni volta che ce n'era bisogno, per salvare gli elefanti feriti e storpiati che venivano segnalati sempre più di frequente, anche nei dintorni. Sembrava un'epoca molto diversa dal tempo in cui, su al nord, Colin e Paolo, come la maggior parte degli uomini in Africa, andavano a caccia degli stessi animali che ora cercavamo di salvare.

Più o meno a quel tempo il capo della nostra Security, Luka Kiriongi, ricevette il premio David Sheldrick, assegnato ogni anno a un kenyota distintosi nella conservazione della fauna selvatica. Andammo alla State House dove il presidente Moi consegnò a Luka il premio e un assegno sostanzioso. Dritto e fiero nella sua uniforme più bella davanti alle macchine fotografiche, il piccolo Luka sembrava anche più alto. Grazie all'impegno della nostra Security, per anni elefanti e rinoceronti non erano stati vittime del bracconaggio.

A Ol Ari Nyiro, grazie all'attenta protezione dell'ambiente, crescevano ancora le piante indigene e il clima e le differenze del terreno fra la sommità delle colline e il fondo della Gola del Mukutan permettevano l'esistenza di una sorprendente varietà di flora.

A Laikipia sono arrivate le piogge, ed è un grande risveglio. Nessun seme è mai perduto, nessuna radice è mai sterile in Africa. La vita addormentata torna a rinascere. Da un giorno all'altro l'erba sembra diventare più verde. Gemme e germogli nuovi appaiono sul legno apparentemente morto e sui rami grigi e secchi. Fra le rocce, sulle piste brulle, straordinari gigli rosa e carnosi spuntano, e le sfere fiammeggianti dell'Aemanthus, simili a pompon rossi, ondeggiano nella brezza. Funghi giganti spezzano la dura crosta dei termitai. Le termiti sciamano nel volo nuziale e turbinano a milioni come una neve dorata. In questa abbondanza, gli animali sembrano impazzire per il piacere di partecipare a questo colossale banchetto. Lustri e ben nutriti, antilopi e

bufali ruminano soddisfatti. Gli elefanti grassi e le magnifiche giraffe si protendono per brucare le foglie tenere dei rami più alti delle acacie cariche di fiori bianchi e gialli. Gli uccelli tessitori sono occupati a costruirsi i nidi con i fili d'erba. L'aria è satura del profumo inebriante dei gelsomini e delle mimose, e i cespugli di carissa spumeggiano di fiori candidi. La sorpresa e il prodigio dell'abbondanza lussureggiante della vegetazione si rinnova a ogni stagione delle piogge.

Avevo notato per anni che a Ol Ari Nyiro gli abitanti andavano a raccogliere una quantità di piante, bacche e frutti, spinaci selvatici e radici nodose, e li portavano a casa per cucinarli. Erano quasi tutti deliziosi, con un sapore vivo e incontaminato. La gente usava strani semi, baccelli e cortecce d'albero a scopi medicinali. In quasi tutti i villaggi indigeni oggi queste piante vanno scomparendo a causa dell'aratura, della semina di piante straniere, dei diserbanti e del pascolo eccessivo.

M'interessava molto l'uso tradizionale dei rimedi a base d'erbe, e pensai che sarebbe stato uno studio utile documentare questa preziosa conoscenza vicina ad estinguersi, e scoprire e usare queste piante. Venni a sapere che l'esperta riconosciuta nella medicina delle erbe, in quella zona, era una pokot vecchissima, madre di Langeta, un uomo che impiegavamo per il controllo del confine con il territorio dei pokot. Decisi di andare a trovarla, per vedere se era disposta a rivelare la sua conoscenza e a collaborare a un progetto di etnobotanica, il tradizionale uso tribale delle piante indigene.

La trovai seduta davanti alla sua capanna, circondata di capre e di bambini che giocavano, e nei suoi occhi c'era un'insondabile saggezza. Quando mi vide si alzò, circondata dai bambini coperti di mosche, tra la polvere rossa e il letame del piccolo spiazzo. Molti cerchi di ottone scoloriti dagli anni pendevano dai lobi allungati e dai lati degli orecchi. Fili di perline marroni le cingevano il collo. Aveva la testa rasata ai lati secondo l'usanza tradizionale, e un ciuffo di lunghi capelli crespi sulla sommità, come una criniera.

La conoscevo già. Era venuta con il gruppo delle giovani *nditu* e di guerrieri vestiti di nero che aveva percorso chilometri e chilometri sotto il sole rovente del mezzogiorno. La polvere sollevata dai loro piedi in marcia si scorgeva in lontananza, e il loro canto del safari si librava oltre le cime degli alberi. L'odore forte di cenere di legna, latte cagliato, fumo e sudore era denso nell'aria immobile come quello delle mandrie di bufali, e altrettanto riconoscibile. La vecchia donna aveva danzato con gli altri nel sole meridiano, e nella notte ventosa alla luce dei fuochi. Aveva danzato come se il tempo non avesse importanza.

Ora venni a sapere che si chiamava Cheptosai Selale.

Questa vecchia piccola e grinzosa della tribù pokot è l'unica riconosciuta *shaman* rimasta nella nostra area. Quando morirà, e molte stagioni hanno aggiunto rughe alla sua pelle e sapienza ai suoi verdastri occhi fumosi, tutta la sua conoscenza morirà con lei. Ero decisa a ottenere, con pazienza e gentilezza, il suo aiuto per trovare e documentare le piante preziose di cui aveva carpito i segreti.

Le avevo portato in dono zucchero e tè, sapone e sale. Non ero riuscita a trovare tabacco; ma quando l'incontrai compresi che avrebbe potuto cercare nelle sue erbe e nelle radici ciò di cui aveva bisogno.

Ricordavo il rapporto che Paolo aveva avuto con i *wazee* dei pokot, e la potente medicina che avevano spartito con lui. Le dissi che conoscevo e rispettavo la sua conoscenza e la consideravo troppo preziosa perché andasse perduta.

Per tutto il tempo dell'incontro rimase davanti a me, piccola e fiera, ad ascoltare il figlio che faceva da interprete. Parlava assai poco lo swahili e rispondeva quasi sempre in pokot; non staccava mai gli occhi dai miei, e io vi lessi qualcosa di potente e di unico. Capii che, prima che fosse troppo tardi, dobbiamo avere l'umiltà e la saggezza di chiedere loro di insegnarci. Dobbiamo liberarci dalla autoimposta cecità che vela le nostre percezioni, la nostra vita periferica alla superficie, e discendere nel profondo, alla sorgente di tutte le cose, che abbiamo in comune.

Era una sensazione stranissima sentire quella comunicazione con lei, un patrimonio di comune sepolta conoscenza, un incontro e oscuro riconoscimento, come di due esseri che avevano condiviso la stessa visione e forse la stessa saggezza, quasi come se anch'io fossi stata in un'altra vita un'esperta di medicina e come se lei lo sapesse.

Per tutta la durata del nostro incontro, non batté mai le palpebre, eppure non teneva gli occhi sgranati. Non staccò mai lo sguardo da me, e alla fine si limitò ad annuire.

Le offrii la mano, e la prese senza stringerla. La sua era asciutta e calda come una pietra al sole.

Per la prima volta il suo viso tradì un'emozione e s'illuminò d'un sorriso sdentato. Sorrisi anch'io. Non era necessario altro: capii che mi avrebbe aiutata.

Al mio ritorno ero euforica. All'improvviso il cielo africano era più che mai il mio cielo; sentivo più che mai di avere radici nella polvere di *murram* rosso, nell'odore di salvia che esalava dagli alti *leleshwa*, e si mescolava al profumo dei gelsomini e del letame di elefante e della polvere calda e del fuoco, che è l'odore di Laikipia.

Qualche mese dopo questo incontro ebbe inizio il nostro progetto di etnobotanica, che progredì con successo in collaborazione con l'Herbarium e grazie all'aiuto inestimabile di Cheptosai Selale.

Se all'inizio avevo trattato soprattutto con gli uomini, adesso scoprii gradualmente le donne di Ol Ari Nyiro. In Africa, le donne delle zone rurali hanno raramente l'occasione di uscire dal loro guscio. Nei villaggi arano i campi e curano i piccoli branchi di animali domestici. In un ranch, dove sono gli uomini a lavorare, e dove loro non hanno terra da coltivare, sono relegate con i figli, dipendono dai mariti e non hanno niente altro, per stimolare le loro vite, che accudire ai compiti di pura sopravvivenza.

Si alzano con il sole e dormono con la luna. Raccolgono la legna, che portano in fardelli enormi e ordinati sulle schiene curve, per accendere il fuoco delle capanne buie, sempre più saturate dal fumo denso che brucia gli occhi. Le capanne sono sicure e calde

come tane, ma fuori la temperatura precipita e causa ai bambini pericolose malattie da raffreddamento: congestioni e polmoniti sono fra le più comuni.

Un tempo, nei villaggi, le donne confezionavano ancora utensili e ornamenti con i materiali naturali raccolti nella foresta, pelli di animali, legno, radici, semi colorati, zucche dalla forma strana, oppure acquistati dai venditori ambulanti di perle di vetro in cambio di trofei di caccia e pelli di capra.

Ormai i venditori ambulanti non vengono più, e al mercato settimanale del villaggio non vendono più perline di vetro, ma indumenti di nylon, catini di plastica e tazze di latta per il tè. La capacità di creare utensili ingegnosamente decorati con qualunque materiale disponibile sta scomparendo in fretta.

Notai che le donne passavano molto tempo libero a guardare in lontananza, a stare sedute con i bambini intorno alle capanne in attesa del momento di cucinare il loro pasto di polenta di mais e verdure. Scoprii che ambivano fare qualcosa per occupare le giornate, e fornii loro perle e cotone, lana e pelli, lasciandole libere di mostrarmi ciò che sapevano produrre. Rimasi stupita dalla qualità e dall'abilità, dall'ingegnosità, dalla cura meticolosa e dalla fantasia che riversavano in questo compito. Coperte e trine, pelli decorate e cinture, collane e orecchini delicati ed esotici uscivano come per magia dalle loro abili mani sciupate.

A poco a poco un piccolo, fiorente Centro d'Arte e Artigianato crebbe a Ol Ari Nyiro, e per me era una grande soddisfazione vedere l'orgoglio e l'entusiasmo che le donne dedicavano al loro lavoro; il ricavato permetteva loro di disporre di denaro, e le aiutava a migliorare un po' la loro vita. Sembrava che non vi fosse fine a ciò che si poteva trovare nella cornucopia dell'Africa.

Ormai la Gallmann Memorial Foundation era ben avviata, e avevamo bisogno di un logo. Doveva essere un emblema commemorativo e doveva richiamare alla mente l'Africa. Pensai che l'ideale fossero le due acacie, una piccola e una più grande, che crescevano sulle tombe di Paolo ed Emanuele. I nostri amici e io ne conoscevamo il significato, e per gli estranei simboleggiavano il più tipico albero africano. Chiesi a Davina Dobie, l'amica artista che aveva dipinto i gabbiani in volo nella nursery di Sveva, di raffigurare gli alberi per il logo. Trascorse una settimana a Laikipia e produsse un lavoro bellissimo, d'arte e di amore.

Un albero grande e uno più piccolo che crescono insieme, e i loro rami si toccano.

# 39
# Robin.

*Biondo era e bello e di gentile aspetto.....*
*DANTE ALIGHIERI*, La Divina Commedia.

Una sera, poco dopo il mio ritorno dall'Europa, una macchina si fermò sul viale della mia casa di Nairobi. Dalla porta, vidi un paio di gambe inguainate nei jeans che scendevano correndo i gradini. Gambe giovani e snelle, stivali da safari, un passo scattante... per un istante, assurdamente, pensai a Ema.

Una camicia celeste, pelle scura, capelli lisci e biondi schiariti dal sole, vivaci occhi sotto le folte sopracciglia, un sorriso allegro di labbra piene e sensuali sollevate agli angoli, che illuminava un bel viso da ragazzo. Era Robin, che non vedevo da anni.

Arrivò dal buio di una notte come ogni altra, entrò nel mio soggiorno con le candele e il fuoco acceso, e sedette sorridendo sul mio divano bianco, a suo agio, le gambe allungate sul tappeto come se quello fosse sempre stato il suo posto. Ascoltò attento il mio racconto, e il tempo passò mentre parlavo ancora una volta del mio dolore, della mia perdita e del ritrovato senso di rinascita, dei nuovi progetti. Poi parlò lui, della sua vita; e ascoltarlo era un piacere e le mie preoccupazioni sembravano scorrere via come acqua fresca.

Robin era nato in Kenya da padre inglese e madre norvegese. Il padre era stato comandante d'aviazione. La madre discendeva da antenati avventurosi che avevano lasciato il luminescente Nord dell'Europa per andare a vivere a Cuba, in Mozambico e infine nel Kenya, dove diventarono importanti piantatori di caffè. Lei era nata a bordo di una nave nel porto di Madera. Durante la guerra aveva conosciuto l'affascinante comandante che una volta aveva portato in aereo di nascosto lei (e un pianoforte a coda) da Nairobi a Cipro per una festa. Poco dopo si erano sposati; e da allora hanno sempre vissuto adorandosi.

Dalla madre, Robin aveva ereditato un eccezionale amore per gli animali. Anche lei, come Robin, era sempre circondata da un bizzarro assortimento di animali domestici: tartarughe e cani, galletti e gatti, galagoni e anatre, e pappagalli parlanti.

Poco dopo la nascita Robin era stato colpito da un gravissimo avvelenamento del sangue, e i medici della Gertrude's Garden Pediatric Clinic avevano consigliato ai genitori di andare a casa e di lasciarlo morire. Contro ogni previsione, era sopravvissuto, e per anni era rimasto esile e pallido, un po' spettrale; ma verso la ventina si era d'improvviso trasformato in un giovane molto attraente. Era ingegnere, versatile e appassionato di tutto ciò che aveva a che fare con l'acqua, i macchinari e i motori. Quando lo conobbi lavorava nel cinema, soprattutto nel campo della scenografia e degli effetti speciali.

Vi sono persone che si muovono nel buio e altre che si muovono nel sole. Robin apparteneva a questa seconda categoria. Era circondato da un alone positivo, e aveva un'indole allegra e simpatica, come se fosse in grado di tener testa a tutto ciò che avveniva e potesse affrontare ogni problema a cuor leggero.

Dopo quella prima sera tornò l'indomani e anche il giorno successivo. Con mia sorpresa, ammise che per anni mi aveva considerata la sua donna ideale: ma ero sposata con un uomo che stimava e rispettava, stava vivendo una breve esperienza matrimoniale mal riuscita, e aveva nove anni meno di me. Mi disse che le mie parole per il funerale di Emanuele l'avevano colpito profondamente e gli avevano ispirato il desiderio di rivedermi.

Dopo la morte di Emanuele, avevo accarezzato il pensiero di andarmene un giorno in un luogo bello e sconosciuto in compagnia di una persona comprensiva e d'animo gentile (uomo o donna, non aveva importanza) e, in quel paesaggio puro e nuovo, rilassarmi, lasciando che i ricordi venissero e andassero come volevano. Sentivo che Robin sarebbe stato ideale per questo; mi confidai con lui ed ebbi una risposta immediata e positiva.

Mi condusse in un luogo dove non ero mai stata, vicino al lago Magadi, e furono momenti di magia perfetta e di scoperta reciproca. Il tempo cambiò molte volte in poche ore, dalla pioggia al sole, dal vento alle nuvole. Guardammo ibis sacri pescare con movimenti fluidi; le loro immagini, riflesse nell'acqua del lago salato, erano nitide quanto loro. Tornammo indietro incantati, tenendoci per mano come adolescenti. Da allora il nostro rapporto non fu più platonico; e qualche tempo dopo, dato che si era trasferito da Malindi alla casa dei genitori a Muthaiga a causa del suo lavoro, invitai Robin a venire a vivere con me.

A parte i miei mariti, non avevo mai vissuto con un uomo. Stavamo insieme il giorno e la notte. Ridevamo. Ancora una volta la casa echeggiava del suono di una voce maschile. I suoi abiti erano appesi nel guardaroba e la sua automobile era parcheggiata nel viale.

Robin mi aiutò a esorcizzare alcune delle ombre che mi avevano ossessionata e che non avevo osato affrontare. Dopo la morte di Paolo avevo desiderato vedere il luogo dell'incidente, della sua morte. Ma non ero mai stata capace di percorrere quella strada piena di traffico e, per me, di ricordi dolorosi. Chiesi a Robin di accompagnarmi.

Colsi alcune gardenie, e una mattina Robin mi portò sulla strada per Mombasa. Il luogo si chiamava Hunter's Lodge, in onore d'un famoso cacciatore professionista, e adesso era un albergo. Un tempo ci fermavamo spesso al Lodge quando tornavamo dalla costa, e lo conoscevo bene.

Robin parcheggiò la macchina sul bordo della strada. Scesi. Alzai gli occhi e mi guardai intorno, cercando di indovinare qual era stata l'ultima cosa che Paolo aveva visto: un filare d'alberi, l'insegna del distributore, le nubi mutevoli dell'Africa. Scrutai l'asfalto cercando i segni di una frenata sulla superficie grigia, ma le intemperie li avevano cancellati da tempo. Dov'era il punto esatto? La gente che lavorava lì lo

ricordava? Era inutile. Gli addetti al distributore erano sicuramente nuovi. Non aveva importanza.

Trovai un angolo dove l'erba sembrava più verde e alcuni fiori selvatici sbocciavano per conto loro. Chiusi le orecchie al fragore del traffico e gli occhi agli sguardi curiosi dei passanti. Dagli altoparlanti della macchina di Robin usciva la musica di Boccherini, alta ed evocativa. Disposi le gardenie sull'erba. Un silenzio scese sulla mia anima in strati pacifici, mentre Robin mi stava accanto tacendo, rispettoso delle mie lacrime memori e risanatrici.

A quel tempo Sveva aveva tre anni. Sentiva la mancanza di Emanuele, e della folla dei suoi giovani amici che l'avevano considerata la loro mascotte, e la presenza e l'attenzione di Robin soddisfacevano la sua inespressa nostalgia.

Al ranch, la portava in moto seduta davanti a lui, mentre io stavo dietro. L'aria aveva un odore di resina, di bufali e di cose vive e verdi; spesso elefanti attraversavano la strada pochi metri davanti a noi, scuotevano la testa guardandoci e continuavano tranquilli la loro vita elefantina. Laikipia si stendeva intorno a noi nella sua bellezza intatta, e io mi sentivo giovane e spensierata. Sveva rideva scrollando nel vento i suoi capelli biondi. Robin era ciò di cui entrambe avevamo bisogno in quel momento delle nostre vite. I cani ci rincorrevano azzuffandosi scherzosamente, abbaiavano a ogni dik-dik che vedevano e inseguivano lepri tra nuvole di polvere rossa.

Una sera Gordon seguì la mia macchina, e ci accorgemmo della sua scomparsa soltanto il giorno dopo. Quando lo trovammo era impantanato nel fango alla Diga di Ngobithu, e non riusciva a muoversi. Era rimasto lì tutta la notte. I suoi occhi dolci e affettuosi mi guardarono con una rassegnazione e un'espressione di disperata devozione che mi ossessionarono per settimane.

Robin partì subito per portarlo dal veterinario a Nairobi, ma i reni e il suo vecchio cuore coraggioso e stanco non ressero. Non appena la macchina sparì lungo il viale di euforbie candelabro, e io mi voltai per rientrare in casa, notai, con un nodo alla gola che Angus, il cane di Emanuele che dopo la sua morte era andato a vivere con Mapengo e lo seguiva dappertutto, si era materializzato nuovamente sulla mia veranda. Si era seduto al posto di Gordon e aveva assunto il comando della nostra muta di alsaziani.

Questo mi fece comprendere che Gordon non sarebbe sopravvissuto. Quando Robin trasmise la notizia quella sera alla Laikipia Security Network, piansi la fine di un vecchio amico e di un altro legame col passato. Robin lo riportò in macchina al ranch, interrompendo per un giorno il suo lavoro; e lo seppellimmo vicino alle due tombe, all'ombra degli arbusti dove aveva avuto l'abitudine di sedere a guardarmi quando andavo lì per lasciarmi andare ai miei ricordi. Sulla sua tomba piantai piccoli fiori gialli.

C'era un'aura di serenità positiva e luminosa intorno a Robin, e divenne la mia cura. Con grande gioia dei miei amici, i quali lo adottarono immediatamente, nel suo amore rifiorii. Con lui mi sentivo più libera e felice di quanto non fossi da mesi. Nel caos della mia vita psicologica, era un fattore solido e positivo, e mi aiutò ad accettare la mia

solitudine. Scivolai in un periodo di solare allegria e di intenso benessere fisico che durò a lungo.

La nostra relazione era destinata a continuare per anni e poi, quando le nostre strade si separarono senza scosse, si trasformò in un'amicizia profonda fatta d'affetto, ricordi e assoluta fiducia reciproca, che per me è preziosa e lo sarà sempre.

Tramite Robin ebbi il primo contatto con lo strano mondo di finzioni del cinema. Vedere la gente interpretare l'illusione dei film e riprodurre la realtà, mi aiutò ad abituarmi alla parte autentica che mi era stata assegnata nella vita. Era un mondo bizzarro, dove nulla era ciò che sembrava. Nella sua novità, nella sua fantasia e assurdità trovavo distrazione e consolazione per le mie sofferenze reali.

Spesso andavo con Sveva a trovare Robin durante le riprese esterne.

Quando girarono *La mia Africa* lo raggiunsi sulla costa. Dall'Inghilterra era stato spedito appositamente per il film un biplano Gipsy Moth giallo, uno splendido gioiello di macchina volante, inaspettatamente solido e in grado di atterrare e decollare in pratica dovunque.

In quel caso doveva atterrare sulla spiaggia, e una volta mi invitarono a farvi un volo. Era come essere a bordo di una romantica macchina del tempo. Leggero come la falena di cui portava il nome, il biplano giallo decollò dalla stretta fascia di spiaggia deserta lasciata sgombra dalla bassa marea, sorvegliata dalle dune e frangiata di palme, e recintata in modo che le alghe potessero continuare a disegnare sulla sabbia i naturali festoni senza che l'orda dei piedi dei turisti ne scomponesse la liscia superficie.

Robin, che portava sulle spalle Sveva, una bimba bionda di quattro anni in un caffetano bianco, si sbracciava a salutarmi ridendo. Volammo in cerchio sopra il mare increspato dal monsone; l'aereo si alzò agile nel cielo tempestoso, nel vento che mi soffiava nei capelli attraverso la carlinga scoperta. Urlai di gioia. In un momento avevamo superato i confini del tempo e dello spazio: e passai dal silenzio e dai ritmi naturali del mare, ai volti sollevati degli sconosciuti, alle boe e ai motori fuoribordo, e dal passato al presente in pochi secondi.

Quando atterrammo di nuovo nella quiete improvvisa e nel silenzio della spiaggia abbandonata solo alla natura, fu un impatto quasi fisico. Scesi dall'aereo con il senso di vertigine di chi ha percorso settant'anni in pochi minuti.

L'inadeguatezza della nostra concezione del tempo mi colpì di nuovo, positivamente, insinuandosi nella certezza limitatrice che noi sappiamo tutto e che tempo e spazio devono conformarsi alle nostre leggi. Mi resi conto chiaramente che il tempo, come noi l'intendiamo, è artificiale, legato in modo precario a questa dimensione, e così è il confine della morte. «*As sure as the sand, it is written, we shall be together again*» (Sicuro come la sabbia, è scritto, noi saremo insieme di nuovo) aveva annotato Emanuele nel suo diario un 19 marzo, l'anniversario della morte di Paolo.

Era vero, e saperlo era una sensazione meravigliosa.

Con l'aiuto di Robin, la mia ferita si stava rimarginando.

# 40
# Sveva: un'infanzia africana.

*«Paulo», disse Mirimuk, «Paulo ni mama mzee.»*
*(«Paulo è una vecchia saggia donna.»)*

In fondo al corridoio che passa davanti alla mia stanza da letto a Kuti, la camera di Emanuele era ancora chiusa. La notte vi si sentivano strani fruscii, e sospettavo che pipistrelli e topi avessero cominciato a farvi il nido indisturbati. Emanuele era sempre stato molto ordinato, e sapevo che gli sarebbe dispiaciuto di vedere le sue cose rovinate e sporcate; ma ero convinta che entrare fosse come un'intrusione, la profanazione di una reliquia.

La sana influenza di Robin mi aiutò a esorcizzare molti fantasmi, e un giorno decisi che era venuto il momento di riaprire quella camera.

A farmi decidere fu il fatto che avevo incominciato a completare tutto ciò che Emanuele aveva iniziato. Quando avevo discusso dei rinoceronti con Iain, mi ero ricordata la lettera a Michael Werikhe che avevo trovato nel diario di Emanuele il giorno dopo il funerale, quando avevamo liberato i serpenti.

Il diario era ancora sulla scrivania. La serratura era un po' arrugginita, ma la porta si aprì abbastanza facilmente. Ancora prima di entrare, fui colpita da un forte odore dolciastro di pelli di serpente e di escrementi di topo. Spalancai le finestre e lasciai che il sole illuminasse di nuovo le file dei libri coperti di polvere, i cari oggetti. Il pavimento era cosparso di frammenti di pelle di rettili vari e di sporcizia. In un angolo era appeso un alveare: per qualche ragione ignota, le api avevano sempre amato quella camera.

Mentre la luce del giorno brillava sulla muffa e gli insetti ronzavano, sedetti alla scrivania di Emanuele e aprii il suo diario. Era un po' ingiallito, ma intatto. Trovai la lettera a Michael dove l'avevo lasciata. La rilessi. Emanuele l'aveva invitato, e decisi di onorare il suo desiderio. Quella sera scrissi a Michael a Mombasa, dove lavorava come addestratore di cani nel servizio di sicurezza di una fabbrica. Spiegai ciò che era successo a Ema, e lo invitai a venire a Laikipia per vedere i suoi primi rinoceronti, dato che questo era stato il volere di Emanuele.

Pochi giorni dopo ricevetti la risposta:

«Lo rispettavo e lo ammiravo... mi rattrista molto che il destino non ci abbia permesso di incontrarci... il senso di perdita farà sempre parte del mio essere. Penserò sempre a lui e mi sforzerò di tener vivo il suo ricordo amando la natura. Vorrei rendergli omaggio visitando la sua tomba non appena avrò la possibilità di lasciare il lavoro per qualche giorno... la prego di tenersi in contatto. Suo Michael.»

Fu l'inizio di una corrispondenza che durò per mesi, e di un'amicizia che durerà per sempre.

Quando finalmente poté prendersi una vacanza, incontrai Michael nell'ufficio di Richard Leakey al museo, e partimmo per il ranch. Per lui fu la scoperta di un mondo nuovo: un luogo privato, bellissimo, dove tutti avevano a cuore la natura e gli animali prosperavano. Michael era un giovane serio e occhialuto, con un modo ispirato di parlare, una purezza, un ideale, e l'energia e la volontà di lavorare con impegno per realizzare il suo sogno. Lo trovai subito simpatico, e mi resi conto immediatamente del suo insolito potenziale: non solo era votato alla sopravvivenza della fauna selvatica ed in particolare dei rinoceronti; ma era anche africano, e non apparteneva a nessuna organizzazione. Nel mondo del conservazionismo, dominato in prevalenza da liberi docenti europei o americani pagati per fare il loro lavoro, l'idealismo e l'impegno di Michael erano preziosi e rari. Interessava la gente della sua razza, cui era affidato in ultima analisi il destino della fauna selvatica africana; poteva essere il loro eroe, ispirarli, parlare un linguaggio che comprendevano. In un periodo in cui il Kenya veniva continuamente denunciato dalla stampa internazionale per lo sterminio della sua fauna, c'era finalmente un kenyota che poteva venire citato perchè, al contrario, compiva imprese straordinarie per salvarla.

Qualche anno più tardi, Michael attraversò l'Africa Orientale e poi l'Europa, e raccolse una somma enorme per la protezione dei rinoceronti. Divenne un personaggio di fama mondiale, stimato dai potenti, amato dai media, rispettato da tutti. Insignito di molti premi e riconoscimenti, avrebbe viaggiato in tutto il mondo, ma non avrebbe mai perduto la sua semplicità; sarebbe rimasto fedele ai vecchi amici e alla sua causa. Quando nacque sua figlia la chiamò Acacia, in ricordo dell'albero piantato sulla tomba di Emanuele.

Incominciò tutto con quella prima visita.

Come prevedevo, subì l'incantesimo di Laikipia. Quando ripartì, tre settimane più tardi, dopo aver visto il suo primo rinoceronte, che venne chiamato Michael in suo onore, e dopo aver catturato e liberato un gigantesco pitone come avrebbe fatto Emanuele, eravamo diventati amici. Qualche giorno dopo la sua partenza mi scrisse:

«...Il ranch a Laikipia rimarrà per sempre impresso nella mia mente. Dovunque andrò lo vedrò nei miei occhi e ne sentirò il canto... La serenità dell'ambiente mi ha estasiato: per me è un paradiso, un'oasi di amore e di speranza. Con sincero affetto. Michael.»

C'era un poscritto:

«P.S. Lui non era lì per farmi da guida di persona. L'ha fatto in spirito. Tutti devono avere un eroe. Il mio è lui.»

«P.P.S. ho lasciato di proposito la mia cintura e la borraccia dell'acqua; così ogni volta che ci penserò, i ricordi di Laikipia mi riaffluiranno nella mente e riaccenderanno il mio interesse prima che scenda la notte.»

I giorni volarono via come nubi e divennero anni.

Sulla sua tomba, nutrito dal suo corpo, l'albero di Emanuele cresceva robusto all'ombra di quello di Paolo, e lassù in alto i loro rami si toccavano e si intrecciavano ancora, come se si tenessero per mano. Gli uccelli tessitori facevano il nido sull'albero di Paolo e le api si posavano sui fiori color panna, e portavano il polline agli alveari dietro la casa. Noi mangiavamo quel miele a colazione; e quando apparvero sui nostri alberi i primi baccelli e i primi semi, Sveva e io li spargemmo nel ranch, ne portammo alcuni a Nairobi per piantarli, e ne regalammo molti a Michael Werikhe, che stava avviando un progetto per ripopolare di alberi indigeni una zona industriale desolata. Ci dava un piacere immenso pensare che ora i loro corpi ritornavano veramente all'Africa, e a noi, in forme diverse.

Sveva cresceva alta, snella e armoniosa, gentile e radiosa, solare e compassionevole, adorata da tutti per i suoi modi garbati; meritava pienamente il nomignolo di Makena, l'Allegra. Aveva una tranquilla maturità, come l'aveva avuta Emanuele, sebbene fossero assai diversi in molte cose: lei era più fisica e più estroversa. I suoi capelli erano cresciuti ed erano diventati di un oro più scuro, striati d'argento; gli occhi avevano conservato quel sorprendente azzurro profondo. A parte il naso minuto, che non aveva nulla del profilo romano di suo padre, era l'immagine di Paolo, per il modo di camminare, il colore bronzeo della pelle, il passo lungo, il modo di fare e il dono per la musica.

Nelle mattine di sole al ranch usciva sul suo cavallo, Boy, o sul cammello Kelele; e dopo quel primo incidente inspiegabile, quando era caduta nella piscina e ne era uscita da sola senza saper come, divenne un'ottima nuotatrice, a suo agio nell'acqua come Paolo era stato.

Sveva era affascinata dagli animali. Fin dall'inizio, con Mirimuk come mentore, aveva imparato a conoscere la boscaglia come un bambino africano. Dal momento in cui l'aveva vista per la prima volta, bimba di pochi giorni, Sveva era diventata «Paulo» per Mirimuk, che aveva per lei una devozione commovente e sconfinata. Sveva ricambiava questo affetto con grazia naturale e con l'amore condiviso per il territorio e le sue creature.

Quando restammo sole, spesso passavamo una notte all'aperto, Sveva, Mirimuk ed io, come avevo fatto in passato con Paolo. Trovavamo un punto affacciato su una diga o su una valle, e accendevamo un fuoco di radici secche di *leleshwa*. Mirimuk sedeva accanto a Sveva e le raccontava storie dei turkana, di Paolo, di passate avventure di caccia; il vecchio con la lisa giubba verde e il .303 molto usato, e la bambina dai lunghi capelli biondi e dagli occhi simili a pozze azzurre. Li guardavo nella grande oscurità della notte africana. Il fuoco disegnava strane ombre sulla pelle d'ebano e sulla pelle dorata: si tenevano per mano, ridevano e bisbigliavano. Il vecchio e il nuovo, il passato e il presente, due mondi che si univano in totale armonia in quell'angolo della antica Africa dove tutto è ancora come un tempo. Mi rendevo conto ancora una volta della

rarità del privilegio di essere qui, come sono, e di poter dare alla figlia di Paolo queste esperienze uniche, e i ricordi straordinari che vivranno sempre con lei e la renderanno speciale.

Una notte, nella scia degli anni, mentre tenevo la manina di Sveva, restammo a guardare in compagnia di Mirimuk, rannicchiati nel nascondiglio che aveva costruito durante il giorno con Garisha, e vedemmo un enorme leopardo che spiccava un balzo sull'acacia a pochi metri da noi per raggiungere l'esca di una pecora. Il ramo scricchiolò sotto il peso, faraone starnazzarono agitate, e la sagoma nera era profilata contro la luna piena. Sveva, che aveva appena sei anni, era silenziosa e intrepida, composta e calma come una persona molto più grande di lei.

Trattenne il respiro, mi strinse forte la mano e assorbì per sempre quell'esperienza.

L'indomani mattina Mirimuk le toccò affettuosamente la testa: «Paulo», commentò gravemente, «Paulo *ni mama mzee*.»

**Il più grande complimento. «Paulo è una saggia vecchia donna.»**

Ricordi del passato continuavano a tornare in modi e luoghi inaspettati, cogliendomi di sorpresa.

Un pomeriggio andai a Pembroke House a prendere Andrew, il figlio di Colin, un delizioso ragazzino amicissimo di Sveva, per portarlo a Laikipia per le vacanze di metà trimestre; e per la prima volta dopo tanti anni, entrai per mostrare a Sveva la scuola dove aveva studiato suo fratello. C'era lo stesso odore di sapone disinfettante e tutto sembrava più piccolo.

Con un nodo alla gola, mentre attendevo Andrew, cercai automaticamente con gli occhi, in quella nuova generazione di bambini, il ragazzino con la frangetta bionda e gli occhi seri che era stato mio, e la cui ombra si mescolerà sempre a quelle dei bambini cresciuti e perduti. Le uniformi grigie li facevano apparire tutti identici, come uno sciame di formiche, e nella piccola cappella le finestre istoriate gettavano una luce d'acquario. Una lucida targa di ottone appena oltre la porta della cappella mi paralizzò in sorpresa e ricordo. In una breve fila di nomi, sotto la scritta: «*In loving memory*», lessi con stupore e turbamento:

EMANUELE PIRRI-GALLMANN,
1975-1978.

Tre anni preziosi della sua vita impressi lì per sempre perché tutti li vedessero.

I compagni di Emanuele a Pembroke e a Hillcrest erano andati quasi tutti all'estero per completare gli studi, come avrebbe fatto anche lui. Ma ritornavano, e alcuni si ricordavano di noi. Prima o poi si ripresentavano alla nostra porta.

Un pomeriggio, una Mercedes nuova si fermò nel mio viale a Nairobi e un giovane sofisticato ed elegante venne sorridente verso di me. Era alto e ben fatto, con baffi e occhiali. Era indiano, e rammentavo vagamente di conoscerlo.

«Sono Mukesh,» mi disse calorosamente. «Non si ricorda di me?» Lo ricordavo, naturalmente. Era molto diverso dall'adolescente magro nella stessa classe di Ema, uno dei suoi migliori amici. Aveva terminato gli studi in Inghilterra ed era tornato in Kenya per lavorare nell'azienda di famiglia. Rimasi colpita dalla sua cortesia e maturità, e dalla premura sincera che l'aveva ricondotto da me dopo anni per «rendere omaggio».

Mukesh diventò un visitatore abituale. Almeno due volte la settimana veniva a trovarci mentre tornava a casa dal lavoro; e davanti a una tazza di tè alle spezie, parlavamo di Emanuele e di lui, del suo futuro, del suo interesse per il volo, della vita e della morte, e della filosofia indiana che mi aveva sempre interessato. Spesso portava a Sveva piccoli doni: i dolci orientali che lei amava, si preoccupava se stava poco bene, mi consigliava nelle questioni di affari. Finimmo con attendere con piacere le sue visite. Contavo sulla sua amicizia e in un certo senso lo consideravo come un figlio. Per l'anniversario di Emanuele veniva sempre a Laikipia.

Da quando i loro alberi si toccavano, gli anniversari di Paolo ed Emanuele venivano commemorati insieme, nel week-end più vicino alle date. Come sempre, gli amici arrivavano in auto o in aereo. Sedevamo intorno alle tombe coperte di fiori. Adesso spettava a Sveva, che era cresciuta, reggere i due bicchieri di champagne e gettarli in un brindisi contro le pietre tombali. Accettava quella responsabilità con grande serietà e con grazia, come tutto ciò che faceva. Una volta, eretta e bellissima con i capelli sciolti e l'abito lungo, si alzò nella luce dei falò che ardevano nella notte.

Con una voce fievole che potevamo sentire soltanto Wanjiru ed io e i pochi che sedevano più vicini, mormorò: «Papà Paolo, Emanuele, mi mancate e vi voglio bene, vi voglio bene, vi voglio bene per sempre.» Poi, sopraffatta dal suo stesso ardire, tornò a sedersi nascondendosi nell'ombra accanto a me.

Quella notte, dopo l'anniversario di Emanuele, mentre andavo nella camera di Sveva per augurarle la buona notte, fui vinta da un senso di solitudine e di malinconia. Appoggiai la testa sull'ampia spalla di Wanjiru come facevo a volte, e le baciai la guancia fresca. Resa emotiva e audace dallo stesso stato d'animo e forse anche dal bicchiere di champagne a cui non era abituata, Wanjiru mi guardò con i dolci occhi materni e disse, quasi timidamente: «*Gina yangu... gina yangu si Wanjiru... gina yangu ni Gallmann*.» Il mio nome non è Wanjiru. Il mio nome è Gallmann. Non avrebbe potuto dire niente di più prezioso per me in quel momento.

«Cara Kuki,» scrisse Oria,

UNA BAMBINA VESTITA DI BIANCO SEDEVA SU UNA PIETRA ALL'OMBRA DI UN ALBERO, NEL CHIARO DI LUNA, E GUARDAVA SUA MADRE CON I PROFONDI OCCHI BLU, SEPARATA DA UN PEZZO DI TERRA, SUO FRATELLO. INTORNO A LEI, CINQUE FIAMME MONTAVANO DI GUARDIA. IL VENTO SUONAVA UNA MELODIA. NESSUN'ALTRA BAMBINA HA UN PADRE E UN FRATELLO FATTI DI PIETRA, FATTI DI ALBERI. POTREMO MAI ESSERE GLI STESSI, POTREMO MAI DIMENTICARE? QUALCOSA È ACCADUTO A TUTTI NOI: NELLA TUA SOFFERENZA, NELLA LORO PERDITA, SIAMO TUTTI DIVENTATI MIGLIORI.

# 41
# Ombre.

*Sed fugit interea, fugit in reparabile tempus.*
*(«Ma intanto fugge, fugge irreparabilmente il tempo.»)*
VIRGILIO, *Il Georgica.*

La nostra esistenza seguiva antiche vie, come sempre avviene nella vita: nuovi amici venivano, altri ci lasciavano. Come ombre nel ricordo, entravano e uscivano dalla nostra storia. Li guardavamo andare. Non ci si può aggrappare alle ombre.

Un giorno, Mapengo decise di andarsene, come spesso fanno i turkana. Dopo la morte di Emanuele e la liberazione dei serpenti, per lui la vita aveva perso ogni lustro; come tutti i giovani, aveva bisogno di altri campi e di nuove sfide. Gli regalai il coltello preferito di Emanuele, come avevo dato a Luka il binocolo prediletto di Paolo. Ci abbracciammo e lo guardai allontanarsi con quella sua andatura dinoccolata e gli stivali consunti che erano appartenuti a suo «fratello».

«*Mama*», mi disse scoprendo le gengive nude in uno dei suoi ormai rari sorrisi. «*Mama, kama wewe taitua mimi, mimi tarudi tu*.» Quando mi chiamerai, ritornerò. Venni a sapere, col passar del tempo, che aveva trovato una brava moglie grassa e un lavoro che aveva a che fare con i cavalli; aveva avuto diversi figli ed era abbastanza felice.

Nel frattempo Luka aveva incominciato a coltivare una passione fatale per una bevanda che non perdona, il *changaa*, che ubriaca e causa assuefazione. In pochi anni diventò l'ombra tremante del cercatore di tracce coraggioso e agile che era stato all'inizio. Dopo un episodio particolarmente spiacevole e dopo molte occasioni in cui avevo cercato di parlargli e di restituirgli l'orgoglio in ricordo del suo glorioso passato, Colin non poté fare altro che licenziarlo.

Non dimenticherò mai il giorno dell'addio.

Una macchina arrivò a Kuti e ne scese un piccolo sconosciuto, vestito di abiti troppo grandi per lui. Senza fucile, senza uniforme khaki, senza il berretto nero sghembo, la cartuccera alla cintura, spogliato del suo orgoglio, era diventato un piccolo uomo qualsiasi senza alcun luogo dove andare.

Gli andai incontro e lo guardai negli occhi stanchi ed arrossati, gli stessi occhi che avevano avvistato la selvaggina per primi, riconosciuto i segni invisibili dei bufali sull'erba, un fuscello piegato, un ramo incrinato da poco, impronte di zoccoli in corsa nella polvere. Fra noi stavano i ricordi di giorni andati, di gente andata che entrambi avevamo amato a modo nostro. Tenni a lungo la sua mano nella mia, una mano tremante, e potei dire soltanto «*Pole*», la parola che significa rammarico per l'ineluttabile.

«*Pole*», rispose Luka, e soggiunse con un tocco della baldanza di un tempo: «*Mimi tarudi*», tornerò. Sapevamo entrambi che non era vero. Il *changaa* non perdona, e porta a una vecchiaia prematura e a una morte precoce.

Annuii. «*Ndiyo*.»

«*Salamia Kainda*», il suo nome per Sveva.

«*Kuenda na Mungu*», va con Dio.

Si girò e se ne andò. Ma prima di salire in macchina si fermò per un momento e si voltò a guardarmi. L'ombra di un sorriso. Un barlume fioco gli accese un attimo gli occhi. Scosse la testa come per scacciare la pena. «*Awesi kusahau*», non potrò dimenticare. La portiera sbatté e se ne andò per sempre.

Scrissi nel mio diario quella notte:

...LA STORIA DI LUKA HA RAGGIUNTO UN NUOVO CULMINE OGGI, QUANDO HA LASCIATO IL RANCH MOLTO PROBABILMENTE PER SEMPRE... EPPURE MI SEMBRA CHE «L'ASCESA E LA CADUTA DI LUKA KIRIONGI» SIMBOLEGGI CIÒ CHE L'UOMO BIANCO HA FATTO E FA ALL'AFRICA NERA... PERCHÉ L'ASCESA E LA CADUTA NON SAREBBERO AVVENUTE SE NON AVESSE INCONTRATO L'UOMO BIANCO. ERA STATO IL MIGLIORE E LO DAVA PER SCONTATO FINO A CHE GLI È STATA DATA LA SENSAZIONE DI ESSERE DIVERSO, ECCEZIONALE. AVEVA FATTO SOLTANTO CIÒ CHE CONOSCEVA ISTINTIVAMENTE. LA NUOVA PROSPETTIVA DEL SUO VALORE AVEVA ALTERATO L'EQUILIBRIO ED ERA DIVENTATA LA SUA ROVINA. PRIVATO DELL'ORGOGLIO, LICENZIATO, NON PIÙ RISPETTATO DAI SUOI UOMINI, SE N'È ANDATO COLUI CHE HA PIANTO SULLE MIE TOMBE. IL CACCIATORE CORAGGIOSO, IL SUPERBO TRACCIATORE, L'INTREPIDO UOMO DELLA BOSCAGLIA, IL COMPAGNO DI INNUMEREVOLI GIORNI E NOTTI DI INDIMENTICABILI AVVENTURE... DA QUANTO TEMPO BEVE? PERCHÉ HA COMINCIATO A SLITTARE VERSO IL *CHANGAA* PERDENDO IL SUO ORGOGLIO? ESILE, MINUTO, CON UN ARGUTO SORRISO SOTTO I BAFFI SOTTILI, CORAGGIOSO DI FRONTE AL PERICOLO, SINCERO NELLE TUE LEALTÀ... QUESTA NOTTE SONO TRISTE PER TE, LUKA KIRIONGI.

Fu effettivamente un giorno molto triste per tutti noi a Ol Ari Nyiro, e soprattutto per Colin, che conosceva Luka e lavorava con lui da ventitré anni. Hussein Omar, con l'assistenza di Mirimuk, assunse la difficile responsabilità di dirigere la nostra squadra antibracconaggio.

Poi, Mirimuk si ammalò, e dopo tre mesi d'ospedale lo mandarono a casa a morire. Gli avevano diagnosticato un cancro avanzato dell'esofago, e i medici americani della missione di Kijabe, dove l'avevamo ricoverato, gli avevano dato due mesi di vita. Andai a trovarlo nella sua capanna, al Centro.

L'avevano adagiato all'ombra, su una coperta, con la testa su un ceppo di legno, il tradizionale cuscino dei turkana. Era diventato scarno, e la mano che mi porse era priva di forze; ma tentò di sollevarsi a sedere e di bere una cucchiaiata del cibo liquido che gli avevo portato. Il viso era più scavato, la pelle ancora più tesa sugli zigomi sporgenti, e un velo verdastro gli offuscava gli occhi. Mi tenne la mano, mi guardò con un affetto

che mi fece venire un nodo alla gola e bisbigliò con voce rauca: «*Kama Mungu nafungua melango, sisi napita tu* », quando Dio apre la porta, noi dobbiamo passare.

Guardò alle mie spalle, speranzoso, ma Sveva non era venuta. «*Salamia Paulo*», disse, e si addormentò. Un mese più tardi, di ritorno dall'Europa, andai subito a trovarlo. Gli portai una coperta nuova, una radio, una torcia elettrica; modesti doni per cercare di rendere più confortevoli i suoi ultimi giorni.

Ormai era uno scheletro vivente, era rattrappito, le forze l'avevano abbandonato, gli occhi pallidi avevano una luce innaturale, come quelli di un animale prigioniero, intrappolato nella notte. Non riusciva più a inghiottire nulla; stava morendo di fame. Nella stanza accanto alcune giovani turkana, mogli dei suoi figli, chiacchieravano con voci gutturali, indifferenti.

Lo avvolsi nella coperta e gli tenni a lungo la mano in silenzio. Pensai ai rischi che aveva affrontato nella boscaglia, gli scontri con i bracconieri, le volte in cui era stato ferito, i pericoli scampati a stento negli incontri con gli animali inferociti, il tempo in cui poteva ancora fuggire e battersi, le molte morti che aveva evitato. Il cancro lo divorava troppo lentamente: qualsiasi leone sarebbe stato più pietoso. Prima che me ne andassi, mormorò lentamente: «Paulo...»

Sveva sapeva che Mirimuk stava morendo ed era più sconvolta di quanto l'avessi vista da molto tempo. Anche se per noi quello della morte è diventato un nome familiare che non desta paura, aveva subito tanti lutti che ogni nuova perdita era dolorosa. Ma doveva a Mirimuk e a se stessa di trovare quel coraggio.

«Se ne andrà per sempre tra pochi giorni. Ha chiesto di te. Se non lo saluterai, poi ti dispiacerà. Andremo domani.»

«Verrò.»

«Ti ho portato Paulo.» La figura avvolta nella coperta si mosse appena. Con uno sforzo immenso ciò che restava di Mirimuk si sollevò a sedere.

Simon, il mio cuoco, era venuto con noi. Sveva stringeva a sé un vaso di miele che aveva portato in dono e teneva la mano di Simon. Mordendosi le labbra e fissando Mirimuk senza battere le palpebre, si fece avanti. Quando fu più vicina, procedette da sola. Si chinò verso di lui, e, come un artiglio, la mano ossuta le strinse il braccio, e dalle labbra coriacee uno spruzzo invisibile di saliva piovve sui lunghi capelli biondi.

«*Kwaheri*, Paulo» ci sembrò di sentire, e si riabbandonò sulla coperta. Sveva si rialzò, con gli occhi pieni di lacrime. Le labbra rosa tremavano. «*Ejok*» ci sembrò di sentire. «Grazie », in turkana.

Tornò alla macchina camminando dritta, con le guance rigate da lacrime silenziose, avvolta nella benedizione dell'amico morente come in un arcobaleno.

Mirimuk morì durante la notte. Quando la notizia arrivò alla radio interna del ranch, Sveva ed io ci guardammo a lungo in silenzio.

Il giorno dopo lo seppellirono nella sua *shamba* vicino all'entrata di Nguare, in Ol Morani, chiamato ancora Nyasore in onore di Colvile, dalla vecchia gente.

L'ultima notte, quando aveva sentito che la sua fine era prossima, Mirimuk aveva chiesto che lo portassero a casa; e là era morto.

Fino a tempi recenti l'usanza dei turkana era stata di esporre i morti alle iene. Ora la legge imponeva una sepoltura regolare.

Gli uomini che avevo mandato ad aiutare avevano scavato una fossa profonda in un campo polveroso. Non ci sarebbe stato un prete perché Mirimuk, come molti suoi coetanei, non apparteneva a nessuna chiesa.

La *manyatta* di Mirimuk era formata da molte capanne d'argilla disposte in cerchio, ognuna circondata da uno steccato. Donne e bambini cantavano mestamente battendo i piedi nel ritmo di una lenta danza. Il figlio Ekiru, un cercatore di tracce che faceva parte della nostra squadra antibracconaggio e il mio cuoco Simon, la cui moglie più giovane era figlia di Mirimuk, mi accompagnarono a vederlo.

Se prima nella capanna c'era stato qualcosa, ora era stato portato via.

Mirimuk giaceva sul fianco, sull'impiantito nudo di terra battuta, avvolto dal collo ai piedi in un vecchio sacco. La testa era piccola e incartapecorita come quella di una mummia, e imbiancata di cenere e di sale per tener lontani gli insetti e la corruzione. Tesi la mano a toccargli la spalla in segno di addio. L'orecchio sembrava una piccola foglia secca. Un raggio di sole, entrando dalla finestrella, sottolineava l'oscurità.

Erano venuti tutti, gli amici e i compagni di un'intera vita. C'erano Ngobithu, il capo dei meru, e Tunkuri; Ndegwa, il capo pecoraio, e Silas, il piccolo tharaka con tutti gli uomini della Security, nelle uniformi verdi, silenziosi e composti. C'erano Arap Chuma il meccanico, con tutti quelli dell'officina, Karanja l'autista, Garisha il mandriano, Ali il capo degli orti e dei giardini, Nyaga il capo dei cavalli e degli asini, e John Mangicho, il vice manager vestito di blu. Parlarono a turno, la vecchia moglie e gli amici. Poi John si rivolse a me e mi pregò di dire qualcosa. Non avevo preparato un discorso, perciò lasciai parlare il cuore. Parlai dei primi tempi, quando Mirimuk mi aveva insegnato i segreti della boscaglia. Parlai di altre tombe, e della salva che aveva sparato in aria in onore dei miei uomini. Parlai del suo coraggio e della sua pazienza, del vuoto che aveva lasciato. Con la mano sulla bara, lo ringraziai in turkana: «*Ejoknui*, Mirimuk.»

Poi ci fu un movimento, la folla si aprì e si fece avanti una donna. Era giovane, con un bambino in braccio. La gola era cinta da collane di perle di vetro, e cerchi di ottone pendevano dai lobi allungati delle orecchie. Avanzò con la mano protesa, trovò la bara e la toccò. Aveva un volto fiero, gli occhi bianchi e ciechi. Qualcuno mi bisbigliò che era la figlia di un fratello morto. Parlò in turkana con una voce forte e acuta. Un uomo tradusse in swahili.

Aveva una tale presenza che nessuno si mosse, e ascoltammo.

SON VENUTA A NYASORE PER DIRE CHE QUEST'UOMO ERA UN UOMO. IO AVEVO UN PADRE; QUANDO MORÌ, LUI DIVENNE MIO PADRE. AVEVO UNA CASA, MA HO DIMENTICATO DOVE. AVEVO UN NOME, MA L'HO DIMENTICATO. L'HO DIMENTICATO PERCHÉ LUI DIVENNE MIO PADRE E MIA MADRE E LA MIA CASA. IL MIO NOME È IL SUO NOME, E IO GLI SONO GRATA. EBBE CURA DI ME E DEI MIEI FIGLI, E NON MI FECE MAI ALCUN TORTO. ORA È MORTO ED È IN QUESTA CASSA.

GLI UOMINI DELLA CHIESA DICONO CHE È IMPORTANTE SEGUIRE IL LIBRO. NOI TURKANA NON ABBIAMO UN LIBRO. GLI UOMINI DELLA CHIESA CI DICONO CHE SE SEGUIAMO IL LORO LIBRO NON MORIREMO. IO VI DICO CHE IL SOLE MUORE E RITORNA. VI DICO CHE LE PIOGGE MUOIONO E RITORNANO. MA QUANDO MUORE UN UOMO, NON RITORNA. È MORTO. QUALUNQUE COSA DICANO GLI UOMINI DELLA CHIESA, UN MORTO RESTA MORTO, E IL LORO LIBRO NON L'AIUTA. NOI SIAMO I TURKANA, E DIO CONOSCE LE NOSTRE USANZE.

RICORDO QUEST'UOMO, E LA FINESTRA CHE HA LASCIATO NON SARÀ COLMATA DA NESSUN ALTRO. E COSI SIA. *EJOKNUI*.

Nel caldo del pomeriggio un cane abbaiò. Noncurante della folla, essa girò le spalle e se ne andò.

All'anima libera di Mirimuk questo sarebbe piaciuto.

Nonostante la perdita di Luka e Mirimuk, Hussein Omar e i nostri rangers riuscirono a svolgere le attività antibracconaggio con successo e dedizione.

Ma questa era l'Africa, dove selvaggia è la boscaglia e imprevedibili sono i suoi animali, ed è inevitabile che accadano incidenti .

La voce di Oria sembrava atona e distante attraverso la Laikipia Security Network, e il messaggio era agghiacciante.

Saba, che si era presa un anno di pausa prima di andare all'Università, era partita per un safari a piedi intorno al lago Turkana in compagnia di Rob Brett e Bongo Woodley, il figlio di Bill, il noto Game Warden dello Tsavo. Durante la notte era stata morsa alla caviglia da uno sconosciuto serpente velenoso, forse un cobra, forse una piccola *carpet viper* (vipera del tappeto).

I serpenti non sono rari in Kenya; ma come tutti gli animali sono timidi, e raramente attaccano se non si sentono minacciati. È molto difficile che gli europei vengano morsi accidentalmente dai serpenti, dato che di norma non li maneggiano e non camminano scalzi tra l'erba alta e i sassi del deserto.

Ma le figlie dei Douglas-Hamilton di solito non portavano scarpe.

La notizia, trasmessa per radio da Koobi Fora, era stata fortunatamente intercettata da Robin, che stava lavorando al film *Le montagne della luna* a Loyangelani, e che aveva la radio collegata alla frequenza della Laikipia Security Network. Iain, sconvolto oltre il suo normale autocontrollo, era andato a prenderla in aereo.

Partii subito con Sveva per l'aeroporto Wilson, a Nairobi, dove sarebbero atterrati. Oria era già là, e il suo viso era una maschera impietrita da un'angoscia che conoscevo troppo bene. Ci abbracciammo in silenzio e attendemmo guardando il cielo enigmatico e augurandoci che l'aereo si materializzasse, mettendo fine all'agonia di attendere senza sapere.

In quei momenti Oria ed io fummo partecipi ancora una volta delle sensazioni che cementarono ancora di più il nostro straordinario legame d'amicizia.

L'aereo atterrò. Un pallidissimo Iain balzò a terra. Saba era viva e cinerea. Aveva cerchi neri intorno agli splendidi occhi obliqui e un'ombra cupa si era diffusa sul suo corpo e faceva risaltare in sfregi violacei ogni minimo difetto della pelle. Un'orribile vescica rosso bluastra, grande come una lampadina, le deturpava il piede, come un ripugnante essere marino. Stranamente, Emanuele non aveva avuto reazioni visibili. Saba si sforzò di sorridere quando ci vide e scoppiò in singhiozzi tra le mie braccia. Era superfluo sottolineare tutte le associazioni e i ricordi che quell'episodio aveva rievocato per noi.

Saba sopravvisse, forte e coraggiosa, e dopo varie settimane trascorse all'ospedale, tornò a casa zoppicante e a poco a poco si riprese.

Bongo Woodley aveva applicato tempestivamente un nuovo metodo australiano per curare i morsi di serpente: una serie di scosse elettriche con la batteria della macchina, per disgregare e neutralizzare il veleno. Anche se per Saba era il primo morso, con ogni probabilità le aveva salvato la vita.

Da tempo ormai non credo più alle coincidenze. Quell'avventura fu un altro episodio fuori dal comune che mi unì per sempre ai Douglas-Hamilton.

Lavoravo, la mia vita continuava; suoni e immagini mi giungevano come nebbie erranti, velando a volte lo specchio dei ricordi.

Una sera a Laikipia accesi la radio e una voce che non sentivo da anni mi giunse attraverso la Security Network. Era così vivida e così inaspettata che mi sentii trascinare con violenza al passato, e un'ondata di ricordi e di nostalgia mi travolse. Sembrava così vicina, era così irraggiungibile.

Era Aidan.

Pensavo spesso a lui. L'immaginavo mentre camminava solo all'alba, quando l'erba secca imprigiona ancora la rugiada; vedevo i passi agili delle lunghe gambe snelle, e le ombre dei suoi cammelli. Nei meriggi roventi, quando condividevamo lo stesso sole, e a Kuti il concerto degli uccelli dominava ogni altro suono, lo vedevo riposare sotto le rare acacie. Sapevo che avrebbe ripreso a camminare nel tardo pomeriggio, quando le ombre si allungano sulla polvere e sulla sabbia silenziosa del breve tramonto rosso e, per un attimo, tutto sembra di fuoco.

Nelle notti stellate e ventose di Laikipia lo immaginavo mentre affrontava lo stesso vento e guardava le stesse stelle. A quell'ora, pensavo, qualche volta lui evocava forse la mia presenza, come una compagna sorridente che gli spianava la fronte e lo guidava nella notte.

Come molto tempo prima, quando ancora non lo conoscevo, la gente parlava spesso di lui, ma lo si vedeva di rado. Sapevo che viveva ancora l'esistenza privilegiata dei primi esploratori, e spesso seguiva il richiamo dell'avventura in remoti deserti non ancora scoperti, o già dimenticati.

Un comune amico mi aveva telefonato qualche anno prima, al mio ritorno dall'Europa, per dirmi che Aidan era stato catturato, privo di documenti, all'interno dell'Etiopia dove s'era avventurato da solo ed era stato incarcerato. Era prigioniero da un mese. Soltanto Richard Leakey, che aveva contatti in quella zona grazie agli scavi archeologici, avrebbe potuto aiutarlo.

Lo chiamai. Richard mi disse che avrebbe fatto il possibile. Più tardi seppi che Aidan era libero, e provai un grande sollievo. Non sopportavo il pensiero che fosse rinchiuso, le lunghe gambe irrequiete, intrappolato in una stretta cella a guardare da una finestra le montagne invitanti e inaccessibili che aveva sperato di scalare.

Non molto tempo dopo fui informata di un altro incidente. Aidan era partito in ritardo e aveva dovuto atterrare di notte. Era un pilota espertissimo e per lui volare di notte non era una novità. Ma in Kenya le piste d'atterraggio private non sono illuminate. Un ragazzino era stato mandato con una lanterna accesa in fondo alla pista, per segnarne il limite, in modo che Aidan potesse calcolare la lunghezza dell'atterraggio. Solo, al buio, con la sua lanterna, il ragazzino aveva atteso che l'uccello rumoroso (in swahili *ndege* significa tanto uccello quanto aereo) cadesse dal cielo. Ma quando la vibrazione invisibile s'era avvicinata troppo aveva ceduto al panico ed era fuggito nella notte con la sua lanterna.

Aidan aveva seguito la luce ed era atterrato nella boscaglia fra le chiome degli alberi, danneggiando l'aereo.

Seduta sul tappeto, con la testa appoggiata alle ginocchia, ascoltai la sua voce disincarnata, che presto era svanita.

Qualche giorno più tardi la posta mi portò un pacchetto che non aspettavo. La carta era sciupata e fragile come se fosse stato spedito da un luogo lontano e fosse passato per molte mani. Non conteneva sabbia, né foglie secche, né ali di farfalla, ma un libro nuovo. Nella prima pagina, con una fitta di stupore, in una scrittura un tempo familiare lessi questa dedica:

> *If you like this little book, think of me.*
> *If you find wisdom in these pages, think of me.*
> *I thank you for your friendship*
> *and many lessons of how to care!*
> *Your old friend Aidan*[4].

Aprii il libro e queste furono le prime parole che attirarono il mio sguardo:

EVERY BIT OF UNSPOILT NATURE WHICH IS LEFT, EVERY BIT OF PARK, EVERY BIT OF EARTH STILL SPARE, SHOULD BE DECLARED A WILDERNESS AREA AS A BLUE PRINT OF WHAT LIFE WAS ORIGINALLY INTENDED TO BE, TO REMIND US[5].

---

[4] «Se ami questo libro, pensa a me / Se trovi saggezza in queste pagine, pensa a me. / Ti ringrazio per la tua amicizia, / e per avermi insegnato a curarmi degli altri. / Il tuo vecchio amico Aidan.»

[5] «Ogni pezzo di natura intatta che è rimasto, ogni pezzo di parco, ogni pezzo di terra ancora libero, dovrebbe essere

Rob Brett stava imparando a volare, e Mukesh era arrivato agli ultimi esami prima di prendere il brevetto, e aveva deciso di venire a Laikipia per il suo primo volo in solitario, durante le vacanze di Pasqua, poco dopo l'anniversario di Emanuele.

Vidi la Suzuki verde di Rob che arrivava lungo il viale di euforbie candelabro, e notai quanto erano cresciute in pochi anni; adesso erano un colonnato alto e maestoso di eretti tronchi levigati.

Versai il caffè in due tazze e mi preparai ad ascoltare le ultime novità sulla prossima operazione in programma per i rinoceronti. Rob mi baciò la guancia, sedette di fronte a me, e mi guardò negli occhi con l'abituale franchezza, poi cominciò a parlare con un'esitazione inconsueta:

«Kuki, avrai saputo che ieri a Nairobi c'è stato un incidente aereo. Il mio istruttore è morto.»

Avevo sentito. «Mi dispiace.»

«Con lui c'era un allievo pilota. È rimasto ucciso anche lui.» Rob tacque. Per un momento lo fissai senza capire. «L'allievo era Mukesh. Mi dispiace moltissimo.»

Mi porse il giornale. Da una foto grigia mal stampata, Mukesh sorrideva con quel caldo sorriso radioso che avevo imparato ad amare.

La tazza di caffè non raggiunse le labbra. Rimasi immobile, paralizzata dallo shock, Poi mi alzai e uscii in giardino alla cieca. Desideravo rimanere sola con quella nuova angoscia, e mi trovai alle tombe. Ormai le consideravo il mio «cerchio magico», e vi andavo per trovare conforto, consiglio e pace nei momenti di solitudine e di confusione.

Avevo aspettato Mukesh proprio quel giorno, per il suo primo volo in solitario. Avevo ordinato il pranzo, e a tavola era stato apparecchiato un posto in più. Quel colpo mi trafisse l'anima. Mukesh era stato eccezionale: generoso, intelligente, promettente. È proprio vero dunque, che i migliori muoiono giovani?

La sua macchina non si sarebbe più fermata nel nostro viale, e non si sarebbe più seduto nel nostro divano bianco a parlarci della sua giornata di lavoro, a raccontarci dell'India. Non sarebbe più venuto da noi per commemorare l'anniversario di Emanuele. Wanjiru pianse quando lo seppe, e tutto il personale fu sconvolto dalla tragedia, poiché avevano apprezzato i suoi modi tranquilli e l'affetto sincero e la premura che ci aveva dimostrato.

Quando tornai a Nairobi, andai a fare le condoglianze ai genitori, nella casa di Muthaiga dove non ero mai stata. Dozzine di Mercedes erano parcheggiate sul viale, e dalle stanze interne giungeva un coro di voci salmodianti. Varcare la soglia fu come superare una barriera invisibile nel tempo e nello spazio, e mi trovai in India.

Era il decimo giorno dopo la morte di Mukesh, quando, secondo la tradizione indiana, l'anima va a raggiungere gli dei dei suoi avi. Tra pochi giorni uno zio avrebbe portato le sue ceneri in India, per spargerle nel Gange. Sembrava impossibile.

---

dichiarato un’oasi selvaggia, come esempio di quello che la terra era un tempo destinata ad essere, per rammentarci.»

Nella affollata cucina, legioni di persone preparavano curry complicati, chapati e pappadum e dolci cerimoniali.

Gli uomini nelle tradizionali vesti bianche e le donne in sari bianco riempivano le stanze decorate riccamente, odorose di incenso e spezie. Un esile sacerdote hindu cantilenava in toni mesti, seduto su un cuscino con le gambe incrociate e gli occhi chiusi.

Mi venne incontro il padre, una versione più vecchia di Mukesh, senza baffi e occhiali. Sapevo che era un personaggio influente nell'ambiente degli affari e delle banche: sconvolto dal dolore e avvolto nelle vesti tradizionali, sembrava più giovane di quanto avessi immaginato, come del resto la moglie, una signora alta e bella in un sari di seta bianca, il viso bagnato di lacrime, che mi abbracciò e disse con voce smarrita: «Ero così orgogliosa di mio figlio. Ora vado nella sua stanza e non lo trovo.» Si guardò intorno. «Dov'è andato?»

In una fotografia a grandezza naturale collocata su una specie di altare e inghirlandata di calendule, con un punto di zafferano e riso sulla fronte, incontrai gli occhi di Mukesh tra il fumo dell'incenso. Nella luce delle candele sembravano brillare; mi ricordarono sorprendentemente gli occhi di Ema.

Mi rivolsi a sua madre. « È con Emanuele, non ho dubbi. Erano amici. Erano fratelli. Anch'io ho perduto un altro figlio.»

Uscii nella notte appesantita dalla prima pioggia d'aprile, portando tra le mani un fazzoletto giallo pieno di mandorle e di dolci al cardamomo per Sveva, l'ultimo dono di Mukesh.

# 42
# Il rodeo di Emanuele.

*Remember me when I am gone away.*
*Gone far away in the silent land.*
*(«Ricordami quando me ne sarò andato,*
*andato via nella terra silenziosa.»)*
*CHRISTINA ROSSETTI*, Remember.

I mattini incominciano sempre con il vento, una pallida luce azzurra, e la rugiada fresca e stillante sull'erba. Ai margini del mio giardino, dove gli alberi del ricordo crescono insieme e vegliano l'orizzonte e le colline, le mie tombe sono coperte di fiori rosa e rossi. Sul prato davanti alla casa ci sono tavoli e cuscini, tappeti e tende decorate di fronde di palma e bouganvillee, e le lunghe file dei barbecue in preparazione per la festa della sera.

Lo striscione rosso sventola nella brezza del mattino, e una parola scritta in nero, EMANUELE, appare e scompare palpitando nelle raffiche del vento.

È il giorno della sua festa.

Una delle cose che non volli cambiare era il rodeo che Emanuele ed io avevamo discusso negli ultimi mesi della sua vita. Avrebbe dovuto servire a celebrare il suo diciottesimo compleanno, e avrebbe coinvolto tutti i dipendenti di Ol Ari Nyiro, i nostri amici e la gente dei ranch vicini. Non avevo mai dato una grande festa a Emanuele quando era vivo. Ora ne organizzo una ogni anno, in suo ricordo.

Una lunga fila di macchine è parcheggiata sulla strada a Kuti e altre continuano ad arrivare. Gli aerei volano bassi per atterrare sulla mia pista. Una folla multicolore di africani e di europei di ogni età si avvicina al recinto della *menanda*, dove sono in atto i preparativi. Dai fuoristrada scendono le squadre: africani sorridenti con le magliette su cui è stampato il nome del loro ranch, tutti pronti a partecipare alla manifestazione. Su un grande tabellone campeggia il programma. Questa volta ci sarà una corsa a staffetta con cammelli, asini e cavalli. Una gara di corsa per bambini. Tiro alla fune. Diverse gare d'abilità con il bestiame, coronate dallo spettacolo più popolare, lo *steer riding*, nel più puro stile dei rodei, in cui i partecipanti devono cavalcare a pelo un torello scalciante, tenendosi aggrappati con una mano sola e resistendo in groppa il più a lungo possibile. Un vero campione è Simon Evans, il figlio di Jasper. C'è un concorso d'arte per i bambini della nostra scuola sul tema «Gli animali nel nostro ranch». Il miglior manufatto riceverà un premio, e così pure il giardino più curato di piante locali. Più tardi ci saranno danze tradizionali e cibo per tutti. Una festa di Capodanno e un ballo.

Molti amici che non vedo da anni vengono a salutarmi: volti familiari, giovani uomini e donne, gli amici di Emanuele ormai giunti a una maturità fisica che lui non

raggiungerà mai. Come sarebbe stato Emanuele a venti o a trent'anni? Dalla grande foto in cornice posata su un tavolo accanto al trofeo per il vincitore, Emanuele, con un serpente intorno al collo, sorride con il suo sorriso triste e saggio che non invecchierà mai.

Ci sono l'allegro Toon Hanegraaf dai capelli rossi, il più alto di tutti. Michael Werikhe, che ancora una volta è venuto apposta da Mombasa, Carletto con tutte le sue figlie e dieci ospiti.

Un altro aereo si avvicina a bassa quota come per scrutare il terreno; il rombo del motore cambia, si fa ancora più basso e passa sopra la *menanda*: dev'essere Iain... lo è.

Ne emergono Oria con Saba e Dudu, diventate ormai donne bellissime: bronzea carnagione italiana, orecchini e braccialetti, gonne lunghe e piedi nudi tintinnanti di cerchi alla caviglia. Il nostro camioncino Toyota arriva in una nuvola di polvere rossa, carico di tifosi che cantano a gran voce un canto meru di gioia e di esultanza.

Al centro del recinto del bestiame, con il fischietto tra le labbra e il berretto blu che gli ripara gli occhi, Colin dirige i preparativi.

Le bestie vengono scelte e marchiate. Lì vicino attendono i cammelli e gli asini con i loro conducenti. Vengono disposte le nuove corde di sisal per il tiro alla fune, e si espongono i premi. Un grande bersaglio dipinto che raffigura un bufalo alla carica viene piazzato per la gara di tiro con l'arco. La squadra di Mugie è un gruppo di samburu, splendidi nelle *shuka* rosse e bianche e gli orecchini di perle rosse, con le lance lucenti. Stanno in disparte, reggendosi su una gamba sola, come orgogliosi fenicotteri. La squadra di Ol Ari Nyiro si mescola con la folla, pronta ad aiutare e a svolgere i doveri dell'ospitalità; tutti portano magliette khaki con una scritta rossa: FOR EMANUELE.

Tra loro, con una piuma infilata nei capelli, scorgo Mapengo. Ogni anno torna per un giorno a Laikipia dal luogo lontano dove lavora adesso, a gareggiare per il suo *ndugu*, suo fratello.

In questo giorno l'ombra del vecchio Mapengo riprende il sopravvento, e il suo modo baldanzoso di muoversi e il suo sorriso sdentato sembrano immutati mentre cavalca un torello «per Emanuele» tra la folla plaudente.

Il rodeo ha inizio fra grida, applausi e acclamazioni. Quante volte ormai? Cinque, sei? È l'ultimo giorno dell'anno, il giorno festivo più vicino al suo compleanno.

Al momento di distribuire i premi ricordo ancora una volta, per i nuovi venuti, che in questa terra c'era un tempo un ragazzo che amava l'Africa, ne amava gli animali e la gente, ed ora è morto. Ma poiché l'amore è un ponte con l'aldilà, è vivo nel cuore di coloro che lo conoscevano e lo amavano, e dato che come tutti i giovani amava le feste, è per lui, per celebrare la sua memoria, che faremo festa oggi.

All'ombra di un albero i pokot attendono, pronti per le danze serali intorno ai fuochi. Hanno camminato chilometri e chilometri per tornare qui, abbigliati delle loro antiche collane e delle vecchie pelli unte, per cantare il canto di rimembranza per il *kijana* che amava la gente, e amava troppo i serpenti. In mezzo a loro, con la testa e il volto scarno colorati cerimonialmente di ocra rossa, riconosco la vecchia donna della medicina, Cheptosai Selale. Parteciperanno con la gente di Ol Ari Nyiro alle danze che

si protrarranno per tutta la notte alla luce dei falò: e quando domani sorgerà il sole del nuovo anno, un coro gutturale lo saluterà, e salirà vibrando da mille gole come dal più profondo del cuore dell'Africa.

La musica pop rallenta, si affievolisce, si arresta. Le danze si interrompono, gli ospiti escono sul prato e guardano gli orologi.

È quasi mezzanotte.

Incomincia ora una melodia più lenta e antica, un incalzante motivo spagnolo che sale in un crescendo, acquisendo volume e ritmo: il Bolero di Ravel sale nella fredda notte stellata attraverso il tetto di *makuti*, mentre la folla ascolta affascinata, in un silenzio reverente, la musica di Emanuele. I fuochi ardono accanto alle tombe, come ogni notte.

Tra le ombre, in fondo al giardino che risplende di centinaia di candele palpitanti come nel regno fatato delle favole, Robin si muove sui piedi leggeri, reggendo una torcia. Con un sibilo che fa scorrere un mormorio tra la folla, il primo dei tanti fuochi artificiali saetta verso l'alto come una cometa in una pioggia di scintille, esplode in una miriade di stelle e illumina il cielo.

Persino gli elefanti sanno che qualcosa di grande, qualcosa di eccezionale sta accadendo questa notte.

Il vino scorre nei bicchieri protesi. «Buon anno.» Gli amici vengono ad abbracciarmi. «Un'altra grandiosa commemorazione di tuo figlio.»

Nel buio nessuno può vedere le mie lacrime. Scruto nelle profondità misteriose di lassù, e lo cerco.

«Buon compleanno, amore», dico in silenzio.

Avrebbe ventidue anni. Un altro anno è passato. Un altro è incominciato.

# 43
# Il rogo dell'avorio.

*If the great beasts are gone, man will surely die of a*
*great loneliness of spirit.*
*(«Se le grandi bestie se ne andranno, l’uomo morirà sicuramente*
*d’una grande solitudine dello spirito.»)*
*CAPO SEATTLE DEI NEZ PERCÉ, 1884.*

Verso la fine degli anni Ottanta, bande di shiftah e di disertori dell'esercito somalo si infiltrarono nelle province settentrionali del Kenya, discesero in un'ondata di terrore, penetrarono nei parchi uccidendo e massacrando e lasciandosi alle spalle carcasse mutilate, orfani indifesi e branchi decimati di elefanti. Ogni giorno drammi senza nome si consumavano nelle savane e nelle boscaglie africane. L'esistente sistema per la protezione della fauna selvatica, mal equipaggiato e privo di fondi, di dirigenti preparati e di un'adeguata pianificazione, sembrava incapace di arrestare questa organizzata offensiva dei bracconieri. Noi assistevamo in preda alla disperazione, cercando di fare il possibile per far cessare il massacro.

Sebbene a Ol Ari Nyiro la situazione fosse sotto controllo, spesso animali feriti venivano segnalati nei ranch vicini, o si trascinavano nel nostro per morire. Gli elefanti storpiati dalle trappole di filo di ferro diventarono uno spettacolo comune; e ogni volta che ne venivamo a conoscenza, Colin e la nostra squadra intervenivano per dare un aiuto.

Ferma in piedi sull'erba ispida sotto una piccola Acacia gerardia, guardo Colin che lavora sul giovane elefante addormentato. All'ombra di un grande arbusto, perfettamente mimetizzato nelle uniformi verdi, sta un gruppo di uomini della nostra Security, venuti qui a dare il loro aiuto. Tre rimarranno per controllare e assicurarsi che nessun leone, nessun bracconiere pokot, nessun cacciatore samburu approfitti della sua debolezza e del suo camminare rallentato e zoppicante. Lo veglieranno per tutto il tempo che impiegherà a riprendersi o a venire adottato nuovamente dal branco che l'aveva abbandonato quando non era più riuscito a procedere con la stessa andatura degli altri.

In qualche settimana la ferita a poco a poco guarì. Il giovane elefante non zoppicava più. La madre veniva a vederlo ogni giorno, e il branco, forse richiamato dai segnali infrasonori che lanciava, finalmente tornò a prenderlo. I nostri tre askari, che l'avevano sorvegliato e nutrito con foraggio e acqua, gli erano stati intorno per ventiquattr'ore su ventiquattro e gli avevano parlato perché si sentisse sicuro e non minacciato, adesso erano tornati a Ol Ari Nyiro.

Fino alla prossima volta.

Il Parco Nazionale dello Tsavo, un tempo ero sconfinato dove gli elefanti vagavano in libertà, era diventato teatro dell'atroce morte solitaria di centinaia di pachidermi indifesi, uccisi dall'avidità umana. Un censimento coordinato nel 1988 da Iain Douglas-Hamilton dimostrò che nello Tsavo erano rimaste solo poche centinaia di elefanti, e che il loro numero diminuiva ogni giorno. Nonostante l'attivismo internazionale e gli aiuti che affluivano in Kenya, sembrava che niente potesse arrestare questa distruzione indiscriminata e irreversibile. Come i dinosauri, gli elefanti sembravano destinati a un'inevitabile estinzione.

Nell'aprile 1989, Oria mi passò attraverso la Laikipia Security Network la notizia che Richard Leakey era stato inaspettatamente nominato dal presidente del Kenya nuovo direttore del Wildlife Department, che presto doveva diventare un'organizzazione parastatale, il Kenya Wildlife Service. Da un giorno all'altro Richard ebbe il compito di sanare e riorganizzare la situazione disperata della fauna selvatica del paese. L'incarico che gli era stato affidato sarebbe stato considerato impossibile dalla maggioranza. Richard s'impegnò con tutta la sua competenza, il suo tempo e il suo coraggio.

«Congratulazioni o condoglianze?» gli chiesi al telefono appena mi recai a Nairobi.

Richard ridacchiò la sua risatina allusiva ma eloquente. «Tutte e due.»

Neppure per un istante dubitai che si sarebbe dimostrato all'altezza della situazione; e lo fece senza perder tempo, con il solito stile impeccabile.

Le priorità erano molte, e intrecciate inestricabilmente, ma senza dubbio la più immediata era mettere fine al massacro degli elefanti. Come? Era chiaro che, finché la gente acquistava avorio e oggetti d'avorio, ci sarebbe stato qualcuno pronto a uccidere gli elefanti. Come molti altri, Richard era convinto che l'unico modo per interrompere lo sterminio fosse bloccare il traffico d'avorio. E decise che il Kenya doveva dare un esempio senza precedenti di coerenza.

L'Associazione dei Rifugi Privati per Rinoceronti, della quale ero vicepresidente, si riuniva ogni volta in un santuario diverso. Era il nostro turno, e la riunione ebbe luogo a Ol Ari Nyiro, nella mia casa di Kuti. Veniva invitato anche il direttore del Kenya Wildlife Department, e questa volta era Richard. Sebbene fosse oberato dai moltissimi impegni, inaspettatamente riuscì a trovare il tempo di essere presente, fermandosi durante il tragitto a Koobi Fora, che si trova in un parco. Aprì la riunione al mattino, e tutti rimasero colpiti dal suo ottimismo e dalle sue affermazioni lucide e decise. Iain arrivò in aereo nel pomeriggio.

Quella sera, ritornato a Ol Ari Nyiro dal Turkana, Richard ci confidò che il presidente aveva consentito a bruciare pubblicamente tutte le zanne accumulate nell'Ivory Room negli ultimi due anni. L'avorio avrebbe dovuto essere venduto all'asta, e gli acquirenti erano già arrivati. Erano dodici tonnellate, e valevano più di tre milioni di dollari. Richard aveva disdetto l'asta.

«Dodici tonnellate!» esclamai incredula. «Come si fa a bruciare dodici tonnellate d'avorio? L'avorio brucia? »

«Non ne sono sicuro,» rispose imperturbabile Richard. «Deve esserci un sistema. Perché non proviamo? »

A Laikipia, noi conserviamo i frammenti rotti d'avorio raccolti dai nostri uomini. Per incoraggiarli a consegnarceli anziché a venderli sottobanco, compensiamo questi ritrovamenti in proporzione alla grossezza e al peso. Poi numeriamo i pezzi e li annotiamo su un registro. Quando ne abbiamo a sufficienza per giustificare un lungo viaggio, Colin (che è anche guardiacaccia onorario) li porta a Nanyuki e li affida al Wildlife Department.

Con il permesso di Richard, chiesi a Colin di mandarmi qualche grosso pezzo e con un vago senso d'irrealtà li bruciammo nel mio camino durante la cena.

Ci vollero molto tempo e parecchia legna, ma alla fine i frammenti bruciarono e si ridussero in ceneri scagliose. Fu necessario un calore elevatissimo e una proporzione tra legno e avorio di circa dieci a uno. Richard chiese a Colin di aiutarlo.

Il pensiero di distruggere dodici tonnellate di zanne d'elefante e di usare centoventi tonnellate di legna da ardere era sconcertante. Distruggere una foresta per bruciare l'avorio era ecologicamente inaccettabile come uccidere gli elefanti; e anche se la legna usata sarebbe stata quella dell'eucalipto, importato e «addomesticato», e abbondantissimo in Kenya, la prospettiva mi metteva comunque a disagio. Ovviamente la decisione non spettava a me; ma continuavo a cercare un'altra soluzione.

Le idee migliori della mia vita mi sono sempre affiorate nella mente al momento di addormentarmi. Per essere certa di ricordarle al mattino, tengo sul comodino un quaderno e una penna. Un paio di sere dopo quel fine settimana, mentre stavo per scivolare nell'oblio del sonno, mi resi conto con chiarezza che il vero scopo di quel gigantesco rogo pubblico stava nel mostrare all'intero pianeta l'impegno del Kenya a far cessare il commercio dell'avorio: quando il presidente avrebbe acceso la pira davanti alla stampa di tutto il mondo, le fiamme dovevano divampare subito e in modo sensazionale. Anche un minimo ritardo avrebbe sciupato l'effetto. Soprattutto il rogo doveva essere *fotogenico*.

Mi sollevai di colpo a sedere sul letto. Robin.

Robin avrebbe saputo come bruciare l'avorio senza usare tutta quella legna e come rendere fotogenico l'avvenimento. Era il suo lavoro, e l'aveva realizzato dozzine di volte per gli effetti speciali nei film. Era appena rientrato dalla Norvegia e sapevo che presto si sarebbe recato in Estremo Oriente. Lo chiamai subito. Era mezzanotte passata. Rispose con voce insonnolita.

«Se dovessi bruciare davanti alla stampa dodici tonnellate d'avorio, come faresti?» gli chiesi.

Si svegliò di colpo. « È semplicissimo», rispose, e mi fornì una spiegazione pratica. Avrebbe intinto a una ad una le zanne in una colla invisibile e infiammabile. Le avrebbe disposte su una catasta di legna su un sistema di tubi nascosti, collegati a un generatore che avrebbe fatto sprizzare il combustibile per tener alto il calore e alimentare il fuoco

per tutto il tempo necessario. Era perfettamente in grado di realizzare questo effetto, e offrì subito l'aiuto suo e dei suoi collaboratori.

L'indomani mattina chiamai Richard. «Credo che faresti bene a vedere Robin», gli dissi. «Ha certe idee molto sensate sul sistema per bruciare l'avorio.» Gli fornii una breve spiegazione.

«Digli che venga da me alle nove», rispose Richard senza perder tempo. Robin ebbe l'incarico, mentre Colin sarebbe stato responsabile dell'organizzazione del rogo gigantesco.

In un modo o nell'altro, ormai ero profondamente coinvolta nell'ultimo atto del dramma degli elefanti.

Era il 18 luglio 1989.

Un brivido scorse tra la folla nel Parco Nazionale di Nairobi. La banda africana, tutta in blu, attaccò a suonare. La gente applaudì e allungò il collo per vedere meglio. Le macchine fotografiche scattarono.

Alto, con un bocciolo all'occhiello, scese dalla macchina il presidente Moi. L'inno nazionale salì al cielo quasi sgombro di nubi. In lontananza, nella foschia, i grattacieli di Nairobi si ergevano come per ricordare la pressione dell'uomo sull'ambiente intatto.

Più vicino, sullo sfondo, c'era la catasta di zanne disposte in ordine, emblema del massacro di circa 2000 elefanti. Il giorno prima avevamo aiutato a trasportarle, Sveva e io, Colin e Robin, Oria e le figlie, e gli aiutanti che avevamo mandato da Laikipia. E naturalmente, Richard.

In mezzo alla folla, vidi Robin che si avvicinava agilmente. Teneva in mano una lunga fiaccola impregnata di colla, pronta all'accensione.

Tra la gente c'erano molti amici che nel corso degli anni erano entrati a far parte della mia vita e del mio lavoro, e di ciò che sono diventata. Cercai intorno con lo sguardo, fissandolo con un certo stupore sull'uno o sull'altro di quei volti noti. Tutto il Gotha del conservazionismo mondiale era presente. Le ultime note dell'inno nazionale si dispersero nell'aria torrida del pomeriggio. Il presidente Moi, seguito da Richard, salì sul podio parato di rosso davanti alla tribuna della stampa. Dietro di lui stava la catasta di zanne che presto sarebbe andata in fumo per dimostrare al mondo che il Kenya osava mettere in pratica i princìpi che predicava. Nel grande silenzio il microfono crepitò.

Il presidente lesse con voce chiara lo storico discorso. Una montagna d'avorio del valore di oltre tre milioni di dollari, simbolo dell'insensata distruzione dell'ambiente da parte dell'uomo, stava per essere distrutta in questo rifugio per la fauna selvatica.

Per me, quel rogo - come molti roghi - era un modo catartico per esorcizzare i mali e le corruzioni del passato e ricominciare da capo.

Il discorso terminò tra gli applausi. Il presidente scese dal podio. Robin accese la fiaccola e la porse a Richard, che l'offrì a Moi.

Trattenni il respiro e chiusi gli occhi per un momento.

Le zanne, bagnate di colla speciale, presero fuoco immediatamente. Le fiamme s'innalzarono in una vampata rovente. Un fumo dapprima lieve e poi denso si levò nell'aria in una nube che puzzava di vecchie ossa morte. Attraverso il fumo vedevo la figuretta di Sveva, agile come un elfo, che si muoveva in distanza tenendo la mano di Wanjiru. L'avorio si annerì e incominciò a bruciare scoppiettando. Applausi assordanti eruppero, mentre le squadre televisive venute da tutto il mondo mostravano ad ogni angolo della terra quel nuovo sacrificio rituale dell'Africa. Robin, perduto tra la folla, manovrava la pompa del combustibile e il generatore. Riuscivo ancora a scorgerlo vagamente tra il fumo, e sapevo che sorrideva.

Rimasi a guardare ipnotizzata mentre nel fuoco color arancio le zanne si trasformavano lentamente in carbone. Sapevo bene che questa era un'altra svolta decisiva, il culmine di anni di preparazione.

A poco a poco, nelle ore che seguirono, la folla si disperse. Alcuni si trattennero. Oria mi invitò a casa sua a bere un tè, e vi andai con Sveva.

Nel cielo pomeridiano una nuova nuvola gialla si levava a raggiungere le nubi bianche dell'estate.

La sera ritornammo. La folla se ne era andata da ore. La notte scendeva sul Parco Nazionale di Nairobi, restituito ormai ai suoi animali.

Gli askari in uniforme mimetica montavano la guardia con i fucili a ciò che restava dei branchi perduti che un tempo vagavano nelle pianure. Il fuoco covava ancora. Tra le braci incandescenti si riconoscevano le sagome carbonizzate delle lunghe zanne curve che si dissolvevano in cenere.

Rimasi a guardare nel caldo soffocante, affascinata e perduta nei pensieri di altri luoghi, altra gente, altri fuochi nella mia vita di cui quello era l'ultimo.

Un leone ruggì vicinissimo il suo rauco saluto gutturale alla luna nascente. Le luci di Nairobi tempestavano la notte come stelle cadute.

Una manina si insinuò nella mia, con l'indice incurvato, come sempre quando Sveva è pensierosa. Le ultime lingue sfrigolanti del rogo dell'avorio lanciavano guizzi di corallo sulla sua carnagione dorata.

I capelli splendevano come fiamme. Finché vivrà, ricorderà quei momenti irripetibili. Era un'altra fine e un altro inizio, e riassumeva, purificava e concretava tutto ciò che era accaduto fino ad allora nelle nostre vite.

Il futuro si estendeva davanti a noi con tutte le sue sfide. Ancora una volta un ciclo si era chiuso e se ne era schiuso un altro.

# Epilogo.

*Because the word is Resurrection: and even the sea*
*of seas will have to give up its dead.*
*(«Perchè la parola è Resurrezione: e anche il mare*
*dei mari dovrà restituire i suoi morti.»)*
*D.H. LAWRENCE*, Be Still.

Tornare in macchina da Nairobi a Laikipia è come viaggiare a ritroso nel tempo. Ci si lascia alle spalle gli alti edifici, e dopo le foreste scure sulla scarpata piantata a pini e cipressi, si ha la prima, sorprendente veduta della Rift Valley e del lago di Naivasha, con la sua isola a forma di mezzaluna.

Lungo la strada asfaltata da poco, dopo Nyahururu, ci sono le piccole fattorie, i villaggi di capanne di legno, tratti di foresta dove ormai è raro vedere animali selvatici.

L'asfalto finisce bruscamente. Passiamo per zone densamente popolate; campi arati costellati di capanne, tetti di lamiera ondulata, piccoli branchi di capre e di magre vacche sorvegliate da cani sparuti come volpi, fasce brulle di terra con i moncherini di alberi semibruciati: un tempo, questo era Colobus.

Dal bordo della strada bambini kikuyu ci salutano con la mano e noi ricambiamo il saluto. Alcuni sono venuti al ranch con i loro maestri, con il camion che io metto a loro disposizione, un paio di volte l'anno, per vedere gli animali selvatici che non hanno più spazio nei campi coltivati dove vivono ora.

Un ometto sembra materializzarsi sul bordo della pista polverosa davanti a noi. Alza la mano in segno di saluto, quasi timidamente.

Attenta alla strada e ansiosa di arrivare, come sempre, rallento un poco ma non mi fermo. C'è qualcosa di familiare in quella figura... Wanjiru e Sveva girano la testa verso di lui e gridano all'unisono, con la stessa sorpresa: «È Luka!»

Freno di colpo, e la macchina si arresta in una nube di polvere rossa. Luka corre verso di noi, curvo in avanti per vincere la pressione dell'aria e acquistare velocità: è il suo modo caratteristico di correre che riconoscerei dovunque. Troppe volte abbiamo corso insieme per raggiungere o evitare un altro animale in corsa; e io cercavo di imitare la sua agilità naturale, l'angolo della sua andatura. Nelle albe di madreperla, nei tramonti di corallo. Si ferma accanto al finestrino abbassato.

«Luka.»

«*Memsaab. Kainda. Wanjiru. Kumbe, wewe badu najua mimi!*» Mi riconoscete ancora!

È invecchiato. Ha perso molti denti. È molto più magro e ha la pelle tesa sugli zigomi. Gli occhi arrossati brillano d'un riflesso dello spirito d'un tempo. Ci dice che sta bene, ha una *shamba* a Lariak, rimpiange la boscaglia. «*Habari wa faru?*» Come stanno

i rinoceronti? Nostalgia vena la sua voce. Verrà a trovarci un giorno. Presto. Forse il mese prossimo. Ci salutiamo.

Nello specchietto retrovisore la sua figura minuta rimpicciolisce, immobile, con la mano alzata. Sveva si sbraccia a salutare fino a che la polvere si dirada sulla memoria della sua ombra.

Arriviamo al cancello in fondo alla pista. Dai pali massicci pende un'insegna intagliata nel cedro: OL ARI NYIRO RANCH - LAIKIPIA RANCHING CO. E sotto, una scritta più recente: THE GALLMANN MEMORIAL FOUNDATION. Il cancello si apre, l'askari ci accoglie sorridendo. Come tutti i visitatori, firmo il registro. La mia prima domanda è sempre: «*Habari wa nvua?*» Notizie della pioggia?

Il cancello si chiude dietro di noi e siamo arrivati in Africa.

Colline ondulate. *Leleshwa* verde-pallido. Terra rossa. Grandi branchi di faraone. A sud, ai piedi della collina Enghelesha, si estende la foresta incontaminata dove trovano ancora rifugio colobi, leopardi e bufali, uccelli rari e farfalle. Accanto, i pascoli dove si aggira il grasso bestiame *boran*, e i campi piantati a mais e avena, sorgo, frumento e fagioli.

La gara con Sveva è a chi scopre per prima un animale. Non ci vuole molto. Un branco di impala. Facoceri in corsa. Un maschio di zebra, massiccio, ci osserva dal centro della pista, agita la coda sui quarti muscolosi, sbuffa tra labbra nere e trotta via al seguito delle sue femmine.

«Elefanti!» esclama Sveva. Un gruppo di femmine e di piccoli sta mangiando tranquillamente le fronde delle acacie e non bada a noi. Le proboscidi si sollevano incerte per captare il nostro odore, le orecchie sventolano, gli stomaci gorgogliano.

Alla Diga Nyukundu uno stormo di pellicani pesca in superficie. Sulla riva orientale un grosso branco di pecore Dorper, dal corpo bianco e dalla testa nera, beve sotto l'occhio dei pastori. Poco lontano, le miti antilopi *kobo* ci guardano imperturbate, belle e innocue come i cerbiatti lanosi di un cartone animato. Alla Diga Grande si abbeverano i bufali, immersi nell'acqua fino al ginocchio. Teste nere si sollevano, musi umidi grondano, orecchi rombici si tendono per ascoltare.

La strada sale verso Kuti tra radure e *lugga*, e dopo la svolta della pista d'atterraggio appare il mio giardino sfolgorante di fiori, con le euforbie che sono diventate un colonnato risonante di voci di uccelli.

Le due acacie slanciate sono ormai visibili da lontano, e io le saluto. Simon viene incontro alla macchina, sorridendo. Ci stringiamo la mano. «*Ejok*.» «*Ejoknui*.» I cani spiccano balzi intorno a noi, abbaiando di gioia.

Ogni ritorno a Laikipia sembra lo stesso, eppure c'è sempre qualcosa di diverso.

Piccole cose. Ci sono nuovi cuccioli da conoscere, oppure altre orchidee sono fiorite per la prima volta. Gli elefanti hanno sfidato il recinto elettrificato e hanno

sradicato un altro albero del pepe, o hanno spezzato la conduttura dell'acqua; il leopardo è venuto a rubare la carne dei cani; è stato necessario sparare a uno sciacallo idrofobo; un cobra ha deciso di fare il nido nel laghetto dei pesci. Qualcuno è stato colpito dalla malaria ed è stato mandato all'ospedale; le api selvatiche hanno sciamato di nuovo sopra il soffitto della camera di Emanuele.

Eventi insoliti e memorabili, come una sera speciale non molto tempo dopo il rogo dell'avorio.

I miei cani erano pronti per la passeggiata serale, quando davanti alla mia porta si materializzò la figura silenziosa di Simon. Il volto impassibile pareva aver perso un po' della compostezza abituale.

«*Memsaab*,» sussurrò in tono grave. «*Warani wa tayeri ya pokot alikuja kusalamia wewe. Ni saidi ya mia. Unajaza kiwanja.*» I giovani guerrieri pokot circoncisi sono venuti a salutarti. Sono più di cento. Riempiono tutta la pista d'atterraggio. Simon sembrava impressionato. «*Ni kitu kubwa sana.*» È un grande avvenimento.

Uscii sul prato con i cani. La luce del tardo pomeriggio faceva spiccare il nero delle colline; la cresta di Mugongo wa Ngurue sembrava il profilo di una balena sul punto d'immergersi nel mistero della Gola del Mukutan. Le nubi erano colorate di arancione, come se un fuoco invisibile ardesse oltre l'orlo dell'orizzonte.

I cani si tesero, rizzarono gli orecchi e puntarono il muso verso ovest. I nasi neri fremettero, captando qualcosa d'insolito nel vento. Il pelo sui loro dorsi si rizzò in allarme, come in un branco di iene pronte alla caccia.

Con la cadenza martellante di una mandria di bufali, di innumerevoli zoccoli incalzanti, un esercito di piedi scalzi si avvicinava lentamente dalla pianura, a passo ritmico. Da esso uno strano suono lamentoso si levava, basso e vibrante, strano e potente, ed era sempre più vicino.

Il canto della circoncisione dei giovani guerrieri pokot.

Presi la mano di Sveva. I suoi occhi azzurri si spalancarono per la curiosità. I cani ci attorniarono. Mi rivolsi a Simon. «Digli che sono i benvenuti. Li aspettiamo.»

Quanto ero lontana dall'Italia, dall'ambiente domestico ovattato della mia infanzia: lavagne iscritte di parole greche, aule ombrose e grigie, antichi dipinti, rintocchi di campane dalle chiese, Storia che aleggiava nelle nebbie dell'autunno.

Una processione interminabile di forme brune e identiche, come spiriti di alberi, si muoveva tra le acacie e le euforbie del mio viale. I volti erano coperti dai lunghi capelli intrecciati che ricadevano fino alla vita. Dal petto al ginocchio erano avvolti nelle pelli rese morbide e aderenti dal grasso e dall'ocra rossa. Con i lineamenti e i corpi nascosti, sembravano asessuati e remoti come spettri o angeli. Scuotevano i capelli da una parte e dall'altra, drammaticamente, come maschere in movimento, e non rivelavano nulla.

Era come se la terra avesse preso vita assumendo forme umane. Ognuno stringeva un arco cerimoniale nuovo, e frecce istoriate di intricati disegni color ruggine e bianco avorio. Cantavano il loro canto ossessivo ed erano più di cento. Si avvicinarono in fila uno dietro l'altro, marciando a spirale, e girarono e girarono, avanzando indirettamente in segno di amicizia.

In testa, procedevano i vecchi capi. Ne riconobbi alcuni, le piume di struzzo infilate nelle calotte aderenti al cranio, le *shuka* nere annodate intorno ai fianchi magri, i sandali di cuoio non conciato allacciati ai piedi nodosi. Portavano le lance con le punte coperte e abbassate in segno di pace.

I giovani guerrieri si fermarono intorno a noi, in un cerchio quasi perfetto. Sveva ed io attendevamo sul mio prato ben curato, ricavato dal cuore della boscaglia, tra i fiori e i nostri cani. La nostra carnagione chiara e i capelli biondi spiccavano in contrasto, e mi resi conto che Sveva ed io eravamo le sole femmine presenti alla cerimonia. La nostra origine europea e la mia posizione di tutrice di quella terra ci conferivano, credo, uno status maschile.

Eppure c'era stato un tempo, non molti anni prima, in cui gli stessi pokot venivano a uccidere i nostri rinoceronti.

I capi si avvicinarono per stringerci la mano.

«*Sopai*.» Io ti saluto, disse il capo più vecchio.

«*Epah*.» E io saluto te, risposi io.

Langeta, il figlio di Cheptosai Selale, la vecchia donna della medicina, si avvicinò per fare da interprete.

«Kuki, noi veniamo in pace per salutarti e augurarti prosperità. La nostra guerra con i ribelli turkana è finita e questo è un tempo di letizia per i pokot, perché è la fine della nostra prima cerimonia della circoncisione in ventitré anni. Ogni *manyatta* ti ha inviato qualcuno dei suoi giovani guerrieri, e nessuno di loro dimenticherà questo giorno e il suo significato.

«Abbiamo varcato il tuo confine per dichiararti amicizia e cooperazione. Tu, *Muzungu*, sei stata giusta con noi, e noi saremo leali con te, e siamo venuti a ringraziarti. Vogliamo che tu sappia che ti consideriamo una di noi. Ci hai aiutati, e noi ti aiuteremo. Non disturberemo gli animali che ti stanno a cuore. Ciò che diciamo ora non può essere disfatto e non sarà dimenticato, perché questa è una cerimonia sacra per i pokot, e Dio ci guarda.

«Questi giovani sono stati circoncisi e ora sono guariti. Domani, e per sempre, vestiranno come uomini; ma oggi canteranno e danzeranno per te. Se hai qualche desiderio da esprimere, parla.»

Che altro potevo desiderare? Erano venuti a salutarmi nella mia casa nel cuore dell'Africa. Ero diventata una figura nella loro vita, come loro erano entrati a far parte della mia. Questi selvaggi guerrieri pokot stavano fra le mie aiuole, sotto gli alberi che avevo piantato e visto crescere, per onorare me, una donna del Veneto di cui conoscevano il nome, e mi accettavano come una di loro. Le visioni della mia infanzia si erano realizzate oltre ogni speranza.

Al limitare del giardino le due acacie della febbre gialla simboleggiavano il prezzo di lutto e sofferenze che avevo pagato per il privilegio di proteggere questa terra. Evocavano alla mia mente i volti di Paolo e di Emanuele. Se il dio dei pokot ci stava guardando, ci guardavano anche loro.

L'amore non poteva morire; la mia responsabilità e il senso di appartenenza a questo luogo erano nati dal mio amore per loro.

Come in una coreografia studiata con cura, otto uomini avanzarono e si disposero intorno a noi in uno stretto cerchio. Avevano odore di fumo, di sudore e di grasso animale. Posarono per terra una zucca, al centro.

Guardai Simon che stava di guardia al limite del cerchio in attesa del mio segnale. Si accostò e mi diede la mia borsa. Sapevo istintivamente ciò che dovevo fare. Mi chinai e misi nella zucca un'offerta simbolica.

All'unisono gli otto giovani guerrieri sputarono su di noi lunghi getti di saliva in una benedizione cerimoniale, e in quel momento da più di cento gole la nenia ricominciò. Mentre i capelli ondulavano sulle facce coperte, distinsi il suono di tre parole che riconobbi:

«*Therra gnow-gnow, mama Kuki*.» Grazie, mama Kuki.

«*Therra gnow-gnow*», risposi umilmente.

Inaspettatamente, all'unisono, scrollarono le teste tutti insieme, i capelli ricaddero all'indietro e per un momento fuggevole scorsi i loro lineamenti scoperti.

Capii subito che quello era il massimo onore. Feci il giro del cerchio accompagnata da Sveva, e li ringraziai uno ad uno, stringendo a tutti la mano nella triplice stretta dei pokot che avevo imparato al tempo di Paolo.

Di nuovo senza volto, i giovani cantarono «*Therra gnow-gnow*» più e più volte, in un ipnotico ritornello, finché divenne un suono naturale, come la voce di un animale della terra o di un uccello del vento, e aleggiò a lungo come un'eco molto tempo dopo che se ne furono andati.

Dopo che anche l'ultimo pokot si fu allontanato, Sveva e io c'incamminammo verso i nostri alberi in fondo al giardino. Come ogni notte, vi ardeva un falò d'olivo selvatico. Come il fuoco dell'avorio di qualche sera prima, era riflesso dai capelli e dalla carnagione di Sveva, mentre i suoi occhi puri e consapevoli parevano rispecchiare le esperienze della sua infanzia fuori del comune.

Il cielo limpido dell'equatore, frangiato dalle fronde delle nostre acacie, era costellato da milioni di stelle sconosciute.

«Alcune di quelle stelle», mi aveva detto Emanuele una notte che ci eravamo accampati alla Diga di Nagirir, «sono morte milioni di anni fa. Eppure ora vediamo la loro luce.»

Lo dissi a Sveva, e insieme levammo lo sguardo verso il cielo, sentendoci fragili e tuttavia forti, parte dell'universo, nella percezione consolatrice dell'eternità. Ciò che lei diventerà un giorno sarà condizionato dalle esperienze della sua infanzia. C'era speranza. Tanto tempo prima, io ero stata una bambina che sognava l'Africa.

Tornammo a casa tenendoci per mano. Era stata una giornata straordinaria, e io volevo pensarci e annotarla nel mio diario.

La cassetta d'ebano intarsiata di ottone dove tengo le penne ha un doppio fondo. È lì che conservo le lettere di Paolo. Le presi. Non le rileggevo da anni.

Su un fragile foglio per posta aerea, in alto, Paolo aveva scritto «Kuki.» Sotto aveva tracciato il contorno della sua mano. Una mano singolarmente affusolata.

In fondo aveva scritto «Ti amo. P.»

Posai la mano sul contorno della sua, quasi sperando di poterne sentire ancora il tepore.

C'erano alcuni biglietti. Uno, scribacchiato su un'etichetta, diceva «VOGLIO la tua bambina.»

Su un foglio piegato e strappato da un libro di scuola che Paolo non aveva avuto il tempo di darmi e che, stranamente, non ricordavo di aver mai visto prima, lessi con la soffocante consapevolezza del poi:

...TU SVUOTI IL TUO CUORE IN POESIA. COME ULTIMA COSA TI CHIEDO DI SCRIVERE POESIE E, UN GIORNO, DI FARCELE LEGGERE. TU HAI IL DONO DI VEDERE, DI SENTIRE, E DI COMUNICARE. IO HO SPRECATO IL TEMPO CHE MI ERA CONCESSO SENZA FERMARMI ABBASTANZA PER VEDERE E SENTIRE; MA TU L'HAI FATTO, E FORSE HAI PAGATO CARE LE COSE CHE HAI RAGGIUNTO. FORSE SONO LE COSE PIÙ SEMPLICI DI TUTTE, MA POICHÉ CI VUOLE UNA VITA PER OTTENERLE, È QUESTO L'UNICO DONO IMPORTANTE CHE PUOI FARCI. A TUTTI NOI CHE TI ABBIAMO AMATO E CHE TI AMIAMO. SOLO IN QUESTO MODO TUTTO APPARTERRÀ NUOVAMENTE A NOI: IL BENE E IL MALE, LA GIOIA E L'ESTASI, LA MALINCONIA E IL DOLORE, LE PERSONE E I LUOGHI, E COME ERA IL TEMPO... L'UNICA VERA QUALITÀ DEL VERO AMORE È L'IMMORTALITÀ... IO TI VEDRÒ SEMPRE, OMBRA CARA, SUL PRATO DI LAIKIPIA, CON I CANI, INTENTA A SCRIVERE LE TUE POESIE. E NELLE TUE POESIE RITROVERÒ SEMPRE CON DEVOZIONE COSTANTE E GIOIA INFINITA, IL REGNO ABBAGLIANTE DELLA TUA ANIMA DI FARFALLA A CUI HO DATO IL MIO CUORE. SII FELICE.

IL TUO P.

P.S. SE NON LO FARAI PER ME, FALLO PER EMA.

Fissai a lungo la lettera. Nella mia stanza, il silenzio era spezzato soltanto dallo scoppiettare del fuoco. Da una foto in bianco e nero sulla mensola, Paolo a bordo del gommone alla Diga Grande ed Emanuele a cavallo senza sella davanti a lui, immerso nell'acqua, agitavano le mani in un ultimo addio. Ancora legato alla trave centrale del mio letto a colonne c'era il filo di nylon reciso dal quale pendeva un tempo l'uovo di struzzo che aveva protetto un mistero.

Dalla spalliera della sedia, come un altro uovo di struzzo, era appeso il casco bianco da motociclista di Emanuele, che aveva protetto la sua testa.

Nella stanza accanto, Sveva dormiva con i suoi sogni.

Circondata dai miei ricordi, quella notte, presi la penna e cominciai a scrivere.

*Laikipia, luglio 1989.*

# Intervista a Kuki Gallmann

Questa intervista alla poetessa e scrittrice Kuki Gallmann è stata realizzata da *Valentina Acava Mmaka*, una giovane sociologa, che ha vissuto dalla nascita in Sud Africa. Tutta la sua vita è stata un continuo alternarsi di soggiorni in Italia e in Africa, prevalentemente in Sud Africa e in Africa Orientale. Ha collaborato, come conoscitrice di quel continente in forte trasformazione, con Mani Tese, con le pagine culturali del settimanale di cultura politica *Il Ponte* e con varie testate nazionali proprio per le sue competenze sulla letteratura d'immigrazione.

* * *

*Cara Kuki, ti ringrazio di questo incontro. Siamo sulle colline del Mukutan, davanti a noi le gole della Grande Rift Valley. Le nostre schiene appoggiate sul tronco nodoso di un'acacia della febbre gialla, è qui che vieni spesso a ricevere le suggestioni che madre Africa dispensa ai suoi "figli" e a scrivere. Invitiamo i tuoi lettori a sederci accanto nel cerchio caro alle tradizioni dei cantastorie, per ascoltare e confrontarsi.*

*Da trent'anni vivi in Africa, in Kenya. Nei tuoi libri questa straordinaria terra è raccontata sempre, anche nei momenti di reale drammaticità, con uno sguardo positivo, come se inevitabilmente essa fosse dispensatrice di bene. Dici di aver sempre amato la scrittura. Quando hai cominciato a scrivere con l'intenzione di uscire allo scoperto e cercare il confronto con i lettori?*

Il mio primo libro (*Sognavo l'Africa*) è stato una catarsi. Non avevo intenzione di pubblicarlo. Lo scrissi per me, per mia figlia così che potesse capire cos'era accaduto, vedere con i miei occhi un padre che non aveva conosciuto, essendo nata qualche mese dopo la sua morte, e un fratello che aveva adorato. Lo scrissi per Paolo e per Emanuele per onorare la loro memoria. Un amico inglese, editore, mi convinse a pubblicarlo. Mi disse che altri genitori forse sarebbero stati aiutati dal mio atteggiamento positivo nel reagire alle tragedie. Allora mi sembrava impossibile. Ma si è rivelato vero.

*C'è qualcuno o qualcosa che ha influito sulla tua necessità di scrivere?*

Sono cresciuta in una famiglia colta dove artisti, pittori e soprattutto scrittori erano di casa. Fin dalla prima infanzia, sono stata affascinata dal suono e dalla musica delle parole. Con mio padre, leggevamo poesie a due voci, momenti magici. Mia madre è una nota storica d'arte. Mio padre scriveva. Amava i viaggi nel Sahara e si occupava di archeologia.

Sono estroversa, e scrivere è sempre stato il mio modo di esprimermi, e anche un

rifugio. Giovanni Comisso e Goffredo Parise erano amici della mia famiglia e commensali abituali alla nostra tavola. Io ascoltavo. Non mi sfuggiva niente. Scrissi la mia prima poesia a sei anni. S'intitolava *La sera.*

*Tu scrivi i libri in inglese. Molti scrittori, mi vengono in mente Joseph Conrad o Samuel Beckett, hanno scelto di scrivere in una lingua diversa dalla loro lingua madre. Tu come mai scrivi in inglese? Perché secondo te si fa la scelta di una lingua letteraria diversa da quella madre?*

È la lingua corrente del luogo dove ho scelto di vivere ed è ricchissima di sfumature, sintetica e precisa, che spiega benissimo dettagli e *nuances* in una parola sola. È una lingua internazionale che si può parlare raffinatamente, come ogni altra lingua, e forse gli studi di lingue classiche del liceo mi hanno aiutata a carpirne i segreti, perché dopo tutto, le parole più belle provengono dal latino.

*Lo scrittore keniota Ngugi wa Thiong'o da anni ha fatto la scelta di scrivere solo nella lingua kikuyu, accendendo una intensa discussione sulla opportunità di "abbandonare" la lingua dei colonizzatori, in quanto scrittore africano, perché portatrice di falsi valori e soprattutto incapace di rappresentare lo spirito della gente africana. Come scrittrice e osservatrice dell'attività letteraria africana, che cosa ne pensi?*

È una scelta personale, certamente dettata da motivi profondi e come ogni scelta va rispettata. Ma se si vuole che ciò che si dice sia ascoltato da molti e non solo da un numero ristretto di lettori, credo che un linguaggio universale sia più efficace. Non dimentichiamoci che in Kenya ci sono 43 tribù e ognuna ha una lingua diversa. Il kikuyu è una di queste lingue ma non è la lingua nazionale del Kenya. Posso tuttavia dire che le traduzioni dei libri non sempre riescono a trasmettere con successo il senso profondo del testo, talvolta si travisano i significati o si traduce troppo alla lettera, è anche per questo motivo che io traduco personalmente in italiano tutti i miei libri.

Per quanto riguarda l'esempio di Ngugi wa Thiong'o credo che politica ed estremismo non abbiano alcuna parte nell'arte dell'espressione.

*La scrittura è un esercizio che richiede solitudine. L'Africa dei grandi spazi offre questa condizione ideale per chi scrive. Qual è il tuo rapporto con la solitudine?*

Io vivo sola - con i miei cani - e le mie giornate sono pienissime; scrivo di notte. Amo molto "ascoltare" il silenzio come diceva Emanuele. Il silenzio in Africa è pieno di voci e la solitudine è piena di presenze.

*Che cosa rappresenta per te la scrittura? Hai sempre scritto di te, dei tuoi incontri, delle tue emozioni, dei tuoi affetti. Hai mai pensato di scrivere altre esperienze, storie*

*che abbiano per protagonisti personaggi di invenzione?*

Giovanni Comisso diceva che tutti i libri - quelli buoni - sono autobiografici. Finora i miei libri sono stai raccontati in prima persona, ma ci sono anche molti personaggi nati da persone che ho incontrato, conosciuto e amato. Ho altre storie e quando verrà il tempo giusto, le racconterò.

*Come nascono i tuoi libri?*

Mi siedo alla mia scrivania o sotto un albero e lascio venire i ricordi. Amo raccontare e dipingere con le parole.

*Hai composto anche poesie. Cosa esprimi di diverso rispetto alla narrativa quando scrivi poesia?*

Immediatezza. Cogliere l'essenza di un attimo.

*Chi scrive ha sempre a che fare con la memoria. Platone diceva che la memoria è come un albero sui cui rami si posano gli uccelli. L'albero è la mente e gli uccelli sono i ricordi che vanno e vengono all'albero quando meno ce l'aspettiamo, senza preavviso. Condividi questa descrizione? Qual è il tuo rapporto con la memoria?*

È una descrizione bellissima, che non conoscevo e che condivido. Spesso i ricordi ci colgono impreparati, sono inevitabili. Tutto ciò che abbiamo vissuto è scritto per sempre dentro di noi e può riemergere in ogni istante.

*Nella tua vita, quella che emerge dai racconti, c'è una forte presenza di simboli, di ritualità: il fuoco, il racconto, la musica sono "forze" che hai acquisito confrontandoti quotidianamente con la civiltà africana?*

Può darsi.

*Nei tuoi libri si parla molto di musica. Che rapporto c'è tra musica e letteratura?*

La musica è evocativa, immediata. La musica classica, il flauto delle Ande, la musica veneziana del settecento sono spesso il sottofondo delle mie sere. O il concerto impeccabile delle voci della natura, che non disturba, è nobile e aiuta il fluire dei pensieri.

*La memoria dell'Africa è colma di perdite e di dolori. Qual è il tuo rapporto con il dolore?*

Il dolore psicologico è una reazione a una ferita del destino. Si deve vivere il dolore

fino in fondo per superarlo e andare avanti, trovare uno scopo, vivere le proprie sfide fino in fondo.

*Cosa ti ha insegnato l'Africa in quanto donna, madre, moglie, figlia?*

Ad accettare, ad imparare le lezioni della vita, ad andare avanti.

*Quali sono le ore della giornata che dedichi alla scrittura?*

La notte, di solito, o le lunghe sere.

*Come scrivi? (a mano, a macchina, con il computer)*

Dipende da dove mi trovo. Spesso a mano e poi in un secondo momento riporto tutto sul computer.

*Hai degli autori, dei "padri" e delle "madri" letterarie che ti accompagnano nella tua crescita personale e professionale?*

Sì, penso alla poesia di Giovanni Pascoli; a Leopardi; a Dante, soprattutto il quinto canto dell'Inferno; e poi St. Exupery; Wilfred Thesiger; Llewellyn Powys; Karen Blixen.

*Hai dei rapporti diretti con la letteratura africana?*

In Africa orientale la tradizione è soprattutto orale. I canti delle donne Pokot, Turkana, Sambuu sono come un suono della natura.

*Qual è l'immagine o l'incontro più bello che ti lega all'Africa?*

Mille ricordi ... Cheptosai Selale, la vecchia donna delle erbe. Una vera amica. Ne parlo nel mio ultimo libro. Joseph, Michael. Incontri speciali. Sedermi tra la tomba di Paolo e quella di Emanuele, sotto gli alberi che sono diventati, e poterli sentire vicinissimi. Sveva, la sua bellezza radiosa la sua mente vivace e intelligentissima. La foresta di Enghelesha protetta con le sue creature e i suoi misteri e il lago Baringo, uguale nella lontananza della valle del grande Rift. La luna piena sul mio prato e gli storni, come usignoli.

*Sei fondatrice della Gallmann Memorial Foundation che si occupa di salvaguardare il territorio africano, coinvolgendo i giovani in corsi di educazione ambientale e sviluppo sostenibile. In che modo la letteratura c'entra con l'impegno di tutelare l'ambiente? Ritieni che i tuoi libri contengano anche un messaggio in tal senso?*

Spero proprio di sì altrimenti avrei fallito nel mio intento. Tutto ciò che faccio dalla morte di mio figlio, è cercare di proteggere l'ambiente in cui lui - e Paolo - era vissuto e dove ora vivo io e sua sorella. Cerco di fare qualcosa per lasciare un segno; qualcosa che non sarebbe avvenuto se Paolo e Ema non fossero vissuti e morti qui in Africa. Attraverso i miei libri si respira la vitalità della natura e delle sue infinite specie che vanno salvate dalla distruzione umana perché tutte contengono la nostra storia.

*La tua Fondazione ha recentemente istituito dei concorsi letterari. Come ti è venuta questa idea e a chi sono rivolti?*

Aiutare la creatività è importante, perché è al di la della politica, del tempo della guerra. Amo e rispetto i giovani e voglio aiutarli. Questo è per giovani poeti Kenyoti.

# GLOSSARIO

| | |
|---|---|
| *Ayab* | Bambinaia |
| *Boma* | Recinto fatto di rami o di cespugli |
| *Bunduki* | Fucile |
| *Bwana* | Signore |
| *Chui* | Leopardo |
| *Duka* | Negozio |
| *Fundi* | Artigiano |
| *Gandura* | Indumento sciolto da uomo |
| *Gari* | Automobile |
| *Hapana* | No |
| *Ilelechwa* | Salvia selvatica |
| *Jumbo* | Salve |
| *Jikoni* | Cucina |
| *Jina* | Nome |
| *Kanga* | Tradizionale indumento per donna |
| *Kanzu* | Caffetano |
| *Kati kati* | Medio |
| *Kidogo* | Piccolo |
| *Kifaru* | Rinoceronte |
| *Kifo* | Morte |
| *Kijana* | Giovanotto |
| *Kikoi* | Tradizionale indumento per uomo |
| *Kisima* | Sorgente |
| *Kisu* | Coltello |
| *Kondoo* | Pecora |
| *Kubwa* | Grande |
| *Kufa* | Morire, morto |
| *Kwaheri* | Addio |
| *Kwenda* | Andare |
| *Lugga* | Piccola valle |
| *Maji* | Acqua |
| *Makuti* | Copertura per tetti fatta di fronde di palma |
| *Manyatta* | Abitazioni tradizionali di un clan |
| *Maramoja* | Subito |
| *Matatu* | Taxi locale |
| *Mbogo* | Bufalo |
| *Mbwa* | Cane |

| | |
|---|---|
| *Memsaab* | Signora |
| *Menando* | Area per disinfezione |
| *Mistuni* | Foresta |
| *Mlima* | Collina |
| *Mnyama* | Animale |
| *Moran* | Giovane guerriero |
| *Moto* | Caldo, fuoco |
| *Mpisbi* | Cuoco |
| *Mti* | Albero |
| *Mugongo* | Dorso |
| *Mutamayo* | Ulivo selvatico |
| *Mutaraguo* | Cedro |
| *Muzungu* | Europeo |
| *Mzee* | Vecchio, vecchia |
| *Ndege* | Uccello |
| *Ndiyo* | Sì |
| *Ndovu* | Elefante |
| *Ngoma* | Cerimonia tradizionale con danze |
| *Ng'ombe* | Bestiame |
| *Ngurue* | Maiale |
| *Nugu* | Babbuino |
| *Nyama* | Carne |
| *Nyasore* | Il Magro |
| *Nyoka* | Serpente |
| *Nyukundu* | Rosso |
| *Nyumba* | Casa |
| *Rudi* | Ritorno |
| *Sahau* | Dimenticare |
| *Shamba* | Piccola fattoria, campo |
| *Shuka* | Scialle, sciarpa |
| *Simba* | Leone |
| *Taabu* | Problema |
| *Wapi?* | Dove? |
| *Wazee* | Vecchi saggi |